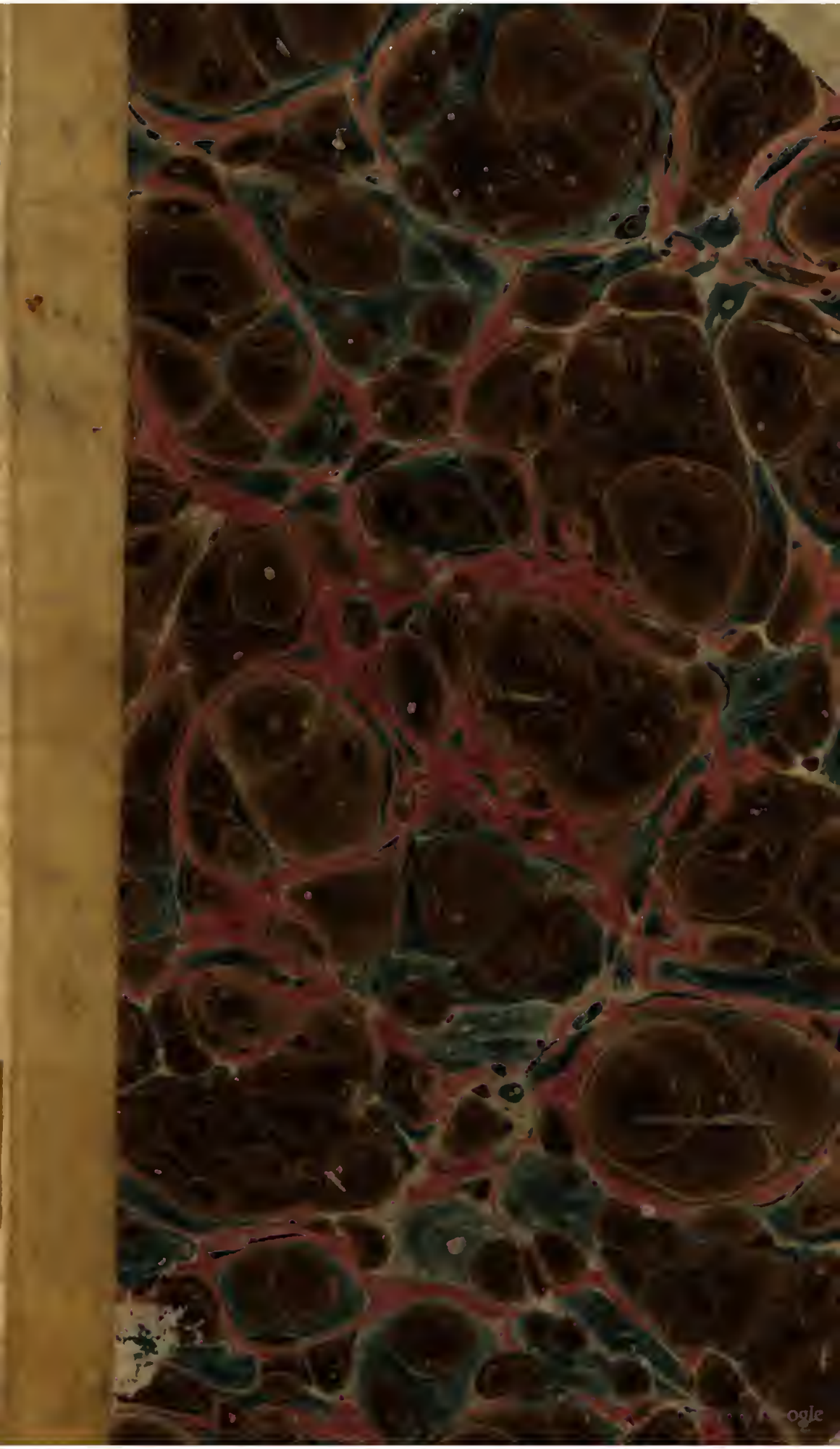


6
16-e
36

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
12 1 B
39

6-11-c 85

Digitized by Google

DELLE

POESIE

MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO

NASONE.

LIBRI CINQUE

COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE DECIMA.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

TOMO QUINTO.

VENEZIA 1806.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Colle debite permissioni.

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUINTO

BIBLIOTECA RAZ ROMA

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

Mandando Ovidio dalla Scizia a Roma questo ultimo Libro, avvisa, e prega i suoi cortesi Lettori, che lo aggiungano di buon grado agli altri quattro, che già dallo stesso paese ha già loro inviati. Si scusa di non avere potuto proporsi, e trattare altra materia che malinconica, e conveniente al suo infelice, e deplorabile stato presente. Che se sarà richiamato alla patria, promette, e s'impegna di scrivere cose allegre, e gioconde. Nel tempo medesimo chiede compatimento, e perdono, se per avventura s'incontrerà in questo Libro qualche cosa spiacevole, disgustosa.

1. *Hunc quoque de* (a) *Getico*, (b) *nostri studiose, libellum*
(c) *Litore pramissis quatuor adde meis.*

Studiose nostri,) O mio cortese Lettore, o tu, che mi ti mostri ben affetto, che leggi di buon grado, e con piacere i miei versi.

Adeo libellum hunc quoque *libellis* quatuor meis præmissis de litore Getico.) Aggiungi anco questo Libro agli altri quattro miei Libri mandati avanti, che ho spediti prima di questo dal paese dei Geti, vicino al mare.

(a) Il paese dei Geti era la Dazia, ora Moldavia, nei confini della Scizia sul Ponto Eusino; non è da confondersi colla Getulia, in Latino *Getulia*, paese dell' Africa.

(b) *Nostri* è genitivo plurale, e vuol dire *librorum nostrorum*, cioè *meorum*. Sono qui da distinguersi questi tre genitivi plurali, *nostri*, *nostrum*, *nostrorum*; i due primi sono da *nos*, che è il plurale del pronome *ego*, l'ultimo è dall' aggettivo *noster*, *nostra*, *nostrum*, *nostri*, e *nostrum*, significano *di noi*, ma con questo divario, che *nostrum* significa divisione, e *nostri* unione. E però leggesi in Cicerone 5. *Fam. Utriusque nostrum magni interest*; e in Virgilio *Egl.* 2. *vers.* 7. *Nil nostri miserere*. Sicchè in quello si riguarda il numero, ma non in questo. Il Poeta in questo luogo si serve del genitivo plurale *nostri* in luogo del singolare *mei*.

(c) Lido, è quella parte di terra sul mare, che è bagnata dai flutti; ma ancora un paese vicino al mare, come era quello, in cui era rilegato il nostro Poeta, e in questo qui egli si serve di questo vocabolo, siccome se ne servì ancora Virgilio *Æneid.* 4. *Cui litus arandum*, &c. Altri scrivono *littus* con due *tt*, altri con una semplice *t*, e Manuzio sostiene la opinione dei secondi.

2. *Hic quoque talis erit, qualis* (a) *fortuna Poetæ;*
Invenies toto (b) *carmine dulce nihil.*

Hic quoque erit talis,) anco questo *Lib. V.* sarà tale, (qualis *est* fortuna Poetæ;) qual è la fortuna del Poeta.

Invenies nihil, *non invenies aliquid, quic-*

piam, dulce carmine toto.) Non troverai alcuna cosa gioconda, e dilettevole in tutto il Poema.

(a) Di questo nome *Fortuna* si è detto sul verso ventesimo quinto dell' Elegia V. del Libro IV. *Sic tua processus habeat fortuna perennes*, ove ben altro è il senso, in cui si prende da Ovidio questo vocabolo, che quello, in cui prendesi in questo luogo; altra era la fortuna dell'amico, altra la sua; quella era buona, e favorevole, questa cattiva, e contraria.

(b) Anco del nome *carmen* si è detto sul verso ventesimo quinto dell'Elegia X. del Libro IV. Qui significa tutto il Lib. V., di cui parla il Poeta, e che dice, che sarà simile alla sua fortuna, cioè all'infelice suo stato, come spiega ancora nel Distico che segue.

3. (a) *Flebilis ut* (b) *noster status est, ita flebile carmen*,
(c) *Materiæ scripto conveniente suæ*.

Ut status noster est flebilis,) Siccome il mio stato è degno di pianto, merita di essere compianto. (Ita carmen *nostrum est* flebile,) così i miei versi sono mesti e malinconici.

Scripto conveniente materiæ suæ.) Essendo lo Scritto, il Poema, il Libro tutto adattato alla sua materia. In una parola, il mio stato, che è la materia di questi versi, è flebile; e però sono flebili, e conviene che sieno flebili ancora i versi.

(a) Due volte si trova in questo verso il vocabolo *flebilis*, flebile del verbo *fleo*; nel primo luogo si prende in senso passivo, nel secondo in senso attivo, cioè di piagnere, di compiagnere, di eccitare, e muovere al pianto: e così leggesi di quando in quando presso lo stesso Poeta *cantus flebilis*, *modi flebiles*, *elegeja flebilis*. Così ancora Orazio *lib.* I.

Od. 34. *Multis ille quidem flebilis occidit, nulli flebilior, quam tibi Virgili.*

(b) Parla Ovidio di se solo, e però il nominativo *noster* è per sinedoche in luogo di *meus*, come *nostri* nel primo Distico in vece di *me*.

(c) Altri leggono: *Materia scripto conveniente suo*: materia conveniente scripto suo), convenendo la materia al suo scritto, ai versi che la trattano.

4. (a) *Integer, & latus læta, &* (b) *juvenilia* (c) *lusi;*
(d) *Illa tamen nunc me composuisse* (e) *piget.*

Integer, & lætus lusi læta, & iuvenilia;) Sano, salvo, ed allegro scrissi così per ischerzo cose allegre, e giovanili. Quando io era sano, e salvo, e di animo allegro, scrissi dei versi in cui brillava la giovialità, e il brio giovanile.

Nunc tamen piget me composuisse illa.) Scrissi in quel tempo siffatte cose; ora però m'incresce di averle composte.

(a) L'aggettivo *integer* trovasi spesso usurpato per fresco, non lasso, o stanco, vigoroso, sano, e salvo; e appunto parla qui Ovidio di quel tempo, in cui era tale, prima cioè dell'esilio.

(b) Parla qui di quelle composizioni, di cui aveva parlato nel verso 57. dell'Elegia X. del Lib. IV. *Carmina cum primum populo juvenilia legi.* Erano queste quelle Elegie, che trattavano di cose amorose; dette però dal Poeta allegre, e giovanili.

(c) Il verbo *ludo* usurpato coll'accusativo in senso di versseggiare, quando però si tratta non di poemi gravi, e grandiosi, ma di operette, quali sono gli Epigrammi, e le Elegie, trovasi ancora presso Virg. *Egl.* 1. *Ludere, quæ vellem,*

calamo permiſit agreſti; e *Georg.* 4. *Carmina qui luſi paſtorum*.

(d) Parla dei ſuoi Libri degli Amori, che furono la funeſta cagione delle ſue ſciagure, e però dice, che gli rincreſce di averli compoſti.

(e) *Piget* è verbo impersonale, e ſi riferiſce a quelle coſe che recano danno, e *pudet* a quelle che apportano diſonore: ſi ſerve dunque Ovidio del verbo *piget* per ſignificare il dolore e il diſpiacere di avere ſcritto quei Libri che gli erano ſtati tanto dannoſi.

5. (a) *Ut cecidi, ſubiti perago* (b) *præconia caſus*,
Sum (c) *argumenti* (d) *conditor ipſe mei*.

Ut cecidi,) Subito che caddi, ſubito che fui mandato in eſilio, (perago præconia caſus ſubiti,) faccio nota, e celebre al Mondo la mia improvviſa caduta, la mia non preveduta diſgrazia.

Et ipſe ſum conditor argumenti mei.) Ed io ſteſſo ſono autore del mio argomento, ſcrivo di me medeſimo.

(a) *Ut* tra gli altri ſignificati ha quello ancora di avverbio di tempo, e ſi uſurpa in luogo di *poſtquam*, *ex quo*, e ſi unisce all'indicativo. Vi ſi aggiugne alle volte l'avverbio *primum*, e diceſi *ut primum*.

(b) *Præconium* ſignifica la voce, o l'uffizio del Banditore, che dai Latini chiamaſi *præco*. Poichè però il Banditore pronunzia ad alta voce le geſta, il vocabolo *præconium* ſi prende talvolta in ſenſo di lode, di fama, e di gloria. Ma qui però non prendeſi in queſto ſenſo, ma ſolo a ſignificare, che Ovidio, dacchè gli era avvenuta la ſua diſgrazia, non laſciava di pubblicarla, divulgarla, deſcriverla.

(c) *Argumentum* ſignifica alle volte una ragione o certa, o probabile, con cui ſi dimo-

ſtra, e conferma una coſa dubbioſa; ma ſignifica altre volte, come in queſto luogo, materia, ſoggetto; e così, a cagione di eſempio, la ſomma di tutta la Commedia eſpreſſa in poche parole diceſi *argumentum Comœdiæ*.

(d) *Conditor* colla penultima breve è dal verbo *condo*, che tra le altre coſe ſignifica fabbricare, fare: e colla penultima lunga è dal verbo *condio*, che ſignifica condire. Eſſendo dunque *conditor* un dattilo, ſignifica, autore, facitore, fabbricatore.

6. *Utque jacens* (a) *ripa deflere* (b) *Cayſtrius ales*
Dicitur ore ſuam deficiente (c) *necem;*

Et ut ales Cayſtrius jacens ripa dicitur deflere necem ſuam, ore deficiente;) E come ſi dice, che l'augello del fiume Caiſtro nella Lidia, il Cigno, giacendo ſulla riva di quel Fiume, ſteſo a terra ſulla ſponda, piagne, quando ſi ſente vicino alla morte, colla bocca languente, con una voce che gli va mancando.

(a) *Ripa* ſi dice dei Fiumi, e *litus* del mare. Quindi Ovidio 1. Met. *Campoque recepti liberioris aquæ pro ripis litora pulſant*. La riva dunque è l'ultima parte della terra vicina all'acqua, che dall'una e dall'altra parte è vicina al Fiume. Ma non radè volte di queſta differenza non ſi fa caſo.

(b) Del Cigno ſi è detto ſul primo verſo dell'Elegia VIII. del Lib. IV. Il Poeta lo accenna col nome di uccello Caiſtro dal Fiume Caiſtro, che nell'Aſia minore, naſcendo nella Frigia, e ſcorrendo per la Lidia, va a ſcaricarſi nel mare Ionio. Ora ſulle rive di queſto Fiume il Cigno, come ſi dice, canta ſoavemente, o piagne quando è per morire.

(c) *Nex* ſignifica morte violenta, come *neco* ſignifica uccidere. Qui però Ovidio ſi ſerve

di questo vocabolo a significare la morte naturale del Cigno.

7. *Sic ego* (a) *Sarmaticas longe* (b) *projectus in* (c) *ora*
Efficio, tacitum ne mihi (d) *funus eat.*

Sic ego projectus longe in oras Sarmaticas) Così io cacciato lungi, e come gittato a forza nelle piagge, nel paese della Sarmazia.

Efficio, ne funus tacitum eat mihi.) Faccio in modo, che non mi succeda la morte tacendo, procuro di non morire senza farmi sentire.

(a) Della Sarmazia, che è un paese vastissimo, e parte è nell'Europa, parte nell'Asia, si è detto altrove, e nominatamente sul Dist. 8. dell'Elegia VIII. del Lib. IV.

(b) *Projectus, a, um*, è un supino del verbo *projicio*, che è composto dalla preposizione *procul*, e dal verbo *jacio*, e significa gittare lontano. Il Poeta aggiugne a *projectus* l'avverbio *longe*, per maggior forza, e per esagerare la lontananza del paese, in cui era relegato. Così trovasi ancora in Plauto, in Virgilio l'avverbio *magis* unito al comparativo.

(c) *Ora* significa particolarmente il paese littorale, o l'estremità della terra verso il lido: ma si usurpa ancora per tutto un intero paese. Per altro Tomi, nella qual Città soggiornava Ovidio, era sulla spiaggia del Ponto Eusino.

(d) *Funus*, significa il funerale, la pompa funebre, e significa ancora la morte. Vuol dire dunque Ovidio, che voleva morire cantando, come il Cigno, cioè comporre dei versi, e non cessare di comporne fino alla morte, per rassomigliare il Cigno, non solo nella soavità, e dolcezza del canto, ma in ciò ancora, che raccontasi di questo uccello, che quanto più si avvicina alla morte, tanto più canta soave-

mente, e così essere veramente del numero di coloro, che da Virgilio si chiamano *cantantes Cycni*.

8. *Delicias si quis*, (b) *lasciuaque carmina* (c) *quarit*,
(d) *Præmoneo*, *nunquam scripta quod ista legat*.

Si quis quærit delicias, & carmina lasciva,) Se alcuno cerca cose piacevoli, e versi lascivi; se alcuno ha genio di leggere cose geniali, e poesie amorose;

Præmoneo, quod nunquam legat scripta ista.) Lo ammonisco innanzi, *cioè prima di mettersi a leggere queste mie Elegie*, che non legga mai questi Scritti.

(a) Si serve Ovidio del nome di delizie, come se ne servì Catullo carm. 73. *Si quis delicias diceret, aut faceret*. Per altro questo vocabolo significa le cose, che recano piacere e diletto, dall'antico verbo *delicio*, di cui si servivano una volta gli Scrittori Latini in luogo di *allicio*, allettare.

(b) Tali erano quei Libri che aveva composti *de Arte amandi*, e che di sopra ha detto, che ora gli increisce di avere scritti.

(c) Vi si sottintende l'infinito *legere*.

(d) Così comunemente leggesi questo verso. Ma di questa lezione, da cui non abbiamo creduto di doverci partire, parla con termini sì svantaggiosi, e la rigetta con espressioni sì enfatiche Gaspare Scioppio *lib.* 3. *cap.* 14. *Minerva Sanctiana*, che più non potrebbe dirsi del più grosso sbaglio; e vuole assolutamente, che leggasi con Einsio: *Præmoneo, numquam Tristitia nostra legat*. Lo ammonisco, che mai non legga le nostre Poesie malinconiche; soggiugne, che secondo l'osservazione di Giosesso Scaligero, e di altri, molte parole, ed espressioni barbare sono state inserite ancora a Ca-

tullo, Tibullo, Properzio, ed altri. Eccone le parole: *Nihil hoc pentametro vidi putidius, magisque barbarum . . . . Et vero multa barbara inserta fuisse Catullo, Tibullo, Propertio, & aliis docet Josephus Scaliger, & alii. Ne ergo prava hac locutio det forte alicui ansam erroris, pratuli ei lectionem, quam a Joan. Vilb. Capoferreo excogitatam fuisse scribit Heinsius.*

9. *Aptior* (a) *huic* (b) *Gallus, blandique* (c) *Propertius oris,*
(d) *Et plures, quorum nomina magna vigent.*

Gallus, & Propertius oris blandi erit aptior huic,) A costui sarà più adattato Gallo e Properzio, Poeta di stile dolce e piacevole.

Et plures, quorum nomina magna vigent.) E molti altri, i cui nomi grandi sono celebri, e si conservano nella memoria dei posteri.

(a) Parla di quello, di cui nel Distico precedente; sicchè quell'*huic* vuol dire: *quarenti delicias, & carmina lascivia &c.*

(b) Questi è quel Gallo, di cui ha fatto menzione nell'Elegia decima ed ultima del Libro IV.

(c) Anco di Properzio ha parlato nella citata Elegia; e dice, che questi Poeti, per chi ha voglia di leggere cose amorose, e versi lascivi, saranno più a proposito, perchè trattano appunto di queste cose.

(d) Einsio ha trovato in ottimi Codici il pentametro del presente Distico in questo modo:

Aptior ingenium come, Tibullus erit.

Tibullus, ingenium come, erit aptior *huic*. A costui sarà più adattato, e confacente Tibullo, che fu d'ingegno facile e ameno. In questa Lezione è da notarsi, che il Poeta ha parlato ancora di Tibullo, ove ha parlato di Gallo e di Properzio, cioè nell'Elegia ultima del Libro precedente; e che nominativo, *ingenium come*, ha forza di genitivo, e vuol di-

re: *qui fuit ingenii comis*. Cornelio Nipote *in Dione cap.* 1. *Multa alia a natura habuit bona, in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas*. Tacito *Ann. lib.* 6. *Come Tiridatis ingenium.*

10. *Atque utinam* (a) *numero nos non essemus in* (b) *isto.*
Hei mihi! cur numquam musa (c) *locuta mea est?*

Atque utinam nos non essemus in numero isto.) E voleſſe il Cielo, che io non foſſi in queſto numero, cioè non foſſi uno di queſti Poeti, che hanno ſcritti verſi amoroſi.

Hei mihi!) O mè! (cur numquam muſa mea locuta eſt?) Perchè mai ha parlato la mia Muſa? Per qual cagione io mi ſono mai poſto a ſcrivere verſi?

(a) Non era coſa cattiva, che Ovidio foſſe Poeta, ma bensì che ſi foſſe dato a comporre, come Gallo, Properzio, e Tibullo, dei verſi in materia di amore, perchè ſiffatti verſi erano ſtati la cagione delle ſue diſgrazie.

(b) Altri leggono *illo*. Ma l'una e l'altra lezione ſi riferiſce alla ſteſſa coſa.

(c) Altri leggono *jocata* dal verbo *jocor*, che ſignifica ſcherzare. E di fatto parlando il Poeta nel 4. Diſtico di queſta ſteſſa Elegia dei ſuoi poemi amoroſi, ne parla come di coſe da ſcherzo, e da giovane: *juvenilia luſi*.

11. *Sed* (a) *dedimus pœnas*, (b) *Scythicique in finibus* (c) *Istri*
Ille (d) *pharetrati* (e) *luſor* (f) *amoris adeſt.*

Sed dedimus pœnas,) Ma ho pagato il fio.
Et luſor ille amoris pharetrati adeſt in finibus Iſtri Scythici.) E quel Maeſtro, quel Poeta, quel cantore di amore, che porta la faretra, che va armato di arco, e di frecce, è qui

nei confini del Danubio, che bagna la Scizia, e ne prende il nome.

(a) *Pœnas dare*, pagare il fio, e nello ſteſſo ſenſo, *pœnas pendere*, *dependere*, *perſolvere* leggeſi preſſo Cicerone. Così *pœnam capere in aliquem* preſſo Curzio, e *pœnam capere de aliquo* preſſo Livio, gaſtigare qualchedduno.

(b) La Scizia Europea ſi diffonde dalle rive del Tanai per le ſpiaggie della Palude Meotide, ora Mar bianco, o Mare delle Zabacche, e Ponto Euſino, ora Mar maggiore, o Mar negro, fino alle foci dell' Iſtro, che però qui da Ovidio è detto Scitico.

(c) Di queſto Fiume, che chiamaſi ancora Danubio, ſi è detto altreve. Ovidio ne parla in molti luoghi, e nominatamente nell' Elegia I. del Lib. II. *Triſt. v.* 95. lo nomina ſettemplice: *Solus ad egreſſus miſſus ſeptemplicis Iſtris*. Tacito *de mor. Germ.* così ne parla: *Molli, & clementer edito montis Annobæ jugo effuſus plures populos adit, donec in Ponticum mare ſex meatibus erumpat; ſeptimum enim paludibus hauritur;* e Pomponio Mela *lib.* 2. *cap.* 1. *Danubius, aliter appellantibus accolis ſit Iſter, acceptiſque aliquot amnibus, ingens jam, & eorum, qui in noſtrum mare decidunt, tantum Nilo minor, totidem, quod ille oſtiis.... effluit.*

(d) *Pharetra* è la ſaccoccia, in cui ſi portano le ſaette. I Poeti, tra le altre coſe, attribuiſcono a Cupidine, oſſia al loro favoloſo Dio di amore, fiaccole, e dardi, onde ferire i cuori, ec. e però Ovidio chiama qui Amore faretrato.

(e) Quel Maeſtro di Amore, di cui qui ſi parla, è quel deſſo, di cui nel principio di queſt' Elegia: *Ille ego, qui fueram tenerorum luſor amorum.*

(f) Intende qui il Poeta di parlare di quel Dio dei Gentili, che diceſi Amore, poichè lo

distingue colla faretra, laonde fa d'uopo scriverlo coll' *A* majuscola.

12. (a) *Quod supereſt, ſocios ad* (b) *publica carmina flexi,*
Et memores (c) *juſſi nominis eſſe mei.*

Quod supereſt,) Per altro, del resto, (flexi socios ad carmina pubblica,) piegai i miei compagni, i miei amici ai pubblici versi, gli ho mossi a leggere queste mie Elegie, poste da me in pubblico.

Et jussi esse memores nominis mei.) E comandai, che si ricordassero, fossero ricordevoli del mio nome; e feci sì, scrivendo loro, che avessero memoria di me, o volli, che si ricordassero del mio nome.

(a) Vuol dire; quando dunque io non avessi altro da scrivere.

(b) Chiama pubblici i suoi versi, perchè gli mandava agli amici, affinchè li leggessero pubblicamente,

(c) Il verbo *jubeo* per ordinario si costruisce coll'infinito, e oltrecchè significa comandare, significa ancora semplicemente volere; e così diciamo, *jubeo te valere*, desidero, e voglio, che tu stia bene, goda buona salute.

13. *Si tamen ex* (a) *vobis aliquis tam multa, requiret*
(b) *Unde dolenda canam, multa dolenda tuli.*

Si tamen aliquis ex vobis requiret,) Se però alcuno di voi ricercherà, (unde canam tam multa dolenda,) come, o per qual cagione io canti, cioè scriva in versi tante cose compassionevoli, malinconiche, da essere compiante.

Tuli multa dolenda.) Ho patite molte cose, che meritano compatimento; ho tollerate molte disgrazie, che però meritano di essere compiante. E vuol dire; se alcuno leggendo

queſti miei verſi, domanda, perchè io ſcriva tante coſe malinconiche, riſpondo, che la ragione è, perchè ne ho patite tante.

(a) Qui parla Ovidio in numero plurale, come ancora nell'ultimo Diſtico della preſente Elegia, e fa vedere, che non iſcrive a qualche amico privato, ma pubblicamente a quanti hanno piacere di leggere i ſuoi verſi.

(b) Quell' *unde* ha qui forza di *quare*, *quamobrem*, *qua de cauſa*. Per altro è un avverbio, che generalmente ſignifica moto da luogo, e ſi oppone all'avverbio *quo*, che ſignifica moto a luogo.

14. *Non hæc ingenio, non hæc* (a) *componimus arte;*
Materia eſt propriis ingenioſa malis.

Non componimus hæc ingenio, non *componimus* hæc arte;) Non compongo queſti verſi, queſte Elegie, non faccio queſte poetiche compoſizioni per ingegno, non le compongo per arte.

All'acquiſto, e perfezione di queſte due Arti Liberali Poetica, ed Oratoria, come ancora di tutte le altre, concorrono, e ſi uniſcono l'ingegno e l'arte, nè quello baſta ſenza l'ajuto di queſta, nè queſta ſenza il ſoccorſo di quello, ma con queſta differenza, che nella Oratoria l'arte ha il primo luogo, l'ingegno il ſecondo, e nella Poetica tutto all'oppoſto, ſecondo quel detto volgare: *Poeta naſcuntur, Oratores fiunt*. Era veramente Ovidio così portato dalla natura alla Poeſia, che ſgridato dal Padre, perchè attendeva a quell'arte inutile, e forzandoſi però di ſcrivere in proſa, ha detto però nell' Elegia ultima del Libro precedente, che *ſponte ſua carmen numeros veniebat ad aptos: & quod tentabam ſcribere, verſus erat*. Ma ſi proteſta, che qui non aveva biſogno nè di arte, nè d'ingegno, di cui però era sì be-

ne fornito, e ne prende la ragione nel pentametro di questo Distico.

Materia ingeniosa est malis propriis.) La materia è ingegnosa a cagione dei proprj mali, cioè i miei próprj mali suggeriscono, mi somministrano la materia.

(a) Il verbo *compono*, è formato da *cum*, e *pono*, ed è lo stesso che *simul pono*, e significa porre insieme, unire, accoppiare; ma si trasferisce a significare più cose. Significa però regolare, moderare, aggiustare, accordare, e per fino disse in questo senso Virgilio, *componere fluctus*; significa disporre, ordinare; significa paragonare, confrontare; significa ancora seppellire. Ma trovasi ancora in senso di fare, o di scrivere; e in questo significato è qui preso da Ovidio questo verbo, come pure è da lui preso nell' Elegia XIII. di questo Libro, ove dice: *Nec nostra teneri a componendo carmine musa potest.*

15. *Et* (a) *quota* (b) *fortunæ pars est in carmine nostræ?*
(c) *Felix, qui patitur, quæ numerare potest.*

Et quota pars fortunæ nostræ est in carmine?) E pure di tante mie disgrazie, di tanti mali, che patisco, quanti si trovano da me descritti in questi miei versi, ovvero quanti non se ne trovano, per essere tanti, che mi conviene passarne sotto silenzio la maggior parte?

Felix, qui patitur, quæ potest numerare.) Felice colui, che patisce quelle cose che può numerare, o che può numerare i mali che patisce.

(a) *Quotus, a, um*, è nome che significa numero, ed equivale al *quot*, in cui luogo si trova usurpato, come da Marziale *lib.* 13. *ep.* 117. *dic, quotus es*, quanti siete, Da questo agget-

aggettivo se ne formano altri due: *quotuscumque*, e *quotusquisque*.

(b) Del nome *fortuna* si è detto altrove. Qui significa tutte generalmente le avversità, le disgrazie, i mali, a cui Ovidio era soggetto.

(c) Assolutamente parlando, non si dà felicità sulla terra, nè v'ha uomo sì arricchito dei beni di questa terra, che, finchè vive, possa dirsi felice, perchè i beni di quaggiù sono almeno sottoposti alla disgrazia di potersi perdere. Ma lasciamo questa famosa quistione ai Filosofi. Non è il Poeta sì rigoroso, nè ha difficoltà di dare questo nome anco a chi patisce dei mali, purchè sieno pochi; cioè lo considera rispettivamente, e in tal modo può dirsi felice, confrontandolo con chi è assai più infelice.

16. *Quot* (a) *frutices* (b) *silva*, *quot flavus* (c) *Tybris arenas*,
Mollia quot (d) *Martis gramina campus habet*.

Quot frutices silvæ habent,) Quanti arboscelli hanno le selve: (quot arenas Tybris flavus,) quante arene ha il Tevere di colore giallo.

Quot gramina mollia campus Martis habet,) Quante erbe molli ha il campo di Marte, il campo Marzio.

(a) *Frutices* dal singolare *frutex*, sono quegli arboscelli, che uniti insieme, e intrecciandosi formano ciò, che dicesi macchia, o cespuglio, o boscaglia, *fruticetum*, e per sincope *frutetum*, o meglio *frutectum*.

(b) Il nome *silva*, trovasi ancora scritto colla *y*, e significa un luogo, in cui vedesi quantità di piante; e si distingue dalla parola *nemus*, che per lo più significa un luogo di delizie, piantato di alberi a questo fine; e dal vocabolo *lucus*, che è una selva, che non si

taglia, ed è consagrata agli Dei; sebbene i Poeti non sempre osservàno queste distinzioni. Il Proverbio *ligna ferre in silvam* si dice di chi dà ad alcuno ciò, di che quegli abbonda, e corrisponde al Proverbio Italiano dar acqua al mare.

(c) Il fiume Tevere, che anticamente dicevasi *Albula*, secondo Servio nei Sagrifizj si nomina *Tiberinus*, nel discorso volgare *Tiberis*, e nei poemi *Tybris*, *is*, o *idis*: e nella prima sillaba, secondo alcuni, si scrive colla *y*, e secondo altri colla semplice *i*: nasce nell'Apennino, e passando per Roma, dodici miglia di là si scarica nel mare Tirreno, o mare di Toscana. E' stato così detto o da Tiberino, Re degli Albani, o da un altro Tiberino, Re dei Tusci; ma altri ne assegnano altre etimologie. Chiamasi da Ovidio *flavus*, dal colore giallastro delle sue acque; e Orazio gli dà lo stesso epiteto *lib.* 1. *carm. Od.* 2. *Vidimus flavum Tiberim retortis &c. Tiberis* ancora, o *Tibris*, o *Tybris*, dicesi il Dio, che presiede al fiume Tevere. *Virgil.* 8. *Æn. Tuque, o Tybri, tuo genitor cum flumine sancte.* Ove entra questo fiume nel mare, hanno fatto gli antichi Cesari, e fanno tuttora i Sommi Pontefici grandi spese per renderlo, e conservarlo navigabile.

(d) *Campus Martis*, o *Campus Martius*, fu una certa pianura nella campagna di Roma, tra il Tevere, e l'antica Città, oggi parte della Città, così detto, per essere stato consagrato a Marte, dopo che fu cacciato in bando Tarquinio, di cui era questo campo.

17. (a) *Tot mala pertulimus, quorum medicina, quiesque*
Nulla nisi in studio est, (b) *Pieridumque mora.*

Pertulimus mala tot,) Tanti mali ho soffer-

ti, (quorum medicina, & quies nulla eſt niſi in ſtudio, & mora Pieridum.) di cui non v'ha alcuna medicina, e quiete ſe non nello ſtudio, e nel trattenimento delle Muſe.

(a) Dovevano eſſere ſtati ben molti mali di Ovidio, ſe uguagliavano le piante delle ſelve, le arene del Tevere, e le erbe del campo Marzio. E' però queſta una eſagerazione da tollerarſi in un Poeta sì addolorato, com'egli era.

(b) Di queſto nome *Pierides*, come ancora di molti altri, con cui ſi accennano dai Poeti le Muſe, abbiamo già detto altrove.

18. *Quis tibi*, (a) *Naſo* (b) *modus lacrymoſi carminis?* (c) *inquis*
Idem, *fortuna qui modus* (d) *hujus erit.*

Quis, inquis, modus carminis lacrymoſi tibi, Naſo?) Tu mi dici: qual ſarà per te, o Naſone, il fine dei tuoi flebili, lagrimoſi, e malinconici verſi? Quando finirai di ſcrivere Elegie malinconiche?

Idem, erit modus carminis lacrymoſi, qui erit modus fortunæ hujus.) Rispondo: il fine dei mici flebili Poemi ſarà lo ſteſſo che il fine di queſta mia avverſa fortuna. Allora avranno fine queſte mie flebili compoſizioni, quando ſi cangerà la mia ſorte.

(a) Finge il Poeta, che il Lettore lo interroghi, e ne propone la interrogazione nel primo verſo, e nel ſecondo gli dà la riſpoſta. *Naſo* è uno dei nomi del Poeta, che chiamavaſi Publio Ovidio Naſone, e queſt'ultimo era il nome della famiglia, così detta, dalla grandezza del naſo, come *Fronto*, dalla fronte, *Capito*, dal capo, ec. Queſta famiglia dei Naſoni era dell'Ordine Equeſtre, come egli ſteſſo dichiara nell'Elegia ultima del Libro precedente.

(b) *Modus* ha varj ſenſi di miſura, di quan-

tità, di maniera, di ſpazio, tempo, fine; e in queſto ultimo ſenſo ſi dice *imponere modum*, *definire modum*, *facere modum alicui rei*; e in queſto ſenſo ſi ſerve qui Ovidio di queſto vocabolo. Quando poi diceſi *ſervare*, *tenere modum*, ſignifica conſervare la mediocrità. Quindi Lucano *lib.* 2. *v.* 380. *Hæc duri immota Catonis ſecta fuit, ſervare modum &c.* E Virgilio Æn. 4. *Quis enim modus adſit amori?* Così diceſi *præter modum*, fuor di miſura, *intra modum*, tra i limiti, ec. E i Grammatici chiamano modo dei verbi la maniera della loro conjugazione.

(c) *Inquis* è ſeconda perſona dell'antico verbo *inquio*, in cui luogo ſi dice *inquam*. Queſto è un verbo difettivo. Le perſone, e i tempi, che ne ſono in uſo, ſono queſti: *inquam*, *inquis*, *inquit*, *inquiunt*, *inquiebat*, *inquies*, *inquiet*. Per altro ſi trova preſſo Orazio *inquimus*, preſſo Arnobio *inquitis*, preſſo Plauto *inque*, *inquito*, nell' imperativo, e preſſo l' Autore *ad Heron. lib.* 4. *cap.* 3. il potenziale *inquiat*.

(d) Parla Ovidio di quella ſorte che provava quando ſcriveva queſte Elegie, cioè delle ſue diſgrazie, del ſuo eſilio, e dei mali che in quello pativa.

19. *Quod querar, illa mihi pleno de fonte miniſtrat;*
Nec (a) *mea ſunt, fati verba ſed iſta mei.*

Illa miniſtrat mihi de fonte pleno, quod querar;) Quella, cioè la mia preſente contraria e nemica fortuna mi ſomminiſtra come da una piena e copioſa fonte, mi dà abbondantemente di che lamentarmi, motivi, argomenti, ragioni di querele e lamenti.

Nec verba iſta ſunt mea, ſed *ſunt verba* fati mei.) Nè ſono mie queſte parole, ma ſono parole del mio deſtino; non ſono le mie e-

ſpreſſioni, i miei verſi, di cui ora mi ſervo, confacenti alla mia indole, al mio temperamento, ma ſi confanno ſolo a quello ſtato, a cui ora mi ha ridotto il mio crudo deſtino.

(a) Erano bene di Ovidio le parole che proferiva, le Elegie che componeva, ma dice, che non erano ſue, ma del ſuo deſtino, perchè queſto gliele cavava, come a forza, di bocca, e lo forzava a far quei lamenti contro la ſua naturale inclinazione.

20. *At mihi ſi* (a) *cara* (b) *patriam cum conjuge reddas*,
(c) *Sint vultus hilares*, *ſimque*, (d) *quod ante fui*.

At ſi reddas patriam mihi cum conjuge cara,) Ma ſe mi renderai la patria colla mia cara e diletta moglie,

Vultus ſint hilares,) Sarà allegro e lieto il mio volto, ſi raſſerenerà il mio ſembiante, (& ſim, quod fui ante.) E ſarò ciò che fui prima: ſarò tale appunto, qual fui per l'addietro.

(a) *Carus*, *a*, *um*, ha due ſignificati; uno di prezioſo, e così diciamo, a cagione di eſempio, vendere a caro prezzo; l'altro di amato e diletto. Alcuni per diſtinguere queſti due ſignificati. ſcrivono *charus* coll' aſpirata, quando ſi parla di amore, e ſcrivono *carus* ſenza l' aſpirata, quando ſi parla di prezzo; e oſſervano la ſteſſa regola quando ſi parla di careſtia, e ſcrivono *caritas*, e quando ſi parla di carità, oſſia amore, ſcrivono *charitas*. Ma in tutti e due queſti ſenſi è meglio ſcrivere *carus*, e *caritas* ſenza l' aſpirata.

(b) La patria di Ovidio era Sulmona: *Sulmo mihi patria eſt*; ma ſe venivagli reſtituita la patria, gli veniva reſtituita ancora Roma; ove avrebbe potuto andare a ſuo

talento, avendo ricuperata la primiera libertà.

(c) Questo potenziale *sint*, e *sim*, è assai elegante, e di molta forza; e vuol dire, sia, che ec.

(d) Ha pure eleganza, e forza il neutro *quod* in luogo del mascolino *qui*.

21. *Lenior invicti si sit mihi* (a) *Cæsaris ira,*
Carmina (b) *lætitia jam tibi plena dabo.*

Si ira Cæsaris invicti sit lenior mihi,) Se la collera, lo sdegno di Cesare; l'invincibile, sarà minore, sarà più mite, meno grave verso di me.

Jam dabo carmina plena lætitia tibi.) Ti darò subito, ti scriverò dei versi pieni di allegrezza; comporrò Elegie affatto allegre, gioconde, dilettevoli.

(a) Col nome di Cesare intende Augusto Imperatore, da cui era stato esiliato. I Cesari sono stati così nominati da Giulio Cesare, e gli Augusti da Augusto; ma questi due nomi alle volte si confondono, sebbene dicevasi Augusto quegli che aveva l'Impero, e Cesare quegli che era per essere il successore dell'Impero. Presso di noi per lo contrario si chiama Cesare quegli che i vecchi chiamavano Augusto, e Re dei Romani quegli che dai Gentili era detto Cesare.

(b) Altri leggono *latitia*; e di fatto *plenus, a, um*, si trova usurpato e col genitivo e coll'ablativo: però non è da disapprovarsi nè l'una, nè l'altra lezione.

22. *Nec tamen ut lusit, rursus mea* (a) *littera ludet;*
Sit semel illa (b) *joco* (c) *luxuriata meo.*

Nec tamen littera mea rursus ludet, ut lusit;) Nè però scherzeranno di nuovo le mie lettere, come scherzarono, nè però compor-

rò di bel nuovo Elegie in quel modo, in cui già ne compoſi.

Littera illa luxuriata ſit ſemel joco meo.) Le mie lettere abbiano luſſureggiato una volta per mia burla, a mie ſpeſe, per mio sfregio, e diſonore, baſti, che le mie lettere ec.

(a) Vogliono alcuni, che debba ſcriverſi *littera* con una ſola *t*, ma gli altri ſulla fede dei più antichi Codici affermano, che debba ſcriverſi con due *tt*. Ha queſto nome varj ſignificati, ma ſpecialmente nel numero plurale è lo ſteſſo che *epiſtola*; ſebbene i Poeti ſe ne ſervono nel ſenſo medeſimo anco in numero ſingolare; così Ovidio non ſolo in queſto luogo; ma *Her. ep.* 3. *Quam legis, ſcripta Briſeide littera venit.*

(b) La Poeſia eſpreſſa da Ovidio col nome di Lettera, gli aveva fatto un brutto ſcherzo, perchè gli aveva cagionato l'eſilio. Aveva preteſo il Poeta di ſcherzare, ma la coſa finalmente ſi riduſſe al ſerio, e però dice, che gli baſta di avere ſcherzato una volta.

(c) Preſſo Livio ſi trova più volte queſto verbo in voce attiva, e trovaſi ancora preſſo Ovidio, che qui ſe ne ſerve in voce paſſiva; in voce attiva è verbo neutro; in voce paſſiva è deponente. Dal verbo *luxurior*, o *luxurio* è il *luxuria*, o *luxuries*, che ſpecialmente ſignifica la ſmoderatezza, o intemperanza nelle coſe veneree. Accenna qui Ovidio quelle ſue frottole, fraſcherie, o ſcherzi giovanili da lui già compoſti in materia di amore.

23. *Quod probet* (a) *ipſe, canam: pœna* (b) *modo parte levata,*
(c) *Barbariem, rigidos effugiamque Getas.*

Canam, quod ipſe probet;) Canterò, ſcriverò ciò che ſia che Ceſare approvi; comporrò verſi che ſaranno approvati, e graditi dallo ſteſſo Ceſare, che per avere compoſto quegli

altri mi ha condannato; (modo levata parte pœnæ,) purchè alleggerita una parte della pena, ſminuito in parte il gaſtigo.

Effugiam barbariem, & Getas rigidos.) Io mi liberi dalle barbarie, e dai Geti agghiacciati: mi ſia permeſſo da Ceſare di trarre il piéde fuori di queſto barbaro e freddo paeſe dei Geti.

(a) Ognuno di leggieri ſi accorge, che quel l' *ipſe* ſignifica Ceſare, poichè queſti era quel ſolo, a cui Ovidio avrebbe deſiderato, che i ſuoi verſi piaceſſero, avendo in lui ſolo ripoſta ogni ſua ſperanza.

(b) L'avverbio *modo*, che ſignifica ancora *ſolo*, *ora*, qui ſignifica *purchè*, come *dum modo*.

(c) I Greci chiamavano Barbari tutti gli ſtranieri, di qualunque paeſe, nazione, lingua ſi foſſero, volendo con queſto nome deridere il loro linguaggio, che, perchè non era Greco, ſembrava loro rozzo, e di mal ſuono. I Romani poi nominarono anche eglino Barbari tutti coloro, che non erano o Latini o Greci. Molto più ſi dicono Barbari i popoli illitterati, e ſpecialmente di cattivi, fieri, e crudeli coſtumi. Aveva però Ovidio ragione di valerſi del vocabolo di barbarie, mentre trovavaſi in un paeſe, che a riguardo della lingua, e dei coſtumi poteva giuſtamente chiamarſi barbaro.

24. *Interea noſtri quid agant niſi triſte libelli?*
(a) *Tibia funeribus convenit iſta meis.*

Interea libelli noſtri quid agant niſi triſte?) Frattanto che altro poſſo io trattare nei miei Libretti, che argomenti malinconici?

Tibia iſta convenit funeribus meis.) Queſto flauto, queſta maniera di verſeggiare conviene ai miei funerali, conviene al preſente infelice mio ſtato.

(a) *Tibia* è quello ſtrumento da fiato, che

diceſi flauto, o piva, di cui ſi ſervivano gli Antichi, ſpecialmente nelle Scene, per mezzo dei Suonatori, che però ſi dicevano *tibicines*. Se ne valevano in oltre nei conviti, nelle nozze, nei trionfi, in guerra, e finalmente nei funerali. Dice dunque Ovidio, che ſi ſerve anche egli di quel ſuono funeſto, e lugubre, di quel modo ſpiacevole di ſcrivere: *Tacitum ne mihi funus eat*, come ha detto nel principio di queſta ſteſſa Elegia, v. 14. Dei funerali, che ſolevano eſſere accompagnati da ſiffatti ſtrumenti, parla Ovidio medeſimo nei Faſti *lib.* 6.

25. *At poteras, inquis, melius mala ferre ſilendo,*
Et tacitus caſus (a) *diſſimulare tuos.*

At, inquis, poteras ferre mala melius ſilendo,) Ma, dici, potevi ſopportare più moderatamente tacendo; potevi moſtrare col ſilenzio, ſenza lamentarti, come fai con tanti verſi, che ſai tollerare i tuoi mali con coraggio, coſtanza, e raſſegnazione.

Et tacitus *poteras* diſſimulare caſus tuos.) E potevi, ſenza fare parola, ſenza aprire bocca, diſſimulare i tuoi avvenimenti, le tue diſavventure.

(a) Dei due verbi *ſimulo*, e *diſſimulo*, e del loro diverſo ſignificato, ſi è detto altrove. Qui ſolo è da notarſi, che Ovidio introduce il Leggitore a dirgli, che poteva patire, e tacere, per potere poi rendere la ragione di queſto ſuo ſfogo in tante Elegie, che compongono i cinque Libri, che abbiamo per le mani.

26. (a) *Exigis, ut nulli gemitus* (b) *tormenta ſequantur,*
Acceptoque gravi vulnere flore (c) *vetas.*

Exigis, ut gemitus nulli ſequantur tormen-

ta,) Vuoi, pretendi, che ai tormenti non ſucceda alcun gemito, alcun ſoſpiro, deſideri, che il patimento non ſia ſeguito da alcun ſegno eſterno, e ſenſibile dell'interno dolore.

Et vetas flere accepto vulnere gravi.) E proibiſci il piagnere, lo sfogarſi col pianto a chi ha ricevuto una grave ferita.

(a) Il verbo *exigo*, che è compoſto da *ex* e *ago*, quaſi *extra ago*, mandare fuori, cacciare fuori, ſi trasferiſce a varj ſignificati, e ſpecialmente ſi uſurpa in ſignificato di pretendere, richiedere, volere aſſolutamente, e come a forza, e ſi uſurpa colla particella *ut*. Se ne ſerve qui Ovidio in queſto ſenſo, volendo dire, che ſe alcuno pretendeva, che egli taceſſe nelle ſue diſgrazie, ſarebbe lo ſteſſo, che ſe pretendeſſe, che non uſciſſe il menomo ſoſpiro di bocca a chi foſſe tormentaro.

(b) *Tormentum* è la macchina, che ſcaglia dardi, ſaſſi, palle, ed altro; è queſto nome dedotto dal verbo *torqueo*; e però quanto ſi fa patire a coloro che ſono poſti alla tortura, perchè confeſſino la verità, ſi chiama tormento; e però leggiamo in Cicerone: *Tormentis quaris, adhibere tormenta, perferre vim tormentorum*.

(c) Gli antichi in luogo di *veto* dicevano *voto*; quindi ſi legge in Plauto *votita* in vece di *vetita*. Sono differenti tra loro queſti verbi, *arcere*, *prohibere*, *inhibere*, *abigere*, *vetare*, perchè il primo ſignifica cacciare, o tenere lontano; il ſecondo ſignifica impedire con fatti, o con parole; il terzo rivocare la permiſſione; il quarto cacciare via; il quinto comandare, o minacciare, che non dicaſi o faciaſi una coſa diverſamente. Così leggiamo in Cicerone *de Amic. c.* 22. *Acta agimus, quod vetamur veteri proverbio*. Il preterito è *vetui*, benchè Perſio diſſe: *Maſuri rubrica vetavit*.

27. *Ipſe* (a) *Perilleo* (b) *Phalaris permiſit in* (c) *ære*
Edere mugitus, & bovis ore queri.

Phalaris ipſe permiſit edere mugitus, & queri ore bovis in ære Perilleo.) Falaride ſteſſo permiſe, che nella macchina di bronzo fatta da Perillo in forma di bue ſi mandaſſero dei muggiti, e ſi faceſſero dei lamenti colla bocca del Bue da quegli infelici, che per ordine di quel Tiranno vi erano rinchiuſi.

(a) Racconta Plinio *nel lib.* 34. *c.* 8. che un certo Perillo, fabbro Ateniese, uomo di grande ingegno, fabbricò a Falaride un Bue di bronzo, in cui ſi chiudeſſero i rei, e acceſovi ſotto il fuoco, mandaſſero un muggito ſimile a quello del Bue; l'artefice, che ſperava dal Tiranno, che dilettavaſi di tormenti ſempre nuovi, qualche gran dono, rinchiuſo nel Bue, e acceſovi ſotto il fuoco, fu il primo a dare la prova dell'arte ſua.

(b) Falaride, di cui ſi è detto or ora, era un Tiranno crudeliſſimo della Città di Gergenti, in Sicilia; ſi reſe coſtui per la ſua crudeltà sì odioſo a tutto il popolo, che oppreſſo da una generale ſollevazione, fu anche egli rinchiuſo nel ſuo famoſo Bue di bronzo, e bruciato vivo.

(c) Chiama Ovidio *ex Perilleum* la ſtatua, o macchina di bronzo fatta in forma di Bue da Perillo.

28. *Cum* (a) *Priami lacrymis offenſus non ſit* (b) *Achilles,*
Tu fletus (c) *inhibes durior hoſte meos?*

Cum Achilles non offenſus ſit lacrymis Priami,) Non eſſendo chiamato offeſo Achille dalle lagrime di Priamo, avendo Achille permeſſo di buon grado di piangere a Priamo.

Tu durior hoſte inhibes fletus meos?) Tu,

chiunque ti fa, più crudele, e ſpietato di un nemico, impediſci il mio pianto? Non vuoi, che io pianga?

(a) Priamo, figliuolo di Laomedonte, Re dei Trojani, i Greci gli moſſero una fieriſſima guerra, che durò dieci anni, perchè non volle reſtituire Elena rapita da Paride. Ebbe cinquanta figliuoli, e gli vide morire quaſi tutti nell' aſſedio di Troja, e ſpecialmente Ettore, che era il più valoroſo di tutti, e finalmente fu anche egli ucciſo da Pirro, figliuolo di Achille.

(b) Achille, figliuolo di Peleo, e di Tetide, e però detto ancora *Pelides*, fu dato in educazione a Chirone Centauro; ſi naſcoſe tra le figliuole del Re Licomede, in abito da donna, per non eſſere ſcoperto, e condotto alla guerra di Troja, ſapendo dall' Oracolo, che più non ritornerebbe. Ma Uliſſe lo ſcoprì, e conduſſe alla guerra, ove ſi moſtrò il più forte di tutti. Era invulnerabile in tutto il corpo, fuorchè nelle calcagna, ove a tradimento ferito da Paride morì.

(c) Dal verbo *inhibeo*, compoſto da *in* e *habeo*, ſi è detto di paſſaggio nella nota c. al Diſtico 26. Significa quella oppoſizione, che ſi fa, perchè una coſa cominciata non ſi proſeguiſca.

29. *Cum faceret* (a) *Nioben orbam* (b) *Latonia proles*,
Non tamen & ſiccas juſſit habere genas.

Cum proles Latonia faceret Niobem orbam,) Quando Apolline, e Diana, figliuoli di Latona, refero Niobe priva di tutti i ſuoi figliuoli.

Non tamen, & juſſit habere genas ſiccas.) Non però le comandarono ancora, che aveſſe le guance ſecche, cioè non inumidite, e bagnate di lagrime.

(a) Niobe fu figliuola di Tantalo, e moglie di Anfione, Re di Tebe, a cui partorì ſette figliuoli, e altrettante figliuole. Fu di tal vanità, che ſi preferì a Latona, e riprese le donne Tebane, perchè le facevano dei Sagrifizj, e le perſuaſe a non più fargliene. Latonia ſdegnata fece, che i due ſuoi figliuoli, Apolline e Diana, vendicaſſero la ingiuria, che aveva ricevuta. Queſti dunque uccifero i ſette figliuoli maſchi di Niobe, e fecero morire di morte improvviſa le ſette figliuole. Il dolore cangiò Niobe in un ſaſſo, che fu traſportato dai venti ſulla cima del monte Sipilo, ove liquefandoſi manda fuori continue lagrime. Quindi dai Poeti è detto *Sipyleja mater*.

(b) Col nome di *Latonia proles*, intende il Poeta i due gemelli di Latona, Apolline, e Diana, dati da quella alla luce per avere avuto commercio con Giove terzo. Giunone ſe n' ebbe sì a male, che la perſeguitò per tutta la terra, e le ſpedì contro il Serpente Pitone. Ma Latona nell' Iſola di Delo partorì finalmente quei due gemelli, ſgravandoſi prima di Diana, che toſto le ſervì di balia nel parto d' Apolline. Queſti fatto adulto uccise il Serpente, che aveva perſeguitato la madre.

30. *Eſt aliquid* (a) *fatale malum per verba levare;*
Hoc (b) *querulam Prognem* (c) *Alcyonemque facit.*

Aliquid eſt levare malum fatale per verba;) E' qualche coſa alleggerire il male fatale per mezzo delle parole. E' una ſpecie di conforto ec.

Hoc facit querulam Prognem, & Alcyonem.) Ciò è cagione delle querele, e dei lamenti di Progne e d' Alcione; ciò rende querula Progne, e rende pure querula Alcione.

(a) *Fatale*, diceſi tutto ciò che ci ſovraſta,

o ci è destinato dal fato, che per verità non è che quell'ordine costante, inalterabile, inevitabile, che ha stabilito e decretato la Divina Provvidenza. Il male dunque, che non può schivarsi, dicesi fatale; e tale pretende il Poeta che fosse anco il suo. Fatale si dice non solo ciò che reca rovina, ma ciò ancora che reca salute.

(b) Progne era figliuola di Pandione, Re di Atene, e sorella di Filomela. Data fu in matrimonio a Tereo, Re di Tracia, a cui partorì un figliuolo, chiamato Iti. Ora andando un giorno Tereo ad Atene, lo pregò Progne istantemente, che ritornando conducesse seco Filomela, sua sorella, perchè sommamente bramava di rivederla. Tereo da Pandione, padre di lei, ne ottenne facilmente la licenza; ma per istrada ne usò malamente, perciocchè le tolse l'onore; e perchè non potesse scoprire un atto sì infame, le recise la lingua, e la tenne ascosa in una prigione, facendo correre la voce, che era morta nel viaggio, per la nausea, che le aveva recato il mare. Ma la povera Filomela non potendo più tollerare la sua prigionia, trovò la maniera d'informare la sorella di quanto erale avvenuto; perchè con un ago, e una pezza di panno lino, che aveva in suo potere, scrisse una Lettera col proprio sangue, e seppe spargliela tenere. Progne ne concepì un dolore incredibile, e per vendicarsene più sicuramente, aspettò i giorni, in cui si celebravano le feste di Bacco, dette Orgia, e col tirso in mano, e vestita di pelli, secondo il costume, si pose nel numero delle Baccanti, che in quell'occasione avevano la libertà di esercitare quasi ogni sorta di violenza in quei furori, in cui si mettevano. Va in questa guisa a liberare la sorella dalla prigione; la veste allo stesso modo, e condottala seco, si gitta sopra il pic-

colo Iti, figliuolo unico di Tereo, lo fa in pezzi, ne cuoce le carni, perchè ſervano di cibo al marito, che ſulla fine del pranzo, vedendoſene preſentata da Filomela la teſta, ſi accorge di quanto era ſeguito, e volendo vendicarſene, dice la Favola, che gli Dei cangiarono Progne in una Rondine, uccello querulo, e che ha ſempre oſſervato il coſtume di fare i ſuoi nidi nelle caſe, e Filomela in un Roſſignuolo, ficcome il piccolo Iti in un Fagiano, e Tereo in una Upupa, o Upega, o Bulba, uccello armato di creſta, e che va di continuo come in traccia del figliuolo, chiedendo dappertutto, ove ſia, con queſti piccioli accenti πῦ πῦ, pu, pu.

(c) Alcione, dai Latini detta *Alcyone*, o *Halcyone* coll' aſpirata, fu, come dicono, figliuola di Eolo, Re dei venti, e moglie di Celce; avendo perduto il marito, che era morto nel naufragio, ſi precipitò nel mare, e fu cangiata, come favoleggiano i Poeti, in un uccello, che porta il ſuo nome. Queſto uccello diceſi ancora Alcedo, quaſi Algedo: nei tempi più freddi del verno, ſtando ſul lido del mare, partoriſce nell' arena. Quando ha depoſte le ſue uova, il mare, ſe prima era burraſcoſo, ſi mette in bonaccia, e ſta così quattordici giorni, finchè i polli eſcono dal loro nido. Oſſervano i naviganti queſti quattordici giorni di bonaccia, e gli appellano *Alcionii*, o *Alcionidi*, cioè tranquilli. Allude a queſti giorni Plauto *Caſin. Prolog.* *Tranquillum eſt, Alcedonia ſunt circa forum.* Omero *Iliad.* 9. fa menzione di un' altra Alcione, figliuola del fiume Evero, moglie d'Ideo, prima detta Marpeſia, che fu rapita da Apolline. Il marito armato di arco, e ſaette, non ebbe riguardo di porſi a ricuperarla colla forza; ma eſſendogli riuſcito vano ogni tentativo, i genitori compiangendo il caſo della fi-

gliuola, cangiandole il nome, lo chiamarono *Alcione*, il cui destino non era stato dissomigliante.

31. *Hoc erat, in gelido quare (a) Peantius antro*
Voce fatigaret (b) Lemnia saxa sua:

Hoc erat, quare Pæantius fatigaret saxa Lemnia voce sua in antro gelido.) Questa era la ragione, per cui Filottete, figliuolo di Peante, stancava colla sua voce i sassi di Lemno, riempiva l'Isola di Lemno dei suoi lamenti, cioè per sollevarsi, quanto gli era possibile, sfogando colle grida, il dolore, cagionatogli dal Serpente.

(a) Filottete, figliuolo di Peante, era stato compagno di Ercole, che morendo nel monte Oeta, gli ordinò, che non indicasse ad alcuno, ove si trovassero le reliquie del suo corpo, e si fece promettere il silenzio con giuramento, dandogli in dono la sua faretra, e le saette tinte del sangue dell'Idra. Ma essendo stati avvisati i Greci dall'Oracolo di Delfo, che per rovesciare la Città di Troja, faceva di mestieri delle saette di Ercole: trovato Filottete, ed interrogato di Ercole, dapprima negò, ma pressato a mostrare il sepolcro, per non violare il giuramento, diede indizio del luogo con un colpo di piede. Allora i Greci stabilirono di condurre Filottete alla guerra di Troja, perchè quegli solo poteva servirsi delle saette Lernee. Ma cadutagli una saetta sul piede, con cui aveva mostrato il sepolcro di Ercole, ne rilevò una ferita quasi immedicabile, nè potendo i Greci sopportarne il fetore, fu abbandonato nell'Isola di Lemno, ove Sofocle *in Philoctete v.* 35. lo introduce a lagnarsi così: *Sed pereo miser annum jam decimum in fame, & malis alens edacem morbum*. Ma dopo la morte di Achille,

Uliſſe ritornato a Lemno, lo conduſſe a Troja. Servio *ſul* 3. *dell' Eneid.* vuole, che i Greci, levandogli le ſaette, lo laſciaſſero in Lemno. Secondo altri, fu percoſſo nel piede non da una ſaetta, ma da un ſerpente, ſpeditogli contro da Giunone, ſdegnata, perchè aveva egli ſolo avuto l' ardire di fabbricare la pira di Ercole, quando ne fu bruciato il corpo, e reſo immortale. Ercole perciò gli donò le ſue divine ſaette; ma eſſendo intollerabile la puzza di quella ſaetta, fu eſpoſto in Lemno colle ſaette divine, per comando di Agamenone.

(b) *Lemnius*, *a*, *um*, o *Lemniacus*, *a*, *um*, è nome aggettivo del ſoſtantivo *Lemnos*, Iſola della Grecia nell' Arcipelago, detta volgarmente Stalimene. In queſt' Iſola ſi preſtava culto a Vulcano, Dio del fuoco; imperciocchè, come raccontano le Favole, avendo Giunone partorito Vulcano, e vedendolo difforme, lo gittò giù dal Cielo in quell' Iſola, laſciandolo cadere in un certo Colle, che ſtava ſopra la Città di Efeſtiade. Quest' Iſola fu detta ancora Ipſipilea o Ipſifilea, da Ipſipile, figliuola di Toante, che ivi regnò.

32. *Sanguine* (a) *incluſus dolor, atque* (b) *exæſtuat intus,*
Cogitur & vires multiplicare ſuas.

Dolor incluſus ſtrangulat,) Il dolore rinchiuſo affoga, (atque exæſtuat intus,) e bolle, e ribolle al di dentro, infiamma il cuore, inonda le viſcere.

Et cogitur multiplicare vires ſuas.) Ed è forzato a raddoppiare le ſue forze.

(a) *Incluſus*, *a*, *um*, è participio del verbo *includor*, che è compoſto da *intus*, e *claudo*, chiudere dentro. Il dolore tenuto dentro il cuore, nè sfogato coi ſoſpiri, col pianto, colle lagrime, diviene maggiore, ſiccome all' op-

posto, come altrove notò lo stesso Poeta: *expletur lacrymis, egeriturque dolor.*

(b) Altri leggono in luogo di *exæstuat*, *cor æstuat*, e in questa Lezione il pentametro deve spiegarsi, ed intendersi dello sforzo, che fa il cuore per difendersi contro il dolore, per resistere all' impeto con cui viene assalito, e per non soccombere, e restare oppresso da quello.

33. *Da* (a) *veniam potius, vel totos tolle* (b) *libellos,*
Si mihi quod (c) *prodest, hoc tibi, lector* (d) *obest.*

Lector, potius da veniam;) O Lettore, perdonami piuttosto, lasciami piagnere, concedimi perdono, e compatimento, se per isfogare il mio cordoglio, scrivo versi malinconici, anzi che condannarmi, (vel tolle libellos totos,) o leva via, levati dagli occhi totalmente questi miei Libri, lascia di leggerli.

Si hoc obest tibi, quod prodest mihi.) Se nuoce a te, ciò che giova a me; se quella stessa cosa, cioè lo scrivere siffatti versi, il lamentarmi, lo sfogarmi colle parole, che reca piacere, sollievo, conforto a me, apporta a te dispiacere, noja, e nausea.

(a) *Venia*, significa permissione, facoltà, licenza, e così leggiamo in Cicerone: *bona venia*, o *bona cum venia*, con buona licenza, o cortese permissione, di buona voglia, e *dare veniam, ut &c.* permettere, che ec. e in Plinio *lib. 6. epist. 6. venia dicto sit;* mi si permetta, mi sia permesso dirlo. Ma spesse volte si prende a significare la remissione della colpa, il perdono dell' errore, la perdonanza.

(b) Parla di tutte le Elegie che compongono questi cinque Libri, che possono chiamarsi una continua lamentazione.

(c) *Prosum* è verbo anomalo, composto da

pro, e *ſum*, ed è come *pro aliquo ſum*, giovare, eſſere utile, fare del bene. Nei tempi, in cui dopo la *o* ſegue la vocale; vi ſi frappone la conſonante *d* per la euſonia, come dicono i Greci, che ſignifica buon ſuono, grato all'orecchio.

(d) *Obſum*, è oppoſto a *proſum*; è formato dal verbo *ſum*, e della prepoſizione *ob*, che ſignifica *per*, *propter*, per, a cagione; ma ſignifica ancora *ante*, dinanzi, in faccia, dirimpetto, e così unita al *ſum*, forma il verbo *obſum*, che ſignifica nuocere, quaſi *contra ſum*. Nel participio tanto ſcrive *obfuturus*, quanto *offuturus*.

34. *Sed nec obeſſe poteſt ulli; nec ſcriptæ nocerunt,*
Noſtra niſi auctori pernicioſa ſuo.

Sed nec poteſt obeſſe ulli, *hoc quod prodeſt mihi*, *non* poteſt obeſſe ulli;) Ma neppure può nuocere ad alcuno *ciò*, *che giova a me*; cioè queſti verſi pieni di lamenti, di querele, di malinconia, di eſpreſſioni di dolore, e di afflizione, non poſſono eſſere di nocumento a chi che ſia.

Nec ſcriptæ noſtra nocerunt pernicioſa niſi auctori ſuo.) Ne' miei ſcritti furono dannoſi, furono cagione di rovina, ſe non al loro autore, ſe non a me ſteſſo, che ne fui l'autore. Dice Ovidio, che i ſuoi verſi gli nocquero, lo rovinarono, come confeſſa, e dichiara in più luoghi, perchè diedero motivo ad Auguſto di gaſtigarlo coll'eſilio.

35. *At* (a) *mala ſunt, fateor. Quis te mala ſumere cogit?*
Aut quis deceptum ponere ſumpta vetat?

At fateor, mala ſunt.) Ma i miei ſcritti ſono cattivi, lo confeſſo. (Quis cogit t ſumere mala?) Chi ti sforza, chi ti obbliga a

prendere in mano, a leggere i Libri che ſono cattivi?

Aut quis vetat deceptum ponere ſumpta.) O chi ti vieta, dopo che ſei ſtato ingannato, e ti avvedi dell'inganno, di deporre, di laſciare di leggere i Libri cattivi, che erano ſtati da te preſi in mano?

(a) Si fa Ovidio una obbiezione: avendo detto di ſopra, che non erano ſtati ad alcuno di pregiudizio i ſuoi ſcritti, concede, che ſieno cattivi; ma chiamandoli cattivi, vuol dire, che ſono rozzi, incolti, ſenz'arte, non già perchè creda, e ſia perſuaſo, che ſieno tali; ma vuol dire: ſe foſſero cattivi i miei Libri, io non intendo, che abbiano a nuocere ad alcuno, poichè non pretendo di obbligare alcuno a prendergli in mano, e leggerli, ma laſcio a tutti la libertà di laſciarli da parte, di non farne caſo, e di gittarli via, ſe per avventura alcuno gli aveſſe preſi in mano, e poi ſi foſſe accorto di eſſerſi ingannato, credendoli buoni, giovevoli, e degni di eſſere letti.

36. *Ipſe nec* (a) *hoc mando; ſed ut* (b) [illegible] (c) *deducta legantur*
[illegible] *illa* (d) *Iuo barbariae loco.*

Nec ipſe mando hoc;) Nè io ſteſſo ordino ciò, nè io dò queſt'ordine, queſto comando; cioè, che i miei verſi vengano letti. (ſed ut deducta huc legantur,) ma benchè vengono letti i miei verſi mandati coſtà, cioè da Tomi a Roma.

Illa *ſcripta* non ſunt barbariora loco ſuo.) Quelli ſteſſi miei ſcritti non ſono più barbari del loro luogo; non ſono più barbari del paeſe, in cui ſono compoſti.

(a) Altri in luogo di *hoc mando*, leggono *mendo*; e vuol dire: ſe i miei ſcritti ſono cattivi, come ſi è ſuppoſto nel Diſti-

co precedente, non di meno io non gli correggo.

(b) Altri leggono *hic*, e in queſta Lezione ſi accenna il luogo, ove il Poeta componeva queſte Elegie, e la parola *deducta* non ſignifica le ſteſſe Elegie ſpedite, o inviate, ma compoſte, o ſcritte.

(c) *Deductus*, *a*, *um*, ſignifica ridotto, condotto, dal verbo *deducor*. Alle volte ſignifica tirato, aſſottigliato, tenue; così *deductum carmen*, che leggeſi in Virgilio, è ſpiegato da Servio, e da Macrobio per tenue, ſottile, tirato in lungo; preſa la metafora dalla lana, che ſi tira dalla conocchia ſul fuſo; e nello ſteſſo ſenſo leggeſi in Svetonio *naſus deductior*, e in Afranio *vox deducta*. Leggendoſi dunque *hic deducta*, deve ſpiegarſi: i verſi fatti, ſcritti, compoſti qui.

(d) Dice il Poeta, che il luogo, in cui ſcriveva, era sì barbaro, che per quanto incolti, rozzi, barbari foſſero i ſuoi verſi, non erano però più barbari di quello. Quel *ſuo* ſignifica il luogo, il paeſe, la città, in cui quei verſi erano ſcritti. Dice, che quello era il loro luogo, alludendo al comando di Auguſto, che lo obbligava a ſoggiornarvi, e per conſeguenza a ſcrivere nello ſteſſo luogo i ſuoi verſi.

37. *Nec me* (a) *Roma ſuis debet* (b) *conferre Poetis;*
Inter (c) *Sauromatas ingenioſus ero.*

Nec Roma debet conferre me Poetis ſuis.) Nè Roma deve paragonarmi ai ſuoi Poeti, non ſono degno di eſſere poſto al confronto cogli altri Poeti Latini; di cui ha fatta menzione nell' Elegia ultima del Libro precedente. Intende Ovidio i Poeti, che ſi chiamano dell'età dell' oro, in cui anche egli viſſe, e fiorì. Oltre a Virgilio, Orazio, Gallo, Properzio, Ti-

bullo, Macro, Batto, Pontico, da lui nominati nella citata Elegia; fiorirono nella ſteſſa età C. Valerio Catullo, T. Lucrezio Caro, Stazio Cecilio, Q. Ennio, M. Pacuvio, C. Lucilio, M. Accio Plauto, M. Terenzio Affricano, ed altri.

Ingenioſus ero inter Sauromatus.) Tra i Sauromati ſarò ingegnoſo, cioè comparirò un uomo d'ingegno.

(a) Roma era la Sede non ſolo dell'Impero, ma della Lingua Latina; e però i Poeti Latini, di qualunque luogo ſi foſſero, in qualunque luogo ſcriveſſero, appartenevano a Roma.

(b) *Confero* è verbo anomalo compoſto da *con* e *fero*, e propriamente ſignifica portare in luogo. Si trasferiſce a varj ſignificati di addoſſare, di allungare, d'incolpare, di combattere, di porre in faccia, di conferire, di ricorrere, di applicarſi, di trasformare, e di conſrontare, o paragonare, come qui dal Poeta.

(c) I Popoli, detti Sauromati, ſono gli ſteſſi che i Sarmati, ed erano di due ſorti; altri abitavano nell'Aſia, in quel Paeſe che ora chiamaſi Tartaria, altri nell'Europa, ove oggi è la Polonia. Dice dunque il Poeta, che tra quei popoli ſarà ingegnoſo, perchè erano barbari, rozzi, ed incolti; ſicchè tra i Poeti Latini confeſſa modeſtamente di non eſſere in alcun pregio, ma tra quegli uomini barbari dice di eſſere degno di ſtima. Qui ha luogo quel detto volgare: *beatus monoculus in regno cæcorum*; felice chi ha un occhio, ove gli altri ſono ciechi.

38. *Denique nulla mihi* (a) *captatur gloria, quæque*
Ingenio (b) *ſtimulos ſubdere fama ſolet.*

Denique gloria nulla captatur mihi) Finalmente io non cerco alcuna gloria.

Et *nulla* fama *captatur mihi*, quæ ſolet ſub-

dere ſtimulos ingenio.) E non cerco alcuna fama, che ſuole ſottoporre gli ſtimoli all'ingegno, ſuole eccitare, e ſpronare l'ingegno.

(a) *Capto* ſignifica pigliare con luſinghe, cercare, andare in traccia di qualche coſa per via di carezze, e con modi luſinghieri; e così ſi dice *captare plauſus*, *captare occaſionem*, *captare ſomnum*, *frigora*, *umbras*; così *captare aliquem* ſi dice di chi procura di ottenere l'eredità di qualcheduno. Quindi *captatores* per eccellenza, e aſſolutamente ſi dicono coloro, che ambiſcono eredità, o legati; e *captatorius* ſignifica frodolento, e adulatorio.

(b) *Stimolo*, è propriamente quel pungolo o punta, con cui i villani incitano e ſpingono i buoi; ma ſi trasferiſce a ſignificare ogni incitamento. Cicer. pro Arch. *Quæ noctes, & dies animum gloriæ ſtimulis concitat*, e *pro Sext. c. 5. Quot ſtimulos admoverit homini fortaſſis ſtudioſo victoriæ.*

39. (a) *Nolumus aſſiduis animum* (b) *tabeſcere curis*,
Quæ tamen (c) *irrumpunt, quoque vetantur, eunt.*

Nolumus animum tabeſcere curis aſſiduis,) Non vogliamo, che l'animo s'indeboliſca, e ſi snervi, a cagione dei continui travagli; non voglio, che il mio animo rimanga indebolito tra le continue agitazioni.

Quæ tamen irrumpunt;) Le quali però entrano a forza, s'intrudono, (& eunt, quo vetantur *ire*.) e vanno, ove alle ſteſſe è vietato di andare.

(a) Il verbo *nolo*, anomalo, è compoſto da *ne*, e *volo*; una volta nella ſeconda perſona dicevaſi *nevis* in luogo di *non vis*, e dicevaſi ancora *nevolo* in vece di nolo. *Nolle* ſcriveſi con due *ll*; così *nollem*, *&c.* perchè è in luogo di *non velle*, *non vellem*, *&c.* ma *nolo*, *no-*

lui, *&c.* con una ſemplice *l*, perchè è in vece di *non volo*, *non volui*, *&c.*

(b) *Tabeſco*, ſignifica liquefarſi, ſciorſi in umore; ma ſi trasferiſce a ſignificare conſumarſi, mancare, languire. Quindi Plauto *c.* 1. 2. 31. *Ego, qui tuo marore maceror, maceſco, conſeneſco, tabeſco miſer.*

(c) *Irrumpo*, alle volte ſi uſurpa come verbo attivo, e ſignifica rompere; ma per ordinario ſi uſurpa come verbo neutro, e ſignifica entrare violentemente, con impeto; ſignifica ancora intruderſi.

40. *Cur ſcribam*, (a) *docui; cur* (b) *mittam*, *quæritis*, (c) *iſtos*;
Vobiſcum cupio quolibet eſſe modo.

Docui, cur ſcribam;) Eſpoſi, per qual ragione io ſcriva: (quæritis, cur mittam *libellos* iſtos;) domandate, per qual motivo io vi mandi queſti miei Libri.

Cupio eſſe vobiſcum modo quolibet.) Deſidero di eſſere con voi in qualunque maniera, come mi è poſſibile, cioè ſe non col corpo, e in perſona, almeno coi miei ſcritti.

(a) Doceo, oltre che ſignifica inſegnare, ſignifica ancora provare, moſtrare, eſporre, ſpiegare; e in queſto ſenſo è qui preſo da Ovidio.

(b) Finge, che i ſuoi Leggitori gli dimandino, perchè non trattenga preſſo i Sarmati quegli Scritti, quei Libri, che ha compoſti nel loro paeſe, e riſponde loro nel verſo che ſegue.

(c) A quell' *iſtos* ſi ſottintende *libros*, o *libellos*. Finiſce il Poeta la ſua Elegia, come l'aveva cominciata, parlando, cioè, dei ſuoi Libri al Lettore, ſebbene nel principio ſi ſerve del numero ſingolare, e qui del plurale.

Fine della prima Elegia.

AR-

ARGOMENTO

Della ſeconda Elegia.

Scrive alla moglie, e le dice, che quanto al corpo gode buona ſalute, ma che quanto all'animo languiſce, e va mancando. Le fa vedere, che prova al preſente quello ſteſſo dolore, che provò, quando fu da Auguſto cacciato in eſilio. Annovera i diſagj, che ad ogni momento, ſenza alcuna interruzione, lo aſſalgono, lo diſtruggono, e privano di forze. E poichè leggiera è la cagione dell'eſilio, e grande è la clemenza di Auguſto, la eſorta, le fa coraggio, la ſtimola, perchè preghi, e gli procuri la libertà, o mutazione di luogo, e le proteſta, che non gli è reſtata alcun'altra ſperanza, che la clemenza di Ceſare.

1. *Ecquid ut e* (a) *Ponto nova venit epiſtola, palles,*
Et tibi ſollicita ſolvitur illa manu?

Etquid palles, ut epiſtola nova venit e Ponto,) E perchè impallidiſci, ti ſcoloriſci, ti cangi di colore ſul volto, ſubito che una Lettera nuova viene dal Ponto, quando ti vedi preſentata una nuova Lettera, che ti ho ſpedita dal Ponto.

Et illa ſolvitur tibi manu ſollicita?) Ed è quella ſciolta da te con mano anſioſa, e tremante?

(a) Ponto è un Paeſe dell' Aſia minore, che a Settentrione ha il Mare Pontico, o il Ponto Euſino, a Mezzodì l'Aſia minore, all'Occidente la Bitinia, all'Oriente la Paflagonia. Altri Paeſi ancora ſituati ſul Ponto Euſino, ſi chiamano Ponto, come la parte della Capadoccia, e il Paeſe di Tomi, nella Meſia inferiore, ove Ovidio era in eſilio.

2. *Pone metum*, (a) *valeo*, *corpuſque*, *quod ante laborum*
Impatiens nobis, *invalidumque fuit.*

Pone metum,) Non temere, deponi la paura, (valeo); ſto bene, ſono ſano, godo buona ſalute.

Et corpus, quod ante impatiens laborum, & invalidum fuit nobis;) E il corpo, che prima ebbi impaziente della fatica, non avvezzo, nè abile alla fatica, ed invalido, debole, non vigoroso.

(a) Il verbo *valeo* ſignifica eſſere ſano, gagliardo, robuſto. Anticamente il ſuo ſupino era *valetum*, e da queſto ſi formava *valetudo*, che ſignifica diſpoſizione, e ſtato non ſolo buono, ma cattivo ancora. Il verbo *valeo* ſi uſurpa elegantemente in varie maniere. Così diceſi, *ne valeam*, poſſa io morire; e quando ſiamo di partenza, e nel fine delle Lettere, diciamo *vale*, addio; *valeas*, vattene, attendi a te ſteſſo, ec.

(b) Come *patiens* ſi uſurpa col genitivo, così pure *impatiens*, compoſto da *in* e *patiens*, *non patiens* uſurpaſi col medeſimo caſo.

3. (a) *Sufficit*, *atque ipſo* (b) *vexatum* (c) *induruit uſu*,
An magis infirmo non (d) *vacat eſſe mihi?*

Corpus hoc idem ſufficit,) Queſto ſteſſo corpo è forte, e vigoroſo, quanto baſta, (& vexatum induruit uſu ipſo,) e agitato, moleſtato, afflitto, s'indurì, e incalli coll'uſo medeſimo.

An non vacat mihi eſſe magis infirmo?) Non poſſo forſe eſſere più debole?

(a) *Sufficit*, baſta a tollerare i diſagi, a cui trovomi ſottopoſto. Per altro *ſufficio* è propriamente lo ſteſſo che *ſubſtituo*, e ſignifica ſoſtituire. Cicer. *l.* 5. *Fam. ep.* 10. *ſi mehercule*

Appii os haberem, in cujus locum ſuffectus ſum. Trovaſi ancora in ſenſo di ſomministrare, dare, porgere. Ma a guiſa di verbo neutro ſignifica eſſere ſufficiente, baſtare, come ſi è detto, e come ſe ne ſerve qui Ovidio.

(b) *Vexatus, a, um*, è dal verbo *vexo*, che è dedotto da *veho, vecto*, portare, trarre, condurre qua e là. Significa dunque tenuto in movimento, in agitazione.

(c) *Induruit* è preterito perfetto del verbo neutro *indureſco. Quint. l. 1. c. 3. Frangas citius, quam corrigas qua in pravum induruerunt.* Significa divenire duro, fare il callo, indurirſi, incallire.

(d) *Vacat* è impersonale del neutro *vaco*, che ſignifica eſſere vuoto, eſſere libero, eſſere ſenza; l'impersonale ſignifica avere agio, tempo, comodo, potere.

4. *Mens tamen* (a) *ægra jacet, nec tempore* (b) *robora ſumpſit,*
(c) *Affectuſque animi, qui fuit ante, manet.*

Mens tamen ægra jacet,) La mente però ne ſta inferma, e debole, all'opposto di ciò, che diceva di ſperimentare in ſe ſteſſo Franceſco Petrarca, allorchè diceva: *lo ſpirito è pronto, ma la carne è inferma*, (nec ſumpſit robora tempore,) nè preſe forza e vigore col tempo, col lungo uſo.

Et affectus animi, qui fuit ante, manet.) E dura la primiera paſſione, affezione, afflizione dell'animo; ſi conſerva nell'animo il dolore, che vi fu dapprima.

(a) Della diſtinzione tra i due vocaboli *ager*, ed *ægrotus*, ſi è detto altrove; il ſecondo ſi riferiſce al corpo, il primo all'animo; ma ſi trovano degli eſempj anco in Cicerone, in cui queſta regola non ſi oſſerva.

(b) *Robur*, ſi dice propriamente del corpo, ed è quella fermezza, e ſodezza, con cui ſta

ſaldo contro tutte le difficoltà; ma ſi trasferiſce anco dall' animo, e ne ſignifica la forza e coſtanza contro i pericoli. Generalmente ſi dice di tutte le coſe ferme, ſtabili, e dure; e perciò la quercia ſelvaggia, il cui legno è durissimo, ſi dice *robur*, o *robor*; volendo però alcuni, che queſta pianta ſia così detta dal colore che oſſervaſi nelle ſue vene.

(c) *Affectus*, *us*, ſignifica tutti quei movimenti che ſi eccitano nell' animo, e lo commuovono e traſportano, e ſi chiamano paſſioni, in cui, come inſegna Ariſtotele nella ſua Etica, ha luogo la virtù, quando colla prudenza ſi tengono in dovere, nè ſi laſciano andare all' eccesſo.

5. *Quaque mera, ſtatioque ſub* (a) *coitura putavi*
Vulnera, non aliter, quam modo facta (b) *dolent.*

Et vulnera, quæ putavi coitura mori, & ſpatio ſuo,) E le ferite, che io penſai, che col tempo ſi riuniſſero, e ſi ſaldaſſero.

Dolent non aliter, quam modo facta.) Queſte ferite ſteſſe ſono doloroſe, non altrimenti che ſe foſſero freſche, e impreſſe or ora; cagionano lo ſteſſo dolore, che cagionavano da principio. Parla il Poeta, colla metafora delle ferite, delle ſue afflizioni; e dice, che ſi luſingava, che coll' andare del tempo ſi rimarginaſſero, ma che le provava sì acerbe, e moleſte, e gravi, come ſe le aveſſe rilevate di freſco; era afflitto, e accorato come dapprima.

(a) *Coiturus*, *a*, *um*, è dal verbo *coeo*, che è compoſto da *con*, ed *eo*, e ſignifica andare inſieme, unirſi, accoppiarſi. Parlando delle ferite, o piaghe, ſignifica fare la cicatrice, ſaldarſi, riſanarſi.

(b) Il verbo neutro *doleo*, ſignifica ricevere

dolore; è però la parte, in cui è il dolore, o la cosa, per cui si sente il dolore, si pone nell'ablativo, o senza prepositione, o colla prepositione *de*, o *ab*. Ma qualche volta la parte, in cui è il dolore, o la cosa, per cui si sente il dolore stesso, si pone in nominativo; e allora il verbo *doleo* ha un senso attivo; e significa recare dolore; e in questo senso dice il Poeta: *vulnera dolent*, cioè recano dolore.

6. (a) *Scilicet exiguis prodest* (b) *annosa vetustas*,
Grandibus accedunt tempore (c) *damna malis*.

Scilicet vetustas annosa prodest malis exiguis,) Appunto il lungo spazio del tempo giova ai mali piccioli e leggieri; i mali di poco momento coll'andare degli anni, quando invecchiano, si scemano, si alleggeriscono, divengono minori, e meno gravi.

Damna accedunt *malis* grandibus tempore.) I mali grandi si aggravano, diventano maggiori col tempo, quanto più durano, tanto più sono gravi e molesti.

(a) L'avverbio *scilicet*, significa certamente, e però serve ad affermare, a dire di sì; alle volte però si usurpa ironicamente, e significa negazione. Ma si usurpa ancora in luogo di *videlicet*, *nempe*, *nimirum*, cioè, appunto.

(b) L'aggettivo *annosa*, unito al sostantivo *vetustas*, non ha altra forza che di accrescere lo spazio del tempo, di cui parla il Poeta, e di significare, che quanto i mali leggieri sono più lunghi, tanto più si vanno scemando. *Annosus*, *a*, *um*, è da *annus*, e significa vecchio, carico di anni, una cosa di molti anni.

(c) Dicendo il Poeta, che ai mali grandi si aggiungono col tempo dei danni, parla dei danni, che provengono dai mali stessi, e vuol dire, che i mali, quando sono grandi, rice-

vono col tempo nuova forza, e riescono più dannosi.

7. Pene decem totis aluit (a) *Peantius annis*
Pestiferum tumido vulnus ab angue datum.

Pæantius aluit vulnus pestiferum datum ab angue tumido pene annis totis decem.) Peantio nodrì, conservò, per lo spazio di quasi dieci anni intieri, la ferita pestilenziale, che gli fu impressa dal Serpente gonfio, grande, irritato.

(a) Di Filottete, detto dal Poeta, Peanzio, perchè era figliuolo di Peante, si è detto sul Distico 31. dell'Elegia prima di questo Libro, e però si rimette a quel luogo il Lettore. Ovidio è della opinione di coloro, che dicono, che Filottete fosse colpito, e ferito non da una saetta, ma da un Serpente, speditogli contro da Giunone.

8. (a) *Telephus* (b) *æterna consumptus tabe periisset,*
Si non quæ nocuit, (c) *dextra tulisset opem.*

Telephus periisset consumptus tabe æterna,) Telefo sarebbe morto, consumato, e ridotto agli estremi dalla ferita incurabile.

Si dextra, quæ nocuit, non tulisset opem.) Se la mano, che nocque, non avesse recato ajuto, soccorso, ristoro; se l'asta, che lo aveva ferito, non lo avesse ancora risanato.

(a) Telefo fu figliuolo di Ercole, e della Ninfa Auge, o Augea, figliuola di Alceo, Re di Arcadia. Per comando dell'Avolo, esposto nelle selve, fu nodrito da una Cerva, e poi dato in dono al Re della Misia, da cui fu educato come figliuolo, e a cui poi successe nel Regno. Non volendo permettere il passaggio per la Mesia ai Greci, che si portavano all'assedio di Troja, fu ferito da Achille. Non trovava alcun rimedio alla sua feri-

ta; ma finalmente avendo consultato l'Oracolo di Apolline, ebbe in risposta, che non poteva essere risanato se non da quell'asta medesima, da cui era stato percosso. Dunque supplichevole chiese da Achille la medicina. Ulisse coll'assenso di Achille, colla ruggine di quell'asta fece un empiastro, e lo applicò alla piaga, che così si saldò, e Telefo restò sano; e però dice il Poeta, che chi aveva ferito Telefo, lo risanò.

(b) *Æternus, a, um*, significa ciò che non ha fine, si usurpa ancora per ciò che dura lunghissimo tempo, e solo difficilmente può sciorsi e distruggersi, ma significa finalmente una cosa che dura, quanto la nostra vita; e in questo ultimo senso chiama il Poeta eterna la malattia di Telefo, perchè sarebbe stata sì lunga, come la vita, cioè non avrebbe mai Telefo potuto guarire, e però quell' *aterna* qui significa irremediabile, incurabile.

(c) Nè fu la destra, o mano di Achille, che colpì Telefo, ma l'asta, che n'era lo strumento, nè di Achille, ma di Ulisse fu la mano, che lo risanò. Nulla di meno dice il Poeta leggiadramente, che la mano stessa, che lo aveva ferito, fu quella che gli restituì la salute, perchè di fatto quell'asta che impresse la ferita, quella stessa la saldò.

9. (a) *Sic mea*, (b) *si facinus nullum commisimus, opto,*
Vulnera qui fecit, facta levare velit.

Sic opto, qui facit vulnera mea, velit levare facta,) Così desidero, che chi impresse le mie ferite, voglia ammollirle e risanarle, dappoichè le ha impresse.

Si commisimus facinus nullum, si non commisimus facinus ullum.) Poichè non ho commesso alcuna empietà, alcun atroce delitto.

(a) Altri leggono *Et;* e qui la particella *&* significa *ancora*.

(b) La congiunzione condizionale *si* ha varj significati, e tra questi ha forza di rendere ragione, e si usurpa in luogo di *quia*, o *siquidem;* e appunto in questo senso è presa qui dal Poeta, volèndo dire: io non sono reo di scelleratezza, e però posso avere il coraggio di sperare, che Augusto, da cui sono condannato all' esilio, o me ne liberi affatto, o mi assegni un luogo più tollerabile; e a bella posta si serve del verbo *levare*, che significa sminuire, alleggerire, e talvolta ancora risanare, spiegando il suo esilio, e le circostanze, e conseguenze di quello, colla metafora delle ferite.

10. *Contentusque mei jam tandem parte* (a) *doloris*
(b) *Exiguum pleno de mare demat aquæ.*

Et jam tandem contentus partes doloris mei,) (Vi si sottintende il verbo *opto*, e sì in questo Distico, come nel precedente vi si sottintende ancora la particola *ut*, che determina al congiuntivo il verbo, che segue; ma spesso elegantemente si ommette non solo dopo i verbi di desiderare, o bramare, come *opto*, *cupio*, *volo*, *&c.;* ma ancora dopo i verbi di pregare, come *oro*, *precor*, *&c.*) E una volta finalmente contento di una parte del mio dolore; e ormai finalmente contentandosi di quei mali, che ho tollerati fino a questo punto.

Demat exiguum aquæ de mare pleno.) Scemi, e tolga un pò di acqua, una picciola porzione, alquante gocciole di acqua dal mare pieno, e gonfio, cioè levi via alcuni dei moltissimi miei dolori.

(a) Altri leggono *laboris;* ma bene spesso questo vocabolo significa molestia, calamità,

disagio, e però questa Lezione non si dilunga punto dalla mente del Poeta.

(b) Coll'allegoria del mare spiega Ovidio i suoi mali; e mostra di chiedere pochissimo, desiderando, che Augusto gli levi d'attorno, come poche goccie dal mare, alcuni di quei mali innumerabili, in cui si trova.

11. *Detrahat* (a) *ut multum, multum restabit acerbi,*
(b) *Parsque mea pœna* (c) *totius instar erit.*

Ut detrahat multum,) Quantunque tolga via gran parte dei miei mali; (multum acerbi restabit,) rimarrà *non di meno* gran parte di amarezza.

Et pars pœnæ meæ erit instar totius.) E una parte della mia pena sarà a guisa di un tutto; quella parte di pena che rimarrà, sarà sì grande, che parrà non parte di pena, ma tutta intiera la pena.

(a) Si è notato altrove, che la particella *ut* ha varj sensi, e tra questi si usurpa alle volte in luogo di *quamvis*, *licet*, *&c.*; e qui prendesi in questo senso.

(b) Certamente il tutto è più grande di cadauna delle sue parti; dicendo però, che la parte che gli rimarrebbe dei suoi mali, sarebbe a guisa del tutto; vuole significare il Poeta, che quella parte sarebbe sì grande, che non sembrerebbe parte, ma tutto.

(c) E' da notarsi la penultima sillaba di *totius* breve in questo Pentametro, per formare un dattilo, cioè una lunga, e due brevi; così può farsi, come anco di altri vocaboli, nel verso, ma nella prosa quella sillaba è sempre lunga.

12. *Litora quot* (a) *conchas, quot amana* (b) *rosaria flores,*
Quotve soporiferum grana (c) *papaver habet.*

Quot conchas litora habent,) Quante conchiglie hanno i lidi del mare, (quot flores rosaria amæna habent,) quanti fiori hanno gli ameni, e delizioſi roſaj.

Vel quot grana papaver ſoporiferum habet.) O quante granella ha il papavero, che concilia il ſonno.

(a) Si vede ſulle ſpiagge del mare una infinità di conchiglie, di oſtriche, di cappe, dette dai Latini *concha*, preſo il nome dai Greci, perchè hanno il guſcio duro, e fatto a guiſa di conca.

(b) Fa qui menzione il Poeta dei roſaj, perchè queſti nel tempo di primavera abbondano di fiori, e ſi diſtinguono tra gli altri colla loro quantità, oltre alla fragranza, e ſquiſitezza dell'odore, e vaghezza dei colori; ſicchè la roſa comunemente ſi tiene per la regina dei fiori.

(c) Molte ſorti di papaveri annovera Plinio *l.* 19. *c.* 19. *e* 25. E' un' erba abbondantiſſima di granella: ſe ne ſervono i Medici a conciliare il ſonno ai malati; e non ſolo Ovidio, ma Virgilio ancora Æneid. 4. dice: *Soporiferumque papaver.* Plauto uſurpa queſto vocabolo in genere maſcolino. Grandiſſimo per certo è il numero delle cappe, che ſi veggono ſui lidi del mare, dei fiori, o delle roſe, che ſpuntano dal loro ſtelo nei roſaj, e dei grani che ſi rinchiudono nei papaveri.

13. (a) *Sylva feras quot alit, quot piſcibus unda* (b) *natatur,*
(c) *Quot tenerum pennis aera pulſat avis.*

Quot feras ſylva alit,) Quante fiere nutre la ſelva, quante fiere ſi trovano nelle ſelve,

quot piſcibus unda natatur,) Quanti peſci nuotano per le onde del mare, da quanti peſci le acque del mare ſono ſcorſe a nuoto.

Quot pennis avis pulſat aera tenerum.) Con quante penne l'uccello batte, divide, fende il liquido aere, l'aria che cede.

(a) *Sylva*, o *ſilva*, come altri vogliono, è un vocabolo, di cui abbiamo parlato ſul Diſtico 16. dell'Elegia prima di queſto Libro. Nelle ſelve hanno il loro ſoggiorno le fiere, come i Lupi, i Leoni, le Tigri, ec. Si pretende, che ſieno così dette dal Latino verbo *fero*, che ſignifica portare, perchè ſono portate dall'iſtinto naturale.

(b) Guizzano, e nuotano i peſci nelle acque. Il verbo *nato*, che ſignifica nuotare, è neutro; viene però uſurpato in voce paſſiva non ſolo da Ovidio, ma da Marziale ancora, *lib.* 1. *Piſcibus hæ natantur undæ.*

(c) L'aggettivo numerale *quot* in queſto luogo ſi accorda col ſoſtantivo *pennis*, e ſignifica un numero aſſai più grande, che ſi unisce al ſoſtantivo *avis*; poichè ſe ſono tanti gli uccelli, aſſai più grande è il numero delle penne, avendone tante ogni uccello.

14. (a) *Tot premor adverſis, quæ ſi* (b) *comprehendere* (c) *conor*,
(d) *Icariæ numerum dicere coner aquæ.*

Premo adverſis tot,) Tante ſono le coſe contrarie e avverſe, tante le ſciagure e diſavventure che mi affliggono, (quæ ſi conor comprehendere,) le quali ſe mi ſforzo, ſe m'ingegno, ſe procuro di comprendere colle parole, di annoverare, di ridire.

Coner dicere numerum aquæ Icariæ.) Mi forzerei di dire, di riferire il numero delle acque d'Icaro, delle gocciole di quell'acqua, in cui cadde Icaro.

(a) Propoſti tanti eſempj di coſe, che a di-

re il verbo ſono innumerabili, conchiude il Poeta, che altrettante appunto ſono le diſgrazie, da cui trovaſi oppreſſo.

(b) *Comprehendo* è lo ſteſſo che *prehendo*, e ſignifica pigliare, o carpire colla mano; ſi trasferiſce però a ſignificare *conchiudere*, *contenere*; *abbracciare*. I Poeti ſogliono contrarre queſto verbo, e in vece di *comprehendere* dicono *comprendere*. Così Virgilio Æn. 6. v. 626. *Omnes ſcelerum comprendere formas*; e Ovidio Met. 13. v. 160. *Comprendere dictu*; oltre che vogliono alcuni, che anco in queſto luogo debba leggerſi *comprendere*, in vece di *comprehendere*.

(c) Alcuni leggono *coner*.

(d) Icaro, figliuolo di Dedalo, andò col padre al ſervigio del Re Minoe nell'Iſola di Creta. Ivi Dedalo fabbricò il famoſo Labirinto, con tale artifizio, e con tanti ravvolgimenti, che chiunque vi entrava, non ſapeva più uſcirne. Dedalo medeſimo vi fu ritenuto prigione col figliuolo Icaro, per avere offeſo il Re. Ma trovò il modo di farſi delle ale, come pure anche ad Icaro, per volarne fuori, tenendo il mezzo dell'aria; e riuſciva loro a perfezione il diſegno, ſe Icaro, contro il precetto del padre, non ſi foſſe avvicinato troppo al Sole, i cui raggi liquefeccero la cera, di cui ſi era ſervito per attaccare le ale alle ſpalle; e però cadde precipitoſamente nel mare, che poi ne ritenne il nome. Quindi Ovidio *Triſt. Lib.* 3. *Eleg.* 1. *v.* 90. *Icarus Icarias nomine fecit aquas*, Queſto Mare è quella parte dell' Arcipelago, ove ſi vede l'Iſola Nicoria, detta Icaria, dall' avvenimento d'Icaro.

15. Utque (a) *via casus, ut amara pericula*
(b) *ponti,*
Ut taceam strictas in mea fata (c) manus.

Et ut taceam casus viæ,) E per tacere gli avvenimenti del mio viaggio per terra, (ut taceam pericula amara ponti,) per passare sotto silenzio i molesti, amari, gravi pericoli del mare.

Ut taceam manus strictas in fata mea.) Per non fare alcuna menzione delle spade impugnate contro di me, contro il mio capo, per farmi provare colla morte l'ultimo colpo del mio destino.

(a) *Via*, quasi *vehia*, è così detta dal verbo *veho*. Si distinguono varie sorti di strade, altre sono pubbliche, altre private; e dai varj casi hanno ricevuto alcuni nomi particolari; e le strade pubbliche, ovvero strade regie, o strade maestre si dicevano *consulares*, *prætoriæ*, *militares*; ogni miglio era notato, e distinto con una colonna di pietra; e così dicevasi, *altero*, *tertio*, *quarto*, *&c. ab urbe Lapide*. Da varj Autori avevano avuto varj nomi, così pure dalle varie Città, a cui conducevano, da varie provincie, da varj avvenimenti, e però leggesi *via Flaminia*, *via Collatina*, *via Triumphalis*, *Fornicata*, *&c.* Si distinguono *via*, ed *iter*, perciocchè questo è proprio dell'uomo, quella è comune all'uomo, ai giumenti, e ai carri, e a qualunque strumento, con cui si può viaggiare per terra.

(b) Il nome *Pontus* significa tre cose; un paese dell'Asia minore, posto tra la Bitinia e la Paflagonia, e molti altri paesi di quei contorni, e lo stesso paese di Tomi nella Misia; significa in secondo luogo il Mare Eusino; e in terzo luogo si usurpa a significare il Mare generalmente; e in questo terzo senso è qui

preso da Ovidio questo vocabolo, volendo egli accennare tutti quei Mari, per i quali da Roma portossi a Tomi.

(c) Dicendo il Poeta *manus strictas*, vuol dire *enses strictos manibus*, le spade impugnate, prese in mano per ucciderlo.

16. *Barbara me tellus orbisque novissima magni*
(a) *Sustinet, & savo cinctus ab hoste locus.*

Tellus barbara, & novissima orbis magni sustinet me,) Mi ritiene una terra barbara, e ultima del vasto Mondo.

Et locus cinctus ab hoste sævo sustinet me.) E mi ritiene il luogo circondato dal crudele nemico.

(a) Il verbo *sustineo*, è composto da *sursum*, e *teneo*, e propriamente significa sostenere. Ma si trasferisce a varj altri significati di conservare, di esercitare, di resistere, di tollerare, di ristorare, di prolungare, di avere coraggio, come presso Ovidio, *lib.* 4. *Fast.* *Nec jam suspendere fletum sustinet;* e finalmente, come in questo luogo, di ritenere, trattenere.

17. *Hinc ego* (a) *trajicerer, (neque enim mea culpa* (b) *cruenta est).*
Esset, quæ debet, si tibi cura mei.

Ego trajicerer hinc,) Io sarei trasportato da questo paese barbaro, e posto in mezzo ai fieri e crudeli nemici, (neque enim culpa mea cruenta est,) Imperciocchè la mia colpa non è sanguinosa, non è mortale, micidiale.

Si cura mei, quæ debet, esset tibi.) Se tu avessi di me quella cura, quella premura che devi, se avessi tanto a cuore il mio vantaggio, quanto è obbligata ad averlo una moglie, trattandosi del marito.

(a) Il verbo *trajicio*, significa specialmente

trasportare, tragittare per acqua da un luogo all'altro; ma generalmente significa qualunque trasporto. Significa ancora trapassare, ed è lo stesso che *transfigere*, o *transfondere*, e si trasferisce ancora ad altri significati di rimettere, di addossare, di trasferire le parole dal loro nicchio naturale ad un altro, che alle stesse non conviene.

(b) In questa parentesi suggerisce alla moglie la ragione, per cui potrebbe ottenergli da Cesare la grazia di essere trasportato in un altro luogo. La mia colpa, dice, non è sanguinosa; cioè non ho sparso il sangue di alcuno, commettendo qualche omicidio; non è la mia colpa un misfatto, una scelleraggine, una empietà degna di morte; è una semplice colpa, un fallo, un errore; e già lo ha detto di sopra più volte.

18. *Ille* (a) *Deus, bene quo Romana potentia nixa est,*
Sæpe suo victor lenis in hoste fuit.

Deus ille, quo potentia Romana bene nixa est,) Quel Dio, a cui è bene appoggiato il Romano Impero, quegli che sostenta la potenza, la Repubblica Romana.

Sæpe victor fuit lenis in hoste suo.) Spesse volte essendo vincitore fu mite, clemente, benigno col suo nemico.

(a) Si è già notato, che i Romani erano arrivati a tale eccesso di adulazione verso i loro Principi, che non avevano riguardo di chiamargli Dei. Quel Dio dunque, di cui qui parla il Poeta, era Augusto, di cui ha lodato altrove più volte la clemenza per muoverlo ad usarla ancora verso di lui.

19. *Quid dubitas*, (a) *& tuta times? Accede, rogaque:*
Cæsare nil ingens mitius orbis habet.

Quid dubitas, & tuta times?) Che dubiti, e temi essendo sicura? Che temi, ove non hai motivo di avere alcun timore? (Accede, & roga:) Accostati, e prega.

Orbis ingens habet nil mitius Cæsare.) L'universo mondo non ha cosa più mite di Cesare; non v'ha persona al mondo, che sia più clemente, più mansueta di Cesare.

(a) Altri leggono, *Quid dubitas? Quid tuta times?* Che dubiti? Che temi? Poichè sei sicura.

20. *Me miserum! Quid agam, si proxima quæque relinquunt,*
Subtrahis & fracto tu quoque colla (a) *jugo?*

Me miserum!) Ohimè! (quid agam,) che posso io fare, che farò, (si proxima quæque relinquunt,) se tutti i miei congiunti mi abbandonano.

Et tu quoque subtrahis colla jugo fracto?) E tu ancora, tu stessa, o mia moglie, sottraggi il collo al mio giogo, rotto, ed infranto?

(a) Prende Ovidio la metafora dai buoi, che sono sotto ad un giogo stesso; e questo è molto a proposito, trattandosi del marito, e della moglie, che però si dicono *conjuges*, e il loro matrimonio, o vincolo matrimoniale *conjugium*.

21. *Quo ferar? Unde petam* (a) *lapsis solatia rebus?*
(b) *Anchora jam nostram non tenet nulla* (c) *ratem.*

Quo ferar?) Dove io ho a rivolgermi? (unde petam solatia rebus lapsis?) da qual parte,

da chi chiederò ristoro alle mie cose andate in rovina, al mio stato infelice?

Jam anchora nulla tenet ratem nostram.) Non v'ha ormai alcun' ancora, che tenga ferma la mia nave; non ho più alcun amico, che mi consoli, che mi soccorra, che mi difenda.

(a) *Lapsus, a, um*, è dal verbo *labor*, che significa scorrere, discendere, sdrucciolare, cadere, mancare, fallare, peccare, perire, rovinarsi, ridursi a mal partito. Però *lapsus* si prende qui per rovinato, afflitto, andato in rovina, come pure lo prende Virgilio *Georg.* 4. *v.* 449. *Venimus huc lapsus quæsitum oracula rebus*.

(b) *Anchora*, che scrivesi ancora *ancora* senza aspirata, è quello strumento di ferro, con cui si ritengono, e si fermano le navi. E' così detta dalla sua figura, perchè questo vocabolo presso i Greci significa adunco, curvo, piegato. Si trasferisce a significare rifugio, presidio, difesa; e così Ecuba presso Euripide chiama il suo figliuolo, l'ancora della sua casa.

(c) *Ratis*, o *rates* dicevasi quella unione di molte travi connesse e congegnate, che volgarmente si chiama zattera: ed era in uso avanti che s'inventassero i navigli. Ma i Poeti si servono di questo nome a significare qualunque vascello. Ma qui da Ovidio è preso questo vocabolo a significare il suo stato, le cose sue, la sua propria persona.

22. (a) *Viderit ipse: sacram, quamvis invisus,*
ad (b) *aram*
Confugiam, nullas summovet ara (c) *manus.*

Ipse viderit;) Provegga, mi soccorra Cesare stesso, poichè sono abbandonato da tutti gli altri, (quamvis invisus, confugiam ad aram sacram,) Benchè gli sono odioso, ben-

chè mi trovo in disgrazia di lui, ricorrerò al sacro Altare.

Ara summovet manus nullas, ara non summovet manus ullas.) L' Altare non rigetta, non rimuove alcuna mano, le mani supplichevoli.

(a) Altri leggono: *videris ipsa*, pensaci tu; perchè mi veggo abbandonato, e posto in dimenticanza da te, ricorrerò all' Altare, affinchè tu renda conto di questa tua trascuratezza verso di me.

(b) Di questo vocabolo, e della differenza che passa tra *ara*, e *altare*, si è detto *sul Distico 37. dell' Elegia IV. del Libro IV.*

(c) Il Poeta nominando le mani spiega l' atto di supplicare, in cui si suole stendere, alzare, unire le mani, piegare le ginocchia, abbassare il capo, e mostrare coll' esterna compostezza l' umiliazione del cuore. Dicendo però *nullas manus*, è lo stesso che se avesse detto, *nullas supplicis preces*.

23. (a) *Alloquar en absens absentia numina supplex*,
Si fas est homini cum (b) *Jove posse loqui.*

En absens supplex alloquar numina absentia,) Ecco lontano parlerò supplichevole coi Numi lontani; io stando in Tomi farò arrivare in Roma ad Augusto le mie suppliche.

Si fas est homini posse loqui cum Jove.) Se è lecito, se è permesso ad un uomo di potere parlare con Giove, ad un uomo privato col suo Principe.

(a) Sembra cosa ripugnante, che due persone lontane si parlino insieme; ma possono però comunicarsi i loro scambievoli sentimenti, e così in certo modo abboccarsi o per mezzo di una terza persona, o per via di Lettere. In questa seconda maniera diceva Ovidio, che

parlerebbe con Augusto, facendogli arrivare in mano un memoriale.

(b) Fa il confronto di un privato col Monarca, di un uomo con Dio, dando ad Augusto al suo solito il titolo di Giove.

24. (a) *Arbiter imperii, quæ certum est sospite cunctos*
(b) *Ausoniæ curam gentis habere* (c) *Deos.*

Arbiter imperii,) O arbitro dell' Impero, o Imperatore, (quo sospite) sano e salvo essendo il quale.

Certum est Deos cunctos habere curam gentis Ausoniæ.) E' certo, che tutti gli Dei hanno cura del popolo Romano, lo hanno a cuore, lo guardano di buon occhio.

(a) Comincia qui a parlare ad Augusto, come si era proposto nel Distico precedente. Lo chiama arbitro dell' Impero. Questo nome significa un giudice non dato dalla Legge, ma eletto dalle parti, per terminare, secondo che gli pare a proposito, le loro differenze: significa ancora chi sta in osservazione di qualche cosa; quindi fare una cosa *fine arbitris*, *remotis arbitris*, è farla senza che alcuno vegga o ascolti, farla segretamente. Ma finalmente arbitro dicesi il Principe, il Re, il Monarca, l' Imperatore, e Dio stesso si nomina *arbiter orbis*, Signore del Mondo. Orazio dà questo titolo per fino al vento, chiamando il Noto arbitro dell' Aria.

(b) *Ausonius*, *a*, *um*, è da *Ausonia*, e questa è così detta da Ausone, figliuolo di Ulisse, e di Calipso. Con questo nome accennavasi la Terra di Lavoro, e la Calabria nel Regno di Napoli, e tutta quella parte d' Italia, che ha per confine l'Apennino, chiamavasi Ausonia. Ovidio nomina Ausonj i Romani Italiani.

(c) Varj erano gli Dei dei Gentili, e preſſo che innumerabili.

25. *O decus, o patriæ per te florentis imago;*
(a) *O vir non ipſo, quem regis, orbe minor.*

O Decus, o imago patriæ florentis per te;) O pregio, o ornamento, o immagine, o idea della patria che fioriſce, ed è felice per mezzo di te.

O vir non minor orbe ipſo, quem regis.) O perſonaggio non minore del Mondo ſteſſo, che reggi e governi.

(a) Qui il Poeta chiama Auguſto uomo, ma uomo tale, che colla grandezza dell'animo ſupera la vaſtità dell'Impero Romano, che ſpecialmente a quel tempo era aſſai grande, eſſendo ſoggette ai Romani moltiſſime, e grandiſſime Provincie.

26. *Sic habites terras, & te* (a) *deſideret* (b) *æther;*
Sic ad (c) *pacta tibi* (d) *ſidera* (e) *tardus eas.*

Sic habites terras,) Così ſia, che tu ſoggiorni ſulla terra, (& æther deſideret te;) e il Cielo ti aſpetti.

Sic tardus eas ad ſidera pacta tibi.) Così tu vada tardo alle Stelle, che ti ſono dovute e promeſſe.

(a) Il verbo *deſidero* in voce paſſiva ſignifica mancare, in voce attiva ricercare, e ancora bramare, ſtare aſpettando, domandare. Così Ovidio eſprime con queſto verbo il merito di Auguſto, moſtrando, che era degno della compagnia dei Celeſti, che era aſpettato, bramato, ricercato in Cielo. In queſto ſenſo Franceſco Petrarca, in quel celebre Sonetto, che comincia: *Chi vuol veder, quantunque può natura*, dice tra le altre coſe: *Queſta aſpettata è al Regno degli Dei.*

(b) *Æther* è vocabolo Greco, e significa la sfera del fuoco. Anassagora lo prende per l'elemento del fuoco; e Aristotile vuole, che significhi la sostanza del Cielo, e delle Stelle. Si trova ancora *æthra* contratto da *æthera*, che è l'accusativo singolare di *æther*, alla greca voce di *ætherem*, poichè *æther* è mascolino della terza declinazione. Per altro *æther* significa il Cielo.

(c) *Pactus, a, um*, è participio, che benchè sia dal verbo deponente *paciscor*, che ha voce passiva, ma senso attivo, e significa pattuire, patteggiare, si usurpa però quasi sempre in significato passivo, e significa pattuito, patteggiato. Vuol dire dunque il Poeta, che ad Augusto, a cagione delle sue singolari virtù, e imprese eroiche, era dovuto il Cielo; come se vi fosse un patto tra gli Dei, e gli uomini dabbene, di ricompensarne il merito, ricevendoli, dopo la morte, in loro compagnia. Se avesse avuto il lume del Vangelo, avrebbe parlato in quel senso, in cui disse l'Apostolo: *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex.*

(b) *Sidus*, che meglio scrivesi che *sydus*, come vogliono alcuni, sì perchè non è vocabolo Greco, ma Latino, sì perchè così leggesi nei Libri vecchi, come osserva Manuzio, significa Costellazione, Segno Celeste, che è composto di molte Stelle, come sono i Segni del Zodiaco; ma si prende ancora spessissimo per qualunque Stella, e Pianeta particolare. Ma qui si pone dal Poeta ciò che è contenuto, per ciò che contiene, cioè nominando le Stelle; e può dirsi ancora, che, secondo la opinione dei Gentili, abbia voluto il Poeta significare, che tali erano i meriti di Augusto, che dopo la morte sarebbe sollevato alle Stel-

le, e avrebbe col ſuo nome formata una nuova Coſtellazione.

(c) Deſidera Ovidio, ed augura lunga vita ad Auguſto, e però prega, che vada in Cielo, ma tardi, cioè dopo di eſſere viſſuto lungo tempo a pubblico vantaggio.

27. *Parce, precor; minimamque tuo de* (a) *fulmine partem*
Deme; ſatis pœnæ, quod (b) *ſuperabit, erit.*

Parce, precor:) Perdonami, te ne priego, & deme partem minimam de fulmine tuo;) e leva al tuo fulmine una menoma parte; ſminuiſci in qualche ancorchè picciolissima parte la tua collera contro di me.

Quod ſuperabit, erit ſatis pœnæ: *ovvero*, quod pœnæ ſuperabit, erit ſatis.) Ciò che reſterà, ſarà pena baſtante, o quella pena che rimarrà, ſarà grave abbaſtanza.

(a) Spiega Ovidio lo ſdegno di Ceſare col nome di fulmine; paragonandolo a Giove, col cui nome ſteſſo è ſolito di accennarlo, e fregiarlo.

(b) Il verbo *ſupero*, che ſignifica ſuperare, aſcendere, eccedere, ſovrabbondare; ſi trasferiſce ancora a ſignificare lo ſteſſo che *ſupereſſe, reſtare, ſuppetere*, reſtare, rimanere, e in queſto ſenſo ſi uſurpa qui dal Poeta, come pure da Virgilio *Egl. 9. Superet modo Mantua nobis.*

28. (a) *Ira quidem moderata tua eſt; vitamque* (b) *dediſti;*
Nec mihi (c) *jus civis, nec mihi* (d) *nomen abeſt.*

Ira tua quidem moderata eſt;) Moderata veramente è la tua collera; per verità ti ſei ſdegnato con me, ma con moderatezza, (& dediſti vitam;) e mi hai data la vita, cioè

mi hai lasciato vivere, non mi hai condannato a morte.

Nec jus civis *abest* mihi,) Nè io sono senza il diritto di Cittadino, non ho perduto la Cittadinanza, (nec nomen abest mihi.) nè mi trovo spogliato del proprio nome, non è stato cancellato il mio nome dal ruolo dei Cittadini, o dal rango dell'Ordine Equestre.

(a) I Filosofi presso Cicerone *Tusc.* 4. *c.* 9. così definiscono l'ira, o collera; ut *sit libido puniendi ejus; qui videatur lasisse injuria*. Gli Stoici presso lo stesso Cicerone la chiamavano la cote della fortezza. E Seneca *lib.* 1. *de ira cap.* 9. *Ira, inquit Aristoteles, necessaria est, . . . utendum autem illa est, non ut duce, sed ut milite*. Si prende l'ira in buona parte per un impeto dell'animo, e per un certo stimolo, con cui si imprendono le cose terribili. Questo movimento dell'animo è nel Giudice, quando gastiga i colpevoli, e dicesi moderato, quando il gastigo è meno grave della colpa, quale asserisce Ovidio essere stato lo sdegno di Augusto, quando fu da lui gastigato.

(b) Il verbo *do* ha moltissimi significati, e tra questi ha quello di concedere, e lasciare; così Plinio *ep.* 9. *Quantum mihi tamen cernere datur*. Dice dunque Ovidio, che Augusto gli aveva data la vita, perchè potendegliela togliere, glie l'aveva lasciata.

(c) Parla Ovidio del gius di Cittadinanza, cioè di quei diritti e privilegj, di cui godevano i Cittadini Romani, e dice, che questi non gli erano stati levati da Augusto, quando lo mandò in bando.

(d) Ai rei di capitali delitti levavasi il nome, considerandoli come morti, e indegni di essere annoverati tra i Cittadini. Dei nomi dei Cittadini Romani scrissero con diligenza tra gli altri Panvinio, Sigonio, Manuzio. Il

nome presso i Romani dividevasi in quattro generi; il primo chiamasi *pranomen*, prenome: il secondo *nomen*, nome: il terzo *cognomen*, cognome: il quarto *agnomen*, soprannome; erano soliti i Cittadini Romani di servirsi di tre nomi, come *Marcus Tullius Cicero*, *Publius Ovidius Naso*; alcuni ancora ne avevano quattro, cioè, oltre i primi tre, anco il quarto, ma non era sì frequente, come per esempio: *Publius Cornelius Scipio Africanus*. Le Donne avevano due nomi, e non più, il prenome, e il nome; i Servi un solo. E però avere tre nomi era lo stesso che essere Cittadino.

29. *Nec mea concessa est aliis* (a) *fortuna*, *nec* (b) *exul*
Edicti verbis nominor ipse tui.

Nec fortuna mea concessa est aliis,) Nè le mie sostanze sono state levate a me, e assegnate ad altri, come solevasi fare ai banditi.
Nec ipsa nominor exul verbis edicti tui.) Nè io sono chiamato bandito nelle parole del tuo Editto.

(a) Qui il nome di *fortuna*, è preso dal Poeta a significare i beni, i capitali di cose, e campi, che gli appartenevano: Ha ciò detto più volte, e specialmente nell'Elegia IX. del Libro precedente nel Distico 6. *Omnia, si nescis, Cæsar mihi jura reliquit*. E nel Distico 23. dell'Elegia IV. del Libro citato . . . . *Nec lumen ademptum, nec mihi detractas possedet alter opes*. E nel Distico 65. del Lib. II. di quest'Opera: *Insuper accedunt, te non ademente, paterna* (*tamquam vita parum muneris esset*) *opes*.

(b) Aveva già spiegato ciò nei Distici 68. e 69. dello stesso Libro II. *Adde quod edictum, quamvis immite, minaxque, attamen in pœna nomine lene fuit. Quippe relegatus, non exul dicor*

dicor in illo. Faceva Ovidio gran caso di non essere chiamato nell' Editto di Augusto contro di lui bandito, ma relegato. Parlando però colla moglie nell' Elegia III. del Libro precedente, non vuole, che si vergogni di essere nominata moglie di un bandito: *Me miserum! tu si, cum dicēris exulis uxor, avertis vultus, & subit ora pudor.*

30. *Omniaque* (a) *hæc timui, quia me meruisse videbam;*
Sed tua peccato lenior ira mea est.

Et timui omnia hæc,) E temei tutte queste cose, (quia videbam me meruisse;) perchè conoscevа di avermele meritate.

Sed ira tua est lenior peccato meo.) Ma il tuo sdegno è minore della mia colpa; non ti sei sdegnato contro di me, quanto meritava la mia colpa.

(a) Intende, e abbraccia il Poeta con questa parola tutte le pene, di cui ha parlato di sopra, l' esilio, la privazione della Cittadinanza, la confiscazione dei beni, ec.

31. (a) *Arva relegatum jussisti visere Ponti,*
Et Scythicum profuga scindere (b) *puppe* (c) *fretum.*

Jussisti relegatum visere arva Ponti,) Mi comandasti, che io andassi a vedere i luoghi vicini al Ponto.

Et *jussisti* scindere fretum Scythicum puppe profuga.) E mi comandasti di solcare il Mare della Scizia colla nave fuggitiva.

(a) *Arvum* è dal verbo *aro*, e significa campo arato. Veramente è nome aggettivo, e dicesi da Plauto *arvus ager*; ma però si usurpa come sostantivo; e prendesi ancora a significare qualche paese, come qui dal Poeta, e come pure *nel lib. 4. de Pont. El. 7. v. 3. Aspicis en, Prases, quali jaceamus in arvo.*

(b) *Puppis* è la parte diretana della Nave; ma si prende per tutta la Nave: *e qui, e nel lib. 3. de Pont. Eleg. 2. Clamque per immensas puppe feruntur aquas.*

(c) *Fretum* significa stretto di mare; ma si prende ancora per lo stesso mare: e così è preso qui dal Poeta, come pure da Virgilio *Æn. 1. v. 607. In freta dum fluvii current.*

32. *Jussus ad Euxini deformia litora veni*
(a) *Æquoris; hæc* (b) *gelido terra sub axe jacet.*

Jussus veni ad litora deformia æquoris Euxini;) In forza del comando di Augusto, o essendomi così ordinato venni ai Lidi incolti, disagiati, e deformi del mare Eusino.

Terra hæc jacet sub axe gelido.) Questo paese è posto sotto il polo Settentrionale.

(a) *Æquor* è un vocabolo, con cui si è notato altrove, che si significa il mare, a cagione della superficie, che è uguale, specialmente quando non è agitato dai venti.

(b) Distinguono i Geografi cinque Zone, una torrida, due temperate, due fredde. I paesi, che sono situati verso i poli, sono freddi, e però i poli stessi si dicono freddi. E però Ovidio parlando del polo Artico lo chiama freddo.

33. *Nec me tam cruciat nunquam sine frigore*
(a) *cœlum,*
(b) *Glebaque canenti semper* (c) *obusta gelu.*

Nec tam cœlum nunquam sine frigore cruciat me,) Nè mi dà tanta pena questa parte del cielo, questo clima, questo paese, in cui mi trovo relegato, e confinato, che non è mai senza freddo.

Et gleba semper obusta gelu canenti.) Nè tanto mi molesta la Zolla sempre irrigidita,

diſeccata, indurata dal ghiaccio biancheggiante.

(a) Si è già notato, che il vocabolo *cœlum* ſignifica molte coſe. Dice dunque il Poeta, che il cielo, cioè quella parte, quel paeſe, ove ſoggiornava, non era mai ſenza freddo, a cagione della lontananza del Sole, da cui tanto è più lontano un paeſe, quanto è più verſo i poli.

(b) Il freddo riduce la terra in certi pezzetti rigidi e duri, che ſi chiamano *Zolle*.

(c) In queſto ſenſo ſi ſerve Ovidio di queſto vocabolo *Metam. lib.* 12. *v.* 299. *Sude figis obuſta*. Sono ſoliti gli Scrittori di trasferire al freddo il verbo *uro*, ed i ſuoi compoſti. Liv. *lib.* 40. *ad An.* 571. *Hyems eo anno nive ſeva, & omni tempeſtatum genere fuit; arbores, qua obnox frigoribus ſunt; deuſſit cunctas.* Juſt. *lib.* 2. *cap.* 2. *Quamquam continuis frigoribus urantur.* Curt. *lib.* 7. *cap.* 3. *Multos exanimavit rigor inſolitus nivis; multorum aduſſit pedes.* Cicer. 2. *Tuſc. cap.* 7. *Pernoctant venatores in nive, in montibus uri ſe patiuntur.* Lucan. *lib.* 4. *verſ.* 92. *Urebant montana nives*, E il noſtro Poeta *Triſt. lib.* 3. *Eleg.* 11. *verſ.* 8. *Uſtus ab aſſiduo frigore Pontius habet*; e nell'Elegia terza del lib. medeſimo, *Diſt.* 61. *Proxima ſideribus tellus Erymanthidos Urſæ me tenet; aſtricto terra peruſta gelu.* Imperciocchè il freddo condenſa, e coſtringe tutte le coſe.

34. (a) *Neſciaque eſt vocis quod* (b) *barbara lingua Latina,*
(c) *Grajaque quod Getico* (d) *victa loquela ſono eſt.*

Et quod Lingua barbara eſt neſcia vocis Latinæ,) E perchè i popoli barbari, tra cui mi trovo, non intendono la Lingua Latina.

Et quod loquela Graja victa eſt ſono Geti-

co.) E perchè il Linguaggio Greco è vinto dal ſuono, dalle voci ſconce, e ingrate dei Geti; cioè perchè in queſti barbari paeſi non s'intendono le due nobiliſſime Lingue, Latina e Greca.

Anco queſto Diſtico è regolato dalle prime parole del Diſtico precedente: *Nec me cruciat, &c.*

(b) I Greci e i Romani chiamavano barbare le Lingue ſtraniere, cioè tutte quelle Lingue, che non erano Latina o Greca. E collo ſteſſo nome accennavano i paeſi, ed i popoli che non parlavano, nè vivevano alla Latina, o alla Greca.

(c) *Grajus, a, um*, è lo ſteſſo che *Græcus, a, um*. Oppone la Lingua dei Greci alla Lingua dei Geti.

(d) Altri leggono *miſta*, frammiſchiata, meſcolata.

35. *Quam quod finitimo cinctus premor undique* (a) *Marte,*
Vixque brevis tutum murus ab hoſte facit.

Quam quod premor undique cinctus Marte finitimo,) Quanto perchè ſono oppreſſo, aſſediato, circondato da ogni parte, d'ogni intorno della guerra vicina: mi riſuona d'ogni lato all'orecchio lo ſtrepito di Marte.

Et vix murus brevis facit tutum ab hoſte,) E appena un breve muro, una piccola diſtanza, una breve circonferenza mi rende ſicuro dal nemico.

(a) Il nome di Marte ſi uſurpa bene ſpeſſo a ſignificare la guerra; e così diceſi *incerto Marte, æquo Marte*; così pure *Mars communis*, ſignifica l'eſito incerto, e vario della guerra. Per altro Marte era un Dio dei Gentili, figliuolo di Giove, e di Giunone, o, come favoleggia il noſtro Poeta nelle ſue Metamorfoſi, figliuolo di Giunone ſola; perchè avendo

veduto, che Giove, ſuo marito, ſenza l'ajuto di alcuna Donna, aveva procreato Minerva, ſi miſe in capo di fare anche eſſa lo ſteſſo; e però avviſata da Flora, ritrovò nei Campi Olenj un fiore, e avendolo toccato, concepì, e partorì un figliuolo, a cui diede il nome di Marte. Queſto Dio ebbe una Sorella, detta Bellona, Dea della guerra. Marte aveva preſſo i Romani i ſuoi Sacerdoti, che ſi chiamavano Salii, perchè facevano ſempre le loro cerimonie ſaltando. Erano queſti ſtati iſtituiti da Numa Pompilio. Marte è parimenti il nome di un Pianeta, che in due anni fa il ſuo corſo.

36. (a) *Pax tamen interdum eſt, pacis fiducia nunquam;*
Sic hic nunc patitur, nunc timet arma locus.

Interdum tamen pax eſt,) Alle volte però ſi ſta in pace, (nunquam fiducia pacis *eſt*,) mai però non ſi gode la ſicurezza della pace: cioè in queſto paeſe circondato dalla guerra ſi gode talvolta la pace, ma non avvi mai alcun fondamento di ſperare, che ſia per durare lungo tempo.

Sic locus hic non patitur arma, nunc timet *arma*.) Così queſto luogo, queſto paeſe ora ſoffre le arme, ora le teme.

(a) Il nome di *Pace* ſignifica *la pubblica tranquillità*. La Pace era tenuta, e venerata dai Romani per una Dea, come ne fa fede Ovidio nel fine del Libro I. dei Faſti; vedevaſi in Roma eretto a queſta Deità un magnifico Tempio, fabbricato da Tiberio, e Druſo, ma poi adornato, accreſciuto, e ridotto a ſomma magnificenza da Veſpaſiano, come atteſta Svetonio nella vita di queſto Imperatore. *Pace tua*, o *Pace alicujus*, è un modo di dire, con cui ſi chiede licenza di dire, o fare qualche coſa.

37. *Hinc ego dum muter, vel me* (a) *Zanclæa*
(b) *Carybdis*
Devoret, atque ſuis ad (c) *Styga mittat aquis;*

Dum ego muter hinc,) Purchè io ſia rimoſſo di qua, richiamato da queſto luogo, mi ſia cangiato da Ceſare il luogo dell'eſilio, vel Charybdis Zanclæa devoret me,) o Cariddi della Sicilia mi divori, e m'ingoj.

Et mittat *me* ad Styga aquis ſuis.) E mi mandi colle ſue acque a Stige.

(a) Diodoro Libro IV. cap. 14. così dice: *Nam Zanclo in Sicilia regnante urbem ab eo dictam Zanclem, quæ nunc Meſſana eſt, ædificavit.* Zancle dunque chiamavaſi quella Città, che al preſente ſi dice Meſſina. Con queſto nome accennaſi pure tutta la Sicilia, preſo il vocabolo dalla Falce di Saturno, che in Lingua Greca ſi dice Zancle, favoleggiando i Poeti, che ſia caduta dal Cielo nella Sicilia. Così la chiama Ovidio *Metam.* 15. *verſ.* 290. *Zancle quoque juncta fuiſſe Italiæ legitur, donec confinia Pontus abſtulit, & media tellurem repulit unda.*

(b) Cariddi è uno ſcoglio pericoloſiſſimo nella Sicilia, in faccia a cui nell'Abruzzo vi è un altro ſcoglio, ugualmente pericoloſo, detto Scilla. Sono queſti due ſcogli nello Stretto di Sicilia. Dicono i Poeti, che Cariddi era una Donna voraciſſima, e di un umore ſelvaggio, che correva addoſſo a tutti i paſſaggieri, e gli ſpogliava, e che un giorno avendo rubati i Buoi di Ercole, fu fulminata da Giove, che finalmente la trasformò in un Moſtro furioſo, e la precipitò nel Mare in una di queſte due voragini, che porta il ſuo nome.

(c) Stige ſi prende talvolta per l'Inferno ſteſſo; e però la fraſe *ad Styga mitti* ſignifica.

essere privato di vita. Così se ne serve Ovidio in questo luogo; e così pure se ne serve Marziale *nell' Epigramma* 60. *del libro* 4. *Inter laudatas ad Styga missus aquas*. Per altro, secondo i Poeti, Stige è un fiume, o palude, o lago dell' Inferno, che lo circonda nove volte; e perchè la Vittoria, sua figliuola, nella guerra dei Giganti, era stata favorevole a Giove, si rese lo stesso fiume sì venerabile, che gli Dei giuravano per le sue acque, ed erano obbligati ad osservare il giuramento, sotto pena di essere privi del Nettare, e della Divinità, per lo spazio di cento anni. Prese la sua origine da una fontana di Arcadia, che è mortalissima, ed ha qualità sì strane, che non v'ha metallo, che possa resistere alla freddezza delle sue acque, che solo possono conservarsi in un vaso fatto di unghia del piede di un mulo.

38. *Vel rapida flammis* (a) *urar patienter in* (b) *Ætna;*
Vel freta (c) *Leucadii mittar in alta Dei.*

Vel patienter urar in flammis Ætnæ rapidæ;) O sia io bruciato, consumato, distrutto pazientemente, di buon grado, di buona voglia, come se questo fosse un supplizio minore dalle fiamme del monte Etna, che è in continua agitazione.

Vel mittar in freta alta Dei Leucadii.) O io sia gittato, precipitato nel profondo Mare del Dio di Leucade, di Apolline.

(a) Abbiamo detto di sopra in questa stessa Elegia, spiegando la parola *obusta* in quel verso: *Glebaque canenti semper obusta gelu*, che i Poeti spesse volte trasferiscono al freddo il verbo *uro*, e i suoi composti; ma significa ancora bruciare, e si adatta al calore.

(b) *Etna* è monte della Sicilia, detto *Mongibello*, che abbonda di zolfo, ed a cagione

dei venti sotterranei manda fuori un continuo fuoco. Si veggono molti altri monti siffatti, detti ignivomi, sulla terra, come il Vesuvio, presso Napoli, nella Terra di Lavoro, Ecla nell' Irlanda, Tenariffa nelle Isole Fortunate.

(c) Apolline è detto Leucadio, perchè nell' Isola di Leucade, detta volgarmente *Santa Maura*, aveva un Tempio.

39. *Quod* (a) *petitur, pœna est; neque enim miser esse recuso;*
Sed precor, ut possim tutius esse miser.

Quod petitur, est pœna;) Ciò che chiedo, è pena: (neque enim recuso esse miser;) imperciocchè non ricuso di essere infelice.

Sed precor, ut possim esse miser tutius.) Ma prego, supplico, domando la grazia di poter esser infelice, più sicuro, meno esposto alla barbarie, alla fierezza, al furore dei nemici.

(a) Altri leggono, *quod patimur*, ma non veggo come ciò possa spiegarsi, se non dicendo per avventura, che *patimur*, fosse in luogo di *pateremur*; cioè ciò che io patirei anco in caso che Augusto mi mutasse il luogo dell' esilio, sarebbe pena.

Fine della seconda Elegia.

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

Si lamenta il Poeta di non poter essere in Roma, in compagnia degli altri Poeti, a celebrare, come soleva per lo passato, la Fe-

sta di Bacco, che correva in quel tempo, in cui scriveva la presente Elegia. Questo tempo era il giorno decimo settimo di Marzo, in cui si solennizzavano dai Romani le Feste in onore di Bacco, che si chiamavano *Liberalia*; poichè Bacco nominavasi ancora Libero. Si stupisce, che questo Nume, tra tutti coloro, che lo coltivavano, a lui solo non abbia recato alcun soccorso. Finalmente lo prega, e prega ancora i Poeti, suoi compagni nello studio della Poesia, che gli impetrino il ritorno da Cesare.

1. (a) *Illa dies hæc est, quæ te celebrare Poetæ,*
(Si modo non fallunt tempora) (b) *Bacche,*
solent.

Hæc est dies illa,) E' questo quel giorno, è questo il giorno, (quæ Poetæ solent celebrare te, Bacche,) in cui i Poeti sogliono celebrarti, o Bacco, sogliono cantare le tue lodi, il tuo nome.

Si modo tempora non fallunt.) Se pure i tempi non m' ingannano, se non prendo sbaglio nel computo dei tempi.

(a) Le Feste di Bacco si celebravano dai Romani XVI. *Kal. Aprilis*, cioè nel giorno decimo settimo di Marzo; si chiamavano *Liberalia*, perchè Bacco nominavasi ancora Libero. Si dicevano parimenti *Orgia*. Era questo un nome generale, comune a tutte le Feste, e a tutti i Sagrifizj dei Gentili; ma per eccellenza si attribuiva specialmente alle Feste di Bacco, Nume famosissimo presso i Gentili, come si dirà qui sotto.

(b) Bacco, detto ancora Dionisio, il Padre Libero, Osiride, Priapo, Bromio, Brotino, Euchio, Leno, Bacte, Babacte, per essere nato due volte, e avere avute due madri, nacque in Tebe; Giove fu suo padre, e Semele sua madre. Questa, portandola ancora nel

ventre, si lasciò ingannare da Giunone, giurata nemica di tutte le Concubine di suo marito. Si accostò Giunone a Semele in forma di una buona Vecchia, persuadendola, che il suo decoro richiedeva, che Giove venisse a visitarla, come era solito di andare a Giunone, portando il fulmine in mano. Semele, chiesta, ed ottenuta questa grazia, rimase arsa e consumata, siccome appunto era stato il disegno di Giunone. Ma Giove, per salvare il picciolo figliuolo, lo prese, e rinchiuse in una sua coscia, finchè fosse giunto il termine della sua nascita, e così gli rese l' uffizio di Madre, e perciò Bacco è chiamato *Bimater*. Fu dato a Sileno, e alle Ninfe per essere allevato nella sua gioventù, che in ricompensa furono trasportate in Cielo, e cangiate in tante Stelle, che si chiamano *le Jadi*. Bacco viaggiò quasi tutto il Mondo. Guerreggiò cogli Indiani, e gli vinse, e fece fabbricare in quei paesi la Città di Nisa.

Fu il primo a mettere in uso i trionfi, e trionfò il primo, portando il Diadema Reale. Il suo Carro era tirato da Tigri, e andava coperto di una pelle di Cervo. Il suo Scettro era un Tirso, cioè una piccola Lancia coperta di Ellera, e di Pampino. Inventò ancora l' uso del Vino, e avendone fatto bere agli Indiani, credettero da prima, che ciò fosse un veleno, perchè gli aveva ubbriacati, e messi in furia. Una volta se gli sagrificavano uomini vivi; ma dopo il suo viaggio dall' India, non se gli offerì se non Asini e Arieti, per dare appunto a divedere, che coloro che sono troppo dediti al vino, significati da Bacco, divengono stolidi come gli Asini, o impudichi come gli Arieti; e per farne un uso ragionevole bisogna che sia allevato dalle Ninfe, ciò che significa apportare il temperamento dell' acqua.

2. (a) *Feſtaque odoratis innectunt tempora* (b) *ſertis,*
Et dicunt laudes ad tua (c) *vina tuas.*

Et innectunt tempora feſta ſertis odoratis,) E circondano le tempia feſtive, cingono il capo, celebrando le tue Feſte, di odorose ghirlande.

Et dicunt laudes tuas ad vina tua.) E recitano le tue lodi, bevendo il vino, che è tuo, sì perchè è dedicato a te, sì perchè tu ne fosti l'inventore.

(a) *Feſtus, a, um*, significa feſtivo, di feſta, e si unisce per ordinario al ſostantivo *dies*, ma trovasi ancora unito ad altre cose, e leggesi: *clamor feſtus, chorea feſta, arces feſta Pallidis*,

(a) *Sertum*, significa *ghirlanda, corona*, ſpecialmente teſſuta di fiori, erbe, frondi; e però il Poeta dà alle corone, di cui parla, l'epiteto di odorose.

(c) Dice Ovidio, che il vino era di Bacco, gli apparteneva, era cosa di sua ragione, perciocchè correva l'opinione, che egli lo avesse inventato. E però spesso i Poeti, col nome di Bacco, accennano il vino, come abbiam veduto, che col nome di Pallade si significa l'olio.

3. *Inter quos, memini, dum me mea fata ſinebant,*
Non inviſa tibi pars ego ſæpe fui;

Inter quos, memini, dum fata mea sinebant me,) Tra cui mi ricordo, mentre il mio destino mi permetteva, mentre io era in Roma, prima di cadere in disgrazia di Cesare, avanti il mio esilio.

Ego sæpe fui pars non inviſa tibi.) Io fui spesso una parte non odiosa a te; mi trovai spesse volte anche io tra i Poeti, che recitava-

no Inni in tua lode nelle tue Feſte, nè tu mi guardaſti di mal occhio, nè ti fu diſcaro di vedermi in quella ſacra adunanza.

4. *Quem nunc* (a) *ſuppoſitum ſtellis* (b) *Erymanthidos Urſæ,*
Juncta tenet (c) *crudis Sarmatis ora Getis.*

Quem nunc ora Sarmatis juncta Getis crudis tenet ſuppoſitum ſtellis Urſæ Erymantidos.) Il quale ora poſto ſotto alle ſtelle dell' Orſa di Erimanto, cioè verſo il Polo Artico, alla parte Settentrionale mi trovo confinato nel paeſe della Sarmazia, che è congiunto ai Geti crudeli.

(a) Si è già notato, che *ſuppoſitus, a, um*, ha due ſignificati; ſignifica ordinariamente una coſa poſta ſotto di un' altra, e ſignifica ancora qualche volta una coſa poſta in luogo di un' altra, e ciò con inganno.

(b) La ragione, per cui la maggiore delle due Coſtellazioni, che ſi chiamano Orſe, ſi dice Orſa di Erimanto, prendeſi dalle Favole. Queſt' Orſa è Caliſto, figliuola di Licaone, Re di Arcadia, la quale, per genio di andare alla caccia, ſi unì a Diana, da cui era amata teneramente; un giorno trovandoſi ſola nelle Selve, fu forzata da Giove. Procurò per qualche tempo di tenere naſcoſto il miſfatto; ma eſſendole ordinato di levarſi colle altre Verginì, ſcoperto il delitto dalla gonfiezza dell' utero, fu da Diana rigettata. Partorì nelle Selve un figliuolo, che fu nominato Arcade. Subito dopo il parto fu da Giunone cangiata in un' Orſa. Eſſendo viſſuta da fiera per lo ſpazio di quindici anni, un giorno ſi abbattè nel figliuolo, e mentre queſti era per iſcagliare contro una freccia, Giove traſportò, e l' Orſa, e il figliuolo nelle Stelle, ove forma quella Coſtellazione, che diceſi *Plauſtrum majus*, o *curruſ major*, *Septentrio*

major, *Elice*; ed è compoſta di ventiſette Stelle. Diceſi dunque di Erimanto, perchè queſto è un celebre monte di Arcadia, ove ancora Ercole uccise il famoſo Cinghiale.

(c) Il vocabolo *crudus* è da *cruor*, e *cruentus*, e ſignifica ſanguinoſo, e così diceſi *cruendum vulnus*, la ferita freſca, perchè n'eſce per anche il ſangue. Qui ſe ne ſerve il Poeta ad eſprimere la fierezza di quei popoli, tra cui viveva, rappreſentandogli come ſanguinarj, e micidiali.

5. *Quique prius* (a) *mollem*, (b) *vacuamque laboribus egi*
In ſtudiis vitam, *Pieridumque choro*;

Et qui prius egi vitam mollem, & vacuam laboribus.) E quegli, che prima menai una vita gioconda e tranquilla, e libera dalle fatiche, dalle agitazioni, dalle gravoſe e moleſte occupazioni.

In ſtudiis, & choro Pieridum.) Negli ſtudj, e nell'adunanza e compagnia delle Muſe, dette ancora Pieridi, come ſi è notato di ſopra, da Pierio, monte della Teſſaglia, nei confini della Macedonia, ove ſono nate di Giove e di Mnemoſine.

(a) La vita dei Poeti è detta da Ovidio molle, non perchè ſia ſnervata, languida, dilicata, effemminata, ma perchè è ſoave, dolce, gioconda. Così Virgilio Georg. 2. dà l'epiteto di *molle* al ſonno: *Molleſque ſub arbore ſomni*.

(c) *Vacuus*, *a*, *um*, ſignifica vuoto, non occupato, che non contiene nulla, dal verbo *vaco*. Ma ſi traſferiſce a ſignificare ciò che è libero da qualche coſa, e ſi uſurpa coll'ablativo sì colla prepoſizione *a* o *ab*, come ſenza; e ſi trova ancora talvolta in queſto ſenſo col genitivo, come preſſo Orazio ſul fine della Satira

ſeconda del Libro ſecondo: *Vacuus operum*, sbrigato dalle faccende.

6. *Nunc procul a patria Geticis circumſonor armis*,
Multa prius pelago, multaque paſſus humo.

Nunc procul a patria circumſonor armis Geticis,) Ora lontano dalla patria ſono ſtordito dalle arme dei Geti, che mi riſuonano d'intorno agli orecchi.

Prius paſſus multa pelago, & *paſſus* multa humo.) Avendo prima patite molte coſe, molte diſgrazie per mare e per terra, cioè nel lungo e diſaſtroſo viaggio da Roma a Tomi, dall' Italia alla Scizia.

7. *Sive mihi* (a) *caſus, ſive hoc dedit ira Deorum*,
(b) *Nubila naſcenti ſeu mihi* (c) *Parca fuit.*

Sive caſus dedit hoc mihi,) O mi abbia ciò cagionato l'accidente, o mi ſia ciò avvenuto a caſo, accidentalmente, (ſive ira Deorum dedit hoc mihi.) O mi abbia ciò cagionato lo ſdegno degli Dei, cioè mi abbiano così tratto per eſſere ſdegnati contro di me.

Seu Parca fuit nubila mihi naſcenti.) O mi ſia ſtata nemica, quando nacqui, la Parca.

(a) Gli antichi Gentili tenevano in conto di Dei il caſo e la fortuna. Qui però il Poeta col nome di caſo intende l'accidente, l'avvenimento, la calamità.

(b) Si ſerve qui il Poeta dell'aggettivo *nubilus, a, um*, nebbioſo, nuvuloſo, foſco, come ſe n'era ſervito nell' Elegia VIII. *verſ.* 6. del Libro I. di queſt' Opera, ove diſſe: *Tempora ſi fuerint nubila, ſolus erit.* Qui dunque *nubilus*, ſignifica contrario, nemico, calamitoſo.

(c) Le Parche erano preſſo gli Antichi tre Sorelle, figliuole dell' Erebo, e della Notte,

o come altri vogliono, di Dermogone, e del Caos. Dagli antichi Latini sono chiamate Nona, Decima, Morta, dai Greci Clotho, Lachesis, Atropos. Si trova presso Ovidio non solo qui, ma ancora *epist. Heroid.* 1. *vers.* 105.; e parimenti presso Orazio *lib.* 2. *Od.* 16. Parca in numero singolare. Tutte, e tre, quando uno nasce, prendono da quel momento l'impero sopra la sua vita, e le presiedono, ma in varia maniera avendo ciascheduna il proprio particolar uffizio, come già si è notato altrove.

8. *Tu tamen e sacris* (a) *hedera cultoribus unum*
(b) *Numine debueras* (c) *sustinuisse tuo.*

Tu tamen debueras sustinuisse unum e cultoribus sacris hæderæ numine tuo.) Tu però, o Bacco, dovevi proteggere, difendere, soccorrere col tuo divino ajuto me, che sono uno dei sacri coltivatori della tua ellera.

(a) *Hedera*, anticamente *hadera*, edera, o ellera, è una sorta di erba che è sempre verde, sempre verdeggia, e perchè non può reggersi da se stessa, si attacca agli alberi, e alle muraglie. Si credeva, che fosse sotto la tutela del Padre Libero, cioè di Bacco, perchè come questi è sempre giovane, così quella sempre è verdeggiante; però chiamavasi ancora *Dionisia*, da Dionisio, che era uno dei nomi di Bacco.

(b) *Numen* è lo stesso che *nutus*, cenno, e si trasferisce spesse volte a significare la potenza e volontà degli Dei. Così ancora Virgilio *Æn.* 2. *v.* 77. *Non hæc sine numine Divum eveniunt.*

(c) Il verbo *sustineo* è composto da *sum*, e *teneo*. Significa sostentare; si prende ancora per conservare, e difendere. Qui può spiegarsi tanto nel primo senso, che nel secondo.

Ma lo ſteſſo verbo ſi trova uſurpato in molti altri ſignificati.

9. *An* (a) *domina fati quidquid* (b) *cecinere ſorores,*
Omne ſub (c) *arbitrio deſinit eſſe Dei?*

An quidquid ſorores dominæ fati cecinere,) Forſe tutto ciò, che le tre ſorelle, padrone del fato, le Parche prediſſero, ſtabilirono, decretarono.

Omne deſinit eſſe arbitrio Dei?) Tutto laſcia di eſſere, non è più ſotto l' arbitrio di Dio? Cioè forſe quando le Parche hanno ſtabilita una coſa, non può più cangiarſi, è inalterabile, nè Dio ſteſſo può diſporre diverſamente.

(a) Si attribuiſce alle Parche il dominio, l' impero ſopra il fato, ſopra il deſtino, e la podeſtà di diſporre a loro talento e capriccio, quanto appartiene alla vita dell' uomo.

(b) *Cecinere*, o *cecinerunt* è terza perſona plurale del preterito perfetto del verbo *cano*, che nei preteriti perfetti raddoppia la prima ſillaba. Se ne ſerve ancora Virgilio in ſenſo di predire, parlando dei vaticinj della Sillaba Æn. 6. *Ipſa canas oro.*

(c) Sen. *Ædip. verſ.* 980. *Fatis agimur &c. Non illa Deo vertiſſe licet.* Sen. *de Prov. cap.* 5. *Ille ipſe omnium conditor, ac rector ſcripſit quidem fata, ſed ſequitur; ſemper paret, ſemel juſſit.* Lact. *lib.* 1. *cap.* 11. *Si Parcarum tanta vis eſt, ut plus poſſint, quam cœleſtes univerſi, quamque ipſe rector, ac dominus, cur non illæ potius regnare dicantur, quarum legibus, ſtatuis parere omnes Deos neceſſitas cogit?* Tal era la ſtravolta opinione degli Stoici, che foggettavano tutte le coſe alla dura inevitabile neceſſità del fato, nè riconoſcevano per conſeguenza alcuna libertà, alcun libero arbitrio, alcuna cagione, che

avesse la facoltà di fare, e non fare, o di fare diversamente. Vuol dire il Poeta, rigettando la opinione di quei Filosofi, che quantunque le Parche avessero decretate le disgrazie che gli erano avvenute, non erano però tali le loro disposizioni, che Bacco non potesse cangiarle.

10. *Ipse quoque æthereas meritis* (a) *invectus es*
(b) *arces*,
(c) *Quo non exiguo facta labore via est.*

Ipse quoque invectus es arces æthereas meritis,) Tu pure, o Bacco, sei stato portato dai tuoi meriti alle sedi celesti, sei stato dalle tue eroiche imprese, e specialmente per esserti segnalato nella Guerra contro i Giganti, a favore di Giove, innalzato al Cielo.

Quo via facta est labore non exiguo.) Ove ti hai aperta la strada con fatica non picciola.

(a) *Invectus*, *a*, *um*, è participio del verbo *invehor*, che è composto dalla preposizione *in* e *vehor*; ma qui *invectus es*, è seconda persona singolare del preterito perfetto dell'indicativo. Si usurpa coll'accusativo, e colla preposizione *in*, la quale però può ommettersi, e si ommette qualche volta, per essere preposta allo stesso verbo. Come la ommise qui Ovidio, così la ommise Livio *lib.* 4. dicendo: *Ipse triumphans invectus urbem Dictatura se abdicavit*.

(b) *Arx* è dal verbo *arceo*, che significa rimuovere, allontanare, ributtare. Propriamente significa un luogo alto. Quindi Virgilio *Georg. lib.* 2. *vers.* 534. accenna con questo vocabolo i sette Colli di Roma; e così *Arx Tarpeja* chiamasi il Campidoglio. E però lo stesso nome, che volgarmente suole significare Rocca, Fortezza, Castello; è sommamente addattato a dinotare quel luogo, in cui i Gen-

tili s' immaginavano che soggiornassero i loro Dei.

(c) *Quo* è avverbio, che significa moto a luogo, e vuol dire *ad quas arces athereas &c.*

11. *Nec* (a) *patria est habitata tibi, sed ad usque nivosum*
(b) *Strymonia venisti*, (c) *marticolamque Geten.*

Nec patria habitata est tibi,) Nè hai abitato nella patria, ti sei sempre fermato, hai fatto sempre il tuo soggiorno nella patria.

Sed venisti usque ad Strymonia nivosum,) ma sei venuto fino al fiume Stromona, che abbonda di neve, (& usque ad Geten marricolam.) e fino ai Geti bellicosi, che però venerano Marte.

(a) La patria di Bacco era Tebe, poichè era nato di Semele, figliuola di Cadmo, Re di Tebe. Orazio *lib. 1. carm. od. 19. Thebanaque jubet me Semeles puer.* Dalla parte del Padre, che era Giove, non poteva dirsi, che avesse una patria particolare sulla Terra.

(b) *Strymon* è un fiume della Macedonia, che uscendo fuori dal monte Orbelo, va a scaricarsi nell'Arcipelago, e dà il nome al suo seno Strimonico, che oggi dicesi il Golfo di Contessa.

(c) *Marticola* è nome di genere mascolino, composto da *Mars*, e *colo*, che significa coltivare, venerare, adorare. Nel paese dei Geti era il monte Emo, detto monte Argentato, ove i Poeti posero il soggiorno di Marte. Stazio *Theb. lib. 7. vers. 42. Martis cingitur adverso domus immansueta sub Æmo*, che scrivesi ancora coll'aspirata *Hæmo*.

12. (a) *Perſidaque, & late ſpatiantem flumine*
(b) *Gangen,*
Et quaſcunque bibit diſcolor (c) *Indus* (d)
aquas.

Et veniſti uſque ad Perſida,) E veniſti, penetraſti, arrivaſti fino alla Perſia, (& *uſque ad* Gangen ſpatiantem flumine lato,) e fino al Gange, che ſcorre con larga piena, che per la ſoprabbondanza delle acque occupa largo tratto.

Et *uſque ad* aquas, quaſcumque Indus diſcolor bibit.) E fino alle acque, di qualunque ſorta elleno ſieno, fino a tutte le acque che beve l'Indo, che bevono gli Indiani di diverſo colore; fino al Paeſe degli Indiani, che ſono di un colore differente dal noſtro, cioè nero.

(a) *Perſida* è accuſativo ſingolare alla Greca, in luogo di *Perſidem*, dal nominativo *Perſis*, *idis*, la Perſia, che è un Paeſe vaſto dell'Aſia. Ebbe il nome dal Re Perſe, figliuolo di Perſeo, e di Andromeda. Queſto Re fu inventore delle Saette. Leggaſi Erodoto, Plinio, Boccaccio. Per altro la ſola Perſia comprende tanto ſpazio di terra, quanto ne comprenderebbero tutt'inſieme Portogallo, Spagna, Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra, Irlanda, e la Scozia, ſtendendoſi, ſecondo il computo dei più accurati Geografi, 1600. miglia Italiane in lunghezza, e quaſi altrettante in larghezza. I ſuoi confini ſono a Levante la gran Tartaria, a Ponente l'Impero Turco, ove ſono il Seno Perſico, e i due celebri Fiumi, Eufrate, e Tigri, a Settentrione il Mar Caſpio, a Mezzogiorno il Mare Indico.

(b) *Gange* è un Fiume grandiſſimo dell'India Orientale, e la divide in due parti, di cui una chiamaſi India *intra Gangem*, l'altra

India *extra Gangem*. Naſce nei monti della Scizia, ſui confini della Tartaria, e ſcorrendo per le Provincie del gran Mogol, accreſciuto di molti altri Fiumi, va a ſcaricarſi nell' Oceano Indico, nel Golfo da lui detto Gangetico.

(c) Altri leggono *decolor*, che ſignifica ſenza colore, ſcolorito; e può correre queſta Lezione ſulla opinione dei Filoſofi, che trattando dei colori, definiſcono, che il nero, propriamente parlando, non è colore, ma privazione di colore, non altronde naſcendo la varietà dei colori, che dalla varia modificazione, dalla varia riflеſſione, e refrazione dei raggi della luce. E però il vocabolo *decolor*, applicato agli uomini neri, quali ſono gli Indiani, viene a ſignificare lo ſteſſo che *diſcolor*.

(d) *Indus* ſignifica abitatore dell' India, prendendoſi il ſingolare in luogo del plurale. Lo ſteſſo nome *Indus* ſignifica ancora un Fiume, che chiamaſi Indo, da cui tutto quel Paeſe traſſe il ſuo nome. Per altro il nome d' India Orientale, preſo largamente, abbraccia tutto ciò, che aggiace al Mare d' India, tanto Terra ferma, quanto Iſole; ma in ſenſo ſtretto s' intende ſolo di quel Paeſe, una parte di cui ſi nomina, come ſi è notato nella nota (b) India dentro il Gange, e l' altra chiamaſi India fuori del Gange; i cui confini ſono la China, la Perſia, la gran Tartaria, il Mare d' India.

13. *Scilicet hanc legem* (a) *nentes fatalia Parcæ Stamina* (b) *bis nato* (c) *bis cecinere tibi*.

Scilicet Parcæ nentes ſtamina fatalia,) Appunto le Parche filando gli ſtami fatali, diſponendo col loro filare il deſtino, l' ordine, la ſerie degli avvenimenti di tutta la vita.

Bis cecinere legem hanc tibi bis nato.) Due volte intimarono queſta Legge, cioè due volte

prediſſero, quanto eri per operare, quanto era per accaderti, a te nato due volte.

(a) Tutte e tre le Parche lavoravano, e ſi occupavano intorno al filo della vita umana; ma la più giovane, cioè Cloto, teneva la conocchia, e tirava queſto filo, la ſeconda di maggiore età, cioè Lacheſi, lo torceva ſul fuſo; e la terza più vecchia, cioè Atropo, lo tagliava, e così ne ſeguiva la morte.

(b) Abbiamo già detto, che Bacco era nato da Semele, che per inganno di Giunone reſtò incenerita dal fulmine di Giove, avanti di partorirlo. Giove lo rinchiuſe in una ſua coſcia, fino al tempo giuſto e naturale del parto; e allora ne uſcì, e però fu detto *bimater*, cioè da due madri. Su queſta Favola dice il Poeta, che nacque due volte, cioè dall'utero di Semele, e dalla coſcia di Giove, che gli fu padre, e in certo modo ancora madre.

(c) Nel ſiſtema dei Gentili le Parche nel punto del naſcimento diſponevano il deſtino della vita; eſſendo dunque Bacco nato due volte, ne diſpoſero il deſtino due volte. Doveva eſſere aſſai grande la potenza, forza, autorità di codeſte Parche, poichè alla ſteſſa erano ſoggetti gli Dei medeſimi.

14. *Ne quoque, ſi fas eſt exemplis ire Deorum,*
(a) *Ferrea ſors vitæ, difficiliſque premit.*

Sors ferrea, & difficilis vitæ premit me quoque,) Io pure mi trovo anguſtiato, afflitto, oppreſſo, tenuto ſoggetto da una inſuperabile, dura, e dolorosa ſorte, e condizione di vita; anco a me le Parche hanno ſtabilito un intollerabile, e affannoſo tenore di vita.

Si fas eſt ire exemplis Deorum.) Se mi è lecito di valermi degli eſempj degli Dei, ſe poſſo paragonarmi agli Dei.

(a) Qui il nome di ſorte, coll'epiteto di ferrea, cioè fiſſa, coſtante, invariabile; ſignifica il deſtino, o quella fatale neceſſità, a cui, ſecondo la opinione dei Gentili, ſoggiacevano tutte le coſe, nè ſolo gli avvenimenti degli uomini, ma degli Dei ancora. Se ne ſervì in queſto ſenſo ancora Virgilio Æn. v. *Hic exitus illum ſorte tulit.* Per altro queſto vocabolo ſi prende ſpeſſe volte per lo ſtato, e condizione di ciaſcheduno, conforme a quelle parole di Orazio *lib.* 1. *ſat.* 1. *Qui fit Mæcenas, ut nemo quam ſibi ſortem ſeu ratio dederit, ſeu fors objecerit, illa contentus vivat?* Non debbono confonderſi queſti vocaboli, *ſors*, e *ſortes* nel numero plurale, *fors*, e *fortuna*; queſti due ultimi alle volte ſi trovano uniti, *fors fortuna*, a cui vedevaſi eretto, e dedicato dai Romani un Tempio di là dal Tevere. Non è da ometterſi, che *ſors* ſignifica ancora la ſomma, il capo, e il primo danaro, che ſi dà in ſocietà, o ad uſura, per trarne guadagno; e dicesi il capitale.

15. (a) *Illo nec levius cecidi, quem* (b) *magna locutum*
Reppulit a (c) *Thebis Jupiter igne ſuo.*

Nec cecidi levius illo, quem locutum magna Jupiter reppulit a Thebis igne ſuo.) Nè caddi più leggermente di quello, che avendo detto coſe grandi, avendo parlato aſſai temerariamente, eſſendoſi vantato imprudentemente, e fuor di miſura, fu ributtato da Giove, e reſpinto dalle mura di Tebe, coi ſuoi fulmini, col fuoco dei ſuoi fulmini.

(a) Quegli, di cui qui parla il Poeta, fu Capaneo, di cui aveva parlato nel Diſtico 32. dell'Elegia III. del Libro IV. *Cum cecidit Capaneus ſubito temerarius ictu.* Si dice, che coſtui inventò l'arte di oppugnare le

Città colle ſcale. Volendo però accoſtare le ſcale alle mura di Tebe, fu riſpinto dai Tebani, o, come dice la Favola, fulminato da Giove.

(b) Era Capaneo di una grandezza ſterminata, e così preſuntuoſo, a cagione della ſua robuſtezza, che aveva il coraggio di vantarſi di non fare più conto dei fulmini di Giove, che del calore del mezzo giorno.

(c) Tebe, di cui in queſto luogo parla Ovidio, fu Città della Beozia ſul fiume Iſmeno, fabbricata da Cadmo, figliuolo di Agenore, Re della Fenicia, coll' ajuto, come leggeſi nelle Favole, di cinque uomini, nati dai denti del Dragone da lui uccíſo, ſeminati nella terra. Quindi i ſuoi abitatori furono detti Oſionii. Si dice, che Anfione ne fabbricò le mura colla cetra, unendoſi inſieme le pietre al ſuono di quella. Fu detta *Hemptapylos*, perchè aveva ſette porte, a cui allude Giuvenale Sat. 13. *Rari quippe boni; numero vix ſunt totidem, quot Thebarum portæ, vel divitis oſtia Nili.* La reſero celebre due inſigni Capitani, Epaminonda e Pelopida, e il famoſiſſimo Poeta Pindaro. Fu diſtrutta da Aleſſandro Magno. Ho detto, che di queſta Tebe parla qui Ovidio, perciocchè ſotto le ſue mura avvenne la morte di Capaneo nella famoſa guerra Tebana. Per altro fu inſigne un' altra Tebe, Città dell' Egitto, e Capitale della Tebaide, che ebbe cento porte, e però fu detta *Hecatompylos*. Di queſta così il citato Giuvenale *ſat.* 15. *v.* 6. *Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.* Si contano due altre Città di queſto nome, una nella Teſſaglia, fabbricata da Bacco, l'altra nella Cilicia, Patria di Andromaca, moglie di Ettore. Trovaſi pure nella Corſica una Città, e nell' Abruzzo un Caſtello dello ſteſſo nome.

16. (a) *Ut tamen audiſti percuſſum fulmine* (c) *vatem*,
Admonitu (c) *matris condoluiſſe potes.*

Tamen ut audiſti vatem percuſſum fulmine,) Quando però udiſti dire, che un Poeta era ſtato percoſſo da un fulmine, che un Poeta, io tuo Poeta era ſtato cacciato in bando da Auguſto, e aveva avuto sì grave diſavventura, come ſe foſſi ſtato fulminato.

Potes condoluiſſe admonitu matris.) Puoi averne ſentito del dolore, rammentandoti della madre, penſando a ciò, che era avvenuto alla tua propria madre.

(a) La particella *ut* ſi uſurpa in varie maniere, e qui ſi prende in luogo di *cum*, *ex quo*, *ſtatim ac*, *ſtatim atque*, *ſimul ac*, *ſimul atque*, quando, allorchè, da che, ſubito che.

(b) Aveva già detto nel Diſtico 8. di queſta Elegia, che Bacco doveva difenderlo, e riceverlo ſotto il ſuo patrocinio, per eſſere uno di coloro, che gli profeſſavano culto e venerazione: *Tu tamen e ſacris hedera cultoribus unum numine debueras ſuſtinuiſſe tuo.* Ora dice, che alla nuova della ſua diſgrazia probabilmente ſi ſarà condoluto per la rimembranza di quel fulmine, da cui Semele ſua madre, fu ridotta in cenere. Aveva ancora detto *Amor. lib. 3. Eleg. 9. v. 17. At ſacri Vates, & Divum cura vocamur.*

(c) Quantunque Bacco ſi finga nato due volte, e da due madri, qui però parla Ovidio della madre di Bacco in numero ſingolare, e queſta fu Semele, che reſtò incenerita dal fulmine di Giove.

17. *Et potes, aſpiciens circum tua* (a) *ſacra Poetas*,
Neſcio quis (b) *noſtri, dicere, cultor abeſt.*

Et aſpiciens Poetas circum ſacra tua,) E rimi-

rimirando i Poeti intorno ai tuoi sacrifizj, volgendo il guardo ai Poeti, che nel tuo Tempio, mentre ti vengono offerite le vittime, stanno cantando le tue lodi, come ha detto nel primo, e nel quarto verso di questa Elegia.

Potes dicere) Puoi dire, (cultor nescio quis nostri abest.) Un certo tale, un non so chi del numero di coloro, che mi rendono culto, è lontano, manca.

(a) Le vittime, che si offerivano a Bacco, erano solo asini, o arieti; e con ciò significavasi, che coloro che sono troppo dediti al vino, di cui Bacco era il Dio, divengono stolidi, come gli asini, o impudici come gli arieti.

(b) *Nostri* è genitivo plurale del pronome *ego, mei, mihi, me, nos, nostri, nobis, nos*; io, di me, a me, noi, di noi, a noi, noi. Della differenza tra il genitivo plurale *nostri*, e *nostrum* si è detto altrove.

18. *Fer, bone* (a) *Liber, opem; sic* (b) *altam*
(c) *degravet ulmum*
(d) *Vitis, & incluso plena sit uva mero.*

Liber bone, fer opem;) O Bacco, Dio buono, cortese, recami ajuto, soccorrimi, (sic vitis degravet ulmum altam,) così la vite per la quantità dei suoi grappoli sia gravosa, sia di peso all' olmo sublime.

Et uva sit plena mero incluso.) E l'uva sia ripiena di vino puro, rinchiuso, e contenuto dentro la scorza dei suoi grani, cioè di succo, di cui spremuto, si forma il vino.

(a) *Liber*, nel genitivo *Liberi*, significa Bacco. Credono alcuni, che il Sole sia detto Libero. Altri dicono, che vi furono molti Liberi, o Bacchi. Cicerone ne annovera due, uno figliuolo di Giove primo, e di Cerere, fratello di Libera, o Proserpina, l'altro fi-

gliuolo di Giove secondo, e di Semele. Il più famoso di tutti è quegli, che dicesi nato di Giove, e di Semele in Tebe della Boezia. Secondo alcuni, trasse il nome di Libero dai figliuoli, che dai Latini si chiamano *Liberi*. Secondo altri, lo trasse da liberare, perchè fu Dio della Libertà, o perchè rese libere le Città della Beozia. Seneca lo vuole così detto, per avere inventato il vino, perchè questo libera l'animo dalla servitù dei travagli, e reca rimedio alla tristezza. Alle volte però significa lo stesso vino, come presso Orazio *lib.* 1. *sat.* 4. *v.* 70. *Condita cum verax aperit præcordia Liber*.

(b) Alcuni leggono *altera*; ma questa Lezione non pare che possa sostenersi, non vedendosi in qual senso possa in questo luogo adattarsi questo epiteto alla vite.

(c) *Degravo* è composto dalla preposizione *de*; e *gravo*, e significa aggravare, come il semplice *gravo*, ma con forza, e peso più grande.

(d) Vite è quell'albero, che produce l'uva. Il nome *vitis* è dall antico verbo *viere*, che significa legare, e piegare: e per verità la vite facilmente si piega, si accoppia assai bene agli olmi, per la rarità delle foglie. E però Virgilio 3. *Georg.* dice: *Quo sidere terram vertere, Mæcenas, ulmisque adjungere vites conveniat*. E Giovenale *sat.* 8. *vers.* 78. chiama vedovi gli olmi, che non hanno la loro vite: *Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos*. Per altro, come le verghe erano l'insegna dei Lettori, così la vite era l'insegna dei Centurioni, con cui percuotevano i soldati.

19. *Sic tibi cum* (a) *Bacchis* (b) *Satyrorum gnava juventus*
Adſit, & (c) *attonito non taceare ſono.*

Sic juventus gnava Satyrorum adſit tibi cum Bacchis,) Così i Satiri giovani e pronti inſieme colle Baccanti, ti rendano i dovuti uffizj.

Et non taceare ſono attonito.) E non ſia taciuto, ma ſia piuttoſto celebrato il tuo nome dal canto furioſo; riſuoni il tuo nome in mezzo al furore, con cui ſi fanno i tuoi ſagrifizj, cioè negli urli delle Baccanti.

(a) Di queſte donne, che erano le Sacerdoteſſe di Bacco, e ſi chiamavano *Baccha*, *Baccantes*, *Baſſarides*, *Triades*, *Manades*, e *Mimallonides*, ſi è detto ſul Diſtico 21. dell' Elegia prima del Libro quarto: *Utque ſuum Bacche non ſentit ſaucia vulnus, dum ſtupet Idais exululata jugis.*

(b) I Satiri ſono certi animali da quattro piedi, di effigie umana, velociſſimi, di ſtraordinaria libidine, nelle ultime parti della Libia, e nei monti degli Indiani, che erano tenuti dagli Antichi in conto di Dei ſelvaggi. Così li deſcrive il noſtro Poeta *Faſt.* 1. *Panes, & in Venerem Satyrorum prona juventus.* Queſti Satiri, divenuti vecchi, ſi chiamavano *Sileni*, e tutti ſtraordinariamente ſi abbandonavano all' ubbriacchezza. Quindi Virgilio *Egl.* 6. *Chromis, & Mnaſylus in antro Silenum pueri ſomno videret jacentem, inflatum heſterno venas, ut ſemper, laccho.* Il Capo, e più antico fra loro, allevò Bacco nella ſua fanciullezza, e andava ſempre ſopra di un Aſino. Queſto animale ſi ſegnalò nella guerra che fece Bacco contro gli Indiani, perciocchè meſſoſi a ragghiare, sbigottì a tal ſegno gli Elefanti dei nemici, che perciò poſti in diſordine, furono gli Indiani ſconfitti da Bac-

co. E a cagione di quella vittoria l'Agno fu ricevuto nel numero delle Stelle, vicino al Segno del Cancro.

(c) *Attonius*, *a*, *um*, e dal verbo *attono*, che significa ſtordire, iſtupidire, recare ſtupidezza. Però *attonitus* ſignifica ſtordito, iſtupidito, caduto in iſtupidezza sì di corpo che di mente, o per la caduta di un fulmine vicino, o per malattia, o per qualche coſa improvviſa. Ma alle volte, come qui, ſignifica furioſo, poſto in furore. Così ancora Stazio chiamò le Baccanti, di cui parla qui Ovidio, ciurma attonita, cioè furibonda, *attonitam catervam*.

20. *Oſſa bipanniferi ſic ſint male* (a) *preſſa* (b) *Lycurgi*,
Impia nec pœna (c) *Pentheos umbra vacet.*

Sic oſſa Lycurgi bipænniferi male preſſa ſint,) Così ſieno male, infelicemente aggravate, non abbiano ripoſo le oſſa di Licurgo, che portava la ſcure da due tagli.

Nec umbra impia Pentheos vacet pœna.) Nè ſia ſenza pena, non ſia eſente da gaſtigo l'ombra, l'anima empia di Penteo.

(a) E' queſta eſpreſſione una ſorte d' imprecazione contro i morti. Tibull. *lib.* 1. *El.* 4. *verſ.* 53. *Jam tua, qui venerem, docuiſti vendere primus, quiſquis es, infelix urgeat oſſa lapis.* Gli Antichi, a chi volevano male, auguravano la terra grave, e moleſta. Quindi Plinio *lib.* 2. *cap.* 63. così parla: *Cujus numen ultimum jam nullis precamur iratì grave*; col nume ultimo intende la terra; e col vocabolo *nullis* accenna i morti, come diſſe ancora Cicerone *Tuſc. lib.* 1. *De mortuis loquor, qui nulli ſunt*, così detti, perchè più non ſono tra i vivi.

(b) Di tre perſonaggi di queſto nome fa menzione la Storia. Il primo fu Spartano,

celebre per le ottime Leggi che diede ai Lacedemoni, di cui descrivono la vita Plutarco e Giustino. Il secondo fu Re di Nemea, e Padre di Archemoro, che fu alunno d' Ipsifile. Di questo parla Stazio nei Libri 5. e 6. nella Tebaide. Il terzo finalmente fu Re della Tracia, e di questo Licurgo parla qui Ovidio. Vedendo questi i suoi sudditi troppo smoderatamente dediti al vino, fece tagliare in tutto il suo Regno tutte le viti. Quindi finsero i Poeti, che Licurgo nodrì un odio capitale contro Bacco, ne perseguitò le nutrici, e recò a Bacco stesso un terrore sì grande, che lo indusse a passare il mare con fuga precipitosa, e a ricovrarsi in Nasso; e però, per giusto sdegno degli Dei, Licurgo fu messo in furore, e volendo recidere le viti, perchè più non si sacrificasse a Bacco, recise a se stesso le gambe. Altri dicono, che fu precipitato nel Mare, perchè fu il primo a mescolare l'acqua col vino; e lo guastò, e infettò con molti veleni.

(c) Penteo, perchè disprezzava i sacrifizj di Bacco, fu fatto in pezzi dalla madre, e dalla sorella, agitate dal furore del Nume stesso. Per essere dunque stato costui empio e sacrilego contro Bacco, desidera il Poeta, che sia condannato e tormentato nell' Inferno, come gli altri colpevoli e scellerati, di cui Virgilio nel Lib. 6. dell' En. v. 180. e segg.

21. *Sic micet æternum, vicinaque sidera vincat*
(a) *Conjugis in cœlo clara* (b) *Corona tuæ.*

Sic Corona clara conjugis tuæ micet æternum in cœlo,) Così la chiara Corona della tua moglie, cioè di Ariadne, risplenda eternamente, per sempre nel Cielo, (& vincat sidera vicina.) e superi nello splendore le altre vicine Costellazioni.

(a) La moglie di Bacco, di cui parla il Poeta, fu Ariadne, figliuola di Minoe, Re di Candia, e di Paſifae. Queſta fanciulla innamorata di Teſeo, che ſecondo il patto degli Atenieſi con Minoe era ſtato mandato in Candia per eſſere divorato dal Minotauro, lo munì di arme, e di un gomitolo di filo, con cui laſciaſſe ſegnate le ſtrade del Labirinto, e uccifo quel Moſtro, ne uſciſſe ſano e ſalvo, ſiccome avvenne. Teſeo vincitore ſi poſe in viaggio di ritorno alla patria, in compagnia di Ariadne, o Arianna. Ma dimenticato del benefizio, lo abbandonò nell' Iſola di Sciò, o Naſſo. Bacco ivi trovatala, la preſe per moglie; ma eſſendoſi portato alla guerra contro gli Indiani, e conducendo ſeco, dopo la vittoria, tra le altre ſchiave, la figliuola del Re, giovanetta di rara bellezza, abbandonò anche egli Arianna. Piagnendo ſul lido la povera Arianna, fu da Bacco medeſimo trasferita in Cielo.

(b) Bacco ſteſſo poſe tra i Segni Celeſti una certa Corona, che Venere aveva donata ad Arianna, adornata di nove Gemme in nove Stelle. E queſta è quella Coſtellazione, che gli Aſtronomi chiamano Corona Settentrionale, o Gnoſſia, dal nome di Arianna, che diceſi *Gnoſis*, o *Gnoſſis*, dalla Città primaria, ora piccolo Borgo di Candia, *Gnoſos*; *Gnoſſos*, ove faceva la reſidenza il Re Minoe, Padre di Arianna:

12. *Huc ades, & caſus releves, pulcherrime, noſtros,*
Unum de numero me memor eſſe tuo.

Ades huc,) Vieni qua, volgi a me pietoſo il guardo, damni il tuo ajuto, o Dio bellifſimo. Bacco ci viene rappreſentato dai Poeti, come un giovane di ſingolare bellezza.

Et releves casus nostros,) E solleva le mie disavventure, soccorrimi nelle sciagure, da cui mi trovo afflitto.

Memor me esse unum de numero tuo.) Ricordandoti, che io sono uno dei tuoi Poeti, del numero, della compagnia, dello stuolo dei Poeti a te cari, che cantano le tue lodi, che hanno l'onore del tuo patrocinio.

23. *Sunt Dis inter se* (a) *commercia; flectere tenta*
Cæsareum numen numine, Bacche, tuo.

Commercia sunt Dis inter se;) Hanno gli Dei tra loro corrispondenza, famigliarità, amicizia, se la intendono tra loro, passano d'intelligenza, (Bacche, tenta flectere numen Cæsareum numine tuo.) Procura, o Bacco, di piegare, di placare, di rendermi propizio e favorevole il nume di Cesare col tuo nume, la potenza, la maestà, la volontà di Augusto colla tua.

(a) Altrove il Poeta si è servito delle gare e discordie, che passano tra gli Dei, dicendo di non doversi abbandonare alla disperazione, per essere in disgrazia di Cesare: *Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit*, e ancora: *Sæpe premente Deo fert Deus alter opem*. Qui prende motivo d'implorare l'assistenza di Bacco dalla corrispondenza, e scambievole unione che passa tra gli Dei medesimi. Si serve del vocabolo *commercium*, che è composto da *con* e *merx*, che significa cambiamento di merci, o uso scambievole di dare, e ricevere. Ma si trasferisce, come qui, a significare famigliarità, amicizia, corrispondenza. Prendesi ancora in senso turpe, come da Plauto *Truc. l. 1. c. 76. Cum ea quoque etiam mihi fuit commercium*. Tacito *l. 3. c. 81.* chiamò i trattati di pace, che si propongono tra i nemici colle arme in mano: *commercium belli*.

14. *Vos quoque* (a) *confortes ſtudii, pia turba, Poetæ*
Hæc eadem ſumpto (b) *quiſque rogate* (c) *mero.*

Vos quoque, Poetæ, confortes ſtudii, turba pia,) Voi pure, voi ancora, o Poeti compagni di ſtudio, miei compagni nello ſtudio, nella Poeſia, pietoſo ſtuolo.

Quiſque rogate hæc eadem mero ſumpto.) Chiedete ognuno a Bacco in atto ſupplichevole queſte ſteſſe coſe, pregatelo concordemente di queſte coſe medeſime, dopo di avere preſo e bevuto il vino puro.

(a) *Confors* è da *con* e *ſors*, e ſignifica della ſteſſa ſorte, cioè condizione; e ſignifica ancora come in queſto luogo, partecipe, o compagno; e in queſto ſenſo diſſe Cicerone: *Conforti mecum temporum illorum, e conforti quidem in lucris, atque furtis;* e il noſtro Poeta: *Conſors thalami; e conſortes generis.*

(b) *Quiſque, quæque, quoque,* e *quidque,* o *quicque* è compoſto da *quis* e *que*. Quantunque *quiſque* ſia di numero ſingolare, ſi unisce però alle volte coi nomi, e verbi del numero plurale, e così leggeſi preſſo Apulejo *lib.* 1. *Metam. Quiſque munerabundi ad meum feſtinant conſpectum;* perciocchè implicitamente è di numero plurale, ſignificando non una, ma molte coſe, anzi tutte di quel genere, di cui ſi parla.

(c) Abbiamo già notato, che *merum* ſignifica vino puro, ſenza acqua; e queſto era degno di eſſere offerito a Bacco dai Poeti, o bevuto in ſuo onore, quando ne celebravano le Feſte.

25. *Atque aliquis veſtrum, Naſonis nomine dicto,*
Deponat lacrymis pocula mixta ſuis.

Atque aliquis veſtrum deponat pocula mixta lacrymis ſuis,) E alcuno di voi deponga i bicchieri bagnati colle ſue lagrime, avendo bevuto piangendo, e meſcolando col pianto il vino, moſſo a compaſſione delle mie diſgrazie.

Dicto nomine Naſonis.) Proferito il nome di Naſone. Era queſto il nome della famiglia del noſtro Poeta. Vuol dire adunque, che deſiderava, che alcuno dei Poeti, ſuoi compagni nello ſtudio della Poeſia, bevendo nelle Feſte di Bacco, lo nominaſſe, ſi ricordaſſe di lui, e ne compiangeſſe lo ſtato infelice.

26. *Admonituſque mei, cum circumſpexerit omnes,*
Dicat, ubi eſt noſtri pars (a) *modo Naſo* (b) *chori?*

Et admonitus mei,) E avvertito di me, riflettendo, penſando a me, ſovvenendogli la mia perſona, (cum circumſpexerit omnes,) dopo di avere guardato intorno tutti gli altri radunati a celebrare quella ſolennità.

Dicat,) Dica, (ubi Naſo modo pars chori noſtri eſt?) ove è Naſone, che poc'anzi era una parte del noſtro coro, era uno di noi, era della noſtra compagnia, della noſtra adunanza?

(a) Già ſi è notato, che *modo*, tra le altre coſe ſignifica ora, or ora, poc'anzi, poco fa.

(b) *Chorus* propriamente ſignifica una moltitudine di perſone che cantano, o ſaltano. E però è aſſai bene, e a propoſito adattato da Ovidio ai Poeti, e preſo a ſignificare la loro unione, o adunanza; poichè diceſi ſpecialmen-

te coro la compagnia di molti uniti a cantare, o saltare nelle cose sacre.

25. *Idque ita, si vestrum merui candore favorem,*
Nullaque judicio (a) littera læsa meo est.

Et id ita *sit*,) E ciò così sia, e fate voi così, *cioè come ha detto nei due ultimi Distici*, si merui favorem vestrum candore,) se mi meritai il vostro favore, la vostra buona grazia, la vostra amicizia colla candidezza, schiettezza, sincerità, con cui fui solito di trattare con voi.

Et littera nulla læsa est judicio meo.) E se non è stata offesa dal mio giudizio alcuna poetica composizione, se non ho censurato, criticato, ripreso i versi di alcuno.

(a) Della parola *littera* si è detto *sul Distico 12. dell' Elegia settima del Libro quarto*. Qui non è presa per una Lettera, ma per qualunque Opera in versi, scorgendosi facilmente, che Ovidio intende di parlare di cose poetiche.

28. *Si, veterum digne venereor cum scripta virorum,*
Proxima non illis esse minora reor.

Si, cum venereor digne scripta virorum veterum,) Se, mentre venero, ho in venerazione gli Scritti, le Opere degli uomini antichi, rispetto, e ho in pregio i Poeti antichi, secondo il loro merito.

Reor *scripta* proxima non esse minora illis.) Penso, e credo, che gli Scritti vicini, usciti alla luce di fresco, i versi composti dai Poeti, che vivono in questi tempi, non sieno inferiori agli antichi; non cedano punto agli antichi, per essere nuovi. Orazio tratta questo punto da suo pari.

29. *Sic igitur* (a) *dextro faciatis* (b) *Apolline carmen ;*
Quod licet, inter vos nomen habete meum.

Sic igitur faciatis carmen Apolline dextro;) Così dunque facciate i voſtri verſi, attendiate alla Poeſia col favore di Apolline; così dunque Apolline vi ſia propizio e favorevole nel verſeggiare.

Quod licet, habet nomen meum inter vos.) Ciò che è lecito, tenete, e conſervate tra voi il mio nome: fate tra voi, o Poeti miei compagni ed amici, menzione, commemorazione di me.

(a) *Dextro* è per ſincope in vece di *dextero*. Si trasferiſce al ſignificato di propizio, proſpero, favorevole, ſiccome il ſuo oppoſto *ſiniſter* ſi uſurpa in ſenſo contrario. Ovid. *Faſt.* 1. *v.* 67. *Dexter ades Patribuſque tuis, populoque Quirini.* Così la mano deſtra ſi prende in buon ſenſo, e in ſenſo contrario prendeſi la ſiniſtra.

(b) *Apolline*, detto ancora *Febo*, è il Dio dei Poeti. Quindi Auſonio *Idyll.* 20. deſcritte le nuove Muſe, così conchiude: *Mentis Apollineæ vis has movet undique Muſas; in medio reſidens complectitur omnia Phœbus.*

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

IL Poeta dal principio al fine fa parlare la ſua Lettera; le fa dire, di eſſere venuta a Roma dai Lidi del Mare Euſino; la intro-

ce a lodare la fedeltà dell' amico, a cui è diretta, riponendolo nel numero dei più ſinceri e fedeli amici. Finalmente fa, che la ſteſſa Elegia lo preghi ad eſſere coſtante nel difenderlo.

1. (a) *Litore ab Euxino Naſonis epiſtola veni.*
(b) *Laſſaque facta mari, laſſaque facta via.*

Epiſtola Naſonis veni a litore Euxino,) Io Lettera di Naſone venni a Roma dalle ſpiaggie del Mare Euſino, dalla Città di Tomi, poſta ſulla Spiaggia Littorale del Mare Euſino.

Et facta laſſa mari, & facta laſſa via.) E divenuta ſtanca per mare, e divenuta ſtanca per terra; reſa ſtanca dal viaggio per mare, e divenuta ſtanca per terra; reſa ſtanca e dal viaggio per mare, e dal viaggio per terra.

(a) Comincia da bel principio a parlare la Lettera di Ovidio, e parla come già arrivata in Roma. Dice dunque, che era partita da Tomi, ove il Poeta era in eſilio, e che il viaggio, che aveva dovuto fare per mare, e per terra per arrivare a Roma, l'aveva ſtancata.

(b) La Lettera di Ovidio aveva fatto quel viaggio da Tomi a Roma, che già Ovidio ſteſſo aveva fatto da Roma a Tomi. Dei mali che egli aveva ſofferti in quel viaggio, fa menzione in più luoghi, e ſpecialmente nell' Elegia terza di queſto Libro Diſtico 6. *Multa prius pelago, multaque paſſus humo.* Nell' Elegia decima ed ultima del Libro quarto, Diſtico 54. così dice: *Totque tuli terra caſus, pelagoque, quot inter occultum Stella, conſpicuumque polum.* E nell' Elegia ſettima del citato Libro quarto, Diſtico 11. *Innumeri montes inter me, teque, vieque, fluminaque, & campi, nec freta pauca jacent.*

2. *Qui mihi flens dixit*, (a) *tu*, *cui licet*, *Aspice Romam*;
Heu quanto melior sors tua sorte mea est!

Qui flens dixit mihi,) Il quale *Nasone* mi disse piangendo: (tu cui licet, aspice Romam;) o tu, o cui è lecito, va a vedere Roma.

Heu quanto sors tua est melior sorte mea!) Ahi quanto è migliore la tua sorte, la tua condizione della mia!

(a) Nel principio del Libro primo di queste Poesie malinconiche, il Poeta aveva così parlato al suo Libro medesimo: *Parve* nec invideo *sine me*, *liber*, *ibis in Urbem*; Hei mihi! *quo domino non licet ire tuo*. Con questo stesso sentimento la sua Lettera dice in questo luogo, che il Poeta così le aveva parlato colle lagrime agli occhi, quando da Tomi la mandava a Roma.

3. *Flens quoque me scripsit*; *nec qua signabar*, *ad* (a) *os est*
(b) *Ante*, *sed ad madidas* (c) *gemma relata genas*.

Flens quoque scripsit me;) Piangendo ancora mi scrisse. Le parole del Distico precedente furono dette da Ovidio alla Lettera, dopo di averla scritta, nell'atto di spedirla, (nec gemma, qua signabar, ante relata est ad os, sed ad genas madidas.) nè la gemma, con cui io era suggellata, fu prima applicata alla bocca, ma alle umide guance, alle guance inumidite, bagnate dalle lagrime, che cadevano dagli occhi al Poeta, mentre scriveva.

(a) *Os*, gen. *oris* significa bocca: *os*, gen. *ossis* significa osso. Qui significa bocca, e però *os*, *oris*. Per altro si prende ancora per la faccia. Si prende inoltre a significare la presenza, il cospetto. Significa anco la sfronta-

tezza e temerità. Si trasferisce a significare l'adito, o strettezza di qualche cosa, come *os pecus* presso Tacito, *os Tiberis* presso Livio, *os venarum* presso Celso. Così dicesi, *uno ore*, parlare; *in ore esse*, *in ore versari*, parlarsene; *venire in ora hominum*, divenire celebre; così disse Terenzio *Apelph. 2. 4. 5. nulli ladere os*, non offendere alcuno presente; e Cicerone *pro Quinct. durissimo ore esse*, cioè essere sfacciatissimo.

(b) *Ante* per lo più è preposizione, e si unisce all'accusativo, sicchè se talvolta si trova unita all'ablativo, come *paucis ante diebus*, quel sesto caso non è ablativo della preposizione, ma ablativo di tempo. Sicchè alle volte *ante* è avverbio, come in questo luogo, e significa prima, appunto, come *antea*, *antehac*.

(c) La gemma, con cui si suggellavano le Lettere, solleva inumidirsi colla saliva, e però si accostava alla bocca; ma perchè il Poeta piangeva, non ebbe bisogno di saliva, ma la inumidì colle lagrime. I Romani suggellavano le Lettere coll'anello, che portavano in dito. Quindi Cicerone *4. Acad. c. 26. Quid si ejusmodi cera centum sigilla hoc anulo impressero?* Questo anello non era in tutti lo stesso; nei Senatori e nei Cavalieri era d'oro, negli altri di ferro. Solevano portarlo nel quarto dito, cioè in quello che è vicino al dito più picciolo, detto auricolare, e però quel dito quarto chiamasi anulare.

4. *Tristitiæ causam si quis cognoscere quærit,*
Ostendi solem postulat ille sibi.

Si quis quærit cognoscere causam tristitiæ,) Se alcuno cerca di sapere, e d'intendere la cagione della malinconia di Ovidio; se alcuno desidera di essere informato del motivo per cui il Poeta, mentre scriveva, era afflitto e accorato,

Ille postulat solem ostendi sibi.) Quegli domanda, vuole, ricerca, che gli sia mostrato, che gli venga adittato il sole. Con questa espressione significa il Poeta, che il motivo della sua afflizione era una cosa sì chiara e manifesta, come è il sole; sicchè non poteva essere ignorato da alcuno.

5. *Nec frondem in sylvis, nec aperta mollia prato*
Gramina, nec pleno flumine cernit aquas.

Nec cernit frondem il sylvis,) Segue la Lettera a parlare di chi per avventura desideresse di sapere la cagione della tristezza di Ovidio, e dice: che costui non vede nè le foglie, nè le frondi nelle selve, (nec gramina mollia prato aperto,) nè l'erbe molli nel prato aperto, cioè non chiuso, o circondato da muro, o da siepe; ma esposto a pubblica vista, (nec aquas flumine pleno.) nè le acque nel fiume pieno e gonfio.

6. *Quid* (a) *Priamus doleat, mirabitur,* (b) *Hectore* (c) *rupto,*
Quidve (d) *Philoctetes ictus ab angue gemat.*

Mirabitur,) Si maraviglierà.

Anco questo Distico dipende da quel verso del Distico 4. *Tristitiæ causam si quis cognoscere quærit.*

Quid Priamus doleat, Hectore rapto,) Per qual motivo, perchè dolgasi Priamo, vedendo strascinato il figliuolo Ettore.

Vel quid Philoctetes ictus ab angue gemat.) O perchè gema, sospiri, e pianga Filottete ferito dal Serpente.

(a) Di Priamo, Re di Troja, si è detto sul Distico 28. dell'Elegia prima di questo Libro.

(b) Ettore era figliuolo di Priamo, il più valoroso di tutti i Trojani, sicchè aveva detto

l'Oracolo, che il deſtino di Troja dipendeva dal deſtino di Ettore.

(c) Ettore ſu ucciſo da Achille, e ſtrafcinato tre volte intorno alle mura di Troja, dietro ad un carro, da due cavalli. Ciò fece Achille per vendicare la morte di Patroclo, che era ſtato ucciſo da Ettore, credendolo Achille, perchè aveva le arme di Achille. Priamo vide il ſuo amato figliuolo così maltrattato, e però amaramente ſi dolſe. E vuol dire il Poeta, che queſto era un motivo giuſtiſſimo di dolore.

(d) Di queſto Filottete ha fatta menzione il Poeta nel Diſtico 7. dell'Elegia ſeconda di queſto Libro, ove lo chiama Peanzio, perchè figliuolo di Peante: *Pene decem totis aluit Peantius annis peſtiferum tumido vulnus ab angue datum.* Aveva bene anco Filottete ragione di gemere, non potendo mai per tanto tempo guarire dalla ferita, che aveva ricevuta nel piede dal ſerpente, che gli era ſtato mandato contro da Giunone.

7. (a) *Di facerent utinam talis* (b) *ſtatus eſſet in illo,*
Ut non triſtitiæ cauſa dolenda foret.

Utinam di facerent,) Faceſſero pure gli Dei, ſtatus talis eſſet in illo,) che tale foſſe il ſuo ſtato, che egli, cioè Ovidio, foſſe in tale condizione.

Ut non dolenda foret cauſa triſtitiæ.) Che non foſſe da compiagnerſi la cagione della triſtezza, che non foſſe degno di pianto il motivo della ſua malinconia.

(a) Di queſto Diſtico, Daniele Einſio, dà queſto giudizio: *Hoc diſtichon vix Latinum eſt, & multo minus Ovidianum.* E però, ſecondo il ſentimento di queſto Cenſore, queſti due verſi non ſono di Ovidio. Noi però non

abbiamo coraggio di levarli dall' Elegia, ma li lasciamo correre, seguendo in ciò la opinione comune.

(b) *Status* in questo luogo significa condizione. Per altro *status* è dal verbo *sto*, e significa lo stare fermo, l'atto di stare; parimenti lo stare in piedi, significa ancora sito, positura, statura. Chiamasi pure stato, o costituzione il punto della questione, a cagione di esempio, se il Sole muovasi intorno alla terra, o la terra intorno al Sole.

8. *Fert tamen, ut debet, casus patienter amaros,*
More nec indomiti (a) *frena recusat equi.*

Tamen fert patienter casus amaros, ut debet,) Sopporta però pazientemente, come deve, i casi amari, gli avvenimenti contrarj, le disgrazie, le vicende della fortuna contraria.

Nec recusat frena more equi indomiti.) Nè getta il freno, nè ricusa di tenere in bocca il freno, a guisa di un cavallo, che non si lascia domare, di un cavallo indomito, indisciplinato, caparbio: cioè, non ricusa di tollerare la pena dell' esilio impostagli da Cesare.

(a) Manuzio nella sua Ortografia pretende, che questo nome debba scriversi senza dittongo, sull' autorità degli esemplari antichi. Ma gli altri scrivono *frænum* col dittongo. E' quello strumento, con cui si tiene in dovere il cavallo.

9. *Nec fore perpetuam sperat sibi* (a) *numinis iram;*
(b) *Conscius in culpa non* (c) *scelus esse suæ.*

Nec sperat iram numinis fore perpetuam sibi; *ovvero* Et sperat iram numinis non fore perpetuam sibi.) E spera, che lo sdegno del

nume offeso, e però montato in collera non gli sarà perpetuo, che Augusto non conserverà sempre lo sdegno contro di lui, che non se gli mostrerà sempre adirato, ma che una volta si placherà.

Conscius scelus non esse in culpa sua.) Consapevole, che nella sua colpa non v'ha scelleraggine; sapendo di certo, di avere bensì commessa una colpa, ma di non essere però reo di alcuna scelleratezza.

(a) Col nome di Nume intende il Poeta Augusto, come si è notato più volte, secondo il costume dei Romani, che per adulazione onoravano del titolo di Numi, e di Dei i loro Imperadori.

(b) *Conscius, a, um*, è composto da *con* e *scius*. Essendo andato in disuso l'antico *scius*, si usurpa *conscius* si riguardo alla scienza, che uno ha seco stesso, sì riguardo a quella, che ha con altri, col dativo di persona, o col genitivo di cosa, o col dativo di persona, e insieme col genitivo di cosa, e coll'infinito. Quindi è *conscientia*, la coscienza, cioè quell'interno giudizio, con cui l'animo ci rinfaccia, e condanna le ree azioni, e ci assolve e consola, se abbiamo operato il bene. *Conscius* e *conscientia* sono dal verbo *conscio*, di cui si serve Orazio *l. 1. ep. 1. v. 60. Hic murus aheneus esto nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.*

(c) Ripete il Poeta di quando in quando per sua discolpa, scusa, difesa, che ha peccato bensì gravemente per avere offeso Augusto, ma che il suo peccato è fallo, errore, colpa, ma non è misfatto, scelleraggine, empietà, sacrilegio. Dice dunque di sperare il perdono, essendo consapevole a se stesso di essere bensì colpevole, ma non già scellerato.

10. *Sæpe* (a) *refert, ſit quanta Dei clementia; cujus*
Se quoque in exemplis annumerare ſolet.

Sæpe refert,) Speſſe volte conſidera ſeco ſteſſo, (quanta ſit clementia Dei,) quanto grande ſia la clemenza di Auguſto; accennato, ſecondo il coſtume, col nome di Dio.

In exemplis cujus ſolet annumerare ſe quoque.) Nei cui eſempj ſuole annoverare ancora ſe ſteſſo; cioè è ſolito di riporre anco la ſua perſona nel numero di coloro, a cui Ceſare ſi è moſtrato benigno, corteſe, manſueto, mite, clemente.

(a) Il verbo anomalo *refero*, quaſi *retrofero*, ha varj ſignificati; ma generalmente ſignifica dire, raccontare: e in queſto ſenſo ſi uſurpa qui dal Poeta; ma come abitava in un paeſe barbaro, e in mezzo a popoli, che non intendevano il ſuo linguaggio, parlava Ovidio ſeco ſteſſo; e però il verbo *refero* ſignifica conſiderare. Nell' Elegia ultima del Libro quarto ha detto del ſuo poetico eſercizio: *Quod quamvis nemo eſt, cujus referatur ad aures.* Nell' Elegia ſeconda del Libro quinto, cioè di queſto: *Neſciaque eſt vocis quod barbara lingua latina. &c.* E nell' Elegia prima del Libro quinto: *Sed neque cui recitem, quiſquam eſt, mea carmina, nec qui auribus accipiat verba Latina ſuis. Ipſe mihi (quid enim faciam?) ſcriboque, legoque &c.*

11. *Nam quod* (a) *opes teneat* (b) *patrias, quod nomina civis,*
Denique quod vivat, munus (c) *habere Dei.*

Nam habere munus Dei,) Imperciocchè, *dice il Poeta*, eſſere dono di Auguſto; (quod teneat opes patrias,) che egli, cioè Ovidio, ritenga, conſervi le facoltà, le ricchezze paterne ereditate dai ſuoi Maggiori, cioè, che

nel bando non gli sieno stati confiscati i beni paterni; (quod teneat nomina civis) che conservi, cioè che gli sia stato lasciato il nome, il titolo di Cittadino, il gius della Cittadinanza; (denique quod vivat.) finalmente che sia lasciato in vita, che non sia stato condannato a morte.

(a) Ha detto il Poeta più volte, che Augusto potendogli confiscare i beni, levargli la cittadinanza, e ancora la vita, pure gli aveva lasciati i beni, la cittadinanza, la vita; e ciò ripete per dare a divedere, che non aveva peccato sì gravemente, che però aveva motivo di sperare il perdono. Osserva per fino, più di una volta, che era stato relegato, ma non bandito.

(b) *Patrius, a, um*, si riferisce non solo alla patria, ma ancora al padre, e si usurpa in luogo di *paternus, a, um*, nè solamente al padre, ma agli altri antenati ancora, e in questo senso qui prendesi dal Poeta, mentre parla del patrimonio, che aveva ricevuto dai suoi Maggiori.

(c) Si vi sottintende *ait, fatetur, prædicat*, e qualche altro verbo di tal fatta, che regoli quell'infinito *habere*.

12. *Te tamen, o (si quid credis mihi) charior illi*
Omnibus, in toto pectore semper habet.

Tamen, o carior illi omnibus,) Pure o amico a lui, cioè ad Ovidio, più caro di tutti, da lui più amato di ogni altro.

Semper habet te in pectore toto.) Sempre ti ha in mezzo al cuore, sempre ti ama col più cordiale e tenero affetto, con tutto il cuore, (si credis aliquid mihi.) se mi dai qualche fede, se punto mi credi.

(a) Parla la Lettera coll'Amico di Ovidio, a cui era diretta; e bisogna confessare, che

foſſe un amico da farne gran conto, perchè viene antepoſto ad ogni altro.

13. *Teque* (a) *Menatiaden, te* (b) *qui comitatus Oreſtem,*
Te vocat (c) *Ægiden,* (d) *Euryalumque ſuum.*

Et vocat te Menætiaden,) E ti chiama Patroclo. *Vocat* te *eum* qui comitatus *eſt* Oreſtem,) ti chiama, ti nomina quello che accompagnò Oreſte, cioè ti chiama Pilade.

Vocat te Ægiden, & Eurialum ſuum.) Ti chiama il ſuo Teſeo, e il ſuo Eurialo: cioè ti chiama ſuo intrinſeco, ed intimo amico, come fu Patroclo ad Achille, Pilade ad Oreſte, Teſeo a Piritoo, Eurialo a Niſo.

(a) Queſto nome *Menetiades*, che nell'accuſativo ſi ſcrive, come ancora *Ægides*, ed altri alla Greca colla *n*, in luogo della *m*, fu di Patroclo, figliuolo di Menezio. E' celebre l'amicizia di Patroclo e di Achille. Properzio *lib. 2. Eleg. 1. v. 37. Theſeus infernis, ſuperis teſtatur Achilles, hic Oxionidem, ille Menetiaden.* Fu Patroclo ucciſo da Ettore; Achille ne vendicò la morte, uccidendo lo ſteſſo Ettore, e ſtraſcinandolo tre volte intorno alle mura di Troja, come ſi è detto di ſopra.

(b) Pilade fu il fedeliſſimo compagno di Oreſte. Di queſti due ſingolari amici propone Ovidio, e deſcrive diſtintamente la ſtoria nel fine dell'Elegia IV. del Libro precedente.

(c) Teſeo, figliuolo di Egeo, Re di Atene, e però detto Egide, e di Etra, nipote di Pandione. Fu famoſo per molte eroiche impreſe, per l'amicizia che ebbe con Piritoo, con cui ſceſe all'Inferno a rapire Proſerpina; ma eſſendo reſtato ucciſo Piritoo, egli fu preſo, e tenuto prigione da Plutone, finchè fu liberato da Ercole.

(d) Eurialo, e Niso, figliuolo d'Irtaco, furono due grandissimi amici, di cui Virgilio *Æn. 9. q. 176. e segg.* e tra gli altri il nostro Poeta *Trist. lib. 1. IV. Dist. 12. Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes, Hyrtacide Niso gloria nulla foret.*

14. *Nec patriam magis ille suam desiderat & qua*
Plurima cum patria sentit abesse (a) *sibi.*

Nec ille magis desiderat patriam suam,) Nè quegli, cioè Ovidio, più desidera, brama la sua patria, è più desideroso di rivedere la patria.

Et *non magis desiderat* plurima, quæ sentit abesse sibi cum patria.) E non più desidera e brama moltissime cose, che si accorge, che gli mancano insieme colla patria, di cui insieme colla patria si vede privo.

(a) Altri leggono *sua*; e costruiscono: *quæ sentit abesse cum patria sua.*

15. *Quam vultus, oculosque tuos, o dulcior illo*
Melle, quod in ceris (a) *Attica ponit apis.*

Quam vultus, & oculos tuos,) Che il tuo volto, e i tuoi occhi, cioè la tua presenza. Questo accusativo e caso continuato del verbo *desiderat*, che è nel Distico precedente; e vuol dire: non più desidera il Poeta la patria, e quanto vede di avere perduto colla patria, che di rivedere la tua persona.

O dulcior melle illo, quod apis Attica ponit in ceris.) O amico più dolce, più soave, grato, giocondo di quel mele, che l'ape Ateniese depone nelle cere.

(a) Nomina Ovidio le api Ateniesi, non perchè anco altrove non ve ne fossero, ma perchè quelle che nascevano in quella parte della Grecia, ove era Atene, erano le più

celebri. Ve n' erano ſpecialmente nei due Monti Ibla e Imetto, per l'abbondanza del timo, di cui ſi paſcono. Quindi Virgilio *Egl.* 3. *Dumque thymo paſcentur apes, dum rore cicadæ.* Virgilio ſteſſo *Egl.* 1. chiama le api Iblee, dal Monte Ibla: *Hyblais apibus florem depaſta ſalicti.* E Marziale così parla del Monte Imetto *lib.* 7. *Epigr. Paſcat Hymettus apes.*

16. *Sæpe etiam mœrens tempus* (a) *reminiſcitur illud,*
Quod non (b) *præventum morte fuiſſe dolet.*

Sæpe etiam mœrens reminiſcitur tempus illud,) Speſſe volte ancora afflitto, meſto, e dolente, ſi ricorda di quel tempo. Parla il Poeta di quel tempo, in cui fu rilegato, di cui non ebbe in tutta la ſua vita il peggiore; e però ſoggiugne nel Pentametro.

Quod dolet non præventum fuiſſe morte.) Il qual tempo, ſi duole Ovidio, che non ſia ſtato prevenuto, preoccupato, anticipato dalla morte; cioè vorrebbe eſſere morto prima di eſſere ſtato bandito.

(a) *Reminiſcor* è dall' antico *meniſcor*, verbo deponente che non ha nè preterito, nè ſupino. Si trova uſurpato sì coll'accuſativo, che col genitivo.

(a) *Præventus, a, um*, è ſupino paſſivo del verbo *prævenio*, compoſto dalla prepoſizione *præ*, e dal verbo *venio*, che ſignifica venire innanzi, anticipare. Trovaſi qualche volta diviſa la prepoſizione dal verbo con una parola in mezzo, come preſſo Virgilio *Egl.* 8. *Naſcere, præque diem veniens age, Lucifer, almum.*

17. *Cumque* (a) *alii fugerent ſubita contagia* (b) *cladis*,
Nec vellent (c) *icta* (d) *limen adire* (e) *domus*.

Et cum alii fugerent contagia cladis ſubitæ;) E fuggendo gli altri il contagio della rovina improvviſa.

Nec vellent adire limen domus ictæ.) Nè volendo portarſi al limitare, porre il piede ſulla ſoglia della caſa fulminata, colpita, e percoſſa dal fulmine.

(a) Nell'Elegia VIII. di queſt'Opera, deſcrive a lungo la fuga degli amici, quando gli avvenne la diſgrazia dell'eſilio, pronunziando tra le altre coſe, e dichiarando con molte leggiadre ſimilitudini queſta grave ſentenza, pur troppo autenticata dalla ſperienza, nel Diſtico 3. *Donec eris felix, multos numerabis amicos, tempora ſi fuerint nubila, ſolus eris.*

(b) *Clades*, che propriamente ſi dice dei rami, o quando la tempeſta gli rompe, o quando il ſoverchio peſo delle frutta, o qualche mala influenza, o il difetto del terreno gli rende inutili, e da recidersi; ſi uſurpa ſpecialmente a ſignificare quel danno, che ſi riceve in guerra, e dicesi rotta, ſconfitta. Se ne ſerve il Poeta ad eſprimere la grandezza della ſua calamità, con cui diſſe altrove, parlando di quel giorno fatale, in cui fu bandito: *Si licet in parvis exemplis grandibus uti, hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.*

(c) *Ictus, a, um*, è dal verbo *ico, icor*. Con queſta parola ſignifica Ovidio la rovina, che cagionò alla ſua caſa la ſentenza dell'eſilio, la quale, quando gli fu intimata, lo ſtordì, come ſe foſſe ſtato percoſſo da un fulmine, ſiccome altrove aſſeriſce: *Non aliter ſtupui, quam*

quam qui Jovis ignibus ictus vivit, & est vita nescius ipse sua.

(d) *Domus* nome anomalo della quarta, o della seconda declinazione, fa nel genitivo *domus*, e *domi*; ma *domus* significa la fabbrica stessa, o l'edifizio, e *domi* significa il luogo, in cui alcuno soggiorna; però volendo Ovidio accennare l'eccidio, la caduta, la rovina della sua casa, dice *domus*, non *domi*.

(e) *Limen*, propriamente significa l'entrata della casa, la soglia. Ma si prende alle volte in senso di amicizia; perciocchè i clienti, e gli amici stavano sulla soglia dei più ricchi, e potenti, per salutarli e accompagnarli quando uscivano di casa; quindi le frasi *limine pelli*, *limine submoveri*, significano perdere l'amicizia, l'aderenza, la grazia di qualcheduno. Allude a ciò Ovidio, quando dice nell'Elegia VIII. del Libro I. Distico 9. *Dum fletimus, turba quantum satis esset, habebat nota quidem, sed non ambitiosa domus.*

18. *Te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem,*
Si paucos aliquis tresve, duosve vocat.

Meminit te mansisse fidelem sibi cum paucis,) Si ricorda, che tu gli restasti, te gli conservasti fedele, in compagnia di pochi, che fosti uno di quei pochi, che se gli mantennero fedeli, e buoni, e sinceri amici nelle sue disgrazie.

Si aliquis vocat paucos vel tres, vel duos.) Se alcuno chiama pochi o tre, o due.

19. *Quamvis attonitus, sensit tamen omnia, nec te*
Se minus (a) adversis indoluisse suis.

Quamvis attonitus, tamen sensit omnia.) Benchè stordito, pure si avvide, si accorse di tutte le cose, conobbe ogni cosa, intese tut-

to; (nec te indoluisse adversis suis minus se, *cioè* & sensit te indoluisse adversis suis non minus se.) e si accorse, che tu ti dolevi delle sue disgrazie, compiagnevi le sue disavventure non meno di lui.

(a) *Adversum*, assolutamente significa cosa avversa, e contraria; cioè disgrazia, sciagura, calamità, come leggesi anco in Terenzio *in Heaut*, nel *Maceratensi*: *Si quid adversi venerit*.

20. *Verba solet, vultumque tuum, gemitusque referre,*
Et, te flente, suos (d) *demaduisse sinus.*

Solet referre verba *tua*, & vultum tuum, & gemitus *tuos*,) E' solito, *il Poeta*, di raccontare, suole narrare le tue parole, qual era in quel caso il tuo volto, ridire i tuoi gemiti, pianti, sospiri per sua cagione.

Et *solet referre* sinus suos demaduisse, flente te.) E suole raccontare, che, piagnendo tu, se gli inumidì il seno, che le tue lagrime, che le lagrime, che ti cadevano, grondavano, sgorgavano dagli occhi, mentre nel punto della sua dolorosa partenza lo baciavi, lo abbracciavi, te lo tenevi stretto, lo bagnarono.

(a) *Demaduisse*, è dal verbo *demadeo*. Altri leggono *immaduisse* dal verbo *immadesco*, o *immadeo*. Altri ancora leggono *emaduisse*. Tutte queste Lezioni vengono a significare la stessa cosa,

21. *Quam sibi præstiteris, qua consulatus amicum*
Sis ope, (a) *solandus cum simul ipse fores.*

Et solet referre, quam *opem* præstiteris sibi,) E suole riferire, qual ajuto tu gli abbia recato, (qua ope consolatus sis amicum,) con qual ajuto tu abbia consolato l'amico, *cioè*

Ovidio medesimo, (cum ipse simul fores solandus,) dovendo tu pure, tu parimenti, tu stesso essere consolato, avendo tu stesso bisogno di consolazione; sì grande era l'afflizione e il cordoglio, che provavi nella disgrazia dell'amico Ovidio.

(a) I verbi *solor*, e *consolor* sono deponenti, cioè di voce passiva, e di significato attivo. Ovidio se ne serve in senso passivo nel gerundio, come pure si trovano usurpati e da lui, e da altri, e per fino da Cicerone stesso altri verbi deponenti. Giustino istorico *l.* 22. *c.* 6. *n.* 4. si serve in senso passivo del supino *consolatus*: *Sic consolatus militibus universas naves incendi jubet*.

22. *Pro quibus affirmat fore se memoremque*, (a)
piumque,
Sive diem videat, *sive* (b) *tegatur humo*.

Pro quibus affirmat se fore & memorem, & pium;) Per le quali cose, per le quali dimostrazioni e testimonianze del tuo amore verso di lui afferma, *il Poeta*, che sarà ricordevole e grato.

Sive videat diem, sive tegatur humo.) O si trovi in vita, o sia ricoperto dalla terra, messo in sepoltura; in una parola, e vivo e morto.

(a) Quando si tratta di quegli uffizj di amore, di gratitudine, di riverenza, che si usano coi genitori, e con tutti quegli altri, che tengono il luogo di genitori, e sono presso di noi in grande stima e considerazione; si usurpano i nomi *pius*, e *pietas*; come quando si parla del culto verso Dio, hanno luogo i nomi *religiosus*, e *religio*.

(b) Quando l'uomo ha finito di vivere, il suo luogo è il sepolcro, che è ordinariamente sotterra; e però il Poeta, parlando della memoria, che conserverà dei benefizj ricevuti

dall'amico, quando ancora sarà morto, spiega ciò colla frase di essere ricoperto dalla terra.

23. (a) *Per caput ipse sum* (b) *solitus jurare*, *tuumque*,
Quod scio non illi vilius esse suo.

Ipse solitus jurare per caput suum, & tuum,) Esso, *cioè Ovidio*, solito di giurare per la sua testa, e per la tua.

Quod scio non esse vilius suo illi,) Che so non essere a lui più vile della sua, che so, che egli non istima, non apprezza meno della sua.

(a) Giuravano gli Antichi per la loro testa, per quella dei figliuoli, o degli amici, come fanno fede Giuvenale *Sat.* 6. *v.* 16. Virgilio *Æneid.* 9. *v.* 60. Ulpian. *leg.* 3. *e* 5. *intermedia* Pauli. 4. *Digest. de jureiurando: Caterum si ego detuli; utper Deum jurares, tu per caput tuum jurasti, vel filiorum tuorum, non erit ratum habendum jusjurandum.*

(b) Questo nominativo è retto dal verbo *affirmat* del Distico precedente; e può dirsi, che vi si sottintende il verbo sostantivo *est*, o *fuit*.

24. *Plena tot, ac tantis* (a) *referetur gratia factis*,
Nec sinet ille tuos (b) *litus arare boves.*

Gratia plena referetur factis tot, ac tantis,) Tante, e sì grandi cose da te fatte in favore di Ovidio, tanti, e sì segnalati benefizj da te conferitegli saranno a pieno, perfettamente riconosciuti, ricompensati.

Nec ille sinet boves tuos arare litus.) Nè permetterà egli, *Ovidio*, che i tuoi buoi solchino, arino il lido, cioè che tu ti affatichi, o ti sia affaticato indarno.

(a) Sul Distico 59. dell'Elegia ultima del

Libro precedente si è detto della differenza tra *habere gratiam*, *vel gratias*, *agere gratias*, e *referre gratiam*.

(b) Molte sono le frasi, con cui si significa faticare inutilmente, gettare la fatica, *oleum*, *& operam perdere*, *aerem verberare*, *æthiopem dealbare*, *aquam cribro haurire*, e quella, di cui qui si serve il Poeta: *litus arare*, ed altre: *magno conatu magnas nugas agere*, *multum laborando nihil proficere*. Di ciò ci somministra una chiara idea la Favola di Sisifo, che i Poeti fingono essere condannato nell' Inferno, a rivolgere, e spignere con tutto lo sforzo verso la cima di un certo Monte un sasso di smisurata grandezza, che, quando ve lo ha fatto quasi arrivare, ricade sempre all' ingiù. Quindi Ovidio 3. Metam.

Aut petis, aut urges rediturum, Sisype, saxum.

25. (a) *Fac modo constanter profugum tueare, quod ille,*
Qui bene te novit, non rogat, ipso rogo.

Fac modo constanter tueare profugum;) Difendi tu pure costantemente l'amico, *Ovidio*, bandito.

Ipsa rogo, quod ille, qui bene novit te, non rogat.) Io chiedo, *così parla, e conchiude la Lettera, che ha sempre parlato in tutta l'Elegia*, da te ciò, che quegli, *cioè Ovidio*, che ti conosce bene, perfettamente, che conosce il tuo cuore, che sa, che sai ciò, che lo difendi, che dopo l'esilio non gli hai voltate le spalle, ma gli conservasti inalterabile il tuo amore, non chiede.

(a) *Fac*, o *facito*, è imperativo del verbo *facio*. Plauto spessissimo dice *face*. Si usurpa con molta grazia, eleganza e forza que-

ſto imperativo col congiuntivo ſenza la particella *ut*.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

Eſorta il Poeta ſe ſteſſo a celebrare, e ſolennizzare il giorno natalizio della moglie, a cui prega dal Cielo ogni bene. Loda il giorno in cui venne alla luce una donna di sì nobili, oneſti, e politi coſtumi. E quantunque foſſe degna di ſorte migliore, la eſorta però a ſopportare ogni coſa di buona voglia; poichè non ſe ne può conoſcere la virtù ſe non nelle diſgrazie. Finalmente prega gli Dei, che, ſe non vogliono perdonare a lui ſteſſo, perdonino alla moglie innocente.

1. *Annuus* (a) *aſſuetum* (b) *Dominæ natalis* (c) *honorem*
Exigit; ite manus adpia (d) *ſacra meæ.*

Natalis annuus Dominæ exigit honorem aſſuetum;) Il natale annuo della moglie, il giorno natalizio della moglie, giorno che ogni anno ritorna, richiede il ſolito onore, (manus meæ, ite ad ſacra pia,) o mie mani, accingetevi ai pietoſi ſacrifizj.

(a) *Aſſuetus, a, um*, non ſolo ſignifica avvezzo, avvezzato, aſſuefatto, ma ancora conſueto, ſolito, e in queſto ſecondo ſenſo ſi ſerve qui il Poeta di queſto vocabolo.

(b) I nomi *Dominus*, e *Domina* ſono nomi di onore, con cui alle volte ſi ſignifica il marito e la moglie.

(c) Gli Antichi non ſolo celebravano il loro natale, ma ancora degli altri, come Orazio *lib.* 4. *Od.* 11. il natale di Mecenate, Cenſorino *cap.* 3. *de die natali*, quello di Q. Cerellio. Queſto giorno ſi chiama da Gellio *l.* 19. *c.* 9. *lux annua quam ſibi principem vitæ habuerat*, da Virgilio *Egl.* 3. *v.* 76. *natalis* aſſolutamente, da Marziale *l.* 8. *Epigr.* 38. *v.* 12. *natalitius dies*, da Giuvenale *Sat.* 12. *natalis dies*, da Tacito *lib.* 16. *dies genitalis*. Di queſto giorno fa menzione il Poeta nel Diſtico 6. dell'Elegia X. del Libro IV. parlando di ſe ſteſſo, e del fratello; ma più diſtintamente ne parla nell'Elegia XIII. del Libro III. ove con ſei verſi deſcrive minutamente le particolari dimoſtrazioni di allegrezza, e di religione, che ſolevano farſi in quel giorno.

(d) Intende quei ſagrifizj, che ſi celebravano e ſi offerivano nei giorni natalizj.

2. *Sic quondam feſtum* (a) *Laertius egerat heros*
Forſan in (b) *extremo* (c) *conjugis orbe diem.*

Sic quondam heros Laertius egerat diem feſtum conjugis,) Così una volta l'eroe Laerzio, Uliſſe, figliuolo di Laerte, aveva celebrato il giorno feſtivo della moglie, (forſan in orbe extremo) forſe nelle ultime parti del Mondo.

(a) Queſti è quel famoſo Uliſſe, figliuolo di Laerte, Re d'Itaca. Omero ce lo propone come un perſonaggio di rara eloquenza, di ſingolare accortezza, di grande ſperienza, di gran valore, di ſtraordinaria pazienza, e coſtanza nelle fatiche. Si acquiſtò gran lode nella guerra di Troja; fu giudicato degno delle arme di Achille, in competenza di Ajace. Dopo l'aſſedio di Troja, che durò dieci anni, gli convenne impiegarne altri dieci con-

tro la fortuna, ed i pericoli di una faſtidioſa navigazione. Appena trovoſſi in alto Mare, che una tempeſta lo gittò ſopra le coſte di Tracia; da dove, in vece di tirare verſo l'Iſola d'Itaca, fu portato nell'Africa, nei paeſi dei Lotofagi, così chiamati dalla parola *Lothos*, che è un frutto sì grato al guſto, che i ſuoi compagni avendone mangiato, perderono la voglia di ritornare in Grecia, ſicchè biſognò coſtrignerli per forza a rientrare nei loro Vaſcelli. Una nuova tempeſta lo ſpinſe in Sicilia, ove cadde nelle mani di Poliſemo, il più famoſo dei Ciclopi, che aveva un occhio ſolo in mezzo alla fronte. Coſtui gli mangiò ſei dei ſuoi compagni, e gli prometteva per corteſia di non mangiarlo ſe non l'ultimo; ma Uliſſe avendolo imbriacato, gli infranſe l'occhio, e ſi ſalvò fuggendo verſo il Dio Eolo, che favorevolmente lo accolſe, e gli diede in dono tutti i venti, *fuorchè Zefiro*, che egli teneva rinchiuſo dentro alcuni Otri, per dubbio, che non gli foſſero contrarj durante il ſuo viaggio; ma i ſuoi compagni, curioſi di vedere ciò, che foſſe in quegli Otri, gli aprirono, e i venti fuggirono, e ſpinſero i Vaſcelli di Uliſſe ſopra la coſta dei Leſtrigoni, detti Antropoſagi, il cui Re, chiamato Antifate, divorò alcuni di quegli ſtranieri, e fece andare a fondo tutti i loro Vaſcelli, toltone quello di Uliſſe. Di là fuggendo diede nell' Iſola di Circe, famoſa Maga, che trasformò alcuni dei ſuoi compagni in porci. Uliſſe però, colla ſpada alla mano, la obbligò a rendere loro la primiera forma. Dopo varj errori, e naufragj, eſſendoſi anco portato all'Inferno a conſultare gli Oracoli, gli riuſcì finalmente di ritornare alla patria, eſſendo ſtato trattato aſſai corteſemente nell' Iſola Ogigia, dalla Ninfa Calipſo, e poi dalla Ninfa Leucotoe, col cui ajuto ſi portò

all'Isola dei Feachi, ove fu accolto da Nausicae, figliuola di Alcinoo, Re di quell'Isola, essendosi guardato dagli incanti delle Sirene, e avendo schivato il naufragio delle voragini di Scilla e Cariddi.

(b) Parla il Poeta del Mondo noto ai suoi tempi, poichè si diceva, che Ulisse nei suoi viaggi per Mare andasse ancora di là dalle colonne di Ercole, ove è lo Stretto, detto Erculeo, o Gaditano, ora di Gibilterra. Quindi Claudiano *in Rufin. l. 1. v. 123. Est locus extremum pandit qua Gallia litus, Oceani praetentus aquis, quo fertur Ulisses sanguine litato populum movisse Silentum.*

(c) La moglie di Ulisse fu Penelope, figliuola d'Icaro. Per lo spazio di venti anni interi stette aspettando il marito, e si sottrasse a coloro, che volevano indurla alle loro voglie, dicendo, che condescenderebbe loro, quando fosse arrivata al fine di una tela, che aveva per le mani; ma quanto tesseva di giorno, disfaceva nella notte. Altri però raccontano, che non se gli mantenne fedele, ma la fanno rea di adulterio, in cui generò Pane. Per verità si dice, che Pane fu figliuolo di Giove terzo, e di Penelope, o sia stata questa la moglie di Ulisse, o qualche altra donna di questo nome.

3. *Lingua* (a) *favens adsit nostrorum oblita malorum,*
Qua (puto) dedidicit jam (b) *bona verba loqui.*

Lingua favens oblita malorum nostrorum adsit,) Sia favorevole la Lingua dimentica dei miei mali.

Quæ (puto) jam dedidicit loqui verba bona.) La quale (penso) già disimparò a proferire buone parole.

(a) *Sacra facit vates; sint ora favent ia sa-*

cris. Propert. Lib. 4. Eleg. 6. Per altro nei ſagrifizj uſavaſi queſta formola: *favete linguis*, con cui s'intimava il ſilenzio, affinchè le parole cattive non diſturbaſſero la ſacra funzione.

(b) Si era già proteſtato il Poeta, che le buone parole, parole di buoni augurj, di ringraziamenti, e di preghiere agli Dei, ſoliti proferirſi ſpecialmente nei giorni natalizj, gli erano uſcite dalla memoria in mezzo a tante diſgrazie, nel verſo 24. dell'Elegia XIII. del Libro III. *In tantis ſubeunt nec bona verba malis.*

4. *Quæque* (a) *ſemel toto veſtis mihi ſumitur anno,*
Sumatur fatis (b) *diſcolor alba meis.*

Et veſtis alba, quæ ſemel ſumitur mihi anno.) E la bianca veſte, che ſi prende da me una ſola volta in tutto l'anno. (*Veſtis alba* diſcolor fatis mei ſumatur.) Si prenda *la bianca veſte*, di colore diverſo dai miei deſtini; veſte, che nel colore non corriſponde al mio ſtato preſente.

(a) Dice, che una volta all'anno prendeva la veſte bianca, cioè nel giorno, in cui celebrava i ſuoi propri natali. Ben è vero, che eſſendo in bando, ciò faceva di mala voglia; come ſi vede nell'Elegia XIII. citata diſopra, in cui così parla al ſuo ſteſſo giorno natalizio, nel Diſtico 7. *Scilicet expectas ſolitum tibi moris honorem, pendeat ex humeris veſte ut alba meis.*

(b) Chiama la veſte bianca, diſſimile alla ſua fortuna, perciocchè, per raſſomigliarne la orridezza, avrebbe dovuto piuttoſto eſſere nera. Gli Antichi ſi ſervivano di veſti bianche, quando ſi portavano al culto degli Dei, come vediamo nel Libro 2. dei Faſti, e in Orazio *l. 2. Sat. 2. v. 60. Ille repotia, natales,*

alios ve dierum festos albatus celebrat. Nel lutto poi prendevano la veste nera, come accenna Ovidio stesso nella fine dell' Elegia II. del Libro IV. *Illa dies veniet, mea qua lugubria ponam.* Quindi Giuvenale *Sat.* 10. *v.* 244. *In luctibus, inque perpetuo mœrore, & nigra veste senescant.*

5. (a) *Araque gramineo viridis de cespite fiat,*
Et velet (b) *tepidos nexa* (c) *corona focos.*

Et ara viridis fiat de cespite gramineo,) E si formi di terra strappata coll' erba di cespugli l' Altare.

Et corona nexa velet focos tepidos.) E la corona intrecciata ricopra i tiepidi focolaj.

(a) Si ergeva in tal giorno un Altare agli Dei in generale, come attesta Properzio *l.* 3. *Eleg.* 9. *Poscentes justa precare Deos; inde coronatas ubi thure paraveris aras;* o piuttosto a Giunone; come afferma Jacopo Sannazaro nell' Elegia VIII. del Libro II. intitolata: *In Domina natalem ad Junonem*, in cui dopo molti versi soggiunge: *Atque aliquid gratas Diva meditemur ad aras.* Credevano gli Antichi, che ai maschi, quando nascevano, presiedesse il Genio, e alle donne Giunone. Quindi Seneca Epist. 100. *Unicuique nostrum pædagogum dari Deum, non quidem ordinarium, sed hunc inferioris notæ ex eorum numero, quos Ovidius ait:* de plebe Deos. *Ita tamen hoc seponas volo, ut memineris majores nostros, qui crediderunt hoc, Stoicos fuisse. Singulis enim & Genium, & Junonem dederunt.* Plin. l. 2. c. 7. *Cum singulis quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junonem, Genioque adoptando sibi.* Quindi Tibullo lib. 4. Elegia 6. *Natalis Juno sanctos cape thuris acervos, quos tibi dat tenera docta puella manu.* E Sannazaro nel luogo citato dice, che gli uomini sagrifi-

cavano a Giunone, quando celebravano il natale delle donne.

(b) Si accendeva nell' Altare il fuoco, in cui si gittava l'incenso, e il vino puro.

(c) Si coronava l' Altare di ghirlande, fatte di erbe, e di frondi. Donat. *ad Andr. a. 4. sc. 3. verbena; quasi herbena redimicula sunt ararum.* Acr. ad Hor. *l.* 4. *Od.* 11. *verbena sunt omnes herbæ, frondesque festæ ad aras coronandas, dictæ quasi herbena.*

6. *Da mihi thura, (a) puer, (b) pingues facientia flammas,*
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Puer, da thura, facientia flammas pingues, mihi,) Dammi, o Ministro, l' incenso, che eccita dense fiamme, che facilmente si accende,

Et *da* merum, quod fusum stridat in igne pio.) E dammi il vino puro, che vuotato e sparso, faccia strepito e scroscio nel sacro e pio fuoco.

(a) Il nome *puer* si usurpa alle volte a significare il servo, ed il ministro, e chiunque s' impiega in qualche uffizio, come osserva Paolo *de verb. sign. l. puer.* Presso i Macedoni i figliuoli dei Nobili eletti al ministero del Re si chiamavano *Regii pueri*, come nota Livio *lib.* 45. Cicerone *ad Q. Fr. l.* 1. *Ne ego iracundia aliqua adductus pueros ad te sine litteris miserim.*

(b) L' incenso con facilità prende fuoco; e tali sono tutti quei corpi, che abbondano di zolfo, e di nitro, come la pece, ed altri, non altro essendo il fuoco, siccome osservano i Fisici, che un moto per ogni verso di particelle sulfuree e nitrose.

7. (a) *Optime natalis, quamvis procul abſumus, opto,*
(b) *Candidus huc venias, diſſimiliſque meo.*

Natalis optime, opto, candidus, & diſſimilis meo venias huc,) O feliciſſimo giorno natalizio di mia moglie, io deſidero, che tu venga qua lieto, e diſſimile al mio, (quamvis abſumus procul.) benchè io ſono molto lontano.

(a) Rivolge il diſcorſo al giorno natalizio della moglie, ma in una maniera ben differente da quella, con cui nell' Elegia XIII. del Libro III. aveva parlato col ſuo, dicendo nel Diſtico 2. *Dure, quid ad miſeros veniebas exulis annos? Debueras illis impoſuiſſe modum;* e ſul fine: *In loca ne redeas amplius iſta, precor.*

(b) *Candidus, a, um*, ſignifica alle volte chiaro, e puro. Plaut. Amph. 1. 3. 49. *luce clara, & candida;* e ſignifica ancora felice, lieto, e giocondo. Tibul. *l.* 3. *Eleg.* 6. *v.* 30. *Sis felix, & ſint candida fata tua.*

8. *Si quod & inſtabat Domina miſerabili vulnus,*
(a) *Sit perfuncta meis tempus in omne malis.*

Et ſi quod vulnus miſerabile inſtabat Dominæ,) E ſe qualche ferita compaſſionevole, cioè il dolore, il cordoglio ricevuto dalle mie diſgrazie, ſovraſtava alla moglie, ſe doveva la moglie ſoggiacere al dolore di vedermi bandito, e ſeparato da lei.

Perfuncta ſit malis meis in tempus omne.) Sia liberata per ſempre da queſto dolore, che prova a cagione delle mie diſgrazie.

(a) Queſti tre verbi *fungor*, *defunger*, *perfungor*, ſi uſurpano indifferentemente; ma però le prepoſizioni *de*, e *per* aggiungono qual-

che forza; e lo ſteſſo è da dirſi dei loro participj *functus*, *defunctus*, *perfunctus*.

9. *Quaque gravi nuper pluſquam quaſſata procella eſt,*
Quod ſupereſt, tutum per mare navis eat.

Et navis, quæ nuper quaſſata procella pluſquam gravi,) E la nave, che poco fa è ſtata abbattuta da una tempeſta più che grave.

Quod ſupereſt, eat per mare tutum.) Da qui innanzi, nel tempo, che reſta, vada per un mare ſicuro. Con queſt' allegoria eſprime il Poeta il ſuo deſiderio, che ſia ormai poſto fine alle ſue diſavventure. Queſta maniera di eſprimerſi gli è aſſai famigliare in tutta queſta Opera.

10. *Illa domo* (a) *nataque ſua, patriaque fruatur;*
(b) *Erepta hæc uni ſit ſatis eſſe mihi.*

Illa fruatur domo, & nata ſua, & patria;) Quella, cioè la moglie, goda la caſa, e la ſua figliuola, e la patria; ſegua ad abitare nella mia caſa paterna, laſciatami con tutte le mie ſoſtanze dalla clemenza di Auguſto, a ſtare in compagnia della figliuola, che io ho avuta da lei, a vivere nella patria.

Satis ſit hæc erepta eſſe mihi uni.) Baſti, che queſte coſe, la caſa, la figliuola, la patria, ſieno ſtato tolte a me ſolo.

(a) Di queſta figliuola fa menzione il Poeta nel Diſtico 38. dell' Elegia X. ed ultima del Libro IV. *Filia me mea his prima fœcunda juventa, ſed non ex uno conjuge, fecit avum.* E' da notarſi, che in queſt' Elegia X. la chiama ſua figliuola, e qui la chiama figliuola della moglie, perciocchè aveva avute tre mogli; e queſta, di cui parla, e che viveva, e a cui dà lodi ſingolari in più luoghi, era la

ultima, e di questa gli era nata quella figliuola.

(b) Dice, che queste cose gli sono state tolte, benchè più volte afferma, che Augusto non gli aveva confiscati i beni, nè levato pur uno dei privilegj e diritti, di cui godeva prima del bando; ma poichè lo aveva privato della patria, gli pareva, che insieme colla patria gli avesse tolta ogni cosa; e però nell' Elegia VIII. del Libro IV. v. 10. così parla: *Et qua nunc domino rura paterna carent.*

11. (a) *Quatenus & non est in charo conjuge felix,*
Pars vitæ tristi cætera nube vacet.

Et quatenus non est felix in conjuge caro,) E poichè non è, *la mia moglie*, felice nell' amato marito; e giacchè quanto al dolce e caro consorte, cioè quanto a me, la mia moglie non è felice. Veramente come il bene, e la prosperità, così anco il male, e la infelicità del marito ridonda nella moglie; e però essendo Ovidio relegato, non poteva la sua moglie, che lo amava, chiamarsi felice.

Pars cætera vitæ vacet nube tristi.) L'altra parte della vita sia tutta senza nuvole moleste, e che le intorbidino il sereno della prosperità. Vuol dire: non potendo la moglie avere la contentezza di avermi seco lei nella patria, non abbia almeno alcun' altra disgrazia, ma quella sola di dover essere senza marito.

(a) *Quatenus*, è composto da *qua*, e *tenus*; e vuol dire, fino a quanto; ma alle volte si prende in luogo di *quoniam*, o *quandoquidem*, come da Orazio *lib.* 3. *Od.* 24. *Quatenus virtutem incolumen odimus, sublatam ex oculis quærimus invidi.* In questo senso se ne serve qui Ovidio. All' avverbio *quatenus* corrisponde *eatenus*, composto da *ea*, e *tenus*, fino a

tanto. *Tenus*, fino, è prepoſizione, e *qua*, ed *ea*, ſono ablativi della ſteſſa prepoſizione *tenus*.

12. *Vivat, ametque virum, quoniam ſic cogitur, abſens,*
(a) *Conſumatque annos, ſed* (b) *diuturna ſuos.*

Abſens, quoniam ſic cogitur,) Lontana, poichè così è forzata, poichè così vuole il duro deſtino, (vivat, & amet virum,) viva la moglie, ed ami il marito.

Et conſumat, ſed diuturna *conſumat* annos ſuos.) E paſſi, e compiſca i ſuoi anni, finiſca di vivere, ma vecchia, avanzata in età, dopo di eſſere viſſuta lungo tempo.

(a) Sono da diſtinguerſi queſti due verbi, *conſumo, is*, e *conſumo, as*; altri leggono il primo verbo, ed altri il ſecondo; e poſſono tutti e due prenderſi nel ſenſo medeſimo di compiere, di perfezionare, di ridurre a fine; ma ponendoſi il primo, è da leggerſi, *conſumat*, e ponendoſi il ſecondo, è da leggerſi, *conſumet*.

(b) *Diuturnus, a, um*, è lo ſteſſo che *diutinus, a, um*, e ſignifica ciò che dura lungo tempo; ma ſi prende ancora per ciò che viſſe, o vivrà molti anni; così oltre Ovidio ſi ſerve in queſto ſenſo dello ſteſſo vocabolo *Albinov. Eleg. 1. v. 104. Accuſatque annos, ut diuturna, ſuos.*

13. *Adjicerem & noſtros, ſed ne contagia fati*
Corrumpant, timeo, quos agit ipſa, mei.

Adjicerem & noſtros,) Aggiugnerei anco i miei, cioè i miei anni; ſoggiugnerei di deſiderare ancor io di vivere lungo tempo, (ſed timeo, ne contagia fati mei corrumpant *annos*, quos ipſa agit.) ma temo, che il contagio, la mala influenza del mio deſtino non

corrompa, non guasti, non infetti gli anni, che essa mena; temo, che le mie disavventure non le sieno di nocumento, temo di non nuocerle, vivendo a lungo; e però è meglio, che io muoja presto, perchè la mia vita non dia occasione alla moglie di qualche male.

14. (a) *Nil homini certum est; fieri quis posse putaret,*
Ut facerem in mediis hæc ego sacra Getis?

Nil certum est homini,) Niente è certo all'uomo, l'uomo, quanto alle cose future, non ha nulla di certo, (quis putaret posse fieri,) chi crederebbe, chi avrebbe creduto, che potesse accadere.

Ut ego facerem sacra hæc in Getis mediis?) Che io facessi, celebrassi, solennizzassi questi sagrifizj, cioè il giorno natalizio della moglie in mezzo ai Geti?

(a) Su questo pensiero ragiona a lungo il Poeta nell'Elegia VIII. del Libro IV. ove tra le altre cose dice: *Sic animo quondam non divinante futura, optabam placide vivere posse senex. Et repugnarunt, &c.* E di sotto: *Nil ita sublime est, supraque pericula tendit, non sit ut inferius, suppositumque Deo.*

15. *Aspice, ut aura tamen fumos e thure coortos*
In partes Italas, & loca (a) *dextra ferat.*

Aspice tamen,) Vedi però, (ut aura ferat fumos coortos e thure in partes Italas, & *in* loca dextra.) come l'aura, l'aria, il vento porti il fumo uscito dall'incenso verso le parti Italiane, verso il paese d'Italia, e ai luoghi posti a mano destra, a dritta.

(a) Gli Antichi, quando facevano i loro sagrifizj, si rivolgevano verso l'Oriente; e però dicesi dei Sacerdoti: *Præco Dei exortum*

videt. Quindi Virgilio *Æneid.* 12. *verſ.* 172. *Illi ad ſurgentem converſi lumina ſolem*; lo ſteſſo leggeſi in Seneca *Oedip.* 338. Laonde Ovidio ſtando in ſiffatta poſitura, cioè colla faccia rivolta all' Oriente aveva l' Italia alla dritta, poichè trovaſi in un paeſe aſſai più Settentrionale. Queſto moto del fumo, che naſceva dall' incenſo gettato ſul fuoco nel ſagrifizio in onore di Giunone, era da lui preſo per buon augurio.

16. (a) *Senſus ineſt igitur nebulis, quas exigit ignis,*
(b) *Conſilium fugiunt cætera pene meum.*

Igitur ſenſus ineſt nebulis, quas ignis exigit,) Hanno dunque il loro ſenſo le nuvolette, che il fuoco ſpinge, e caccia fuori dall' incenſo nei ſagrifizj; il fumo che eſce dall' incenſo, quando ſi brucia in onore degli Dei, ha il ſuo ſenſo.

Cætera pene fugiunt conſilium meum.) Le altre coſe quaſi ſi ſottraggono al mio intendimento. Conoſco, e intendo, qual ſia il ſignificato del fumo, che ſi rivolge verſo l' Italia, e prendo augurio di eſſere per ritornare alla patria, ma ſono quaſi del tutto all' oſcuro nelle altre coſe. Fu però fallace l' augurio, perchè Ovidio morì in Tomi dopo dieci anni di eſilio.

(a) L' augurio del fumo nei ſagrifizj dicevaſi *capnomantia*, e l' augurio delle altre coſe, che ſi ſagrificavano agli Dei, chiamavaſi *libanomantia*. La ſuperſtizione dei Gentili arrivava a ſegno di attribuire ſenſo, cognizione, intendimento alle coſe inſenſate, come era il fumo dell' incenſo.

(b) Si prende qui dal Poeta il nome *conſilium* a ſignificare la forza e facoltà della prudenza, come prendeſi da Cornelio Nipote, quando deſcrivendo la vita di Pauſania *cap.* 1.

n. 2. lo chiama *consilii plenum*; o a significare la ragione, come si prende da Orazio in quella bella sentenza *l.* 3. *Od.* 4. *Vis consilii expers mole ruit sua.*

17. (a) *Consilio, commune sacrum cum fiat in*
(b) *ara*
(c) *Fratribus, alterna qui perire manu.*

Consilio,) A bella posta, avvedutamente, cum sacrum commune fiat fratribus in ara,) celebrandosi nell'Altare il sagrifizio comune ai due fratelli, Eteocle e Polinice, (qui perire manu alterna.) che morirono, caddero estinti l'uno per mano dell'altro, che si uccisero l'un l'altro.

(a) Questo ablativo assoluto *consilio* è lo stesso che *consulto*, *de industria*, *data*, o *dedita opera*, *dedito studio*; e va a cadere sul verbo *scinditur* del Distico che segue.

(b) Il vocabolo *ara* è spiegato da alcuni del rogo, in cui dovevano bruciarsi i cadaveri dei due fratelli, dicendo, che la fiamma di quello si era divisa, e non potè più mai riunirsi, in segno della loro nemistà, che si conservò per fino dopo la morte. Ma in quel tempo non era a proposito, che il fuoco facesse vedere, che aveva il senso delle cose future, poichè la morte aveva già posto fine a tutti gli avvenimenti di quegli infelici fratelli.

(c) Questi fratelli furono Eteocle e Polinice, figliuoli di Edipo, Re di Tebe. Questi, dopo la morte del Padre, per non ismembrare, e indebolire il Regno, dividendolo fra loro, si accordarono di averne il governo sempre intiero l'uno dopo l'altro, durante un anno. Eteocle, come primogenito, fu il primo a regnare; ma spirato il suo anno, non volle lasciare lo scettro, che aveva in mano. Questa cosa obbligò Polinice a valersi della forza col mezzo di un assedio, che fu famo-

fiſſimo, e riuſcì funeſto ad entrambi. Imperciocchè, dopo molte ſtragi dall'una e dall'altra parte, finalmente i due fratelli Eteocle e Polinice vennero alle mani, e miſeramente ſi uccifero l'un l'altro. Ma non baſtò la morte a ſpegnere l'odio loro, le Furie ſteſſe andarono a fermarſi ſopra quel luogo, in cui Antigona, loro ſorella, gli aveva ſeppelliti, e vi piantarono l'albero Granato, da cui ſcaturiva il ſangue, per indizio di quella nemicizia che ſi era reſa immortale. Si aggiugne ancora, in ſegno della ſteſſa nemicizia implacabile, ciò che ſi è detto della fiamma del loro rogo, nella Nota (b).

18. *Ipſa ſibi diſcors, tanquam mandetur ab illis*
Scinditur in partes atra (a) *favilla duas.*

Favilla atra, ipſa diſcors ſibi ſcinditur in partes duas,) La nera fuligine, la lugubre, e funeſta fiamma, eſſendo anche eſſa in diſcordia ſeco medeſima, ſi ſepara, ſi diſtacca in due parti, (tanquam mandatur ab illis,) come ſe i fratelli diſcordi le aveſſero ciò comandato.

(a) *Favilla*, ſignifica cenere, fuligine, ciò che rimane, ſpento il fuoco. Significa ancora il fuoco coperto di cenere, e il fuoco ſteſſo. Quindi Claudiano *de B. Get. v.* 24. *Et juga taurorum rapidis ambuſta favillis.* Dà il Poeta a queſta favilla l'epiteto *atra* per ſignificare la denſità, o il fumo, o perchè era un fuoco che preſagiva la morte dei due fratelli, ſe era fuoco acceſo ſull'Altare, o perchè, ſe era fuoco acceſo nel Rogo, dovevano in quello bruciarſi i loro cadaveri.

19. (a) *Hoc* memini *quondam fieri non poſſe* (b) *loquebar*,
Et me (c) *Battiades judice falſus erat.*

Quondam *memini* loquebar hoc non poſſe

fieri,) Una volta, *mi ricordo*, io diceva, che ciò non può farsi.

Et Battiades falsus erat, judice me.) E Callimaco Poeta, figliuolo di Batto era, a mio parere, a mio giudizio, quanto a me, per mio sentimento, bugiardo e menzognero.

(a) La cosa, di cui parla Ovidio, e che una volta diceva, che non poteva avvenire, e ciò, che aveva scritto Callimaco intorno al fumo, che va in due parti, o si alza in due colonne nei sacrifizj.

(b) *Loquor* alle volte significa raccontare, esprimere, dire; e in questo senso il Poeta se ne serve coll'infinito.

(c) Questo Battiade fu Callimaco Poeta, figliuolo di Batto: si acquistò la gloria di essere considerato il Principe di quei Poeti, che scrissero Elegie. Di questo fa menzione Ovidio ancora Trist. *lib.* 2. *Nec tibi, Battiade, nocuit, quod sæpe legenti delicias versu falsus es ipse tuas.* Scrisse Calimaco tra le altre cose intorno al fumo, che si divide e dirama in due parti nei sacrifizj.

20. *Omnia nunc credo, cum tu* (a) *non stultus ab* (b) *Arcto*
Terga, vapor, dederis, (c) *Ausoniamque petas.*

Nunc credo omnia,) Ora credo ogni cosa, ora non v'ha nulla, che non paja possibile, (cum tu vapor, non stultus dederis terga ab arcto,) avendo tu o vapore, o fiamma, o fumo, non imprudentemente, ma con saviezza, voltate le spalle, ed essendoti posto a fuggire dal Settentrione, mostrando di abborrire questo barbaro Paese, e significando, che ancor io una volta ne sarò liberato, (& petas Ausoniam.) e rivolgendoti verso l'Italia, ove è la mia moglie, in segno di buon augurio.

(a) Altri leggono *consultus*, in luogo di *non ſultus*, conſultato; vogliono, che queſta ſia la vera Lezione, per eſſere il verbo *conſulo* proprio dell'arte degli auſpizj, come nota Servio *Æneid. 4. verſ. 64. Spirantia conſulit extra.*

(b) *Arctos*, o *Arctus* ſignifica i due ſegni celeſti Settentrionali, che ſi chiamano Orſe maggiore e minore, di cui ſi è detto altrove, e ſpecialmente ſul primo Diſtico dell' Elegia III. del Libro IV., e ſul Diſtico 4. dell' Eleg. III. del Libro V., cioè del precedente, e del preſente.

(c) Il Poeta col nome di Auſonia ſignifica l' Italia. Di fatto Auſonia chiamavaſi quel paeſe del Regno di Napoli, che anticamente dicevaſi Campania, e al preſente ſi chiama Terra di Lavoro; ma accennavaſi ancora con queſto vocabolo tutta quella parte d' Italia, che ha per termine l' Apennino.

21. *Hæc igitur* (a) *lux eſt, quæ ſi non* (b) *orta fuiſſet,*
Nulla fuit miſero feſta videnda mihi.

Igitur lux hæc eſt,) Queſto dunque è il giorno, (quæ ſi non orta fuiſſet,) che ſe non foſſe nato, venuto, comparſo.

Lux nulla feſta videnda fuit mihi miſero.) Io infelice non fui per vederne alcun altro feſtivo, lieto, felice. Vuol dire il Poeta, che eſſendo in bando, tutti i giorni dell'anno gli rieſcono malinconici, funeſti, infelici, toltone quello, in cui ſolennizza il naſcimento della moglie. Certamente parlando del ſuo ſteſſo giorno natalizio, così conchiude: *In loca ne redeas amplius iſta precor.*

(a) Il vocabolo *lux*, che ſignifica *luce*, *ſplendore*, ſi prende alle volte a ſignificare il giorno medeſimo. Così Cicerone *pro Mil. cap. 35. Centeſima lux hæc eſt ab interitu P.*

Clodii; e si legge in Orazio *lib.* 4. *Od.* 6. *festa luces*.

(b) *Ortus*, *a*, *um*, è dal verbo *orior*: significa qui il Poeta il comparire della luce, e colla comparsa della luce, cioè del sole, il comparire, o nascere del nuovo giorno.

22. *Edidit hæc mores illis* (a) *heroibus æquos*,
Queis erat (b) *Eetion*, (c) *Icariusque pater*.

Lux hæc edidit mores æquos heroibus illis,) Questo giorno produsse costumi uguali a quelle Eroine, questo giorno, in cui nacque mia moglie, diede alla luce, pose al mondo una donna uguale nei costumi a quelle gloriose donne.

Queis Eetion, & Icarius pater erat.) Che avevano per padre Eetione e Icario.

(a) Altri leggono *Heroïsin*, che è dativo Greco, come presso Properzio *lib.* 1. *Eleg.* 6. secondo la correzione di Scaligero. Tali sono *Dryasin*, *Hamadryasin*, *Thyniasin*.

(b) Eetione, Re di Tebe, nella Cilicia, fu padre di Andromaca, moglie di Ettore, famosissimo tra i figliuoli di Priamo. Fu Andromaca una donna di animo virile, e come tale è proposta qui dal Poeta, paragonandola la propria moglie. Altri leggono *Eurytion*, ma per errore. Dal nome di Eetione il nostro Poeta nel Libro 12. delle sue Metamorfosi chiama Eetionea la Città di Tebe: *Eetioneas implevit sanguine Thebas*.

(c) Questo Icario, o Icaro, di cui qui si parla, fu figliuolo di Oebalo, Re dei Laconi, e Padre di Penelope, moglie di Ulisse. Non è da confondersi con Icaro, figliuolo di Dedalo. Ora questa Penelope si propone come un raro esemplare di castità, e di fede matrimoniale, che, dicono, custodì gelosamente per lo spazio di venti anni, in cui il marito Ulisse fu lontano da lei, benchè, come abbia-

mo notato di sopra, parlando di Ulisse, alcuni la facciano rea di adulterio, nè una sola volta, nè con un solo, ma moltissime volte, e con tutti coloro, che la corteggiavano, che sono detti *proci*, e da Orazio *sponsi Penelopes*, accennando con questo nome gli uomini lussuriosi. Per altro il nostro Poeta, non solo in questo luogo, ma ancora nell' Elegia XIV. ed ultima di questo Libro al Distico 18. ne fa onorata menzione: *Aspicis, ut longo maneat laudabilis ævo nomen inextinctum Penelopæa fides?*

23. *Nata* (a) *pudicitia est*, (b) *mores, probitasque, fidesque,*
At non sunt ista gaudia nata die.

Pudicitia nata est,) Nacque, *quando nacque la mia moglie*, la pudicizia, (mores *nati sunt*,) nacquero gli onesti, e buoni costumi, & probitas, & fides natæ sunt,) e la bontà, e la fedeltà; cioè la fede matrimoniale nacquero allora.

At gaudia non nata sunt die ista.) Ma non nacquero in cotesto giorno le allegrezze.

(a) I Romani tenevano la pudicizia in conto di Dea; e ne conservavano il simulacro nel foro Boario.

(b) Altri leggono *secum*, cioè in compagnia della moglie, o quando nacque la moglie. Veramente loda il Poeta la sua terza moglie in molti altri luoghi; ma qui le fa il più solenne elogio, che mai possa farsi alla più onesta matrona, e alla più famosa Eroina. Così Francesco Petrarca lodava nei suoi poetici, e amorosi trasporti Madonna Laura.

24. *Sed labor, & cura, fortunaque moribus* (a) *impar,*
Justaque de (b) *viduo pene querela toro.*

Sed *nata sunt* labor, & curæ, & fortuna im-

par moribus,) Ma nacquero in quel giorno, al naſcere della moglie, la fatica, i travagli, gli affanni, le moleſtie, e la fortuna diſuguale ai coſtumi.

Et querela pene juſta de toro viduo *nata eſt*.) E nacque il lamento quaſi giuſto della vedovanza.

(a) Chiama il Poeta la fortuna della moglie diſuguale ai ſuoi coſtumi, cioè differente e diverſa, perchè eſſendo di buoni coſtumi, meritava di avere ſorte migliore.

(b) Dice, che la moglie poteva quaſi con ragione dolerſi di eſſere rimaſta vedova, perciocchè eſſendoſi Ovidio fatto reo di eſilio, era reſtata per colpa di Ovidio medeſimo vedova, cioè lontana dal marito; ma dice, quaſi, perchè veramente egli non era concorſo colla ſua intenzione, e volontà a queſta diſgrazia, e a queſta ſpecie di vedovanza della moglie.

25. *Scilicet adverſis probitas exercita rebus*
Triſti materiam tempore laudis habet.

Scilicet probitas exercita rebus adverſis habet materiam laudis tempore triſti.) Appunto la bontà dei coſtumi eſercitata, provata, ſperimentata nelle coſe avverſe, contrarie, nelle diſgrazie ſomminiſtra materia di lode, è un argomento di lode nel tempo calamitoſo, nel tempo di malinconia, e di triſtezza.

26. *Si nihil infeſti* (a) *durus vidiſſet* (b) *Uliſſes,*
(c) *Penelope felix, ſed ſine laude foret.*

Si Uliſſes durus vidiſſet nihil infeſti,) Se Uliſſe paziente, tollerante, non avesse incontrato alcuna moleſtia, alcun accidente ſiniſtro.

Penelope foret felix, ſed ſine laude,) Pe-

nelope ſarebbe felice, ma ſenza lode, cioè ſarebbe ſtata felice, perchè non avrebbe avuta occaſione di dolerſi delle diſgrazie del marito, ma ſarebbe ſtata ſenza lode, perchè non avrebbe avuto motivo di moſtrare la ſua virtù, la ſua coſtanza nell'amore del marito, la ſua pazienza nell'aſpettarlo per sì lungo ſpazio di tempo, la ſua raſſegnazione alle diſpoſizioni del Cielo, ec.

(a) Il Poeta chiama duro Uliſſe, cioè paziente, tollerante, e coſtante nelle fatiche, nei travagli, e nelle agitazioni di una malagevole navigazione di anni dieci, dopo l'incendio di Troja, nel ſuo ritorno alla patria. Ebbe in queſti dieci anni sì ſtravaganti diſavventure, che Omero, dopo avere compoſto un lungo Poema ſulla guerra di Troja, intitolato *Iliade*, ne compoſe un altro ſugli avvenimenti del ſolo Uliſſe, a cui diede il titolo di *Odiſſea*. In queſto ſenſo ſi ſervì dell'epiteto *durus* Virgilio 3. Georg. chiamando *Scipiadas duros bello*; e *l.* 6. *En. v.* 130. ove leggeſi: *Gens dura, atque aſpera cultu*. Si meritò Uliſſe queſto titolo ancora quando navigando preſſo le Iſole, ove abitavano le Sirene, non ſi laſciò adeſcare dal loro canto luſinghiero, con cui addormentavano i naviganti, e poi li divoravano, turando colla cera gli orecchi ai ſuoi compagni, e facendo legare ſe ſteſſo all'albero della nave; tanto più ſi erano, come nota Servio nel 5. dell'Eneidi, non moſtri marini, dalla metà in ſu donne, e dalla metà in giù peſci; ma veramente sfacciate meretrici, che furono diſprezzate da Uliſſe.

(b) Queſti è quell'Eroe sì famoſo trai Greci, di cui ſi è detto più volte, e ſpecialmente qui, e nel ſecondo Diſtico di queſta ſteſſa Elegia.

(c) Dice il Poeta, che Penelope, moglie di Uliſſe, non ſarebbe ſtata decantata dagli Sto-

rici, e dai Poeti, ſe Uliſſe non aveſſe avuta alcuna diſavventura.

27. *Victor* (a) *Echionias ſi* (b) *vir penetraſſet in arces,*
Forſitan (c) *Evadnem vix ſua noſſet humus.*

Si vir victor penetraſſet in arces Echionias,) Se il marito vincitore foſſe entrato nelle rocche Echionie, foſſe aſceſo ſulle mura di Tebe.

Forſitan vix humus ſua noſſet Evadnem.) Forſe appena la propria terra natia, la patria, il nativo paeſe conoſcerebbe Evadne. Appena forſe Evadne ſarebbe nota nella ſua patria.

(a) La Città di Tebe fu detta Echionia, da Echione, compagno di Cadmo.

(b) Il marito di Evadne fu Capaneo, di cui fa menzione il Poeta nel Diſtico 32. dell'Elegia III. del Libro IV. dicendo: *Cum cecidit Capaneus ſubito temerarias ictu, non legis Evadnem erubuiſſe viro.* Eſſendo coſtui caduto morto ſotto le mura di Tebe, Evadne, ſua moglie, ſi reſe celebre per averlo amato a tal ſegno, che vedendolo poſto ſul rogo, traſportata dal dolore, vi ſi gettò dentro, e reſtò bruciata.

(c) Evadne, figliuola di Marte, e di Tebe, moglie di Aſopo, ſi acquiſtò la immortalità per quella ſtraordinaria dimoſtrazione di amore verſo il marito, di cui ſi è detto nella Nota precedente. Anco queſta donna divenne glorioſa, e immortale per la diſgrazia del marito.

28. *Cum* (a) *Pelia* (b) *tot ſint genita, cur nobilis* (c) *una eſt?*
(d) *Nupta fuit miſero nempe quod una viro.*

Cum tot genitæ ſint Pelia;) Eſſendo ſtate tante le figliuole di Pelia, Re di Teſſaglia,

cur una eſt nubilis?) Perchè una ſola è nobile, celebre, glorioſa?

Nempe quod una fuit nupta viro miſero.) Appunto perchè una ſola fu maritata con un uomo infelice, perchè una ſola ebbe un marito infelice.

(a) Pelia fu Re di Teſſaglia, figliuolo di Nettuno, e della Ninfa Tiro, fratello di Eſone, e di Neleo. Eſone morendo gli raccomandò il figliuolo Giaſone, e gli conſegnò lo Scettro, col patto di reſtituirlo al nipote Giaſone, quando foſſe adulto. Pelia nei primi anni del Regno cacciò via il fratello Neleo, che portatoſi in Meſſenia vi fondò la Città di Pilo. Alcimede, madre di Giaſone, ſoſpettando di Pelia, diede a Chirone in educazione il fanciullo, che già adulto, venne a ripetere il Regno paterno. Ma Pelia, inventando un inganno, comandò a Giaſone di navigare alla volta di Colchi a togliere il Velo d'oro, perſuaſo, che più non ritornerebbe, reſtando miſero paſcolo di quei Moſtri, che cuſtodivano quel Velo. Ma Giaſone fece andare a vuoto i diſegni di Pelia, ritornando glorioſo col Velo rapito per opera di Medea.

(b) Ebbe Pelia molte figliuole, che come dice la Favola, ingannate da Medea, tolſero di vita il vecchio padre. Queſta Maga divenuta moglie di Giaſone, per vendicarſi dell'odio, che Pelia portava al nipote Giaſone, avendolo eſpoſto alla morte, nè volendo rendergli il Regno, perſuaſe alle figliuole di Pelia, gravemente abbattuto dalla vecchiezza, di tagliarlo in minuti pezzi, e farlo bollire in una caldaja con alcune erbe, che diede loro, promettendo di farlo ringiovinire; ma non ne avvenne alcuna mutazione, e queſte infelici figliuole reſtarono ſommamente afflitte di eſſere ſtate così ingannate, facendo morire sì

barbaramente il loro padre. Altri dicono, che lo uccisero, recidendogli le vene, per consiglio di Medea, che aveva promesso loro di rinnovargli il sangue. Comunque sia, di queste figliuole non altro si trova nella Storia, o nella Favola.

(c) Tra le figliuole di Pelia, di una sola si è conservato il nome, la memoria, la fama, e questa fu Alceste: se ne vedrà la ragione nella Nota (d).

(d) Alceste dunque, figliuola di Pelia, fu moglie di Admeto, Re dei Ferei, e lo amò a tal segno, che non ricusò di morire per lui. Imperciocchè essendo egli malato, rispose l'Oracolo, che potrebbe per anco vivere, se alcuno dei congiunti, o degli amici, incontrasse spontaneamente la morte per lui. Non si trovò, chi volesse ciò fare; la sola moglie promise di farlo, e lo fece. Alceste però, tra tutte le figliuole di Pelia è rinomata, per essere stata moglie di un marito infelice, che si mantenne in vita a prezzo sì caro, cioè colla morte di una moglie sì amorosa. Leggasi Euripide in Alceste. Questo Distico è letto da altri così:

Cum Pelia genita tot sint, cur nobilis una est,
Nempe fuit misero nupta quod una viro.

29. *Effice, ut* (a) *Iliacas tangat* (b) *prior alter arenas;*
(c) *Laodameja, nihil, cur referatur, erit.*

Effice, ut alter prior tangat arenas Iliacas.) Fa, che un altro tocchi il primo le arene di Troja, ponga primo il piede nel paese dei Trojani.

Nihil erit, cur Laodameja referatur.) Non vi sarà alcuna ragione di parlare di Laodamia, di nominarla, di tesserne le lodi.

(a) *Iliacus, a, um*, dal sostantivo *Ilium*,

che significa la Città di Troja, così detta da Ilo Re, che l'accrebbe, e perfezionò. Da questo nome prese Omero il titolo del suo famoso Poema, in cui con 24. volumi descrisse la guerra di Troja, chiamandolo Iliade.

(a) Parla qui il Poeta di Protesilao, che fu uno dei Principi della Grecia, che andarono alla guerra di Troja. Dicono volgarmente, che non senza un certo augurio fosse così chiamato, dovendo in quella spedizione morire il primo. Imperciocchè Apolline Delfico gli aveva detto, che sarebbe il primo a morire; sebbene altri sono di opinione, che l'Oracolo fosse generale, cioè che morrebbe, chiunque dei Greci scendesse il primo di Nave. Ma Protesilao non facendo caso dei vaticinj, navigò cogli altri Capitani alla volta di Troade, ed essendo stato il primo ad uscire di Nave, restò ucciso da Ettore, che era venuto incontra ai Greci con una banda di Trojani.

(c) L'accidente occorso al marito diede motivo a Laodamia, sua moglie, d'immortalarsi per un eccesso di amore, da cui trasportata, quando ricevè la funesta nuova, desiderò in sollievo del suo dolore di vedere l'ombra del morto marito; avendogliene però gli Dei concesso la grazia, abbracciandola spirò. Se altri fosse difeso il primo, non si parlerebbe di Laodamia.

30. *Et tua, quod* (a) *mallem, pietas ignota maneret,*
Implerent Venti si mea vela sui.

Et pietas tua maneret ignota,) Sarebbe ignota, rimarrebbe sconosciuta ancora la tua pietà, (quod mallem,) e tale sarebbe piuttosto il mio desiderio, cioè vorrei piuttosto, che il mondo non sapesse nulla del tuo amore verso di me, che darti motivo di manifestarlo pubblicamente colle mie disgrazie.

Si venti sui implerent vela mea.) Se i venti favorevoli gonfiassero le mie vele, fuori di allegoria, se io fossi felice.

(a) Altri leggono *malles*; e riferiscono questo desiderio alla moglie stessa, che avrebbe voluto, che la sua pietà fosse sconosciuta, piuttosto che avere un marito infelice.

31. *Di tamen, & Cæsar Dis accessure, sed olim,*
Æquarint (a) *Pylios cum tua fata dies.*

Di tamen, & Cæsar accessure Dis,) Voi però, o Dei, e tu, o Cesare, che sei per essere annoverato fra gli Dei, (sed olim,) ma dopo lungo tempo.

Cum tua fata æquarint dies Pylios.) Quando i tuoi destini avranno uguagliato i giorni di Nestore.

(a) Nestore fu detto Pilio da Pilo, sua patria. Il nostro Poeta nel Libro I. *de Pont. Eleg.* 5. *Crede mihi, Nestore major ero.* E in Marziale *l.* 8. *epigr.* 2. si legge *Pylia senecta.*

32. *Non mihi, qui pœnam fateor meruisse, sed illi*
Parcite, quæ nullo digna dolore dolet.

Non parcite mihi, qui fateor meruisse pœnam) Perdonate non già a me, che confesso di avere meritata la pena, di avere peccato, e perciò di avermi meritato il gastigo.

Sed *parcite* illi, quæ digna dolore nullo dolet.) Ma perdonate a quella, cioè alla mia moglie, che si duole, non essendo degna di alcun dolore, che è afflitta, e dolente, mentre non ha demerito, mentre non ha commessa alcuna colpa.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſeſta Elegia.

Si lamenta il Poeta di eſſere abbandonato dall' Amico, e con arte finiſſima quaſi contro di ſe rivolge la cagione della mutazione, inconſtanza, o leggerezza dell' animo dell' amico medeſimo. Finalmente lo eſorta a conſervare coſtantemente quell' amicizia, che dapprima aveva fedelmente coltivata.

1. (a) *Tu quoque noſtrarum quondam fiducia rerum,*
Qui mihi (b) *confugium, qui mihi* (c) *portus eras.*

Tu quoque quondam fiducia rerum noſtrarum,) Tu pure, o amico, una volta fiducia delle mie coſe, in cui una volta erano fondate le mie ſperanze.

Qui eras confugium mihi,) Che eri a me rifugio, (qui *eras* portus mihi.) che eri porto a me; che eri il mio rifugio, e il mio porto.

(a) Si lagna più volte il Poeta, come agevolmente ſi ſcorge leggendo ſpecialmente queſti cinque Libri, che gli amici, di cui non era sì ſcarſo prima della ſua diſgrazia, gli voltarono toſto le ſpalle, quando lo videro caduto in diſgrazia di Ceſare, e da lui mandato in eſilio.

(b) *Confugium* da *con*, e *fugio*, è lo ſteſſo che *refugium*, o *perfugium*, e ſignifica quel luogo di ſicurezza, in cui ſogliamo ricovrarci, e ſalvarci nelle diſgrazie.

(c) *Portus* è quel luogo nel lido, in cui ſtanno ferme le navi, e ſicure, e libere dai diſagi del verno, dai venti, e dalle tempeſte. Ma ſi trasferiſce queſto nome a qualun-

que luogo ſicuro, e fuori di ogni pericolo. Quindi ſi dice *rem in portu eſſe*, *in portu navigare*, *in portu impinguere*. In queſto ſenſo Cicerone 2. *Offic. c.* 8. ſi ſerve delle parole *portus*, e *refugium*, che abbiamo notato ſignificare lo ſteſſo che *confugium*, e *perfugium*: *Regum*, *populorum*, *nationum portus erat*, & *refugium Senatus*.

2. *Tu quoque* (a) *ſuſcepti curam dimittis amici*,
Officiique pium tam cito ponis onus?

Tu quoque dimittis curam amici ſuſcepti,) Tu ancora laſci la cura dell'amico che avevi preſo a difendere, di cui avevi intrapreſa la cauſa.

Et tam cito ponis onus pium officii?) E sì preſto deponi il pietoſo peſo dell'ufficio preſo di buon amico?

(a) *Suſceptus*, *a*, *um*, è da *ſuſcipio*, compoſto o da *ſurſum* e *cupio*, o da *ſub* e *capio*, quaſi *ſuccipio*. Queſto verbo ſignifica più coſe, ſecondo i varj nomi, a cui ſi unisce. Qui ſignifica intraprendere la cauſa, prendere le difeſe, prendere a difendere.

3. (a) *Sarcina ſum*, *fateor*, *quam ſi* (b) *modo tempore noſtro*
Depoſiturus eras, *non ſubeunda fuit*.

Fateor, ſarcina ſum,) Io ſono un carico, lo confeſſo, (quam ſi modo depoſiturus eras tempore noſtro,) il quale *carico* ſe ora in queſto mio tempo calamitoſo eri per deporre; non fuit ſubeunda.) non dovevi prenderlo ſulle ſpalle, non fu da prenderſi; cioè ora che ſono infelice, rieſco gravoſo; ma ſe tu eri per abbandonarmi, non dovevi neppure cominciare a difendermi.

(a) *Sarcina* ſignifica carico, peſo, bagaglio; è differente da *onus*, perchè queſto vocabolo

ſignifica i peſi che ſi portano ſui carri, o che ſono più gravi, e quello ſignifica i carichi degli uomini. Si ſerve qui Ovjdio della parola *ſarcina* in ſenſo metaforico, come pure *Heroid. Ep. 4. v. 24. Sarcinaque hac animo non ſedet apta meo.*

(b) Altri leggono *nunc*; ma è lo ſteſſo che *modo*, perchè anco queſto vocabolo ſignifica ora, al preſente.

4. *Fluctibus in mediis navem*, (a) *Palinure, relinquis?*
(b) *Ne fuge, neve tua ſit minor arte fides.*

Palinure, relinquis navem in ſtuctibus mediis?) O Palinuro, tu abbandoni la nave in mezzo ai flutti?

Ne fuge,) Non fuggire, non ti dare alla fuga, (vel ne fides ſit minor arte tua.) O non ſia la fede minore della tua arte; l'uffizio che mi devi rendere come amico, non ſia minore della tua fedeltà verſo di me.

(a) Palinuro è il nome di quel Capitano della flotta di Enea, che dormendo cadde giù dalla nave nel mare, e reſtò ſommerſo, come racconta Virgilio *Æneid.* 5. Queſto Palinuro diede il nome al promontorio di Lucania, ove ſi annegò, ſulla ſpiaggia del mare Tirreno, ora di Toſcana. Quel promontorio ſi chiama al preſente *Palinuro*, e *capo di Palinuro*. Si ſerve il Poeta di queſto nome a ſignificare un amico, che quando vede l'altro amico oppreſſo da diſgrazie, lo abbandona. Non così ſe ne valſe Marziale *lib. 7. Epigr. 77.* ma alludendo alla radice Greca, ſecondo la quale ſignifica chi orina due volte: *Minxiſti currente ſemel, Palline, carina, mejere vis iterum, jam Palinurus eris.*

(b) L'avverbio *ne* ſi uniſce al ſoggiuntivo; ma preſſo i Poeti, sì al modo ſoggiuntivo, che all'indicativo. E di fatto in queſto

ſteſſo pentametro ſi vede uſurparſi dal Poeta nell'una e nell'altra maniera: *Ne fuge, neve ſit.*

5. *Numquid* (a) *Achilleos* (b) *inter fera prælia fidi*
Deſeruit levitas (c) *Automedontis equos?*

Numquid levitas Automedontis fidi deſeruit equos Achilleos inter prælia fera?) Forſe la leggerezza, la incoſtanza del fedele Automedonte abbandonò i Cavalli di Achille in mezzo alle fiere battaglie, nel ſanguinoſo combattimento? Cioè il fedele Automedonte, cocchiere di Achille, ſarebbe ſtato reo di leggierezza, e d'incoſtanza, ſe in mezzo alla zuffa aveſſe abbandonato il cocchio che reggeva.

(a) I Cavalli di Achille, di cui parla qui Ovidio, non erano ſciolti, ma attaccati al cocchio.

(b) Altri leggono, *dura inter prælia*. Può ſoſtenerſi sì l'una che l'altra Lezione.

(c) Automedonte fu il cocchiere di Achille. Ne fa menzione Virgilio *Æn.* 2. 477. *Equorum agitator Achillis armiger Automedon.* Si reſe sì celebre, che ſi prende in generale per qualunque cocchiere, come ſi vede preſſo Giuvenale *ſat.* 1. *v.* 61.

6. *Quem ſemel* (a) *excepit*, (b) *numquam* (c) *Podalirius agro*
Promiſſam medicæ non tulit artis opem.

Podalirius numquam non tulit opem promiſſam artis medicæ, quem ſemel excepit.) Podalirio recò ſempre mai, non laſciò mai di recare il promeſſo ſoccorſo, ajuto, ſollievo dell'arte medica, della medicina al malato, che una volta preſe a curare, di cui una volta preſe la cura.

(a) Altri leggono *accepit*, ma nello ſteſſo ſenſo.

(b) In alcune Edizioni ſi legge *nunquam* colla interrogazione, e in altre *nunquid* in vece di *nunquam*. Ma il ſenſo è ſempre il medeſimo, cioè, che Podalirio non abbandonò mai il malato, di cui una volta intrapreſe la guarigione.

(c) *Podalirio*, che trovaſi ſcritto ancora colla y *Podalyrius*, e *Macaone*, furono figliuoli di Eſculapio, il cui padre fu Apolline. Queſti due figliuoli di Eſculapio ſeguirono Agamennone nella guerra Trojana, e colla loro bravura, e perizia nella medicina giovarono molto a tutta l'armata.

7. *Turpius ejicitur, quam non admittitur hoſpes,*
Quæ patuit dextræ, firma ſit (a) ara meæ.

Hoſpes rejicitur turpius, quam non admittitur;) L'oſpite più vergognoſamente ſi caccia via, ſi caccia fuori di caſa, che non ſi accoglie; cioè riceve più grave affronto, maggiore ſcorno un oſpite, quando viene cacciato di caſa, dopo di eſſervi ſtato accolto, che quando non ſi riceve neppure in caſa.

Ara, quæ patuit dextræ meæ, firma ſit.) Stia ſaldo, e fermo l'altare, non mi ſia tolto l'altare, a cui mi fu permeſſo di ſtendere la mano; cioè non laſciare di moſtrarmiti amico, di riconoſcermi per amico.

(a) *Ara* ſignifica qui ciò, che ſignifica nel Diſtico 22. dell'Elegia II. di quel Libro: *Sacram quamvis inviſus ad aram confugiam, nullas ſummovet ara manus.*

8. *Nil niſi me ſolum primo tutatus es; at nunc*
Me pariter ſerva, judiciumque tuum.

Primo tutatus es nil niſi me ſolum;) Dap-

prima non hai difeſo null' altro ſe non me ſolo ; nel primo tempo hai avuto la cuſtodia di me ſolo, non aveſti altra premura che di me; at nunc) ma ora.

Pariter ſerva me,) Parimenti conſervami ; & *ſerva* judicium tuum.) e conſerva il tuo giudizio, il tuo ſentimento.

9. *Si modo non aliqua eſt in me nova culpa, tuamque*
Mutarunt ſubito crimina noſtra fidem.

Si modo culpa aliqua nova non eſt in me,) Se pure non è in me qualche nuova colpa, ſe pure non ho commeſſo qualche nuovo peccato.

Et crimina noſtra ſubito mutarunt fidem tuam.) E i miei delitti cangiarono all' improvviſo la tua fedeltà, il tuo amore, il tuo cuore. Accenna il Poeta in queſto Diſtico l'unico caſo, in cui potrebbe eſſerſi mutato verſo di lui l'animo dell'amico, cioè ſe foſſe divenuto reo di qualche nuova colpa.

10. *Spiritus hic, Scythica quem non bene ducimus aura,*
Quod cupio membris exeat ante meis;

Ante ſpiritus hic, quem non bene ducimus aura Scythica,) Prima queſto fiato, che appena meſchinamente, che infelicemente traggo, mando fuori nell'aria della Scizia.

Exeat membris meis, quod cupio;) Eſca dalle mie membra, come deſidero.

(a) *Spiritus* ſignifica l'atto di ſpirare, dal verbo *ſpiro*. Quindi la ſtaſe, *ſpiritum ducere*, che trovaſi ancora in Cicerone *lib. 2. de Divin.* ſignifica reſpirare. Si prende pure la parola *ſpiritus* a ſignificare l'anima; e così *ſpiritum reddere*, ſignifica morire, *ſpiritu privare* ammazzare. Può dirſi, che il Poeta in queſto luogo ſi ſerve di queſto vocabolo, sì nel

primo senso, che nel secondo; perciocchè l'uomo perdendo il fiato, o cessando di respirare, cessa ancora di vivere.

11. *Quam tua delicto* (a) *stringantur pectora nostro,*
Et videar merito vilior esse tibi.

Quam pectora tua stringantur delicto nostro,) Che il tuo cuore sia ridotto in angustie, sia offeso da qualche mio delitto.

Et merito videar tibi esse vilior.) E giustamente con ragione ti paja, che io sia degno di dispregio, che io per qualche nuova colpa sia più vile e dispregevole.

(a) *Stringo*, che propriamente significa strignere, ristrignere, si prende ancora talvolta in senso di offendere, e di ferire, ma leggermente, come quando si legge in Virgilio Æn. 8. *Hunc primum levis hasta Themilla strinxerat*; ed Æn. 10. *Hasta aliquid strinxit magno de corpore Turni.*

12. *Non adeo toti fatis urgemur* (a) *iniquis,*
Ut mea sit longis (b) *mens quoque mota malis.*

Non adeo toti urgemur satis iniquis,) Non incalzano, affliggono, opprimono a tal segno tutto me stesso i destini contrarj.

Ut mens mea quoque mota sit malis longis.) Che resti commossa, turbata, e sconvolta anco la mia mente da lunghi mali. In mezzo a tante disgrazie, a cui mi soggetta il destino nemico, mi resta però l'uso della ragione.

(a) *Iniquus, a, um*, che è composto da *in*, ed *æquus*, e significa *non æquus*, tra le altre cose si trasferisce elegantemente a significare contrario, avverso, nemico, e in questo senso è preso qui dal Poeta questo vocabolo, come ancora quando per ispiegare, che Venere era favorevole, e Pallade contraria ai Troja-

ni, disse: *Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.*

(b) La mente è quella facoltà, o potenza dell'anima, di cui l'uomo solo è dotato, e per cui si distingue dagli altri animali, e con cui contempla le cose spirituali, e universali. Si chiama ancora discernimento, intendimento, ragione, senno, prudenza. Quindi *amentes*, e *dementes* si dicono coloro, che sono privi d'intendimento, e però si chiamano stolti. Dice dunque il Poeta, che nelle sue disgrazie è però sano di mente, nè ha perduto il giudizio.

13. *Finge tamen motam; quoties* (a) *Agamemnone* (b) *natum*
Dixisse in Pyladen verba (c) *proterva putas?*

Tamen finge *mentem meam* notam *esse;*) Fingi, immaginati, fa conto però, che la mia mente, la mia ragione sia sconvolta in mezzo a tante disgrazie, (quoties putas natum Agamemnone dixisse verba proterva in Pyladem?) quante volte, credi tu, pensi, che il figliuolo di Agamennone abbia detto parole ingiuriose contro Pilade?

(a) Agamennone, figliuolo di Atreo, fratello di Menelao, e Re di Micene, nella spedizione dei Greci contro i Trojani, per consenso di tutti fu dichiarito Capitano di tutto l'esercito. Ritornato, dopo dieci anni, vittorioso, fu ucciso dalla moglie Clitennestra, col mezzo di Egisto, con cui nell'assenza del marito era vissuta in adulterio.

(b) Oreste figliuolo di Agamennone, vedendo il padre così tradito, ne vendicò la morte, uccidendo Egisto, e la propria madre. Dopo questo fatto divenne furioso; ebbe un famosissimo amico per nome Pilade; la cui amicizia non restò punto alterata nel tempo del furore di Oreste. *Veggasi l'Elegia IV. al Li-*

bro IV. verſo il fine, ove diffuſamente ſe ne deſcrive da Ovidio la Storia.

(a) Queſta parola *protervus; a, um*, ſignifica arrogante, sfacciato, ſuperbo, petulante; e ſi adatta non ſolo agli uomini, ma ad altre coſe ancora, agli occhi, alle mani, alla lingua, e per fino ai venti, ec. In Orazio *lib. 2. od. 5.* leggeſi *fons proterva; lib. 5. od. 26. venti protervi;* e nel noſtro Poeta *in Ibin. v. 522. lingua proterva.*

14. *Nec procul a vero eſt, quod* (a) *vel* (b) *pulſarit amicum;*
Manſit in officiis non minus (c) *ille ſuis.*

Nec eſt procul a vero,) Nè è lontano dal vero, (quod vel pulſarit amicum,) che abbia ancora offeſo l' amico, che gli abbia recato anco qualche ingiuria.

Ille non minus manſit in officiis ſuis.) Quegli non fu meno coſtante nei ſuoi doveri, nel tempo del furore conſervò inalterabile l'amicizia di prima; cioè Pilade lo compatì.

(a) *Vel* alle volte ſi prende in luogo di *etiam: vel Priamo miſeranda manus*, dice Virgilio *Æn.* 11. E Cicerone *lib. 3. de Leg. c. 10. Iſto modo vel Conſulatus vituperabilis eſt.* In queſto ſenſo è preſo qui dal Poeta: dicendo, eſſere aſſai probabile, che Oreſte furioſo abbia detto qualche parola ingiurioſa, abbia recato qualche offeſa a Pilade.

(b) *Pulſarit* è in luogo di *pulſaverit* da *pulſo*, che ſignifica battere, percuotere, e ancora recare inquietudine, agitazione, diſturbo, offendere o in detti, o in fatti, come ſe ne veggono gli eſempj in Cicerone Ver. 7. in Plauto *Epid. 4. 1. 3.* in Virgilio *Æn. 12.* in Claudiano *de Bel. Gildon. v. 169.*

(c) Parla il Poeta di Pilade, l'amico di Oreſte, nominato nel Pentametro precedente.

15. *Hoc eſt cum miſeris ſolum commune* (a) *beatis*,
Ambobus tribui quod ſolet (b) *obſequium*.

Hoc ſolum commune eſt beatis cum miſeris,) Queſta ſola coſa è comune ai felici cogli infelici; gli uomini felici, e gli infelici ſono pari, vanno del pari ſolamente in queſta coſa.

Quod obſequium ſolet tribui ambobus,) Che tanto agli uni, quanto agli altri ſuole uſarſi corteſia, buon tratto; che gli uni, e gli altri ſogliono eſſere trattati corteſemente.

(a) Non è preſo qui dal Poeta queſto nome in quel ſenſo, in cui i Criſtiani lo attribuiſcono a quegli uomini dabbene, che con una vita ſanta, e incorrotta ſi meritarono la patria celeſte. Chiama il Poeta beati gli uomini, che vivono; e queſti ſono, ſe pure ve ne ſono, coloro, di cui parla Cicerone Tuſc. 5. *Hos exiſtimo beatos, qui ſint in bonis, nullo adjuncto malo*. Leggaſi Ariſtotile nei ſuoi Libri dell' Etica a Nicomaco. Parla dunque Ovidio di coloro, che poſſeggono quei beni, che poſſono averſi ſulla terra, che ſono molti, ma in modo però, che a parere dei Saggi principali ſono quei due, che ſi contengono in quel celebre verſo: *Optandum eſt, ut ſit mens ſana in corpore ſano*.

(a) *Obſequium* è dal verbo *obſequor*, compoſto da *ob*, e *ſequor*, che ſignifica compiacere, condiſcendere, uſare convenienza, procurare di dare nel genio, e di fare ciò, che ſi crede conforme all'altrui deſiderio. Queſto atto, od uffizio di compiacimento, o compiacenza, o condiſcendenza, convenienza, corteſia, ſi uſa, dice il Poeta, ugualmente cogli uomini felici, e cogli infelici, coi primi a riguardo della loro autorità, e per la ſperanza

di riceverne qualche benefizio, e coi secondi a cagione di quella naturale compassione, che ci porta a non aggiugnere afflizione all' afflitto, e a sollevare, per quanto ci riesce possibile, le altrui miserie.

16. *Ceditur & (a) cæcis, & quos (b) prætexta (c) verendos, (d) Virgaque cum verbis imperiosa facit.*

Et ceditur cæcis,) E si cede, e dà luogo, si dà la dritta ai ciechi, (& *ceditur iis*, quos prætexta, & virga imperiosa cum verbis facit verendos.) e si cede, si dà luogo a coloro, che sono resi rispettabili, degni di rispetto, e di venerazione dalla protesta, e dalla verga imperiosa colle parole, della veste che si porta nei Magistrati civili, e nei Sacerdozj, e dai fasci e dalle scuri, insegne dell' Impero Consolare.

(a) Quando per istrada ci abbattiamo in qualche povero cieco, non pretendiamo, che ci dia luogo, ma compassionando la sua cecità, di buona voglia gli cediamo, e gli diamo la strada.

(b) *Prætexta*, o *toga prætexta*, dal verbo *prætexto*, è una sorte di veste lunga, di cui presso i Romani si servivano quattro classi di persone, tutti i Magistrati urbani, tutti i Senatori, quando celebravano le Feste dei loro Dei; i Maestri dei Collegj nei Giuochi pubblici; i Fanciulli ingenui fino all' età di anni 17., e secondo alcuni, di 15., e le Fanciulle fino a tanto che si maritavano. I Pretestati dunque, e i Togati erano differenti tra loro, come appunto le persone private dai Magistrati.

(c) *Verendus, a, um*, è dal verbo *vereor*, che significa rispettare, avere in venerazione, professare riverenza, e ancora temere, ma come il figliuolo teme i suoi genitori. Quindi

ſono differenti i due verbi, *vereor*, e *timeo*, perchè queſto è proprio dei ſervi, quello delle perſone libere; ma di ciò ſi è detto altrove. Parla dunque Ovidio in quel ſenſo, in cui diſſe 4. Metam. *Majeſtatemque verendam impoſuit*; e *lib.* 3. *de Pont. El.* 1. *Curia cum Patribus fuerit ſtipata verendis*.

(d) Parla qui Ovidio di quei faſci di verghe, in uno dei quali vi era la ſcure, che erano portati dinanzi ai Magiſtrati, ſpecialmente dinanzi ai Conſoli dai Littori, il cui uffizio era di portare i detti faſci colla ſcure, di rimuovere il popolo, perchè daſſe luogo ai Magiſtrati, che paſſavano, di comandare a chiunque veniva incontro ai Conſoli, di ſcendere di cavallo, ec. E però, dice il Poeta la verga imperioſa colle parole, cioè i faſci Conſolari portati dai Littori, che alzavano la voce, perchè tutti daſſero luogo.

17. *Si mihi non* (a) *parcis, fortunæ parcere debes.*
(b) *Non habet in nobis ullius ira locum.*

Si non parcis mihi,) Se non perdoni a me, ſe non hai pietà, compaſſione di me, debes parcere fortunæ;) devi avere pietà della mia fortuna, dello ſtato infelice, in cui mi trovo.

Ira ullius non habet locum in nobis, ira *nullius* habet locum in nobis.) Non ha luogo in me lo ſdegno di alcuno; cioè io ſono sì infelice, che merito bensì la compaſſione, il compatimento di ognuno, ma non già lo ſdegno di alcuno.

(a) Il verbo *parco, parcis, peperci*, e *parſi, parcitum, parſum*, propriamente ſignifica aſtenerſi, cedere, contenerſi in qualche coſa, riſparmiare. Quindi è *parſimonia*, o *parcitas*, che ſignifica riſparmio, moderazione nelle

ſpeſe. Significa ancora perdonare, e ſi uſurpa col dativo; ma ſe è da eſprimerſi la colpa, biſogna ricorrere al verbo *condono*, o *remitto*; in queſto ſecondo ſenſo è preſo qui dal Poeta, e ſignifica dare il perdono, o compatimento, uſare compaſſione, compatire.

(b) Dice il Poeta, che per la ſua abjezione non può eſſere ad alcun oggetto di ſdegno; ſecondo quella maſſima: *Parcere ſubjectis, & debellare ſuperbos.*

18. *Elige noſtrorum minimum de parte* (a) *laborum;*
Iſto (b) *quo quereris, grandius illud erit.*

Elige minimum de parte laborum noſtrorum;) Scegli il più picciolo dalla parte dei miei mali; tra i miei mali prendi il menomo, il minore.

Illud erit grandius iſto, quo quereris.) Quello, di cui farai ſcelta, per quanto ſia leggiero e picciolo, ſarà più grande e grave di codeſto, di cui ti lamenti.

(a) *Labor*, o *labos* ſpeſſe volte ſignifica moleſtia, diſagio, calamità, e in queſto ſenſo, come abbiamo notato anco altrove, uſurpa qui il Poeta queſto vocabolo.

(b) Il verbo *queror*, ſi uniſce all'ablativo colla prepoſizione *de*, o *ſuper*; ma il Poeta ommette qui la prepoſizione, e ſi ſerve dell'ablativo aſſoluto, ed è lo ſteſſo che *de quo*, o *ſuper quo*. Finge il Poeta, che l'amico ſi lamentaſſe di qualche male, non già che di fatto ſi lamentaſſe; ma vuol dire: ſe tu aveſſi qualche diſgrazia, per quanto foſſe grande, ſarebbe più picciola della menoma delle mie.

19. *Quam multa madidæ celantur arundine foſſæ,*
Florida quam multas (a) *Hybla tuetur apes.*

Quam multa arundine foſſæ madidæ ce-

lantur,) Da quante canne ſono ricoperte le umide foſſe, quante canne naſcono nelle foſſe che ſono bagnate dalle acque ſtagnanti; che ſono tante, che le ricoprono, e naſcondono.

Quam multas apes Hybla florida tuetur.) Quante api conſerva la fiorita Città d' Ibla.

(a) Trovavaſi in Sicilia una Città, o Caſtello, e un Monte di queſto nome. Intende però qui Ovidio di parlare della Città, non del Monte, perchè prende il nome Hybla in genere femminino. Ma può dirſi, che parli non della Città ſemplicemente, ma di tutto quel tratto di paeſe, a cui ſi eſtendeva la giuriſdizione della ſteſſa Città. Per l'abbondanza del timo vedevaſi in quei contorni una maravigliosa quantità di api.

20. *Quam multa gracili terrena ſub* (a) *horrea ferre*
Limite (b) *formica grana reperta ſolent;*

Quam multæ formicæ ſolent ferre grana reperta ſub horrea terrena limite gracili.) Quante ſono le formiche, che pure ſono tante, che ſono quaſi innumerabili, che ſogliono portare per una ſtrada ſtretta nei loro granaj ſotterra i grani che hanno ritrovati.

(a) *Horreum*, è detto da *hordeum*, ma ſignifica qualunque luogo, ove ſi ripone qualſivoglia ſorta di biade, il ripoſtiglio di ogni ſorta di grani. Leggiadramente il Poeta accenna con queſto vocabolo quei ripoſtigli ſotterranei, in cui le formiche portano, depongono, e conſervano i grani che ritrovano.

(b) *Formica* è un animaletto, così detto da *ferre micas*, o ſemplicemente dal verbo *fero*, che ſignifica portare; imperciocchè non avvi animale, che più ſpeſſo traſporti peſi, e confiderandoſene il corpicciuolo, peſi maggiori. Portano le formiche ſotterra nelle loro caſe, e nei loro granaj nel tempo di ſtate, e di au-

tunno la provigione per la ſtagione del verno, e però ſi attribuiſce loro la prudenza; e Salomone manda l'uomo neghittoſo, e pigro ad imparare la ſaviezza della formica. Quindi Cicerone *lib. 3. de Nat. Deor. Cum idcirco exiſtimas formicam anteponendam eſſe huic pulcherrimæ Urbi, quod in Urbe ſenſus ſit nullus, in formica non modo ſenſus, ſed etiam mens, ratio, memoria?*

21. *Tam me circumſtant denſorum* (a) *turba malorum;*
Crede mihi, vero eſt noſtra querela minor.

Tam turba malorum denſorum circumſtat me,) Tanto mi ſta d'intorno, mi circonda, mi aſſedia, mi ſi affolla d'intorno una moltitudine ſpaventoſa di folti mali, di ſpeſſe, e affollate diſgrazie.

Crede mihi,) Credimi, amico: (querela noſtra eſt minor vero.) il mio lamento è minore del vero; le mie doglianze ſono minori dei mali che patiſco; più patiſco, che non mi dolgo.

(a) *Turba* ſignifica turbamento, o perturbazione di una ciurma, o moltitudine; quindi ſi legge in Terenzio nell' Eunuco, *turbas dare*, cioè *turbationes afferre*, recare, eccitare diſturbi, bisbigli, turbamenti, perturbazioni. Si trasferiſce queſto vocabolo a qualunque moltitudine, e ſpecialmente in mala parte; e però ſi legge in Lucano *lib. 4. v. 251. turba ſcelerum*, e in Plinio *lib. 9. ep. 25. turba negotiorum*; e qui nel noſtro Poeta *turba malorum*.

22. *His qui contentus non eſt, in litus* (a) *arenas,*
In ſegetem (b) *ſpicas, in mare fundat* (c) *aquas.*

Qui non eſt contentus his,) Chi non è

contento di queſte coſe, cioè quegli, a cui non baſtano, a cui non pare che ſieno tanti, quanti baſtino, i miei mali, di cui ho fatto menzione di ſopra, (*fundat* arenas in litus,) Sparga nuove arene, nuove granella di arena ſul lido, (*fundat* ſpicas in ſegetem,) ſparga nuove ſpighe nelle biade, oltre a quelle che vi ſono, (*fundat* aquas in mare.) ſparga nuove acque nel mare.

Eſagera il Poeta di quando in quando i ſuoi mali, e gli porta all'eccesſo, e ſempre ciò fa col diſegno di renderſi degno di compaſſione.

(a) Queſta, come generale, è una eſagerazione aſſai più grande di quella, di cui ſi è ſervito il Poeta nell'Elegia I. di queſto Libro, dicendo nel *v.* 31. *Quot flavus Tybris arenas*; ſono minutiſſime, e innumerabili le arene che ſi veggono ſui lidi del mare.

(b) Ogni biada, ogni meſſe, che produce grano ha la ſua ſpiga, in cui ſi rinchiude il grano medeſimo. Ma contenendo ogni ſpiga più grani, ſarebbe ſtata aſſai maggiore la eſagerazione, ſe aveſſe parlato dei grani, che accennando le ſpighe.

(c) L'acqua del mare è compoſta di minutiſſime particelle fluide. Sarebbe eſtrema pazzia portare nuov'acqua al mare, pretendendo, che non ne aveſſe abbaſtanza, contro il proverbio; tanto ne abbonda. Come dunque non occorre, che alcuno deſideri più grande il numero delle arene, delle ſpighe, e delle acque, o delle particelle dell'acqua del mare; così dice il Poeta, ognuno conſiderando i miei mali, deve confeſſare, che ſono innumerabili, e tanti, che non può, nè deve aggiugnerſi a quei che patiſco, alcun altro di nuovo.

23. *Intempeſtivos igitur compeſce* (a) *timores*,
Vela neque in medio deſere noſtra mari.

Igitur compeſce timores intempeſtivos,) Raffrena, reprimi, opprimi, e per così dire, affoga in faſce i tuoi timori importuni, fuori di tempo; laſcia di temere del mio buon cuore verſo di te, della mia coſtanza nell' amicizia, non avendo alcun fondamento di temere.

Neque deſere vela noſtra in mari medio.) Nè abbandonare le mie vele in mezzo al mare, cioè non mi laſciare ſenza il tuo ſoccorſo, ajuto, e conforto; mentre, come appunto una nave in mezzo al mare, mi trovo circondato, e oppreſſo da diſgrazie.

(a) Altri leggono *tumores*, ed altri ancora *furores*, intendendo, che il Poeta conſideri l'amico, a cui ſcrive, ſdegnato, e infuriato contro di lui. Ma pare più conforme alla mente del Poeta, e a tutta l'Elegia la noſtra Lezione, poichè leggendo *timores*, ſi ſpiega un bel penſiero del Poeta, cioè, che l'amico temeſſe, che Ovidio non foſſe più quegli di prima, e che ſi foſſe raffreddato con lui per timore della ſua incoſtanza. Vuol dire dunque il Poeta: ſegui pure, o amico, ad amarmi, a ſoccorrermi, come hai fatto dapprima: nè temere (che non ne hai alcuna ragione, nè io te ne ho dato alcun motivo) della mia coſtanza nell' amicizia.

Fine della ſeſta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſettima Elegia.

Interrogato il Poeta, come ſe la paſſaſſe nella Scizia, qual foſſe in quel paeſe la ſua occupazione: riſponde brevemente, che egli è un uomo infelice. Queſta interrogazione ſe gli ſuppone fatta dall' amico, a cui ſcrive, per via di Lettera. Dopo di avergli data queſta ſuccinta riſpoſta, deſcrive i coſtumi degli abitatori del paeſe di Tomi. Soggiugne poi, e conchiude, che gli ſtudj poetici ſervono all' animo di ſollievo, e di nodrimento, e che i verſi lo rendono dimentico dei proprj mali.

1. *Quam legis, ex illa tibi venit epiſtola* (a) *terra*,
Latus ubi (b) *aquoreis jungitur* (c) *Iſter aquis*.

Epiſtola, quam legis, venit tibi ex terra illa,) La Lettera, che leggi, ti è venuta da quel paeſe.

Ubi Iſter latus jungitur aquis æquoreis.) ove, nel qual paeſe, l'Iſtro, il Danubio largo, allargatoſi, diramato in ſei canali o bocche, o foci, di cui però due ſolamente ſi rendono navigabili, ſi uniſce alle acque del mare, ſi ſcarica nel mare.

(a) Il vocabolo *terra* ſignifica uno dei quattro volgari elementi, che da Ariſtotile nella Fiſica è definito Elemento freddo, e ſecco, che, poichè ſupera gli altri nella gravità, ſta naturalmente nel luogo più baſſo di tutti gli altri. Era la terra tenuta dagli Antichi in conto di Dea, e veniva accennata con varj nomi: *Tellus*, *Veſta*, *Ceres*, *Mater*, *Cibele &c.* la fingono figliuola di Demogorgone, e dico-

no, che da padri incerti generò la Notte, il Tartaro, la Fama, Tage, Anteo. Vogliono alcuni, che nel numero ſingolare ſignifichi tutto l'elemento, e nel plurale qualche ſua operazione, tratto, paeſe, e confermano la loro opinione cogli eſempj di Virgilio *Æneid.* 1. *Multum ille & terris jactatus, & alto;* e di Cicerone 1. *Catil. Dubitas, ſi hic morari æquo animo non potes, abire in aliquas terras?* Ma queſta differenza o è falſa, o non ſempre ſi oſſerva, come ſi vede preſſo gli ſteſſi Cicerone e Virgilio. E così Ovidio ſi ſerve di queſto vocabolo in numero ſingolare, a ſignificare il paeſe particolare dei Geti, o di Tomi, ove era confinato.

(b) Il mare, di cui parla il Poeta, è il Ponte Euſino, che ſi ſtende dalla Palude Meotide fino al Tenedo. Queſto Ponto Euſino ora diceſi Mar Maggiore, o Mar Negro; e la Palude Meotide chiamaſi Mar Bianco, Mare delle Zabache, Mare della Tana.

(c) Il fiume Iſtro, o Danubio, è un fiume reale, e dei più grandi, non pure della Germania, ma dell'Europa, e però giuſtamente il Poeta gli dà l'epiteto di largo. Gonfio dunque, e ricco di acque, va dopo un lungo corſo di 400. Leghe Tedeſche, cioè di 1600. Miglia Italiane in circa, a ſcaricarſi nel Mar Nero.

2. *Si tibi* (a) *contingit cum dulci vita* (b) *ſalute,*
(c) *Candida fortuna pars manet una meæ.*

Si vita contingit tibi cum ſalute dulci,) Se ti tocca la vita colla gioconda, e grata ſalute; ſe ti rieſce, ſe hai la ſorte di vivere in buona ſalute, ſe per avventura vivi ſano e ſalvo.

Pars una fortunæ meæ manet candida.) Una parte della mia ſorte reſta, ſi conſerva felice;

io ſono avventurato ſe non in altro, almeno perchè un mio amico ſi trova ſano.

(a) *Contingo*, è compoſto da *con*, e *tango*; pretendono alcuni di proporre *contingo* dedotto da *tingo*, confermando il loro penſamento cogli eſempj di Virgilio e Lucrezio, ma ſiffatti eſempj poſſono beniſſimo riferirſi al verbo *contingo* da *tango*. Della formola, *ſi quid mihi contigerit*, di cui ſi ſervivano gli Antichi, e con cui ſignificavano, *ſi mortuus fuero*, leggaſi *Briſſon. de Formul.*

(b) La vita è buona, ma accompagnata dalla ſalute è aſſai migliore. Fu la ſalute preſſo i Romani in pregio sì grande, che la poſero nel numero degli Dei, e le fabbricarono un Tempio, che reſtò diſtrutto dalle fiamme ai tempi di Claudio. Della Dea Salute fa menzione tra gli altri Terenzio *Adel.* 4. 7. ſul fine: *Ipſa ſi cupiat Salus, ſervare prorſus non poteſt hanc familiam.*

(c) *Albus*, o *candidus*, prendevaſi dagli Antichi in buon ſenſo, e *niger*, o *ater* in ſenſo contrario. Quindi *albus lapillus*, *niger lapillus*. E però *candidus* ſi prende ſpeſſo in luogo di felice. *Tibul. l. 3. el. v. 6. 30. Sis felix, & candida vota tua.*

3. *Scilicet, ut ſemper, quid agam, (a) cariſſime, quaris,*
(b) *Quamvis hoc vel, me, ſcire, tacente, potes;*

Scilicet ut ſemper, cariſſime, quæris, quid agam,) Appunto come ſempre ricerchi, o mio cariſſimo amico, che coſa io mi faccia, come me la paſſi, qual ſia il mio ſtato.

Quamvis potes ſcire hoc, vel me tacente;) Benchè puoi ſaperlo, ancora tacendo io.

(a) Credono alcuni, che quando queſto vocabolo ſignifica caro, cioè preciſo, debba ſcriverſi coll'aſpirata, ma quando ſignifica di-

letto, amato, gradito, ſia da ſcriverſi ſenza aſpirata, e lo ſteſſo dicono di *caritas*, a cagione dei due ſuoi ſignificati di careſtia, e di amore; e pronunziando, che quando ſignifica careſtia, ſi debba ſcrivere *caritas* ſenza aſpirata, e quando ſignifica *amore*, coll' aſpirata; ma è meglio ſcrivere *carus*, e *caritas*, nell'uno e nell'altro ſignificato ſenza aſpirata.

(b) *Quamvis* è congiunzione, che ſi unisce al ſoggiuntivo, ma ſi trova ancora talvolta coll' indicativo, come tra gli altri preſſo Virgilio *Æn.* 5. *Quamvis ſolus avem cœlo dejecit ab alto.*

4. *Sum miſer; hæc brevis eſt noſtrorum* (a) *ſumma malorum;*
Quiſquis & offenſo Cæſare vivet, erit.

Sum miſer;) Io ſono infelice, io ſono un uomo infelice, (hæc eſt ſumma brevis malorum noſtrorum;) queſta è la breve ſomma, queſto è il compendio, l' epilogo dei miei mali; ſono infelice, perchè ſono bandito.

Et *miſer* erit, quiſquis vivet Cæſare offenſo.) E ſarà infelice, miſero, ſventurato, chiunque vivrà, avendo offeſo Ceſare, eſſendo in diſgrazia di Ceſare, per averlo offeſo.

(a) Il vocabolo *ſumma*, ſignifica la raccolta, unione, o quantità delle coſe, che ſi numerano. Vuol dire dunque il Poeta: io ho moltiſſimi mali, ma per comprenderli tutti con una ſola parola, dico, che ſono un uomo infelice. Queſti mali dovevano eſſere innumerabili, perchè altrimenti ſarebbe ſtato felice, ſecondo il ſuo principio *Eleg.* 1. *v.* 30. di queſto Libro: *Felix, qui patitur, quæ numerare poteſt.*

5. *Turba Tomitanæ quæ ſit regionis, & inter*
Quos habitem mores, diſcere cura tibi eſt.

Cura eſt tibi diſcere,) Hai premura, brami, deſideri di ſapere, (quæ ſit turba regionis Tomitanæ,) qual ſia la turba, la ciurma, la plebaglia del paeſe di Tomi, (& inter quos mores habitem.) e tra quai coſtumi io ſoggiorni, quali ſieno i coſtumi degli uomini, tra cui mi trovo, qual ſia la maniera di vivere, che ſi uſa in queſti barbari paeſi.

6. *Miſta ſit* (a) *hæc quamvis inter* (b) *Græcosque, Geraſque,*
A male pacatis plus trahit ora Getis.

Quamvis ora hæc miſta ſit inter Græcos, & Getas,) Benchè queſta ſpiaggia, queſto tratto di terra, queſto paeſe ſia meſcolato di Greci, e di Geti, ſia un miſcuglio di Greci, e di Geti.

Trahit plus a Getis male pacatis.) Riceve però comunicazione, ſomiglianza, e uniformità di coſtumi più grande dai Geti inquieti, turbolenti, ribelli.

(a) Alcuni riferiſcono il pronome *hæc* alla parola *turba* del Diſtico precedente.

(a) Altri leggono *Grajaſque*, ma *Grajus*, e *Græsus* ſono ſinonimi, cioè ſignificano la ſteſſa coſa. Aveva già ciò ſpiegato il Poeta più chiaramente in altri luoghi, e ſpecialmente nell' Elegia IX. del Libro III., a cui dà principio con queſti verſi: *Hic quoque ſunt igitur Graja (quis crederet?) urbes inter inhumana nomina barbaria. Huc quoque Mileto miſſi venere coloni, inque Getis Grajas conſtituere domos.*

7. *Sarmatica major, Geticaque frequentia gentis*
Per medias (a) *in equis itque, reditque vias.*

Frequentia major gentis Sarmaticæ, & Geticæ & it, & redit in equis per vias medias.) La maggior parte dei Sarmati e dei Geti e va, e ritorna a cavallo, va cavalcando in mezzo alle ſtrade.

(a) I primi a montare a Cavallo furono i figliuoli dei Centauri, detti perciò Ippocentauri. Aſſai ſi dilettavano dell'uſo di cavalcare, come di genio marziale, quei popoli, tra cui ſoggiornava il Poeta, e però dice, che dappertutto s'incontravano uomini a cavallo.

8. *In quibus eſt nemo, qui non* (a) *coryton, & arcum,*
Telaque (b) *vipereo lurida felle gerat.*

In quibus nemo eſt, qui non gerat coryton, & arcum, & tela lurida felle vipereo.) Tra cui, *cioè tra quei Sarmati, e Geti, di cui nel Diſtico precedente*, non v'ha alcuno, che non porti il turcaſſo, e l'arco, e le frecce pallide, e di colore gialliccio per la tintura di fiele di vipera, tinte di veleno.

(a) *Torytus*, o *corythus*, è voce Greca, che ſignifica un conſervatojo portatile di archi, o ſaette, che ſi portava appeſo alle ſpalle, come accenna Virgilio *Æn. lib.* 10. *v.* 109. *Corytique leves humeris*. Erittea nel ſuo indice Virgiliano tratta a lungo di queſto vocabolo.

(b) Il fiele viperino, di cui parla il Poeta, è un certo liquore, contenuto in una pellicella, o guaina preſſo al dente della vipera, che nell'atto della morſicatura eſce fuori, come ha oſſervato tra gli altri il dottiſſimo Franceſco Redi. Queſto liquore, di colore

giallastro, è quel veleno, di cui quei barbari popoli tingevano i loro dardi, che però dal Poeta sono detti *lurida felle vipereo*, cioè *avvelenati*.

9. *Vox* (a) *fera*, (b) *trux vultus*, *verissima*(c) *mortis imago*,
Non coma, *non ulla barba* (d) *resecta manu*.

Vox *Gentis Sarmaticæ*, *& Geticæ est* fera, vultus *est trux*,) La voce dei Sarmati e dei Geti è fiera, torvo, feroce, barbaro il volto. Imago verissima mortis,) sono costoro una verissima, espressa, e viva imagine della morte.

Non coma, non barba resecta *est* manu ulla.) Non è loro recisa da alcuna mano nè la chioma, nè la barba.

(a) La fierezza della voce dei Sarmati e dei Geti, mi fa sovvenire di ciò, che racconta Fedro nelle sue Favole, cioè un giorno l'Asino entrato in un bosco, riempiè di spavento tutte le Fiere col tuono strepitoso della sua voce.

(b) Si serve di questo epiteto nello stesso senso ancora Tacito nei suoi Annali *lib.* 4. *cap.* 34. *Et Cæsar truci vultu defensionem accipiens &c.* E Cicerone portando le parole di un Poeta *lib.* 2. *de divin. cap.* 64. dice: *Aspectu truci*.

(c) Altri leggono *Martis*. E veramente i Geti erano bellicosi, come più volte attesta il Poeta, e rendevano al Dio Marte un culto particolare. E però nell'Elegia III. di questo Libro dice: *Marticolamque Geten*. E presso Stazio *lib.* 12. *v.* 523. si legge: *Duri Mavortis imago*.

(d) *Resectus*, *a*, *um*, è dal verbo *reseco*, *as*, *cui*. Appartiene all'orridezza, e rozzezza di quei barbari popoli la barba lunga; e però nota il Poeta, che non se la facevano mai tagliare.

10. *Dextera non ſegnis ſtricto dare vulnera* (a) *cultro,*
Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.

Dextera non *eſt* ſegnis dare vulnera cultro ſtricto,) La loro mano non è pigra, cioè è pronta a recare ferite, a ferire col coltello impugnato.

Quem barbarus omnis habet vinctum lateri.) Il qual coltello ogni barbaro ha legato, porta legato al fianco.

(a) *Culter* è nome di genere maſcolino; ma pare che troviſi in Vitruvio, e in Properzio ancora *cultrum* in genere neutro. Ora quei barbari portavano tutti il loro pugnale, ed erano pronti a ſervirſene. E però tra i motivi del ſuo ſpavento, e della ſua infelicità annovera con ragione il Poeta anche queſto.

11. *Vivit in his* (a) *heu* (b) *non veſtrorum oblitus amorum,*
Hos videt, hos vates audit, amice, tuus.

Heu vates tuus, amice, non oblitus amorum veſtrorum vivit in his, videt hos, audit hos.) Oimè, il tuo Poeta, o amico, non dimentico dei voſtri amori, della tua amicizia, vive in mezzo a coſtoro, vede coloro, ode coſtoro.

(a) Altri leggono *eheu*, che ſignifica la ſteſſa coſa, ma è di due ſillabe, e amendue lunghe, di cui hanno biſogno, poichè leggono ancora:

(b) *Tenerorum*, in luogo di *non veſtrorum*. E in queſta Lezione il ſentimento di Ovidio non è quello, che abbiamo recato, ma queſto affai diverſo: il tuo Poeta dimentico dei teneri, dei molli amori, di cui una volta era ſtato maeſtro, come ſi era proteſtato nel primo verſo dell'Elegia ultima del Libro quarto: *Ille ego, qui fueram tenerorum luſor amorum.*

12. *Atque utinam* (a) *vivat, & non* (b) *moriatur in illis,*
Abſit ab invaſis & tamen (c) *umbra locis.*

Atque utinam vivat) E voglia il cielo, che viva, che reſti in vita, che ſi conſervi, (& non moriatur in illis,) e non muoja in mezzo agli ſteſſi Barbari.

Et tamen umbra abſit a locis inviſis.) E la ſua ombra, e la ſua anima ſeparata dal corpo dopo la morte ſia lontana dai luoghi odiati, muoja il Poeta lungi da queſto paeſe, che gli è in orrore.

(a) Parla Ovidio di ſe ſteſſo in terza perſona, come ha fatto nel Diſtico precedente.

(b) Non voleva aſſolutamente il Poeta morire in quel paeſe; già se n'era proteſtato più volte. *Nunc precor, hinc alio jubeat diſcedere. Mitius exilium, pauloque propinquius oro, quique ſit a ſævo longius hoſte, locum. Hinc ego dum muter vel me Zanclæa Charybdis &c.*

(c) Leggaſi ciò che ſi è notato ſul vocabolo *umbra* nei verſi 86. e 87. dell' Elegia ultima del Libro IV. *Et gracilis ſtructos effugit umbra rogos. Fama parentales ſi vos mea contigit umbra.*

13. (a) *Carmina quod plena* (b) *ſaltari noſtra theatro.*
Verſibus & plaudi ſcribis, amice, meis.

Quod, amice, ſcribis,) Quanto, o amico, a ciò, che ſcrivi, (carmina noſtra ſaltari theatro pleno,) che i miei poemi ſi recitano dai Comici in pien teatro, nel teatro, con gran concorſo del popolo.

Et plaudi verſibus meis,) e che ſi applaude ai miei verſi, che i miei verſi ſono applauditi.

(a) Lilio Gregorio Giraldi nel Libro quarto della Storia dei Poeti, deſcrivendo la vita di

P. Ovidio Naſone, tra le altre ſue Opere, annovera una Tragedia intitolata: *Medea*, e dice: che Fabio, Quintiliano, Tacito, ed altri, la ebbero in grandiſſimo pregio. Di un' altra Tragedia di Ovidio fa menzione Settimio Tertulliano. Ma queſti Poemi, come ancora molti altri, di cui il citato Lilio, perirono.

(b) Il verbo *ſalto*, che ſignifica *ſaltare*, *ballare*, ſi uſurpa ancora in ſenſo di *recitare*, e ſpecialmente ſi adatta queſto verbo ai Pantomimi, che coi cenni, e movimenti varj delle mani, dei piedi, e di tutto il corpo, rappreſentano qualche Favola, cioè qualche Commedia, o Tragedia, o Tragicommedia.

14. *Nil equidem feci* (*tu ſcis hoc ipſe*) *theatris*,
Muſa nec in plauſus ambitioſa mea eſt.

Equidem feci nil, (non feci aliquid, quicquam) theatris.) Per verità io non ho fatto nulla, io per me non ho fatto coſa alcuna ai teatri, cioè degna dei teatri, che meritaſſe di eſſere recitata, rappreſentata nei pubblici teatri, (tu ipſe ſcis hoc) tu ſteſſo il ſai: ſai queſto.

Nec muſa mea eſt ambitioſa in plauſus.) Nè la mia muſa è sì ambizioſa, che cerchi applauſi.

15. *Non tamen ingratum eſt, quodcunque oblivia* (a) *noſtri*
Impedit, & (b) *profugi nomen in ore refert*.

Tamen non eſt ingratum, quodcunque impedit oblivia noſtri,) Non mi è però coſa diſcara, non mi è però ſpiacevole qualunque coſa impediſce la dimenticanza di me, non mi rieſce però diſcaro tutto ciò, che fa, che gli uomini non ſi dimentichino di me.

Et *quodcunque* refert nomen profugi in ora.)

E tutto ciò che riporta in bocca del Pubblico, che mette in bocca al Pubblico il nome di me, che ſono un povero relegato.

(a) *Noſtri* è genitivo plurale del pronome *ego*. Ma di queſti tre genitivi plurali *noſtri*, *noſtrum*, *noſtrorum*, e della loro differenza ſi è detto altrove, e ſpecialmente ſu quel verſo 10. dell' Elegia III. del Libro IV. *Sitque memor noſtri, necne referre mihi.*

(b) Parla il Poeta di ſe ſteſſo, e ſi proteſta, che quantunque non cerchi applauſi, nè abbia l' ambizione, che i ſuoi poetici Componimenti ſieno lodati dal Pubblico, non ha però a male, che gli uomini ſi ricordino di lui ora che è relegato.

16. *Quamvis interdum, quæ me laſiſſe recordor,*
Carmina (a) *devoveo, Pierideſque* (b) *meas.*

Quamvis interdum devoveo carmina, quæ recordor læſiſſe me,) Benchè alle volte deteſto, maledico i verſi, che mi ricordo che mi offeſero.

Et *devoveo* Pierides meas.) E deteſto, maledico le mie muſe.

(a) Il verbo *devoveo* ſignifica fare un voto ſolenne. Alle volte ſignifica conſagrarſi, darſi in mano alla morte, fatto prima il voto, ſpecialmente per la Repubblica; e ciò facevano con un certo verſo particolare, con cui ſi davano in preda allo ſdegno dei Numi, e inſieme conſegnavano alla morte gli eſerciti dei nemici, e tutte in particolare le loro teſte. Quindi *devovere aliquem*, o *aliquid*, ſignifica deteſtare, eſecrare, maledire. Si ſerve Ovidio in queſto ſenſo del verbo *devoveo* non ſolo qui, ma ancora *Ibin. v.* 93. dicendo: *Illum ego devoveo, quem mens intelligit, Ibin.*

(b) Chiama ſue le Muſe, non ſolo perchè

attendeva alla Poesia, ma ancora perchè era a quelle portato naturalmente, siccome ha già detto specialmente nell' Elegia ultima del Libro IV. *At mihi jam puero cœlestia sacra placebant, inque suum furtim Musa trahebat opus;* ed essendo sgridato dal Padre: *Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, & quod tentabam scribere, versus erat.*

17. *Cum bene devovi, nequeo tamen esse sine illis,*
Vulneribusque meis tela cruenta sequor.

Cum bene devovi *carmina, & Pierides,*) Quando ho detestato solennemente i versi, e le Muse, (tamen nequeo esse sine illis.) non posso però essere senza di quelle, non posso però lasciare di comporre versi, e di coltivare le Muse.

Et sequor tela cruenta vulneribus meis.) E seguo a maneggiare i dardi insanguinati dalle mie ferite; non lascio di attendere alla Poesia, che fu la cagione delle mie disavventure.

18. *Quæque* (a) *modo* (b) *Euboicis lacerata est fluctibus, audet*
Graja (c) *Caphaream currere* (d) *puppis aquam.*

Et puppis Graja, quæ modo lacerata est fluctibus Euboicis,) E la nave Greca, che poco fa è stata rotta dai flutti del Golfo di Negroponte.

Audet currere aquam Caphaream.) Ha coraggio di correre, e di veleggiare nell' acqua del Capo dell' Oro, del promontorio Orientale di Negroponte.

(a) Dell' avverbio *modo* si è detto altrove. E' qui preso dal Poeta nel suo ordinario significato di ora, or ora, pur ora, poco fa, poc' anzi. Significa dunque tempo breve, come *mox*, ma passato, laddove *mox*

ſignifica tempo futuro, ed è lo ſteſſo che *paulo poſt*.

(b) Del fatto, che in queſto luogo accenna il Poeta, ha fatto ancora menzione nel Diſtico 43. dell'Elegia I. del Libro I. *Quicumque Argolica de claſſe Caphærea fugit, ſemper ab Euboicis vela retorquet aquis. Euboicus, a, um*, è dal ſoſtantivo *Eubœa*, che ſignifica la Iſola di Negroponte. Queſta Iſola ſi unisce all'Acaja per mezzo di un ponte; è inſigne per due promontorj, uno detto Gereſto verſo la Grecia, l'altro chiamato Cafareo ſull'Arcipelago.

(c) Palamede, figliuolo di Nauplio, Re dell'Iſola Eubea, detta Negroponte, ſcoprì l'arte di Uliſſe, con cui voleva farſi ſpacciare per pazzo, ſeminando il ſale ſulla ſpiaggia del mare, poichè preſo dalle mani di Penelope il picciolo Telemaco, e poſtolo dinanzi all'aratro, Uliſſe lo ſchivò, e diede a divedere, che non era ſtolto, come ſi fingeva. Fu però Uliſſe, contro ſua voglia, condotto all'aſſedio di Troja; ma trovò il modo di vendicarſi di Palamede, fingendo alcune Lettere come indirizzate a Palamede da Priamo, e lo fece credere reo di tradimento, per la qual coſa fu lapidato dai Greci. Ma Nauplio, padre di Palamede, moſſo a giuſto ſdegno contro i Capi dei Greci, che avevano iniquiſiſſimamente condannato a morte il ſuo figliuolo, accese ſull'alto del Monte Ceſareo, che riguardava l'Eleſponto, alcuni fuochi, da cui reſtarono ingannati i Greci, che erano di ritorno dopo la Guerra di Troja, poichè agitati da fiere tempeſte, ſpinſero la loro flotta verſo quei fuochi, ove urtando in varj ſcogli, di cui è pieno quel Golfo, ſi ruppe; ma non ebbe però Nauplio il ſuo intento, poichè Uliſſe, e Diomede andarono per altra parte.

(d) Le dué parti principali della nave ſono queſte due, *puppis*, e *prora*, quella è la parte di dietro, e queſta è la parte anteriore; ma ſpeſſiſſimo ſi veggono uſurpate per la nave ſteſſa.

19. *Nec tamen, ut lauder, vigilo, curamque futuri*
Nominis, utilius quod latuiſſet, ago.

Nec tamen vigilo, ut lauder,) Nè però veglio per eſſere lodato, nè però attendo a comporre verſi, per acquiſtarmi lode.

Et ago, *nec ago*, curam nominis futuri, quod latuiſſet utilius.) Nè mi prendo cura del nome futuro, di mandare alla poſterità, alla memoria dei poſteri il mio nome, che più utilmente ſarebbe ſtato naſcoſto; poichè ſe le mie compoſizioni non aveſſero fatto celebre e famoſo il mio nome, non ſarei ſtato mandato in bando.

20. *Detineo ſtudiis animum, falloque* (a) *labore,*
Experior curis & (b) *dare verba meis.*

Detineo animum ſtudiis,) Divertiſco l'animo cogli ſtudj, attendo alla Poeſia per divertirmi e ſollevarmi, (& fallo labores,) e coi medeſimi ſtudj inganno le fatiche, procuro di non accorgermi, di non ſentire il peſo degli affanni, dei patimenti delle agitazioni sì dell'animo, che del corpo.

Et experior dare verba curis meis.) E provo di alleggerire, di non ſentire i miei travagli.

(a) Altri leggono *doloris*, ma qui il nome *labor* è preſo dal Poeta nel ſenſo ſteſſo.

(b) Di queſta fraſe *dare verba* ſi è detto ſul Diſtico 18. dell'Elegia IV. del Libro IV.

21. *Quid potius faciam desertis* (a) *solus in oris?*
Quamve malis aliam quærere coner opem?

Quid potius solus faciam in oris desertis?) Qual altra cosa posso io fare, essendo solo, in queste spiagge deserte?

Vel quam aliam opem conĕr quærere malis?) O qual altro ristoro, e sollievo posso io forzarmi di cercare, e di procacciare ai miei mali?

(a) In quel paese, ove era confinato Ovidio, non si trovava alcun altro Cittadino Romano, alcuno, che sapesse la Lingua Latina; tutti erano barbari, e di costumi assai diversi da quei dei Romani. Ha già ciò accennato il Poeta altrove in più luoghi. E però dice, che era solo, perchè tutti gli altri non erano Romani, ma barbari.

22. *Sive locum specto, locus est* (a) *inamabilis,*
& quo
Esse nihil toto tristius orbe potest.

Sive specto locum;) O che io riguardi, consideri il luogo, in cui mi trovo, in cui mi viene da Cesare prescritto il soggiorno, (locus est inamabilis.) Il luogo non è degno di essere amato, è ingrato, spiacevole.

Et quo nihil potest esse tristius orbe toto.) E tale, che non vi ha cosa in tutto il mondo, che possa essere più ingrata, più molesta, più disgustosa.

(a) Di questo epiteto si serve ancora il nostro Poeta nel Lib. 1. *de Pont. Ep. 6. Non cadit in mores feritas inamabilis istos*; e presso Seneca se ne trova pure il comparativo: *Nihil est inamabilius, quam diligens stultitia.*

23. *Sive homines; vix ſunt homines hoc nomine digni,*
Quamque (a) *lupi, ſæva plus feritatis habent.*

Sive *ſpecto* homines;) O che io riguardi, conſideri gli uomini, che abitano, e vivono in queſto luogo.

Vix homines ſunt digni nomine hoc,) appena gli uomini ſono degni di queſto nome, appena meritano il nome di uomini.

Et habent plus feritatis ſævæ, quam lupi.) E hanno più cruda e barbara fierezza dei lupi; ſono gli uomini di queſto paeſe più crudeli, più fieri dei lupi.

(a) Poteva il Poeta nominare altre fiere più crudeli del lupo; ma ſi ſerve del confronto di queſto animale, non ſolo a cagione della fierezza, ma ancora per dare a divedere, che era egli come un agnello in mezzo ai lupi, e per conſeguenza in un continuo pericolo della vita. A propoſito di queſto animale ſi trovano molti proverbi: *Ovem lupo committere;* preſſo Terenzio: *O præclarum cuſtodem ovium, ut aiunt, lupum,* preſſo Cicerone: *Lupo agnum eripere;* preſſo Plauto: *Lupus eſt in fabula;* preſſo Terenzio; *Lupum auribus tenere;* preſſo Suetonio. Dicono, che il lupo ferma tra le fauci la voce a chiunque egli vede il primo; a ciò alludendo Virgilio dice: *Egl.* 9. *Vox quoque Merim jam fugit ipſa, lupi Merin videre priores.*

24. *Non metuunt* (a) *leges, ſed cedit viribus æquum,*
Victaque pugnaci jura ſub enſe jacent.

Homines non metuunt leges,) Queſti barbari uomini non temono le Leggi, non hanno alcun timore, alcun riguardo delle Leggi, cioè delle pene intimate dalle Leggi.) Sed

æquum cedit viribus.) Ma la equità, la giustizia cede alle forze, alla violenza, alla prepotenza.

Et jura victa jacet sub ense pugnaci.) E i diritti vinti giacciono sotto la spada guerriera, e la sanguinosa spada prevale al gius.

(a) Si suol dire: *Oderunt peccare boni virtutis amore, oderunt peccare mali formidine pœnæ.* Ma coloro erano malvagi a segno, che non temevano le Leggi, nè lasciavano di far male per paura del gastigo, che suole intimarsi a chiunque trasgredisce le Leggi.

25. *Pellibus, & laxis arcent mala frigora* (a) *braccis,*
(b) *Oraque sunt longis horrida tecta comis.*

Arcent frigora mala pellibus, & braccis laxis,) Allontanano i crudi freddi, si difendono dal rigore, dalla rigidezza del freddo colle pelli, e colle largho e rilassate brache, di cui si ricoprono.

Et ora horrida tecta sunt comis longis.) E la orrenda faccia è ricoperta dalla lunga capigliatura.

(a) Si è già notato, che *braca*, o *bracca*, o come alcuni vogliono *bracha* è una sorta di vestimento, di cui una volta si servivano gli abitatori di clima freddo.

(b) Spiega, e conferma ciò che aveva detto nel verso 18. di quest' Elegia: *Non coma, non ulla barba resecta manu.*

26. *In paucis extant Graja vestigia linguæ;*
Hæc quoque jam Getico barbara facta sono.

Vestigia linguæ Grajæ extant in paucis;) In alcuni pochi si vede qualche indizio, qualche segno della Lingua Greca.

Hæc quoque *vestigia linguæ Grajæ* jam facta barbara sono Getico.) E questi pochi segni ancora, o indizj, o rimasugli della Lingua

Greca, queſte ſteſſe poche parole Greche, che ſi ſono conſervate in alcuni, ſono già reſe barbare dal ſuono Getico, dalla inflessione, e terminazione propria dei popoli barbari, pronunziandoſi alla uſanza dei Geti.

27. *Unus in hoc non eſt populo, qui forte Latine*
Qualibet e medio reddere verba (a) queat.

Unus non eſt in populo hoc,) Non v'ha neppure uno in queſto popolo, non avvi alcuno tra i Geti, (qui forte queat reddere Latine verba quælibet e medio,) che per avventura poſſa proferire in Latino, in Lingua Latina, interpretare in Latino qualunque parola per quanto ſia ordinaria, famigliare, triviale, uſata dal volgo.

(a) I verbi *queo*, e *nequeo*, che ſignificano potere, e non potere in alcuni tempi, modi, e numeri, e perſone, ſi trovano uſurpati da Cicerone, da Orazio, e da altri claſſici Autori. Apulejo, Tacito, Terenzio, Plauto, Lucrezio, ſe ne ſono ſerviti aſſai più liberamente; e particolarmente queſti tre ultimi ancora in voce, e ſenſo paſſivo. Lucrezio *lib.* 1. *v.* 1044. *Suppleri ſumma queatur;* Terenzio *Hecyr.* 4. 1. 57. *Forma noſci non quita eſt;* Plauto Perſ. 2. 2. 12. *Nec ſubigi queantur unquam.* In Salluſtio *Jugurth. c.* 3. ſi trova uſurpato il verbo *nequeo* allo ſteſſo modo: *Quidquid ſine ſanguine civium ulciſci nequitur.*

28. *Ipſe ego Romanus vates (ignoſcite, Muſæ)*
(a) Sarmatico cogor plurima more loqui.

Ego ipſe Vates Romanus cogor loqui plurima more Sarmatico,) Io ſteſſo, Poeta Romano, ſono coſtretto a dire, a proferire moltiſſime coſe all' uſanza dei Sarmati, in Lingua Sarmatica, nel barbaro linguaggio di que-

ſto paeſe, (Muſæ, ignoſcite.) perdonatemi, o Muſe, (ſe eſſendo Romano, parlo da Barbaro.)

(o) Colla ſteſſa modeſtia aveva già parlato di ſe ſteſſo, e dei ſuoi verſi ſul fine dell' Elegia I. di queſto Libro.

Nec me Roma ſuis debet conferre Poetis. E ſul fine dell' Elegia XIV. ed ultima del Libro III. *Crede mihi, timeo, ne ſint immixta, Latinis, inque meis ſcriptis Pontica verba legas.*

29. *Et pudet, & fateor; jam deſuetudine longa*
Vix ſubeunt ipſi verba Latina mihi.

Et pudet *me*, & fateor,) E mi vergogno, e lo confeſſo; con mio roſſore il confeſſo; mi arroſſiſco di dirlo: eppure è così, (jam verba Latina vix ſubeunt mihi ipſi deſuetudine longa.) Ormai per la lunga diſuſanza, a cagione del lungo diſuſo, appena mi vengono in mente, mi ſi preſentano alla mente, alla memoria le parole Latine, appena io ſteſſo, per eſſere da sì gran tempo diſuſato, mi ricordo le parole Latine.

30. *Nec dubito*, (a) *quin ſint & in hoc non pauca libello*
Barbara; non (b) *hominis culpa, ſed iſta loci.*

Nec dubito, qui non pauca barbara ſint, & in libello hoc;) Nè dubito, che non ſieno, non ſi trovino ancora in queſto Libretto, in queſta Operetta, in queſte Elegie, in queſti verſi non poche coſe, parole, eſpreſſioni barbare.

Culpa iſta non *eſt* hominis, ſed loci.) Queſta colpa non è dell' uomo, ma del luogo, non è mia queſta colpa, ma del luogo, in cui mi trovo, ma dei Barbari popoli, tra cui vivo, poichè riſuonandomi ſempre agli orecchi un linguaggio Barbaro, non

posso a meno di non disimparare la Lingua Latina.

(a) Si trova specialmente presso Cicerone elegantemente usurpato il verbo *dubito* colla particella *quin*, sì colle particelle negative avanti, che colla interrogazione, *non dubito, quin mirere; l. ult. ad Att. Ep. ad Capit. Et quisquam dubitabit, quin huic hoc tantum bellum transmittendum sit? pro Leg. Man.*

(b) Parla il Poeta di se stesso, e dicendo: *culpa hominis*, è lo stesso che se avesse detto *culpa mea;* ma quell' *hominis* significa la sua spontanea volontà; e vuol dire: i difetti che si troveranno in questi versi, scritti in un paese barbaro, sono degni di compatimento, perchè non vi è concorsa la mia volontà; ma sono piuttosto di ascriversi al luogo barbaro, e disadatto alla poesia Latina.

31. *Ne tamen Ausonia perdam* (a) *commercia lingua,*
Et fiat patrio vox mea muta sono;

Ne tamen perdam commercia linguæ Ausoniæ,) Per non perdere però l'uso della Lingua Latina; per non disimparare però affatto la Lingua Latina.

Et *ne* vox mea fiat muta sono patrio.) E affinchè, quanto al suono natio, non divenga mutola la mia voce, per non dimenticarmi nel parlare la pronunzia natia.

(a) Si è già notato altrove, che la parola *commercium* è composta da *con* e *merx*, e però propriamente significa il cambiamento, o la commutazione delle merci; ma si trasferisce a significare la famigliarità, amicizia, consuetudine. Qui se ne serve il Poeta a significare l'uso della Lingua Latina.

32. *Ipſe loquor* (a) *mecum, deſuetaque verba*
(b) *retracto,*
Et ſtudii repeto (c) *ſigna ſiniſtra mei.*

Ipſe loquor mecum,) Parlo meco ſteſſo, (Et retracto verba deſueta,) e torno a proferire le parole diſuſate, a parlare in Lingua Latina, di cui ho perduto l'uſo.

Et repeto ſigna ſiniſtra ſtudii mei.) E ripeto i ſegni contrarj del mio ſtudio, e torno a mettermi ſotto le inſegne delle Muſe, che mi furono contrarie.

(a) Più volte il Poeta lagnandoſi di eſſere confinato in un paeſe barbaro, ed ove non vi era alcuno, che intendeſſe la Lingua Latina, ſi proteſta di ſcrivere verſi Latini, non per altro fine, che di ſollevarſi, e di trovare qualche conforto nei proprj affanni. E però dice, che ſcriveva a ſe ſteſſo, che parlava ſeco medeſimo, nè leggeva ad alcuno i ſuoi verſi, poichè non vi era alcuno che gli intendeſſe, ec.

(b) *Retracto*, è *rurſus tracto*, che ſignifica ritrattare. Quindi il noſtro Poeta *lib.* 4. *Triſt.* Eleg. IV. *Neve retractando nondum coeuntia rumpe vulnera*. Si trasferiſce a conſiderare di bel nuovo, o ripetere, e dire un'altra volta, o rammemorare di nuovo. E così è preſo qui dal Poeta queſto verbo. Per altro ſignifica ancora rivocare, diſapprovare, ſignifica pure ricuſare, reſiſtere.

(c) Queſta parola ſignifica i ſagrifizj, le coſe ſacre delle Muſe, le loro inſegne, la profeſſione dell'Arte Poetica.

33. *Sic animum, tempuſque traho, meque ipſe*
(a) *reduco*
A (a) *contemplatu*, (c) *ſubmoveoque mali.*

Sic traho animum, & tempus,) Così divertiſco, e ricreo la mente, e paſſo il tempo, & ipſe reduco, & ſubmoveo me a contempla-

tu mali.) E ritolgo, e rimuovo me ſteſſo dalla contemplazione del male.

(a) *Reduco* qui ſignifica lo ſteſſo che *deduco*, cioè è uſurpato da Ovidio in ſenſo di diſtorre, allontanare, liberare; come dice Virgilio *Æn.* 4. *Socios a morte reduxi*.

Per altro generalmente, e propriamente ſignifica ricondurre, e ſi uſurpa coll'accuſativo, e colla prepoſizione *ad*, o *in*.

(b) *Contemplatus*, *us*, è lo ſteſſo che *contemplatio*, e ſignifica quell' atto interno, con cui l'animo ſta fiſſo e fermo in qualche penſiero, ſu qualche ſoggetto.

(c) Altri leggono *ſemoveo*, ma ſignifica lo ſteſſo che *ſubmoveo*, rimuovere, allontanare; quello è compoſto da *ſeorſum*, queſto da *ſub*.

34. *Carminibus quæro miſerarum oblivia rerum,*
Pramia ſi ſtudio conſequar iſta, (a) *ſat eſt.*

Quæro oblivia rerum miſerarum carminibus,) Cerco la dimenticanza delle coſe averſe coi verſi, procuro di dimenticarmi delle mie diſgrazie verſeggiando, attendendo alla Poeſia.

Si conſequar premia iſta ſtudio, ſat eſt.) Se conſeguiſco, ſe conſeguirò, ſe fia, che io conſeguiſca queſto premio collo ſtudio, ciò mi baſta.

(a) L'avverbio *ſat* è lo ſteſſo che *ſatis*. Si ſervono di queſt' apocope non pure i Poeti, ma gli Oratori ancora, e ſpecialmente Cicerone, che diſſe *lib.* 3. *de Nat. Deor. Qui non ſat habuit &c*, e *ad Att.* 15. *ep.* 3. *Sat diu*.

Fine della ſettima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

Scrive il Poeta queſt' Elegia contro un ſuo nemico, che lo inſultava, lo chiama malvagio, e lo avviſa, e ammoniſce, che ricordevole della varia, e iſtabile fortuna, non ſi rallegri del ſuo eſilio, della ſua rovina, della ſua infelicità, e lo conſiglia a riflettere, che potrebbe accadere, che, placato lo ſdegno di Ceſare, ſe ne ritornaſſe alla patria, nè ſolo ciò, ma che ancora vedeſſe lui ſteſſo cacciato dalla ſteſſa patria, e mandato in bando per qualche motivo peggiore, e più grave di quello, per cui egli era ſtato relegato.

1. *Non adeo cecidi, quamvis abjectus, ut infra*
Te quoque ſim, inferius quo nihil eſſe poteſt.

Non cecidi adeo, quamvis abjectus,) Non caddi, non ſono io caduto sì baſſo, in uno ſtato sì deplorabile, quantunque io ſia rigettato, abbaſſato, gaſtigato coll' eſilio, (ut ſim infra te quoque,) che io ſia ancora ſotto di te, che io ſia ancora più meſchino, più vile di te: (quo nihil poteſt eſſe inferius,) a cui non può alcuna coſa eſſere inferiore, di cui non può alcun uomo eſſere più abbietto, vile, ſpregevole.

2. *Quæ tibi res* (a) *animos in me facit, improbe? Curve*
Caſibus inſultas quos potes ipſe pati.

Improbe, quæ res facit animos tibi in me?) Qual coſa, o malvagio, o ſcellerato, ti dà coraggio, ti fa cuore, ti rende ardito, e coraggioſo contro di me?) vel cur inſultas caſibus, quos ipſe potes pati?) o perchè, per qual cagione inſulti agli avvenimenti, alle

disgrazie, deridi le disavventure, che tu stesso puoi patire, a cui tu stesso puoi essere soggetto? Perchè ti prendi giuoco di un infelice, potendo tu medesimo divenire tale?

(a) *Animus* nel numero plurale per l'ordinario si prende a significare coraggio, ardire, audacia, arditezza, come già si è osservato altrove in quest' Opera; e così leggesi *animos addere*, *animos sumere*, *dare*, *tollere*, e come qui, *facere*, *cadere animis*, perdersi di animo, di coraggio. Per altro trovasi ancora nel numero singolare usurpato questo vocabolo nello stesso senso, e però dicesi *animum sumere*, *abjicere*, *&c.* e sì in buona, che in mala parte.

3. *Nec mala te reddunt mitem*, (a) *placidumve* (b) *jacenti*
Nostra, *quibus* (c) *possunt* (d) *illacrymare fera.*

Nec mala nostra reddunt te mitem, vel placidum jacenti *mihi:*) Nè i miei mali ti rendono mite, o placido a me, verso di me, che sono prostrato, ti muovono a compassione, a pietà di me, che sono gittato a terra, trovandomi esiliato dalla patria, e in disgrazia di Cesare.

Quibus *malis* feræ possunt illacrymare.) I quai miei mali possono essere compianti dalle fiere, che potrebbero commuovere, intenerire, far piangere, e lagrimare le fiere, per cui cagione possono piangere le fiere.

(a) Altri leggono *placidumque*, *& placidum*; ma questa diversità di Lezione non è cosa di conseguenza.

(b) Adduce il Poeta una circostanza, per cui doveva essere compassionato, ed è, che era abbattuto, prostrato, che giaceva boccone. L'uomo in tale stato merita compassione; come si vede per naturale istinto nelle fiere

fiere medeſime. Quindi è quel celebre detto: *Corpora magnanimo ſatis eſt proſtraſſe leoni.*

(c) Altri leggono *poſſint*. Queſto potenziale ha beniſſimo la ſua forza, *ſia che poſſano*. Leggaſi *poſſunt*, o *poſſint*, come è più in grado.

(d) Dello ſcrivere queſto verbo colla *y*, o ſenza, leggaſi Manuzio nella ſua Ortografia. *Illacrymo* neutro, e *illacrymor* deponente, ſignificano lo ſteſſo che *lacrymo*, lagrimare, mandare dagli occhi le lagrime. Come oſſerva Porfirio nella Iſagoge, che il ridere è proprietà dell' uomo, che però ſi dice animale riſibile; così è pure proprietà dello ſteſſo uomo il lagrimare, che è il ſuo contrario. Pretendono alcuni, che di queſta qualità ſieno parteeipi ancora le Scimie, che in molte coſe imitano l'uomo. Comunque ſia, è aſſai leggiadro il penſiero del Poeta, che i ſuoi mali erano sì gravi, che potevano muovere al pianto, e alle lagrime, ſe foſſe ſtato poſſibile, le fiere ſteſſe.

9. *Nec metuis dubio* (a) *Fortuna* (b) *ſtantis in orbe*
Numen, & (c) *exoſa verba ſuperba Dea?*

Nec metuis numen Fortunæ ſtantis in orbe dubio,) Nè temi il nome, la divinità, la potenza della Fortuna, che ſta ſempre movendo un globo inceſtante, incerto, e che mai non ſi ferma nel medeſimo luogo.

Et *nec metuis* verba ſuperba Deæ exoſæ?) Nè temi le parole orgoglioſe, l'impero, la tirannia della Dea odiata?

(a) Della Fortuna, e dei vari ſignificati di queſto nome, ſi è detto altrove. Qui prendeſi dal Poeta per quella Dea, per cui adoravaſi dai Gentili, e che credevaſi, che aveſſe in ſuo potere gli Onori, le Ricchezze, e quanti altri beni di queſta vita, per dargli,

o per levargli a chi le pareva. Questa era una Divinità cieca, e tutta incostante, maneggiando una Ruota, che essa volgeva incessantemente, mettendo a suo talento la condizione di ognuno, ora al di sopra, ed ora al di sotto, di modo, che non trovavasi in quella nulla di fermo, nè di sicuro. Era dalla maggior parte degli uomini adorata, e i gran Principi ne conservavano comunemente una di oro nelle loro Reggie, per averla negli incontri favorevole, e propizia.

(b) Si serve il Poeta del verbo *sto*, che significa stare in piedi, stare fermo. Questo verbo però non sembra molto adattato all' incostanza della Fortuna; ma dicendo *stantis in orbe dubio*, spiega la costanza della Fortuna nella sua incostanza, leggerezza, volubilità, poichè la Fortuna *constans in levitate sua est*, come soggiugne di sotto.

(c) Parla Ovidio della Fortuna medesima, e la chiama una Dea odiata, veduta di mal occhio dagli uomini, a cagione della sua incostanza. Per altro, quando si mostra loro favorevole, se non si cangiasse, non avrebbero al Mondo cosa più cara, e gradita di quella.

5. *Exiget at dignas ultrix* (a) *Ramnusia pœnas*,
Impositо calcas quod mea fata pede.

At Ramnusia ultrix exiget pœnas dignas.) Ma la Dea Nemesi, detta Ramnusia, ti condannerà al meritato gastigo, ti farà pagare il fio, ti gastigherà, come meriti.

Quod calcas fata mea pede impositо.) Perchè col piede posto sopra calchi, calpesti i miei destini, perchè mi affliggi, mi perseguiti, mi opprimi, mentre mi vedi afflitto, perseguitato, oppresso dalla sorte contraria.

(a) Parla Ovidio della Nemesi, Dea degli

Antichi, figliuola, come alcuni vogliono, della Giuſtizia, o come altri, di Giove. Queſta Dea adorna di premj gli uomini dabbene, e carica di pene i malvagj. Dice Macrobio *lib.* 1. *Satur. cap.* 22., che fu tenuta ancora per vendicatrice dei Superbi. Alcuni ſcriſſero, che fu la ſteſſa, che la Fortuna. Fu creduta figliuola dell'Oceano, come ſi legge in Pauſania *lib.* 1. e *lib.* 7. Eſiodo *v.* 223. *Theog.* dice, che ſua madre fu la Notte. Giove, preſa la forma di un Cigno, la violò in Ramnunte, luogo della Grecia, tra Atene, e il Cherſoneſo. Leggaſi Eratoſtene *al cap.* 25. Due coſe reſero inſigne queſto luogo, il Tempio di Anfiarao, e il Simolacro di Nemeſi. Nè ſolo ebbe ivi Nemeſi il Simolacro, ma ancora un Tempio; parimente gliene dedicarono uno i Romani. Da Ramnunte fu Nemeſi detta Rhamnuſia, come pure per teſtimonianza di Calliſtene fu chiamata Adraſtea, dal Re Adraſto, che fu il primo ad ergerle un Tempio. Venere Ramnuſia, o Ramunſia, ſemplicemente è la Dea Nemeſi, Dea dello ſdegno; e però abuſandoſi Narciſſo troppo faſtoſamente della ſua bellezza, queſta Dea ſi ſdegnò a tal ſegno contro di lui, che egli dovette morire. Agoracrito Pario, Diſcepolo di Fidia, ne fece il Simolacro. Gareggiando nel fare la Dea Venere, il detto Agoracrito, e Alcamene Ateniese, ambedue Diſcepoli di Fidia, Alcamene ebbe la Palma, non a cagione del pregio dell'opera, ma per la propenſione del Popolo verſo il Cittadino. Laonde Agoracrito vendè la ſua Statua, ma con queſto patto, che non foſſe mai eſpoſta in Atene, e la chiamò Nemeſi.

6. *Vidi ego* (a) *navifragum qui riſerat, æquore mergi,*
Et, nunquam, dixi, juſtior unda fuit.

Ego vidi mergi æquore, qui riſerat navifragum,) Ho veduto ſommergerſi nel mare, perire ſommerſo nel mare (*eum*, qui riſerat navifragum,) chi aveva deriſo un povero naufrago, colui, che ſi era preſo giuoco dell' altrui naufragio, di chi aveva rotta la nave.

Et dixi, unda nunquam fuit juſtior.) E diſſi, l' onda non fu mai più giuſta, non ſi moſtrò mai il mare più ragionevole, che quando queſto liquido elemento ingojò coloro, che feſteggiavano, erano allegri nelle altrui tempeſte, nell' altrui naufragio, nelle altrui calamità.

(a) Queſto Eſametro, dopo le due prime parole fino alle due ultime, oſſia dal primo piede fino ai due ultimi ſi trova in alcune Edizioni molto corrotto; e s' incontra per fino qualche Lezione, che non ha nè ſenſo, nè coſtruzione, come per eſempio: *Vidi ego naufragiumque viros, & in æquore mergi*. Queſta parola *navifragus* ſignifica lo ſteſſo che *naufragus*. E sì *naufragus*, che *navifragus* ſi trova uſurpato e come ſoſtantivo, e come aggettivo. Nè ſolo della parola *navifragus* ſi è ſervito il noſtro Poeta e in queſto luogo, e nelle Metam. *lib.* 14. *v.* 6. ove dice: *Navifragumque fretum;* ma ancora Stazio 5. *Theb. v.* 41. dicendo: *Saxa navifraga*. E' compoſto queſto nome da *navis*, e *frango*, come *fœdifragus* da *fœdus* e *frango;* e quantunque la prima ſillaba del verbo *frango* in tutti i modi ſia ſempre lunga, la penultima però dei nomi compoſti *navifragus*, *fœdifragus* &c. è breve,

7. *Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,*
(a) Nunc mendicato pascitur ille cibo.

Ille, qui quondam negarat alimenta vilia miseris,) Quegli, che una volta aveva negati i vili alimenti, le bricciole, i tozzi ai poveri, ai mendichi.

Nunc pascitur cibo mendicato.) Ora si pasce di cibo mendicato, accattato mendicando.

(a) L'avverbio *nunc*, ora, al presente, si oppone in questo luogo all'avverbio *quondam*, che unito al tempo preterito significa il tempo passato, come qui, unito al tempo futuro significa il tempo, che verrà; unito finalmente al tempo presente significa il tempo stesso presente. Nel primo senso si usurpa da Cicerone *Catil. 1. cap. 1. Fuit ista quondam in hac republica virtus*; nel secondo da Virgilio *Æneid.* 6. verso il fine: *Nec Romula quondam ullo se tantum tellus jactabit alumno*; nel terzo finalmente dallo stesso Virgilio *Æneid. 2. v. 367. Quondam etiam victis redit in præcordia virtus.*

8. *(a) Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,*
Et manet in nullo certa, tenaxque loco.

Fortuna volubilis errat passibus ambiguis,) La fortuna volubile, incostante, varia, mutabile va errando, si muove qua e là, all'insù, e all'ingiù con passi incerti e dubbiosi.

Et certa, & tenax manet in loco nullo; Nec manet certa, & tenax in loco ullo.) Nè resta, si ferma certa, e tenace, soda, ferma, e costante in alcun luogo. Cioè la fortuna va passando, e vagando da un uomo all'altro, nè sta ferma presso ad alcuno.

(a) Di sopra il Poeta ci ha rappresentata la Fortuna, che sta volgendo mai sempre, e

rivolgendo una ruota; qui ce la rappresenta camminando, e movendo il piede, ma come chi va, nè si sa verso qual parte. Si consideri la Fortuna o nell' una, o nell' altra maniera, sempre si vede la sua incostanza, e varietà.

9. *Sed modo lata manet, vultus modo sumit* (a) *acerbos,*
Et tantum constans in levitate sua est.

Sed modo *fortuna* læta manet,) Ma la fortuna ora se ne sta allegra, ridente, giocondа, felice, (modo sumit vultus acerbos,) ora prende un sembiante torvo, fiero, disdegnoso.

Et tantum constans est in levitate sua.) Ed è solamente costante nella sua leggerezza, nella sua incostanza, nella sua variabilità.

(a) L' aggettivo *acerbus, a, um*, propriamente si riferisce al gusto, così si dicono acerbe le frutta immature. Si trasferisce a tutto ciò che avviene prima del tempo. Dicesi ancora acerbo ciò, che è importuno, e fuori di tempo, ciò, che è imperfetto, ciò, che è ingrato, duro, molesto, ciò pure, che è misero, calamitoso, funesto, luttuoso, indegno, parimenti ciò, che è severo, tetro, aspro, orrido. Dicesi ancora tale ciò, che è fiero, e crudele. Finalmente acerbo si chiama ciò, che è contrario, e nemico. Esposto questo vocabolo, facilmente si scorge, in qual senso il Poeta lo attribuisca al volto della Fortuna, quando è contraria.

10. *Nos quoque* (a) *floruimus, sed* (b) *flos fuit ille caducus,*
Flammaque de (c) *stipula nostra, brevisque fuit.*

Nos quoque floruimus,) Io pure sono stato felice, ho avuta la fortuna, la sorte favo-

revole, (ſed flos ille fuit caducus.) ma quella proſperità fu breve.

Et flamma noſtra fuit de ſtipula, & brevis.) E il mio fuoco fu di paglia e di ſtoppia, e di poca durata, cioè poco durò la mia proſperità.

(a) Il verbo *floreo*, che propriamente ſignifica fiorire, ſi prende ancora per eſſere in vigore, in auge, in abbondanza, e vivere proſperamente; così di quando in quando Cicerone, Livio, ed altri, adattano elegantemente queſto verbo all'ingegno, all'avvenenza, all'età, alla ſtima, all'autorità, alla gloria, ec., e dicono: *Florere ingenio, forma, ætate, exiſtimatione, auctoritate, gloria, &c.*

(b) Si trasferiſce il vocabolo *flos* a ſignificare ciò che è nobile, bello, eccellente in qualſivoglia coſa, e così diceſi *flos ætatis*, *flos juventutis*, *flos virginitatis*, *&c.* Quindi Lucrezio *lib.* 4. *v.* 1127. così dice: *Surgit amari aliquid, quod in ipſis floribus angat;* cioè nello ſteſſo piacere, in mezzo al diletto. E come i fiori preſto perdono la loro bellezza, appaſſiſcono, inaridiſcono, conforme a quel detto: *Quam longa una dies, ætas tam longa roſarum eſt;* così il Poeta, colla ſimilitudine del fiore, ſpiega la brevità della ſua proſperità, e dice, che quel fiore fu caduco, languì, e cadde aſſai preſto, cioè la ſua felicità, il ſuo felice ſtato, di cui godè prima dell'eſilio, fu breve.

(c) Dalla fralezza del fiore paſſa il Poeta alla paglia, o ſtoppia: il cui fuoco non è nè vigoroſo, nè durevole. Colla ſimilitudine ancora di queſto fuoco, che appena acceſo ſi eſtingue, ed è ſenza forza, ſpiega la leggerezza, la incoſtanza; e la breve durata della ſua proſperità.

11. (a) *Neve tamen tota capias* (b) *fera gaudia mente,*
(c) *Non eſt placandi ſpes mihi nulla* (d) *Dei.*

Tamen vel ne capias gaudia fera mente tota,) Affinchè però tu non prenda ancora un crudele piacere, una fiera allegrezza con tutto l'animo, ma perchè ancora tu non ti riempia l'animo di crudeli, e barbare conſolazioni.

Spes nulla Dei placandi non eſt mihi.) Non mi trovo ſenza qualche ſperanza di placare lo ſdegno di Auguſto; non ſono io affatto fuori di ſperanza, che Ceſare mi perdonerà, mi libererà dall'eſilio, mi permetterà di ritornare alla patria.

(a) *Neve*, e per apocope *neu* è lo ſteſſo che *vel ne*, e alle volte è lo ſteſſo che *neque*, *ne etiam*, da *ne*, e *ve*. Qui la particella *ve* ſignifica ancora.

(b) Chi gode dell'altrui male, è crudele; e però l'allegrezza, che recavano al nemico le diſgrazie del Poeta, con ragione è da lui detta allegrezza fiera, barbara, crudele.

(c) Due negative fanno un'affermativa, e così *nulla ſpes non eſt*, è lo ſteſſo che *aliqua ſpes eſt*.

(d) Col nome di Dio, ſecondo la ſolita eſpreſſione, o vogliamo dire adulazione, ſi accenna da Ovidio l'Imperatore da lui offeſo, e che ſpera, un giorno ſi placherà.

12. *Vel quia peccavi* (a) *citra ſcelus, utque* (b) *pudore*
Non caret, (c) *invidia ſic mea culpa caret.*

Vel quia peccavi citra ſcelus,) O perchè ho peccato ſenza ſcelleraggine, cioè ſono reo bensì di colpa, ma non di ſcelleraggine, ſono bensì colpevole, ma non ſcellerato; (& culpa mea ut non caret pudore, ſic caret invidia.)

è la mia colpa, come non è libera dalla ignominia, dal vitupero, dal biasimo, e tale, che me ne vergogno; così è senza invidia, cioè libera dall'odio, non è odiosa, non è sì grave, che sia esecrabile; ho peccato non per malizia, ma per errore, e imprudenza, e la mia colpa commessa per inavvertenza, come è vergognosa, così non è odiosa a Cesare, che altrimenti mi avrebbe sterminato, rovinato, levato dal mondo.

(a) *Citra* è da *cis*, e significa di qua; alle volte si prende in luogo di *ante*, o *extra*, avanti o fuori. Finalmente si usurpa in luogo di *sine*, senza; e così dicesi *citra fastidium*, *citra scientiam*, *citra auctoritatem*, *citra fatigationem*; e dal nostro Poeta *citra scelus*.

(b) Il vocabolo *pudor*, come finiscono gli Stoici, significa il timore d'infamia: e alle volte significa lo scorno, lo sfregio, il disonore, o la colpa stessa, che reca rossore, e vergogna.

(c) Del vocabolo *invidia* si è detto altrove. Alle volte si prende in senso passivo, e significa odio, e malevolenza.

13. *Vel quia nil ingens ad finem solis ab ortu*
(a) *Illo, cui paret, mitius orbis habet.*

Vel quia orbis ingens habet nil mitius, illo cui paret, ab ortu solis ad finem.) O perchè dal nascere fino al tramontare del Sole, dall'Oriente fino all'Occidente il vasto, lo smisurato, l'immenso Mondo non ha cosa più mite, non ha nulla di più mite, non ha alcun Personaggio, alcun Principe più clemente, più benigno di quello, a cui ubbidisce.

(a) Parla il Poeta di Cesare, e ne esagera la clemenza, dicendo, che non vi era sulla terra, chi lo superasse in questa virtù, e in

potenza, dicendo, che tutto il Mondo gli era ſoggetto. E' ben vero, che aſſai ſi ſtendeva l'Impero Romano, eſſendo ſucceduto alle famoſe Monarchie dei Caldei, degli Aſſirj, e dei Greci. Ma oltre che non era per anche ſcoperta l'America, che ſi ſuole accennare col nome delle Indie Occidentali, ſuſſiſtevano molti Regni, e Potentati, che non dipendevano in verun conto dagli Imperadori Romani. Queſta iperbole però, ed altre ſiffatte, ſe in alcuno, certamente in un Poeta, che ha tutta la premura di procacciarſi la grazia di Ceſare, ſono degne di lode, non che di ſcuſa.

14. *Scilicet ut per vim non eſt ſuperabilis ulli,*
Molle cor ad (a) *timidas ſic habet ille preces.*

Scilicet ut ille non eſt ſuperabilis ulli per vim,) Siccome appunto quegli, cioè Ceſare non può eſſere ſuperato, vinto da alcuno colla forza, come non vi ha uomo al Mondo più forte, più valoroſo di lui.

Sic habet cor molle ad preces timidas.) Così ha il cuore tenero, fleſſibile, pieghevole alle timoroſe, umili, modeſte preghiere; è sì inclinato alla clemenza, ed alla manſuetudine, che quando ſe gli accoſta alcuno in atto ſupplichevole, colla dovuta ſommeſſione, e riverenza, non può a meno di non arrenderſi.

(a) Il Poeta chiama timide le preghiere che ſi preſentavano a Ceſare; perchè in chiunque a lui ſi accoſtava per chiedere qualche grazia, la ſovrana maeſtà di un Imperadore sì grande ſpirava del timore, mentre la benignità, e corteſia, con cui veniva accolto, lo eſortava, e incoraggiva a ſperare.

15. *Exemploque* (a) *Deum, quibus acceſſurus & ipſe eſt,*
(b) *Cum pœna venia plura* (c) *roganda dabit.*

Et exemplo Deum, quibus & ipſe acceſſurus eſt,) E ad eſempio degli Dei, a cui anche egli è per accoſtarſi; nel cui numero, e rango anche egli è per eſſere annoverato, tra cui anche egli è per avere il ſuo poſto.

Dabit plura roganda cum venia pœnæ.) Concederà inſieme col perdono del gaſtigo colla liberazione dall' eſilio molte coſe, che gli chiederò, di cui lo pregherò.

(a) Preſſo i Criſtiani il ſoſtantivo *Deus* ha ſolo il numero ſingolare; ma i Gentili, che ſognavano molti Dei, dicevano nel numero plurale *Dii*, e *Di*, *Deorum*, e per ſincope *Deum*, *Diis*, e *Dis*; e però qui *Deum* è genitivo plurale, come *virum* in luogo di *virorum*, *divum* in vece di *divorum*, ed altri che ſi trovano nei Poeti.

(b) Altri leggono: *Dum pœna venia plura roganda petam*. Ma non pare in queſta Lezione compiuto, e ſuſſiſtente il ſentimento del Poeta.

(c) Il gerundio *rogandus, a, um*, ſignifica da chiederſi, da eſſere chieſto in atto ſupplichevole. Qui è lo ſteſſo, che ſe il Poeta aveſſe detto: *Qua rogaturus ſum*, o *qua rogabo*.

16. *Si numeres* (a) *anno ſoles, & nubila toto,*
Invenies nitidum ſæpius (b) *iſſe diem.*

Si numeres ſoles, & nobila anno toto,) Se numererai in tutto l'anno, nel corſo di un anno intero il Sole, e le nuvole, i giorni ſereni, e i piovoſi, e nuvoloſi.

Invenies diem nitidum ſæpius iſſe.) Troverai, ſcorgerai conteggiando, che più ſpeſſo

ſcorſero, paſſarono i giorni lucidi e chiari, che fu più grande il numero dei giorni, in cui il Cielo fu ſereno, che di quei giorni, in cui fu ingombrato dalle nubi.

(a) L'anno è quello ſpazio di tempo, in cui ſcorre il Sole i dodici ſegni del Zodiaco; e queſto ſpazio di tempo è compoſto di trecento ſeſſantacinque giorni; e ſei ore, che ogni quattro anni compongono un giorno intero, e allora l'anno, che chiamaſi biſſeſtile, ha un giorno di più del ſolito, cioè ne ha trecento ſeſſantaſei. Ora ſe ſi conſiderano tutti queſti giorni in particolare, ſono d'ordinario aſſai più quei giorni, in cui vedeſi, e riſplende il Sole, e il Cielo è ſereno, che i nebbioſi e piovoſi. Oppone il Poeta il Sole alle nuvole, cioè il Cielo chiaro, e ſereno al tempo nuvoloſo.

(b) *Iſſe* per ſincope in luogo di *iviſſe* dal verbo *eo*.

17. *Ergo ne nimium noſtra lætere ruina,*
(a) *Reſtitui quondam me quoque poſſe puta.*

Ergo ne nimium lætere ruina noſtra.) Dunque non per rallegrarti troppo, più del dovere, fuori di miſura della mia rovina, delle mie calamità, del mio eſilio.

Puta me quoque quondam poſſe reſtitui.) Penſa, immaginati, conſidera teco ſteſſo, che ancor io poſſo una volta eſſere reſtituito alla patria, chiamato, e liberato dall'eſilio, rimeſſo in grazia di Ceſare.

(a) Il verbo *reſtituo* è compoſto da *rurſus* e *ſtatuo*, e vuol dire rimettere, rendere, reſtituire, riporre. Però qui ſi ſottintende *in patriam*, o *patria*.

18. *Poſſe puta fieri, lenito Principe, vultus*
Ut videas media triſtis in urbe meos.

Puta poſſe fieri,) Penſa che può accadere;

ut Principe lenito,) che mitigato, placato il Principe, cioè Cesare Augusto, che al presente è meco sdegnato: (tristis videas vultus meos in urbe media.) tu melanconico, afflitto, invidioso, vegga il mio volto, la mia persona, mi vegga presente in mezzo alla Città di Roma.

19. *Ut ego te videam causa gravior fugatum;*
Hæc sunt (a) *a primis proxima vota meis.*

Et ut ego videam te fugatum causa graviore,) E, *pensa*, *che può accadere*, che io vegga te cacciato, bandito per cagione più grave, per qualche delitto più grave della mia colpa.
Vota hæc sunt proxima a *votis* meis primis.) Questi voti, questi desiderj, questi augurj, e pronostici sono i secondi dopo i miei voti primi; questi voti si fanno da me in secondo luogo; ciò desidero in secondo luogo, desiderando in primo luogo la mia propria liberazione dall' esilio.
(a) Di sopra aveva detto il Poeta, che poteva darsi, che Cesare gli perdonasse, e lo richiamasse alla patria. Qui soggiugne, che può darsi ancora, che il suo nemico, da cui si vede insultato nelle disgrazie, sia mandato in bando, e per qualche misfatto più grave; e però dice, che questo è il suo secondo desiderio, mentre il suo primo desiderio è di esser egli stesso restituito alla patria; cioè prima desidera il bene suo proprio, e poi dice, che può lo stesso, e peggio ancora accadere a colui, dei cui insulti si è lamentato in tutta quest' Elegia.

Fine dell' ottava Elegia.

ARGOMENTO.

Della nona Elegia.

Loda il Poeta la fedeltà, e costanza dell'amico, a cui scrive, lamentandosi, che ei non voglia essere da lui nominato. Se gli confessa, e protesta debitore della propria vita, conservatagli prima da Cesare, e poi da lui. Gliene rende però le dovute grazie, e gli promette di non dimenticarsene mai. Finalmente dice, che di buona voglia non avrebbe lasciato di palesare a tutto il Mondo i benefizj da lui ricevuti, se egli permettesse di essere nominato nei suoi scritti.

1. *O tua si fineris in nostris nomina poni*
Carminibus, positus quam (a) *mihi sæpe* (b) *fores!*

O si fineres nomina tua poni in carminibus nostris,) O se permettessi, che il tuo nome si esprimesse nei miei versi, nelle mie poetiche composizioni.

Quam sæpe positus fores mihi!) Quanto spesso, quante volte tu vi saresti posto da me, quante volte ti avrei nominato nei miei versi!

(a) *Mihi* è in vece di *a me*, come già non è nuovo, che dopo i verbi passivi si usurpi il dativo in luogo dell'ablativo colla prepositione *a* o *ab*.

(b) *Fores* è in vece di *esset*. Si trova solo *forem*, *es*, *et*, e nella terza persona del numero plurale *forent*; e il futuro *fore*, che trovasi ancora in senso di presente dell'infinito in luogo di *esse*. Questo *fore*, se diamo fede ai Maestri delle Etimologie, e in luogo di *fuere*, o *fuere*, che è presente dell'infinito del verbo inusitato *fuo*, *fum*.

2. *Te canerem ſolum meriti memor, inque libellis*
(a) *Creviſſet ſine te pagina nulla meis.*

Memor meriti canerem te ſolum:) Ricordevole del benefizio, ricordandomi del tuo merito, dei tuoi meriti verſo di me, canterei, loderei nei miei verſi te ſolo, impiegherei i miei verſi ſolo nelle tue lodi.

Et pagina nulla creviſſet in libellis meis ſine te.) E senza di te, ſenza il tuo nome non ſi ſarebbe aggiunta alcuna carta ai miei Libri; nei miei Libri non ſi troverebbe alcuna carta ſenza il tuo nome, in cui tu non foſſi nominato.

(a) *Creviſſe* è dal verbo *creſco, is, crevi, cretum*. Il verbo *cerno* ha lo ſteſſo preterito, e lo ſteſſo ſupino che *creſco*. Quindi dal preterito *crevi* così Feſto: *Crevi modo ſignificat, hæreditatem adit, modo major ætate, vel cenſu ſum, modo judicavi, modo diviſi: quæ omnia a duobus* creſco, *&* cerno *veniunt*.

3. *Quid tibi deberem, tota ſciretur in urbe,*
Exul in amiſſa ſi tamen urbe legor.

Sciretur in urbe tota, quid deberem tibi,) Si ſaprebbe in tutta la Città di Roma, quanto io ti doveſſi, di quanto io ti foſſi debitore, con quali, e quanti benefizj tu mi aveſſi obbligato.

Si tamen exul legor in urbe amiſſa.) Se però ora che ſono bandito, vengo letto, ſi leggono i miei verſi nella Città perduta, nella Città, da cui ſono ſtato cacciato.

4. *Te præſens mitem* (a) *noſſet, te ſerior ætas,*
Scripta vetuſtatem ſi modo noſtra (b) *ferunt.*

Ætas præſens noſſet te mitem,) L'età preſente ti conoſcerebbe per un uomo di cuore tenero, di animo mite, clemente, corteſe,

compassionevole, (ætas serior *nosset temitem*,) lo stesso conoscerebbe l'età più tarda, la posterità; cioè conoscerebbero i tuoi pregj gli uomini che vivono, e che verranno dopo di noi, i posteri.

Si modo scripta nostra ferunt vetustatem.) Se pure i miei scritti, i miei versi, i miei Libri seco portano l'antichità, sono per durare; per vivere, per conservarsi presso i posteri.

(a) Qui si vi sottintende *per me*, o qualche altra cosa simile, cioè per mezzo mio, per via dei miei versi, in cui e dai viventi, e dai posteri si leggerebbero le tue lodi.

(b) Altri leggono *ferent* in futuro, e viene però ad esprimersi lo stesso sentimento, come ancora nel pentametro del Distico precedente in luogo di *legor*, leggono alteri *legar*, che può spiegarsi comodamente allo stesso modo.

5. *Nec tibi cessaret* (a) *doctus* (b) *benedicere Lector*,
Hic te, servato vate, (c) *maneret honor*.

Nec lector doctus cessaret bene dicere tibi.) Nè cesserebbe il Lettore, chiunque leggerebbe i miei versi, informato, reso certo da me delle cose, dei tuoi benefizj verso di me, delle mie obbligazioni verso di te, di benedirti, di lodarti.

Honor hic maneret te,) Tu avresti, riceveresti quest'onore, ti verrebbe, ti sarebbe fatto quest'onore, (vate servato.) per avere conservato il Poeta, per avere salvato me, Ovidio Poeta, che farei dei versi in tua lode.

(a) *Doctus*, *a*, *um*, è dal verbo *doceo*, che significa insegnare, ammaestrare. Qui si prende in un significato assai largo per qualunque cognizione, contezza, informazione, e notizia, che si dà ad alcuno di qualche cosa.

(b) *Benedico* significa lo stesso che *bene precor*, *laudo*, lodare, benedire. Presso i buoni Autori si trova l'avverbio *bene* disgiunto dal verbo *dico*; ma qualche volta si trova, benchè assai di rado, composta dall'avverbio, e dal verbo uniti insieme una sola parola; e allora può reggere il quarto caso.

(c) Il verbo *maneo*, che propriamente significa restare, rimanere; alle volte è del genere di quei verbi, che si chiamano transitivi, e significa aspettare, costruendosi coll'accusativo. In questo senso si trova usurpato elegantemente a significare ciò, che sovrasta, o è per essere, come in Virgilio *Æneid. 7. v. 596. Te, Turne, nefas, & triste manebit supplicium;* e Cicerone *Phil. 2. Cujus te factum, sicut Curionem, manet.*

6. *Cæsaris est primum* (a) *munus, quod ducimus auras;*
(b) *Gratia post magnos est tibi habenda Deos.*

Primum munus est Cæsaris, quod ducimus auras;) In primo luogo è un dono, un regalo, un tratto della magnanimità di Cesare, che io respiri, che io viva, che io sia ancora in vita.

Gratia habenda est tibi post Deos magnos.) Dopo i grandi Dei, dopo Cesare debbono da me rendersi a te le grazie, debbo ringraziare te di questa stessa mia vita; prima ne sono debitore a Cesare, e poi a te, prima la riconosco da Cesare, e poi dopo da te.

(a) Ha detto il Poeta ingenuamente più volte, che Cesare gli poteva togliere la vita, non che i beni paterni, ma per la sua singolare clemenza gli aveva lasciato tutto, fuorchè la patria. Però ha ragione di asserire, che la sua vita è un dono di Cesare.

(b) Si è detto altrove di queste formole: *Agere gratias, referre gratiam, habere gratiam,*

o *gratias*, e ſpecialmente ſul fine dell'Eleg. X. ed ultima del Libro precedente.

7. (a) *Ille dedit vitam, tu, quam dedit ille tueris,*
Et (b) *facis accepto munere poſſe frui.*

Ille dedit vitam,) Quegli mi diede la vita, (tu tueris *vitam*, quam ille dedit,) tu mi conſervi, mi cuſtodiſci, mi guardi, e difendi quella vita, che egli mi diede.

Et facis poſſe frui munere accepto.) E fai, che io poſſa godere il dono ricevuto, cioè la vita medeſima.

(a) Qui ſpiega più diſtintamente il ſuo ſentimento, dicendo, che Ceſare gli diede, cioè gli laſciò, non gli tolſe, potendo ciò fare, la vita, e che l'amico gliela conſerva.

(b) *Facis poſſe* è lo ſteſſo che *facis, ut poſſim*, e però vi ſi ſottintende l'accuſativo *me*, cioè *facis me poſſe*, poichè già è coſa evidente, che il Poeta parla di ſe medeſimo.

8. *Cumque perhorreret caſus pars maxima noſtros,*
(a) *Pars etiam credi pertimuiſſe velit.*

Et cum pars maxima perhorreret noſtro,) Ed eſſendo rimaſti ſpaventati, e sbigottiti moltiſſimi dei miei amici, la maggior parte, quaſi tutti alla viſta delle mie diſavventure.

Et cum pars etiam velit credi pertimuiſſe *caſus noſtros.*) E volendo ancora una parte dei miei amici, che ſi creda, che abbia avuto grande ſpavento nelle mie ſteſſe diſgrazie.

(a) Tra gli amici di Ovidio molti veramente rimaſero inorriditi, quando lo videro caduto in diſgrazia di Ceſare, e da lui relegato nella Scizia; ma molti ancora finſero di eſſere ſpaventati, per non avere il diſturbo, il peſo, la moleſtia di prenderne le difeſe, e di procurargli la riconciliazione con Ceſare

ſteſſo; e la liberazione dall'eſilio; e però dice, che alcuni vogliono far credere di avere avuto paura, cioè di non avere fatto nulla in ſuo favore, a cagione dello ſpavento, da cui erano ſtati ſorpreſi.

9. *Naufragiumque meum* (a) *tumulo* (b) *ſpectaret ab alto,*
(c) *Nec dederit nanti per freta ſava manum.*

Et *cum pars maxima* ſpectaret naufragium meum a tumulo alto;) E guardando la maggior parte dei miei amici da un'alta eminenza, da un luogo ſicuro il mio naufragio, trattenendoſi in porto a vedermi naufragare, vedendomi mandato in eſilio, mentre eglino ſteſſi godevano la patria.

Nec *pars maxima* dederit manum nanti per freta ſæva.) Nè avendomi gli altri nemici dato la mano, recato ſoccorſo, mentre io nuotava, andava a nuoto in mezzo a fieri ſtretti di mare, in mezzo al mare burraſcoſo.

(a) *Tumulus* ſignifica un *monticello*, un *collicello* alquanto eminente, elevato da terra; qui ſi prende per un luogo ſicuro dai flutti del mare. E' dedotto queſto vocabolo dal verbo *tumeo*; e perchè ſuole alzarſi la terra, ove ſi ſeppelliſce qualcheduno; perciò la parola *tumulus* ſi trasferiſce a ſignificare il ſepolcro. Ma qui, come ſi è notato, non prendeſi in queſto ſenſo, ma per qualche luogo eminente, e fuori di pericolo.

(b) Queſta leggiadra allegoria di Ovidio è cagione, che qui ſi porti quel nobile ſentimento di Lucrezio eſpreſſo in queſti belliſſimi verſi: *Suave mari magno turbantibus aequora ventis, alterius magnum ex alto ſpectare laborem, non quia vexari quemquam eſt jucunda voluptas, ſed quibus ipſe malis careas, quia cernere ſuave eſt.*

(c) *Manus dare* ſignifica darſi o per vinto;

ma *dare manum* significa soccorrere, porgere la mano in atto di dare ajuto, prestare soccorso. Per altro il vocabolo *manus* da varie prepositioni, e dai verbi, a cui si unisce, riceve molti eleganti significati; come a cagione di esempio: *Pra manibus*, *pra manu*, *sub manu*, *inter manus*, *manus conserere*, *manu ducere*, *manum ferula subducere*, *manum de tabula tollere*, *manus manum lavat*, &c.

10. (a) *Seminecem* (b) *Stygia revocasti solus ab unda;*
Hoc quoque, *quod memores* (c) *possumus esse*, *tuum est*.

Solus revocasti *me* seminecem ab unda Stygia;) Tu solo richiamasti, liberasti me semivivo, mezzo morto dall'onda del fiume Stige, dalla morte.

Hoc quoque est tuum, quod possumus esse memores.) Ciò pure, questo ancora è tuo dono, che io possa essere ricordevole, riconosco parimenti da te, che io possa ricordarmi, avere rimembranza dei benefizj da te ricevuti.

(a) L'accusativo *seminecem* è dal nominativo *seminecis*, o *seminex*, *eis*, e significa chi è ferito a morte, chi a cagione di qualche grave ferita è vicino alla morte, è semivivo, mezzo morto. Si trova usurpato questo vocabolo da Ovidio, e quì, e nel Libro I. delle Metamorfosi, qui nell'accusativo singolare, e nelle Metamorfosi nell'accusativo plurale *semineces*, da Livio *lib.* 29. nell'accusativo singolare *circa Regem seminecem*; da Silio *lib.* 6. *vers.* 11. nel genitivo plurale, *seminecum lumina*.

(b) *Stygius*, *a*, *um*, è dal sostantivo *Styx*, *ygis*, fiume, o palude, come fingono i Poeti, dell'Inferno. E però questo nome *Styx*, e *palus*, o *unda Stygia*, significa ancora

la morte, e in questo senso qui se ne serve il Poeta. Ma del fiume Stige si è detto altrove.

(c) Poteva Ovidio, vivendo, ricordarsi dei benefizj ricevuti dall'amico. Laonde dice con ragione, che riconosceva da lui di potere averne memoria, perchè lo aveva conservato in vita; che se lo avesse abbandonato, e lasciato morire, più non vivrebbe, e però non sarebbe più in caso di conservare alcuna memoria di quanto di bene aveva ricevuto da lui medesimo.

11. *Di tibi se tribuant cum Cæsare semper amicos;*
Non potuit votum (a) *plenius esse meum.*

Di semper tribuant se amicos tibi cum Cæsare;) Si mostrino mai sempre amici, propizj, favorevoli a te gli Dei insieme con Cesare; prego il Cielo, che tu goda sempre il favore degli Dei, insieme colla grazia di Cesare.

Votum meum non potuit esse plenius.) Il mio voto, il mio desiderio non ha potuto essere più grande, più compiuto, più perfetto.

(a) Non poteva il Poeta desiderare di più all'amico, bramandogli il favore, la grazia degli Dei in Cielo, e di Cesare in Terra.

12. *Hæc meus* (a) *argutis, si tu* (b) *paterere, libellis*
Poneret in multa luce videnda labor.

Labor meus poneret hæc videnda in luce multa libellis argutis,) Il mio studio poetico, la mia poetica occupazione porrebbe assai in chiaro, esporrebbe ad evidenza, perchè fossero veduti, conosciuti, ammirati, questi tuoi benefizj, che ho ricevuti da te, e gli esprimerebbe in Libri non triviali, nè scritti

a caso, ma composti con arte, e secondo le buone regole della poesia, (ti tu paterere.) se tu lo permettessi, se la tua modestia lo comportasse.

(a) *Argutus*, *a*, *um*, quando è participio del verbo *arguor*, significa ripreso, accusato; ma quando è nome, come in questo luogo, significa lo stesso che *subtilis*, *acutus*, *festivus*, *urbanus*, *concinus*, *elegans*, ingegnoso, acuto, elegante, polito, faceto, leggiadro ec. significa ancora canoro, risuonante, come presso Virgilio *Egl.* 9. *Argutos inter strepere anser olores*. Qui significa elegante, benfatto, perfezionato.

(b) *Paterere* è in luogo di *patereris* dal verbo *patior*, che qui significa permettere, dare licenza, sopportare di buona voglia. Si trova usurpato in questo senso assolutamente, come in questo luogo, nell' Elegia IV. del Libro precedente, che comincia: *Si licet*, & *pateris*; ma bene spesso cogli avverbj *facile*, *agre*, *indigne*, *moleste*, e cogli ablativi assoluti *aquo animo*, *iniquo animo*. Anticamente era in uso *patio* in voce attiva, in luogo di *patior*, come dà a divedere una Legge antica presso Cicerone *lib.* 3. *de Leg. c.* 4. *Doceri*, *a magistratibus patiuntur*. Per altro *patior* significa ancora patire, tollerare, sostenere, sopportare.

13. (a) *Se quoque nunc*, *quamvis jam* (b) *est jussa quiescere*, (c) *quin te*
Nominet invitum, *vix mea Musa tenet.*

Nunc quoque Musa mea, quamvis jam jussa quiescere,) Anco al presente la mia Musa, benchè le è stato comandato, ha avuto ordine di tacere, di stare cheta, in silenzio, (vix tenet se, quin nominet te invitum.) appena si tiene di nominarti contro tua voglia, tuo malgrado, appena si astiene

dal proferire il tuo nome, benchè tu ciò non voglia.

(a) Altri leggono: *Nunc quoque, quamvis eſt jam juſſa quieſcere, quin te, &c.* E omettono l'accuſativo *ſe*, che però ſembra neceſſario.

(b) *Juſſa eſt* è preterito perfetto dell'Indicativo del verb *jubeor*; ſi trova il participio *juſſus, a, um*, preſſo Livio *lib.* 1. coll'infinito: *Aliis alio itinere jus certo tempore ad Regiam venire paſtoribus*; e preſſo Marziale *lib.* 1. *Epigram.* 34. *Juſſa proſiliunt lacryma.*

(c) E' aſſai elegante l'uſo della particella *quin* dopo il verbo *teneo*, che allora ſignifica lo ſteſſo che *coerceo, cohibeo*, o preceda, o non preceda qualche particella negativa. Così leggiamo in Cicerone *Acad.* 4. *Nec ſe tenuit, quia contra ſuum doctorem librum etiam ederet.*

14. *Utque canem pavidæ* (a) *nactum veſtigia* (b) *cervæ*
(c) *Luctantem fruſtra* (d) *copula dura tenet.*

Et ut copula dura tenet canem nactum veſtigia cervæ pavidæ, luctantem fruſtra.) E come la forte, e dura corda ritiene il cane, che ha ritrovate le orme della cerva paurosa, e lo ritiene, mentre invano fa degli sforzi per romperla, e per inſeguire la fiera; ovvero: e come il bracco, che ha ſcoperte le pedate della timida cerva, sforzandoſi di correrle dietro, conforme al ſuo naturare iſtinto, ma invano è trattenuto dalla dura fune, con cui è ſtrettamente unito al ſuo compagno.

(a) *Nactus, a, um*, è dal verbo deponente *nanciſcor*, che ſignifica ritrovare, e ſpeſſo ſi uſurpa in quelle coſe, che a caſo ci ſi preſentano. Però *nactus* ha ſenſo attivo, benchè ſi trovino in Igino due eſempj di queſto vocabolo in ſenſo paſſivo: *il primo nella Favola* 8. *e il ſecondo nella Favola* 28.

(b) Coi brachi, o cani da caccia, che si chiamano *vertagi*, o *canes venatici*, si va alla caccia non solo dei cervi, ma dei cinghiali, dei lepri, ec. Al Poeta però è piaciuto di nominare la cerva, come quella tra le altre fiere, che dagli Antichi si sacrificava a Diana, come il Toro a Marte, l'Ariete a Bacco, le Vacche a Cerere e a Giunone, le Capre al Dio Fauno, ec. Famosissima fu la Cerva, che si trovò ai tempi di Ercole nel Monte Menalo coi piedi di bronzo, e colle corna d'oro; fu uccisa dallo stesso Ercole dopo averla inseguita per lo spazio di un anno intero.

(c) Propriamente il verbo *luctor*, significa *lottare*, *giuocare alla lotta*, che è una zuffa tra due, che abbracciandosi, e stringendosi scambievolmente colle braccia, procurano di gittarsi a terra l'un l'altro; di questo spettacolo parla Virgilio *Æn.* 4. *v.* 643. *Et fulva luctantur arena*. Si trasferisce però elegantemente questo verbo a significare gli sforzi, con cui alcuno procura di fare qualche cosa; e in questo non solo qui è usurpato da Ovidio, ma ancora, come abbiamo veduto, nel Libro IV. Elegia V. *Remis ad opem luctare ferendam*. Se ne servì Cicerone *l.* 1. *de Orat.* per esprimere una semplice disputa, o contesa di parole: *Non luctabor tecum, Crasse amplius.*

(d) Il vocabolo *cupula*, significa *legame*, *lacciuolo*, *congiunzione*. Quindi le particelle *et*, *ac*, *atque*, *que*, dai Grammatici si chiamano *copula*, perchè col loro mezzo si uniscono le parole alle parole, le sentenze alle sentenze. La corda ancora, o fune, con cui si legano insieme, e si uniscono a due a due i cani da caccia, si dice *copula*, come dal nostro Poeta in questo luogo, e da Cornelio Nipote c. 3. ove dice: *Gerens sinistra copulam, qua vinctum*

Thum ante se Thyum agebat, ut si feram bestiam captam duceret. Quindi il vincolo matrimoniale si chama *copula*. *Horat. lib. 1. Od. 13. Felices ter, & amplius, quos irrupta tenet copula.*

15. *Utque* (a) *fores nondum reserati* (b) *carceris*
(c) *acer*
Nunc pede, nunc ipsa fronte (d) *laceſſit equus;*

Et ut equus acer laceſſit fores carceris nondum reſerati,) E come il cavallo feroce percuote, urta le porte del Serraglio non ancora aperto, (nunc pede, nunc fronte ipsa.) ora col piede, coi calci, ora colla ſteſſa fronte.

(a) Il vocabolo *fores*, che è più uſato nel numero plurale, che nel ſingolare *foris*, ſignifica la porta eſterna della caſa, dall'avverbio *foras*, di fuori, al di fuori, perchè ſi apre al di fuori. Racconta Plutarco, che la prima caſa, le cui porte ſi apriſſero di fuori, fu quella di Valerio, fratello del Poplicola, erettagli a ſpeſe pubbliche, dopo che ebbe trionfato dei Sabini, e che queſt'onore gli fu conceſſo, perchè tutti apprendeſſero, che quella caſa era per ricevere ogni giorno qualche nuovo pubblico fregio. Qui per altro è preſo queſto vocabolo in un ſenſo aſſai largo, e ſignifica la porta del Serraglio, o Carcere, in cui ſi tenevano nel Circo rinchiuſi i cavalli deſtinati al corſo nei pubblici ſpettacoli.

(b) Il luogo, di cui ſi è detto or ora nella nota precedente, è accennato con queſto nome ancora da Virgilio *Æn. 5. v. 244. Non tam præcipites bijugo certamine campum corripuere, ruuntque effuſi carcere currus.* Leggaſi Stazio *lib. 6. Theb. v. 397.* e il noſtro Poeta ſteſſo *nel lib. 6. dei Faſti.*

(c) *Acer, acris, acre*, come *acrior*, ſuperl. *acerrimus*, propriamente appartiene al vino,

all'aceto, e ad altre cose siffatte. Ma si trasferisce a significare lo stesso che *fortis*, *velox*, *vehemens*, e in oltre *severus*, *asper*, o *savus*. Qui significa la fierezza, o ferocia, o animosità dei cavalli apparecchiati, e pronti a correre negli Spettacoli.

(b) *Lacesso*, *is*, *lacessivi*, *lacessitum*, è formato dal verbo *lacio*, *is*, *lacui*, e *lexi*, *lacitum*, e *lectum*, come *capesso* da *capio*. Dell'antico verbo *lacio* si serve Lucrezio *Lib.* 4. *v.* 1200. *Qua lecere in fraudem possent*, &c. Ma questo verbo è andato in disuso, e sono sottentrati in suo luogo *allicio*, *pellicio*, ed altri verbi composti dallo stesso. Il verbo *lacesso*, generalmente significa provocare, incitare, ma riceve ancora altri significati, di sollecitare, di eccitare, di promuovere, d'importunare, e finalmente di ferire, toccare, percuotere, e in questo ultimo senso è qui preso dal Poeta.

16. *Sic mea* (a) *lege data* (b) *vincta*, *atque inclusa* (c) *Thalia*
Per (d) *titulum* (e) *vetiti nominis ire cupit*.

Sic Thalia mea vincta, atque inclusa lege data,) Così la mia Musa legata, e rinchiusa dall'ordine imposto.

Cupit ire per titulum nominis vetiti.) Brama di fregiarsi del nome vietato, desidera di avere, di accennare il titolo, l'onore del tuo nome, che le viene da te proibito.

(a) La Legge è la espressa volontà del Principe. Ora la volontà dell'amico era al Poeta in luogo di Legge, aveva presso il Poeta forza, vigore di Legge; e questa è la Legge, che dice, che gli era imposta.

(b) *Vinctus*, *a*, *um*, è dal verbo *vincio*, che significa legare, stringere con lacci, funi, o catene; e *inclusus*, *a*, *um*, è dal verbo *includo*, composto da *in* e *claudo*; che significa

rinchiudere, rinserrare. Con queste due parole allude il Poeta alle due similitudini proposte nei due Distici precedenti, del cane legato, e del cavallo rinchiuso.

(c) *Talia* è il nome di quella delle nove Muse, che presiede ai versi composti in materie amene, gioconde, dilettevoli: *Comica lasciva gaudet sermone Thalia*, come osservò Ausonio *nell' Idill.* 20.

(d) *Titulus* significa onore, dignità, fregio, e aggiunge qualche cosa al semplice nome. Il nostro Poeta nel Libro 2. dei Fasti, Distico 8. così dice: *At tua prosequimur studioso pectore, Cæsar, nomina, per titulos ingredimurque tuos.* Dice dunque il Poeta, che ei vorrebbe comporre dei versi fregiati del nome dell' amico, o che portassero in fronte il suo nome secondo quelle parole di lui stesso *lib.* 1. *de Rem. Amor. Legerat hujus Amor titulum, nomenque libelli.*

(e) Chiama il nome dell' Amico un nome vietato, proibito, non già perchè fosse mala cosa il proferirlo, e pubblicarlo, ma perchè l' Amico stesso non voleva essere nominato.

17. *Ne tamen* (a) *officio memoris ladaris amici,*
Parebo (b) *jussis* (c) (*parce timere*) *tuis.*

Tamen ne lædaris officio amici memoris,) Affinchè però, ma perchè tu non resti offeso da un tratto, da un uffizio di gratitudine di un amico ricordevole, grato, riconoscente: oppure, nondimeno acciocchè io non ti offenda, non ti rechi dispiacere, volendo farti vedere col nominarti, che porto impressi nell'animo i tuoi benefizj.

Parebo jussis tuis,) Ubbidirò ai tuoi comandi, passerò sotto silenzio il tuo nome, come mi comandi, (parce timere.) lascia di temere, non temere, che io ti nomini, sta sicuro, che non ti nominerò.

(a) *Officium* significa ciò che ognuno deve fare, dal verbo *officio*, composto da *ob* e *facio*, perciocchè gli Antichi dicevano *officere* in luogo di *efficere*; ora però il verbo *officio* non significa fare, ma nuocere. Sono elegantissime le maniere, in cui trovasi usato il vocabolo *officium*. *Esse frequenter in officio; omnia officia amicitiæ diligenter, sanctèque servare, exequi officia, fungi officio, satisfacere officio, implere officii sui partes, manere in officio, meminisse officium suum, officium suum deserere, discedere ab officio, deesse officio suo, vir singulari officio in Rempublicam, officii esse, &c. Suprema officia* si dicono i funerali. E perchè è proprio dell' uomo fare a tutti quel bene che può; la parola *officium* si prende ancora a significare il benefizio; e così leggesi in Cicerone *de Amic. cap.* 20. *Odiosum sane genus hominum officia exprobantium*. Alle volte si usurpa in senso di ossequio, o di onore. Quindi Svetonio nella Vita di Cesare: *Assidentem conjurati specie officii circumsteterunt*.

(b) *Jussis* è da *jussum*, che è lo stesso che *jussus, us, jussio*, comando, ordine, comandamento. In Cicerone il vocabolo *jussum* spesse volte significa Legge. Qui significa la volontà, o il desiderio dell' amico, che all' altro amico serve di Legge; sicchè non può sottrarsene, salve le regole dell' amicizia.

(c) E' assai elegante l' uso del verbo *parco* coll' infinito in senso di astenersi da qualche cosa. Così leggiamo in Virgilio *Æn.* 3. *Parce pias scelerare manus*. Così disse ancora lo stesso Virgilio con eleganza *Æn.* 1. *Parce metu, Cytherea:* ove però *metu* è dativo in vece di *metui*, secondo il costume degli Antichi, d' inflettere il dativo della quarta declinazione, e in *ui*, e in *u*, poichè il verbo *parco* regge sempre il caso dativo.

18. *At non parerem*, (a) *ſi non meminiſſe putares;*
Hoc quod non prohibet vox tua, (b) *gratus ero.*

At non parerem.) Ma non ubbidirei, non ti ubbidirei, non farei a tuo modo, non tacerei, non laſcerei di nominarti, (ſi putares non meminiſſe;) ſe tu ſtimaſſi, che io non mi ricordaſſi, che io non conservaſſi la memoria di te. Come al verbo *parerem* ſi ſottintende *tibi*, o *juſſis tuis*, così al *meminiſſe* ſi ſottintende *me*, ciò *me meminiſſe tui*.

Hoc quod vox tua non prohibet,) Ciò che la tua voce, il tuo eſpreſſo cenno, e comando non vieta, non mi proibiſce, (ero gratus.) ſarò grato.

(a) Ecco il ſenſo di queſte parole: Quantunque tu non voglia eſſere nominato da me nei miei verſi, vorrei non ubbidirti, ma nominarti, piuttoſto, che tu penſaſſi, ti perſuadeſſi, che io non foſſi memore dei benefizj ricevuti da te; in una parola: vorrei piuttoſto incorrere la taccia di diſubbidiente, che d'ingrato.

(b) *Gratus*, *a*, *um*, generalmente ſignifica giocondo, gradito. Ma ſpeſſe volte ſignifica ricordevole del benefizio. *Qua autem natio*, dice Cicerone *lib.* 1. *de Leg. non comitatem, non benignitatem, non gratum animum, & officii memorem diligit?* Queſta riconoſcenza, o queſto uffizio di animo grato, o di gratitudine ſi può moſtrare o colle parole, o coi fatti.

19. (a) *Dumque.* (*quod* (b) *o breve ſit!*) *lumen*
(c) *ſolare videbo;*
Serviet officio ſpiritus iſte tuo.

Et dum videbo lumen ſolare,) E finchè vedrò il lume del Sole, finchè ſarò in vita;

quod *lumen ſolare* o ſit breve!) il qual lume del Sole, prego il Cielo, che per me ſia breve, voglia il Cielo, che lo ſpazio di vita, che mi reſta, ſia breve.

Spiritus iſte ſerviet officio tuo.) Queſto ſpirito s' impiegherà in tuo ſervigio, ſagrificherò a te tutto me ſteſſo, ſarò ſempre pronto ai tuoi cenni.

(a) L'avverbio *dum*, in luogo di *donec*, o *quoad*, finchè, fino che, fino a tanto che, ſi trova unito sì al congiuntivo, che al futuro dell'indicativo. *Ter. In Eun. Expectabo, dum veniat. Nep. Pauſan. c.* 3. *Expectandum, dum ſe res ipſa aperiet.*

(b) L'*o* è un avverbio, che ſerve a varie eſpreſſioni. Qui ſerve ad eſprimere il deſiderio, e ſignifica lo ſteſſo che *utinam*, a cui alle volte ſi unisce, e alle volte no. Ovid. *in epiſt.* 1. *v.* 5. *O utinam tum, cum Lacedamona claſſe petebat, obrutus inſanis eſſet adulter aquis.* Virg. *Egl.* 2. *O tantum libeat mecum tibi ſordida rura, atque humiles habitare caſas.*

(c) Queſta eſpreſſione ſignifica la vita, perciocchè quantunque poſſa un uomo vivere, ſenza vedere la luce del Sole, come ne fanno fede i ciechi, non può però alcuno vederla, ſenza eſſere in vita.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

Scrive il Poeta di eſſere omai viſſuto tre anni nel ſuo eſilio, ma che quei tre anni gli

pajono dieci, a cagione dell' aſprezza del luogo, ove ſi trova confinato da Ceſare, dei diſagj, e delle difficoltà, che poi ſoggiugne, lagnandoſi del ſuo crudo deſtino, che non gli abbia preſcritto una vita più breve. Finalmente avendo detto, che aveva bensì meritato di eſſere caſtigato, ma non forſe di eſſere cacciato in quel luogo, ſi corregge, dicendo, che avendo offeſo Ceſare, era degno di morte.

1. (a) *Ut ſumus in Ponto*, (b) *ter frigore conſtitit Iſter*,
Facta eſt Euxini dura ter unda maris.

Ut ſumus in Ponto,) Dacchè, dappoichè io ſono nel Ponto, io vivo nel Paeſe del Ponto. (ter Iſter conſtitit frigore.) Tre volte il Danubio ſi fermò, ritenne il ſuo corſo, a cagione del freddo, ſi congelò, ſi agghiacciò.

Unda maris Euxini ter facta eſt dura.) Tre volte divenne, ſi fece dura, ſi convertì in ghiaccio l' acqua del mare Euſino.

(a) L' avverbio *ut* ſi prende in varie maniere, e tra queſte in luogo di *poſtquam*, *ex quo*, e vuole l' indicativo, come ſi vede non ſolo nei Poeti, ma negli Oratori ancora, e in Cicerone ſteſſo più volte.

(b) L' Elegia VII. del Libro precedente era ſtata ſcritta dal Poeta un anno prima, cioè dopo il ſecondo del ſuo eſilio. Sì in quella, come in queſta ſpiegò ciò, deſcrivendo una ſtagione dell' anno, in quella la primavera, in queſta il verno; poichè quattro eſſendo le ſtagioni, o parti dell' anno, ciaſcheduna baſta ad eſprimere l' anno ſteſſo, come pure baſtano per eſprimerlo, ſpecialmente preſſo i Poeti, le proprietà, o le coſe proprie di ciaſcheduna ſtagione, come per eſempio, il ghiaccio eſprime

il verno, i fiori la primavera, le biade la state, l'uva l'autunno.

2. *At mihi jam videor patria* (a) *procul esse tot annis,*
(b) *Dardana* (c) *quot Grajo Troja sub hoste fuit.*

At jam videor mihi esse procul patria annis tot,) Ma ormai mi sembra di essere lungi, lontano dalla Patria tanti anni; già mi pare, che sieno tanti anni, che io vivo lontano dalla Patria, relegato nella Città di Tomi.

Quot *annis* Troja Dardana fuit sub hoste Grajo.) Quanti anni la Città di Troja, detta Dardana, da Dardano, stette sotto il nemico Greco, fu assediata da Greci.

(a) *Procul*, altre volte è avverbio, ed altre prepositione, e si congiunge coll'ablativo ora, come in questo luogo, senza prepositione *a*, o *ab*.

(b) Troja fu denominata Dardana, da Dardano, di cui terzo nipote fu Laomedonte, che la fabbricò. Questo Dardano fu figliuolo di Giove, e di Elettra, che avendo ucciso il fratello Giasio per la contesa del Regno, fuggì nella Samotracia, e poi nell'Asia, ove impadronitosi del Paese, vicino all'Ellesponto, fabbricò una Città, che chiamò Dardano, dal suo nome.

(c) Uno dei più famosi avvenimenti dell'antichità, fu la guerra di Troja, che durò dieci anni, e si terminò finalmente coll'incendio della stessa Città. Ora volendo il Poeta significare, che il tempo del suo esilio, che per altro non era che di tre anni, gli pareva assai lungo, si serve dell'assedio di Troja, sicchè vuole accennare, che tre anni gli sembravano dieci.

3. (a) *Stare putes, adeo precedunt tempora tarde,*
Et peragit lentis possibus annus (b) *iter.*

Putes tempora stare,) Crederesti, che il tempo stia fermo, non si muova, (adeo *tempora* procedunt tarde,) tanto il tempo va adagio, va avanti, cammina, passa, scorre lentamente.

Et *adeo* annus peragit iter passibus lentis.) E tanto a passi tardi, e lenti fa l'anno il suo viaggio, compie il suo corso.

(a) Varj sono, ed eleganti gli usi del verbo *sto, stas, steti, statum;* e tra le altre cose significa lo stesso che *quiescere, morari, consistere*, stare cheto, dimorare, fermarsi, stare immobile, fermo; così Plauto 5. 2. 26. *sta, Charine*, fermati Virg. *Egl.* 2. *Cum placidum ventis staret mare;* ed *Æn.* 3. *Stare locum nescit.* In questo stesso senso è qui usurpato questo verbo dal Poeta.

(b) L'anno è quel tempo, in cui il Sole fa il suo corso sul Zodiaco; cioè lo spazio di dodici mesi, o di 365. giorni, sei ore, meno dodici minuti. Questo è l'anno, di cui parla il Poeta, e che comunemente s'intende, quando si dice anco assolutamente, e semplicemente. Per altro, oltre l'anno Solare, avvi ancora l'anno Lunare, che è di trenta giorni, in cui la Luna scorre il Zodiaco. L'anno di Saturno è lo spazio di trent'anni, e l'anno detto Magno è di 12554. anni. L'anno Giuliano è detto da Giulio Cesare, che corresse l'anno stabilito da Romolo, e da Numa; l'anno Gregoriano è così chiamato da Gregorio XIII. che fece la correzione dell'anno Giuliano. In oltre dividesi l'anno in naturale, civile, astronomico, ec.

4. *Nec mihi* (a) *ſolſtitium quidquam de* (b) *Noctibus aufert*,
Efficit anguſtos nec mihi (b) *bruma dies.*

Nec ſolſtitium aufert quidquam de noctibus mihi, Nè il ſolſtizio mi toglie, mi ſcema alcuna parte delle notti, fa per me più breve la notte.

Nec bruma efficit dies anguſtos mihi. Nè il verno mi rende ſtretti, corti i giorni, fa, che per me ſieno brevi i giorni.

(a) Il vocabolo *ſolſtitium* ſi dice quaſi *ſolis ſtatio*, quando il Sole non ſi avanza, ma comincia a tornare indietro. Due ſono i ſolſtizj; uno eſtivo, di cui parla il Poeta in queſto luogo, ai 21. di Giugno, l'altro d'Inverno ai 21. di Decembre; in quello, che accade, quando il Sole tocca il ſegno del Cancro, a tutti coloro, che ſi trovano di qua dall'Equatore verſo il Polo Artico, i giorni ſono lunghiſſimi, e per conſeguenza le notti breviſſime; come per lo contrario in queſto, quando cioè il Sole tocca il ſegno del Capricorno, agli ſteſſi uomini i giorni ſi fanno breviſſimi, e le notti lunghiſſime.

(b) Benchè di ſtate ſieno le notti più brevi, non ſembrano però tali al Poeta, perchè immerſo nelle ſue afflizioni non trovava ripoſo; e a chi ha l'animo inquieto, le notti, per quanto ſieno brevi, pajono lunghe.

(a) La bruma è il principio del verno, che comincia dal Solſtizio Iberno, di cui ſi è detto nella Nota precedente. Quindi Ovidio nel Libro primo dei Faſti *v.* 163. così dice: *Bruma novi prima eſt, veteriuſque noviſſima ſolis*. E però *Var. l.* 5. parlando della ſtate, e del verno, dice: *A bruma ad ſolſtitium, inter brumam, & ſolſtitium*. E Cicerone *l.* 2. *de nat. Deor. cap.* 7. *Aut . . . . ſolis acceſſus,*

discessusque solstitiis, brumisque cognosci? Ma ordinariamente questo vocabolo non si prende con tanto rigore, ma per tutto il verno. E così Virgilio *nel lib. 3. della sua Georg. v. 321. Nec tota claudis fœnilia bruma;* e nel *v. 443. Horrida bruma.*

5. *Scilicet in nobis rerum* (a) *natura* (b) *novata est.*
Cumque meis (c) *curis omnia longa facit.*

Scilicet natura rerum novata est in nobis,) Per appunto la natura, la essenza delle cose è rinnovellata, si è cangiata in me, cioè quanto a me, il Mondo ha cangiato per me il suo ordine naturale, di rendere brevi nella state le notti, e nel verno i giorni.

Et fecit omnia longa cum curis meis.) E la stessa natura fa, rende lunghe tutte le cose, lunga ogni cosa insieme coi miei travagli, colle mie afflizioni; cioè perchè io sono travagliato, afflitto, accorato, tutto mi sembra lungo.

(a) Presso Cicerone *Acad. 4. rerum natura*, significa tutte le cose: *Quod rerum natura non patitur.* Però *rerum natura*, o *in rerum natura* è lo stesso che *rerum universitas*, o *in rerum universitate.* Per altro il nome di natura significa il principio, o la cagione, che dicesi *efficiente* di tutte le cose naturali, e in questo senso gli antichi Filosofi confondevano la natura con Dio. Leggasi Cicerone *lib. 1. de nat. Deor.* ove tra le altre cose dice: *Cleantes autem tum ipsum mundum Deum dicit esse; tum totius naturæ menti, atque animo hoc nomen tribuit.* Ma specialmente si prende per ciò, che è intrinseco, ed essenziale a qualunque cosa, e dai Filosofi chiamasi essenza. Significa ancora la cosa stessa, o sostanza, e la proprietà, virtù, o potenza.

che è naturale a qualunque cosa; nè vi ha nulla al Mondo, a cui non convenga questo vocabolo.

(b) Poichè quando una cosa si cangia, non è più, qual era prima, ma ricevendo, a parlare coi Filosofi, una nuova forma, comparisce nuova, nè può più dirsi quella di prima; perciò il Poeta volendo significare, che la natura delle cose per lui si era cangiata, dice leggiadramente, che si era rinnovellata. E però disse Manilio *lib. 4. v. 580. Scilicet in piscem se Cytherea novavit.*

(c) Come a chi gode il bene, fugge, e se ne vola il tempo; così a misura della gravezza del male che uno patisce, gli sembra, che il tempo si allunghi. E così dice il Poeta, che la natura cangiatasi per lui in peggio pareva, che gli rendesse il tempo più lungo, a proporzione dei suoi travagli.

6. *An peragunt solitos communia tempora* (a) *motus,*
Suntque (b) *magis vitæ tempora* (c) *dura meæ?*

An tempora communia peragunt motus solitos,) Forse il tempo comune, che passa e scorre per tutti, fa i suoi soliti movimenti; cammina al solito, rendendo, come sempre finora, ora più, ora meno lunghi e brevi, ora uguali i giorni e le notti?

Et magis tempora vitæ meæ sunt dura?) E piuttosto è duro, immobile, inflessibile il tempo della mia vita?

Forse il tempo è lo stesso, ma la mia infelicità me lo fa parere diverso?

(a) Aristotile nella sua Fisica definisce il tempo così: *Tempus est mensura motus secundum prius, & posterius.* I moderni Fisici pensano, che piuttosto il moto debba dirsi misura del tempo, che il tempo misura del moto,

Comunque sia, nè il tempo può concepirsi senza moto, nè il moto senza tempo. Siamo soliti d'immaginarci il tempo, come una serie di momenti, in cui al primo succede il secondo, ec. o il primo è cacciato dal secondo, ec. come in un fiume l'onda incalza l'altra onda...

(b) *Magis* è avverbio comparativo dell'antico *magior* in luogo di *major*. Significa più, ma alle volte, come qui, si usurpa in vece di *potius*, piuttosto. Se ne serve in questo senso ancora Cicerone *l.* 1. *de Orat. c.* 12. *Perfectam artem juris habetis, magis magnam, atque uberem, quam difficilem, & obscuram.*

(c) L'aggettivo *durus, a, um*, nel senso, in cui è usurpato in questo luogo da Ovidio, cioè di aspro, molesto, dannoso, anco in grado superlativo si trova in Cicerone *pro Dom. cap.* 35. *Durissima Reip. tempora.*

7. (a) *Quem tenet Euxini* (b) *mendax cognomine litus,*
Et Scythici (c) *vere terra sinistra* (d) *freti.*

Quem litus freti Euxini mendax cognomine tenet,) *Mi fa parere lungo il tempo la infelicità di me*, che sono trattenuto nel lido del mare Eusino, falso nel cognome.

Et quem terra vere sinistra *freti*. Scythici *tenet*.) E che sono ritenuto nella terra veramente sinistra, nel paese posto a sinistra del mare della Scizia.

(a) Parla il Poeta di se stesso, e il pronome *quem* si riferisce al relativo *mea* del Distico precedente. Qui comincia ad esporre i motivi particolari del suo stato infelice, e in primo luogo propone la situazione del paese.

(b) Di ciò è detto sul Distico 28. dell'Elegia IV. del Libro IV. *Frigida me cohibent Euxini litora Ponti; dictus ab antiquis Axenus ille fuit. Euxinus* dunque, e *Axenus* sono

due vocaboli Greci, il primo composto da *ev* che significa presso i Latini *hospitalis*, il secondo composto dall'*a* privativa che significa *inhospitalis*. Gli antichi abitatori di quel paese erano di natura sì barbari, fieri, crudeli, che sagrificavano quanti ospiti colà arrivavano, scannandogli, e cibandosi del loro sangue. Coll'andare del tempo il commercio coi Greci gli ammansò non poco, non tolse però loro totalmente la natia fierezza, e barbarie; e però dice il Poeta, che il cognome di Eusino, cioè di ospitale, che fu dato al paese dai Greci, non è fondato sul vero, ma è falso, e bugiardo, perchè ritengono ancora in gran parte quei popoli la loro antica e naturale inumanità.

(c) Il paese ove era relegato Ovidio, giaceva alla sinistra del Ponto Eusino, come abbiamo osservato sul Distico 50. dell' Elegia X. ed ultima del Libro IV. *Cum maris Euxini positos ad læva Tomitas &c.* Ora il vocabolo *sinister, tra, trum*, significa due cose: significa ciò che è dalla mano manca; e perciò, ciò che si fa colla mano manca, mancina, o zanca, non si fa sì bene, come ciò che che si fa colla mano dritta, perciò la parola sinistro si trasferisce a significare contrario, avverso, dannoso, infelice. Dice dunque il Poeta, che quel paese era veramente sinistro, sì perchè era situato alla parte manca del Ponto Eusino, sì perchè era infelice, barbaro, e abitato da uomini crudeli, e inumani.

(d) Si è detto altrove, che *fretum* significa stretto di mare, ma si prende ancora per lo stesso mare, come da Virgilio *Æn.* 1. *In freta dum fluvii current*.

8. *Innumeræ* (a) *circa gentes fera bella minantur;*
Quæ (b) *nisi de* (c) *rapto vivere turpe putant.*

Circa gentes innumeræ minantur bella fera,) Innumerabili genti d'intorno minacciano guerre crudeli; abitano nei paesi d'intorno moltissimi popoli, che stanno sempre colle armi in mano, che fanno professione di guerreggiare.

Quæ putant turpe vivere nisi de rapto.) Che stimano, giudicano cosa vergognosa vivere di altro, che di rapine, di ladronecci, di ruberie.

(a) Altri leggono *circum*; ma sì *circum*, che *circa* ora si usurpano come prepositioni, che reggono l'accusativo, ed ora come avverbj. Cic. Att. *lib.* 4. *ep.* 9. *Ea, quæ circa sunt, velim invisas.* Virg. *Æn.* 4. *v.* 416. *Anne vides toto properari litore circum.*

(b) Altri leggono: *Quæ sibi non rapto vivere turpe putant.* (Quæ putant turpe sibi non vivere de rapto.) Che stimano cosa a se vergognosa non vivere di rapine. Il senso viene ad essere lo stesso.

(c) L'ablativo *rapto* o assoluto, cioè senza prepositione, o colle prepositioni *ex*, o *de*, è dal nominativo *raptum*, che significa la cosa rapita, rubata, involata. Presso Livio *l.* 7. *c.* 25. si trova assolutamente: *Quo rapto vivere necessitas cogeret*; presso Ovidio *lib.* 1. *Met. v.* 144. colla prepositione *ex*: *vivere ex rapto*; e in questo luogo nella nostra Lezione colla prepositione *de*: *de rapto vivere.*

9. *Nil* (a) *extra tutum est*; (b) *tumulus defenditur ipse*
(c) *Mœnibus exiguis*, (d) *ingenioque loci.*

Nil est tutum extra;) Non v'ha nulla di

ſicuro, che ſia ſenza pericolo, al di fuori fuori della Città, (tumulus ipſe defenditur mœnibus exiguis, & ingenio loci.) il ſuo ſito ſteſſo eminente, la eminenza, in cui la Città di Tomi è ſituata, è difeſa da picciole, deboli mura, e della natura del luogo.

(a) Ciò, che ſi è detto nella Nota (a) al Diſtico precedente della parola *circum*, o *circa*, può qui dirſi del vocabolo *extra*, cioè, che ora ſi uſurpa come prepoſizione, ora come avverbio. Come prepoſizione regge l'accuſativo, e generalmente ſignifica fuori; ma prendeſi ancora alle volte in luogo di *præter*, come da Terenzio *Phor.* 2. 84. *Neque cognatus præter unam aniculam quiſquam aderat;* e in vece di *ſine*, come da Cicerone *lib.* 7. *fam. ep.* 32. *Sed mehercule extra jocum homo bellus es*, e *Ver.* 7. *c.* 51. *Extra culpam eſſe.* Si trova pure dallo ſteſſo Cicerone, e da altri uſurpato queſto vocabolo come avverbio; ben è vero, che qui vi ſi ſottintende l'accuſativo *urbem*, poichè il Poeta parla dei luoghi poſti fuori della Città.

(b) Della parola *tumulus*, ma in quanto ſignifica ſepolcro, ſi è detto altrove. Qui ſi prende per una eminenza, e per un monticello, che s'innalza non poco da terra, come da Ceſare *l.* 1. *B. G. c.* 43. *Planities erat magna, & in ea tumulus terreus ſatis grandis.*

(c) L'ablativo *mœnibus*, è dal nominativo plurale *mœnia*, che non ha numero ſingolare. Preſſo gli Antichi era in uſo il ſingolare *mœne*, dal verbo *mœnio*, che una volta uſurpavaſi in luogo di *munio*, perchè le mura, alzate intorno alle Città, ſervono alla difeſa delle medeſime. Dice il Poeta, che la Città di Tomi non aveva biſogno di groſſe, alte, e forti mura, a cagione del ſito, in cui era piantata, che la rendeva aſſai forte.

(d) La parola *ingenium*, che in particolare

ſi prende per quella forza, e virtù della mente, con cui l'uomo acutamente, e con prontezza intende, ritruova, fa qualche coſa, ſignifica generalmente la proprietà, o naturalezza di ciaſcheduna coſa, dall'antico verbo *geno*, in luogo di *gigno*, e però ſi attribuiſce ancora alle coſe prive di ragione, e di ſenſo. Così diceſi *ingenium ſoli*, *lactis ingenium*, *campi ſuopte ingenio humentes*, *ingenio arbuſta nata*, *non conſita*, e qui *ingenium loci*.

10. *Cum minime credas*, *ut* (a) *avis*, *denſiſſimus hoſtis*
Advolat, *& prædam vix bene viſus* (b) *agit*.

Cum minime credas,) Quando non crederesti, quando meno penſereſti, (hoſtis denſiſſimus, ut avis, advolat,) ſi adunano i nemici in gran numero, e ſi ſcagliano a volo ſopra di noi, come uno ſtormo di uccelli. (& *hoſtis* vix bene viſus agit prædam.) E il nemico medeſimo così affollatoſi appena bene ſcoperto, veduto, ravviſato, conduce via la preda.

(a) Altri leggono *aves* in plurale. Comunque ſia, non parla qui il Poeta di un ſolo augello, ma di uno ſtormo di augelli, ſe pure non vogliamo dire, che paragona i nemici agli augelli ſolo nella preſtezza, e velocità, e non nella moltitudine, ſicchè il confronto cada ſolamente ſul verbo *advolat*, e non ſull'aggettivo *denſiſſimus*.

(b) Di coſtoro aveva detto Ovidio di ſopra: *Et niſi de rapto vivere turpe putant*. Qui aggiunge, fanno fare le loro ruberie con una franchezza, e preſtezza sì grande, che appena ſi veggono comparire, che portano via la preda, ſeco portano ciò, che hanno involato, conducono, cacciano, ſpingono la preda. In queſto ſenſo è quì uſurpato il verbo *ago*, che per altro ſi prende in

varj significati, e riguarda tutti gli atti umani.

11. *Sæpe intra muros clausis venientia portis*
Per medias (a) *legimus noxia tela vias.*

Sæpe legimus per vias medias tela noxia venientia intra muros portis clausis.) Spesse fiate raccogliamo in mezzo alle strade, nelle pubbliche strade i dardi dannosi, avvelenati, mortali, che vengono entro la mura, che sono scagliati nella Città, che arrivano dentro alla Città, a porte chiuse, essendo chiuse, serrate le porte; erano questi dardi avventati dai nemici stando fuori della Città.

(a) Il verbo *lego*, propriamente significa raccogliere; prendere quinci, quindi, di quà, di là, o scegliere. *Qui legitis flores &c.* Virgilio *Egl.* 3. E perchè raccogliamo le lettere per formare le parole, e il discorso, però ci serviamo di questo verbo quando scorriamo coll' occhio gli scritti, e ciò chiamiamo leggere, avendo sempre la mira al primo naturale, e proprio significato del verbo *lego, is.* Si trasferisce per altro questo verbo a significare molte altre cose, come passare navigando, rapire, scegliere, e per fino ferire.

12. *Est igitur* (a) *rarus, qui* (b) *rus* (c) *colere audeat, isque*
Hac arat infelix, hac tenet arma manu.

Igitur rarus est, qui audet colere rus;) E' dunque raro, chi ardisca, abbia coraggio; pochissimi si trovano che ardiscano, osino, abbiano coraggio di coltivare la campagna, di attendere all' agricoltura.

Et is, *qui &c.* infelix arat manu hac, tenet arma manu.) E questi pochi, che ardiscono ec. infelici, che sono, con una mano arano, solcano coll' aratro i campi, e coll' al-

tra impugnano le armi, per difendersi dai nemici, ai cui assalti sono esposti ogni momento; e però conviene loro sempre stare sulla difesa.

(a) *Rarus, a, um*, si oppone a *densus, a, um*. Quindi si trova adattato questo epiteto da Virgilio alle reti, da Lucrezio all' aria. Poichè però le cose eccellenti sono assai poche, col vocabolo *rarus* si accennano siffatte cose; e però Cicerone *de Amic. c.* 21. *Rarum istud genus, & quidem omnia preclara rara*.

(b) Altri leggono *jam*, e ommettono la parola *rus*; veramente il verbo *colo* riguarda propriamente la coltivazione dei campi, come si vedrà qui sotto nella Nota (c); ma è assai più chiaro il sentimento del Poeta per mezzo del vocabolo *rus*, che significa la villa, la campagna, i campi, e tutti quei luoghi, in cui si seminano le biade, si piantano gli alberi, si esercita l'agricoltura. Quindi presso Cicerone, Orazio, ed altri, questi due vocaboli *rus*, e *urbs* si trovano opposti, *rus ex urbe, ruris amatorem &c. urbis amatores &c.*

(c) Pare, che il proprio significato del verbo *colo* sia coltivare. Quindi Virgilio 3. *Georg. v.* 412. *Laudato ingentia rure, exiguum colito*. Per altro si trasferisce ad altri significati, come di rispettare, amare con onore, adorare, abitare; dicesi ancora *colere vitam*, menare la vita, *colere animum; colere amicitiam, fidem, pietatem, studia, literas, &c.*

13. *Sub* (a) *galea pastor junctis* (b) *pice cantat*
(c) *avenis*,
(d) *Proque lupo pavida bella verentur oves*.

Pastor cantat sub galea avenis junctis pice,) Il pastore sotto l'elmo, colla celata in testa

ſuona la piva, il flauto, la canna, il piffero, unito inſieme colla pece.

Et oves pavidæ verentur bella pro lupo.) E le pecorelle paurose temono le guerre in vece del lupo.

(a) Si crede, che i Lacedemoni ſieno ſtati gli inventori dell'elmo, della ſpada, dell'aſta. L'elmo anticamente era di cuojo, cioè di pelle di cane, o di lupo; ſi fecero poi di bronzo. Dice il Poeta, che ſi ſervivano dell'elmo anco i paſtori, quando ſuonavano il flauto, per timore dei nemici.

(b) Quei barbari e rozzi paſtori, di cui parla il Poeta, a formare le loro pive ſi ſervivano non di cera, ma di pece.

(c) *Avena* è una certa erba, che ſerve ſpecialmente a nodrire i cavalli. Ma queſto nome hanno anche le pive, o canne, che ſono in uſo preſſo i paſtori, a cui alludendo Virgilio dice *Egl.* 1. *Sylveſtrem tenui muſam meditaris avena.*

(d) La pecorella, per naturale iſtinto, ha paura del lupo. Non vuole però dire il Poeta, che la pecorella non aveva più alcuna paura del lupo, ſuo naturale nemico, ma ſolo, che le guerre in quei paeſi erano sì frequenti, e sì ſanguinoſe, che le pecore iſteſſe, ancorchè prive di ragione, pareva, che non aveſſero più timore del lupo, ma ſolo della guerra.

14. *Vix ope* (a) *caſtelli defendimur; & tamen intus*
(b) *Miſta facit Grajis barbara turba metum.*

Vix defendimur ope caſtelli;) Appena ſiamo difeſi per mezzo del caſtello, coll'ajuto della fortezza.

Et tamen turba barbara miſta Grajis facit metum intus.) E nondimeno la barbara ciurma, miſta coi Greci, reca timore, ci ſpa-

venta al di dentro, cioè dentro la ſteſſa fortezza.

(a) *Caſtellum* è da *caſtrum*, e ſignifica una fabbrica munita di mura per cuſtodia della Città, che diceſi ancora *arx* dal verbo *arceo*, poichè ſerve ad allontanare i nemici, ed è poſta in luogo alto, ed eminente; caſtello, rocca, fortezza.

(a) Avevano il loro ſoggiorno nella Città di Tomi inſieme coi Geti, uomini barbari, alcuni Greci, come già ſi è notato di ſopra. Ma queſti Greci ancora erano partecipi della barbarie dei Geti.

15. (a) *Quippe* (b) *ſimul nobis habitat diſcrimine nullo*
Barbarus, *&* (c) *tecti plus quoque parte tenet.*

Quippe Barbarus habitat ſimul nobis diſcrimine nullo,) Imperciocchè gli uomini barbari abitano, ſoggiornano inſieme con noi, ſenza alcuna differenza, ſenza veruna diſtinzione.

Et tenet plus quoque parte tecti.) E i medeſimi uomini barbari occupano ancora più di una parte della caſa, occupano la parte più grande della caſa.

(a) L'avverbio *quippe* ſerve a rendere ragione di ciò, che precede; e ſi dice elegantemente *quippe quod*, *quippe quia*, *quippe cum*. Si uſurpa ancora in luogo di *etenim*, o *namque*; e in queſto ſenſo è qui uſurpato dal Poeta.

(b) *Simul* inſieme, in compagnia, di compagnia, è avverbio, che ſi uſurpa coll'ablativo, e colla prepoſizione *cum*. Cicerone *de Amic. Cum corporibus ſimul animos interire*: e ſenza prepoſizione. Silio *lib.* 5. *v.* 418. *Avulſa eſt protinus hoſti ore ſimul cervix*. Così pure il noſtro Poeta dice qui *ſimul no-*

bis, in luogo di *simul cum nobis*, o *nobiscum*.

(c) *Tectum* significa la parte più alta della casa, da cui è tutta ricoperta, da *tectum* supino del verbo *tego*. Ma si trasferisce questo vocabolo a significare la casa stessa, e così se ne serve qui Ovidio, come pure se ne servì Cicerone *ad Leptam. l. 6. Fam. Si modo tectis satis est ad comitatum nostrum recipiendum*; e Virgilio *Æn.* 1. *Quare agite, e tectis juvenes succedite nostris*.

16. *Quos*, (a) *ut non timeas*, *possis odisse*, *videndo*
(b) *Pellibus*, *& longa corpora tecta* (c) *coma*.

Quos ut non timeas, possis odisse,) I quai barbari popoli, ancorchè tu non tema, potresti, potrai odiare, avere in odio, (videndo corpora tecta pellibus, & coma longa.) Vedendo i loro corpi coperti di pelli, e di una lunga capigliatura.

(a) Si è già notato, che la particella *ut* ha varj significati; qui vale lo stesso che *quamvis*, *licet*, *esto*, *&c.*

(b) Di questa foggia di vestire, che era in uso in quei barbari Paesi, a cagione del freddo eccessivo, ha già fatto menzione il Poeta nel Distico 10. dell' Elegia X. del Libro III. *Pellibus*, *& sutis arcent mala frigora braccis*.

(c) Anco della lunga capigliatura degli stessi barbari popoli aveva detto di sopra, cioè nel Distico 9. dell'Elegia VII. in questo Libro: *Non coma*, *non ulla barba resecta manu*.

17. *Hos quoque*, *qui geniti Graja creduntur ab urbe*
Pro patrio cultu Persica (a) *bracca tegit*.

Bracca Persica tegit hos quoque, qui cre-

duntur geniti ab urbe Graja,) Quegli ancora, che si crede, che sieno oriondi della Grecia, venuti qua da qualche Città della Grecia, coloni Greci, vanno coperti, sono vestiti di una bracca Persiana (pro cultu patrio.) in vece della politezza dell'abito, secondo il costume della loro patria, cioè alla Greca.

(a) Si accomodavano alla rozzezza, alla barbarie, e riguardo all'acutissimo freddo, alla necessaria gofferia del vestire di quel paese gli stessi coloni Greci, andando ricoperti di certe vesti di pelli, il cui uso era ignoto ai Greci, e ai Romani. Presso Erodoto nel Lib. I. ove Sandani procura di distorre Creso dalla guerra contro i Persiani, si leggono queste parole: *Adversus tales viros expeditionem parare. Rex, qui corecea subligacula* (ara α ἀζυσιδας,) *qui e corio reliquam vestem ferunt.* E Strabone Lib. XI. così parla dei Medi: *Qui nunc dicitur Persicus vestitus &c. a Medis sunt prosecuta; idque verum esse maxime e vestitu appareat; nam tiara, pileus, manicata tunica, & anaxyrides, sive bracca in frigidis locis, & aquilonaribus, ut sunt Media, gestamen sunt commodum.* Quindi Persio *sat.* 3. *v.* 53. *Bractatis illita Medis porticus.*

18. *Exercent illi socia commercia lingua;*
Per (a) *gestum res est significanda mihi.*

Illi exercent commercia linguæ sociæ;) Coloro esercitano, hanno tra essi il commercio, la comunicazione della Lingua compagna, nota, comune; si abboccano insieme, si comunicano vicendevolmente i loro sentimenti in un linguaggio che tra loro è intelligibile.

Res significanda est mihi per gestum.) A me si deve, bisogna significare, dare ad intendere, dichiarare la cosa col gesto, per via di cenni, e moti del corpo.

(a) *Geſtus*, *us*, è da *geſtum*, ſupino del verbo *gero*, perchè ſignifica una certa azione, e quaſi pronunzia del corpo. Si ſervivano dei geſti ſpecialmente i Pantomimi, che erano una ſorta di Comici, che rappreſentavano le loro Favole ſulla Scena non colla voce, nè col canto, ma ſolo coi geſti, e coi ſalti. Di coſtoro leggaſi il Libro di Nicolò Calliachio intitolato: *Syntagma de Mimis, & Pantomimis*, ſtampato in Padova l'anno 1713. e la Diſſertazione di Ottavio Ferrari data in luce in Wolfembutel l'anno 1715.

19. (a) *Barbarus hîc ego ſum, quia non intelligor ulli,*
Et (b) *rident* (c) *ſtolidi verba Latina Getæ.*

Ego ſum barbarus hic,) Qui, in queſto paeſe io ſono barbaro, un uomo barbaro; (quia non intelligor ulli.) perchè non ſono inteſo da alcuno, perchè non v'ha chi m'intenda, quando parlo.

Et Getæ ſtolidi rident verba Latina.) E i Geti ſtolidi, ſtupidi, attoniti, deridono le parole Latine.

(a) Abbiamo parlato altrove del vocabolo *barbarus*, e del ſenſo, in cui gli Antichi lo attribuivano a molti popoli. Ora da queſto luogo ſi ſcorge ad evidenza, per qual cagione uno ſia barbaro per rapporto ad un altro; cioè quegli, che ſoggiorna in un paeſe, in cui il ſuo linguaggio non è inteſo, diceſi barbaro. Sulla regola adunque, con cui i Greci e i Romani chiamavano barbari tutti coloro, che avevano la Favella Greca, o Latina, dice il Poeta, che anche egli nella Scizia faceva la figura di un uomo barbaro, perchè non aveva il loro linguaggio, ma parlava Latino.

(a) Il verbo *rideo* ſi uſurpa in varie maniere, o aſſolutamente, e ſignifica quell'atto, con cui movendo in una certa maniera la boc-

ca,

ra, e alzando la voce, si spiega la interna allegrezza, consolazione, contentezza, e in questo senso si usurpa senza alcun caso, e quando si esprime la cosa, di cui si ride, la cosa stessa si pone in ablativo colla preposizione *de*. Alle volte, come in questo luogo, significa lo stesso che *derideo*, e riceve l' accusativo sì di persona, che di cosa, e si usurpa ancora in questo senso passivamente. Qualche volta si prende in luogo di *faveo*, e così dice il nostro Poeta nel Libro I. Elegia IV. Distico 14. *Dum juvat, & vultu ridet fortuna sereno*. In questo senso si usurpa ancora col dativo, come da Virgilio *Æn.* 5. *Risit pater optimus illi*. E' una specie di proverbio quel detto di Orazio *l.* 1. *sat.* 1. *v.* 14. *Ridentem dicere verum quis vetat?* a cui corrisponde ciò, che dicono gli Italiani: tal si burla, che si confessa.

(c) Il vocabolo *stolidus*, propriamente significa sciocco. Attribuisce il Poeta ai Geti questo nome, perchè udendolo parlare Latino, e non intendendolo, restavano immobili, e come di sasso, ma in vece di ammirarlo e lodarlo, lo deridevano, e befteggiavano. Qui *stolidus* vale lo stesso che *stupidus*.

20. *Meque* (a) *palam de me* (b) *tuto maledice loquuntur*,
Forsitan (c) *objiciunt exiliumque mihi*.

Et sæpe tuto loquuntur male de me palam me,) E spesse volte con sicurezza, impunemente (i Geti) parlano male, sparlano di me in mia presenza, sulla mia faccia, sui miei occhi.

Et forsitan objiciunt exilium mihi.) E forse mi rinfacciano l' esilio.

(a) *Palam* per ordinario si usurpa assolutamente, e significa manifestamente, apertamente, ma si trova ancora, come in questo luo-

go, coll'ablativo. Livio *l.* 6. *c.* 14. *Inde rem creditori palam populo persolvit*. Ma quando si usurpa come prepositione, è lo stesso che *coram*, alla presenza.

(b) *Tuto* è lo stesso che *tute*, sicuramente, impunemente, senza pericolo. Ciò dice Ovidio dei Geti, cioè che potevano alla sua presenza sparlare di lui con tutta la sicurezza, perchè parlavano in un linguaggio, che egli non intendeva.

(c) Il verbo *objicio* è composto da *ob* e *jacio*, e significa mettere innanzi. Si trasferisce a significare lo stesso che *exprobro*, che significa rinfacciare, come si vede in molti luoghi di Cicerone, e nominatamente *pro Mer. Multis viris fortibus ne ignobilitas objiceretur generis*.

21. *Utque fit*, (a) *in me aliquid, si quid dicentibus illis*
(b) *Abnuerim, quoties annuerimque, putant*.

Et ut fit,) E come accade, come suole avvenire, (putant aliquid in me,) pensano qualche cosa contro di me, (si abnuerim, & quoties annuerim,) se fia, che io faccia cenno di no, e qualunque volta faccio cenno di sì, (illis dicentibus quid, *aliquid*,) dicendo eglino qualche cosa, mentre essi parlano di qualche cosa.

(a) *In me*, cioè *contra me*, o *de me*. Sicchè la costruzione, che sembra la più naturale di questo Distico, che è alquanto imbrogliato, è questa: *putant aliquid in me*, ovvero: *putant aliquid mali esse in me*; di modo che nel secondo senso il pronome *me* sarebbe ablativo, laddove nel primo è accusativo: *si abnuerim, & quoties annuerim, illis dicentibus quid*; cioè *aliquid*, o *quidpiam*.

Abnuo è composto dalla prepositione *ab*, e dall'antico verbo *nuo*, che significa lo stesso

che *volo*, e però *abnuo* è lo ſteſſo che *nolo*, cioè fare ſegno col capo di no, moſtrare di non volere, di non approvare, di dire di no. Dallo ſteſſo antico verbo *nuo* è formato *adnuo* per via della prepoſizione *ad*, o *annuo*, come piace ad alcuni, che leggono *annuerim*; e queſto all'oppoſto ſignifica fare cenno, o ſegno di sì, approvare, dire di sì.

22. (a) *Adde, quod injuſtum rigido* (a) *jus dicitur enſe,*
Dantur & in medio vulnera ſæpe (c) *foro.*

Adde quod) Aggiungi, che in oltre, oltre ciò, (jus injuſtum dicitur enſe rigido,) ſi giudica ingiuſtamente, ſi pronunzia, ſi rende una ſentenza ingiuſta colla cruda ſpada.

Et ſæpe vulnera dantur in foro medio.) E ſpeſſe volte ſi danno delle ferite in mezzo al foro.

(a) Elegantemente il verbo *addo* ſerve alla conneſſione colla particella *huc*, *quod*, o altra ſimile. Liv. *lib. 7. Adde huc populationes agrorum, &c.* E il noſtro Poeta 2. *de Pont. Eleg. IX. Diſt.* 24. *Adde, quod ingenuas didiciſſet fideliter artes, &c.*

(b) Del vocabolo *jus* ſi è detto altrove. Qui ſignifica la ſentenza proferita dal Giudice. Quindi il Pretore, quando pronunzia la ſentenza, ſi dice che *jus dicit*, o *jus reddit*. *L. 1. Dig. de juſt. & jure*. Cic. *lib. 13. Fam. A Volcatio, qui Romæ jus dicit, &c.*

(c) Il foro, o piazza, o palazzo pubblico, o palazzo della ragione è ſtato ſempre riputato un luogo ſacro, e però giuſtamente il Poeta nota come una circoſtanza grave, che tale foſſe la temerità di quegli uomini barbari, che non aveſſero riguardo di fare delle riſſe, di venire alle mani, di ferirſi in mezzo al foro.

23. *O duram* (a) *Lacheſim, quæ tam grave* (b) *ſidus habenti*
(c) *Fila dedit vitæ non breviora meæ.*

O Lucheſim duram,) Lacheſi crudele e implacabile, (quæ non dedit fila breviora vitæ meæ habenti ſidus tam grave,) la quale non diede un corſo più breve di vita a me, che aveva un deſtino sì grave, non tessè un filo più corto di vita a me, che era nato ſotto una Coſtellazione sì maligna e contraria.

(a) Lacheſi è il nome di una delle tre Parche, di cui ſi è detto altrove. Queſto nome che è Greco, corriſponde al vocabolo Latino *ſors*. Imperciocchè ſingono, che queſta Parca preſieda al tempo futuro, ſortiſca gli avvenimenti degli uomini, e abbia l'uffizio di filare la vita, la proſperità, e infelicità di ciaſcheduno.

(b) Degli influſſi delle Stelle ſul naſcimento, e ſulla vita degli uomini ſi leggono molti Libri laſciatici da curioſi, o celebri ingegni. Gli Aſtrologhi fanno delle lunghe dicerie ſull'Oroſcopo di ciaſcheduno, o ſu quella parte del Cielo, che aſcende ſull'Orizzonte, quando uno naſce, o ſu quel momento di tempo, in cui, naſcendo alcuno, ſi trovano in Cielo in tal ſito le Stelle, e però dicono, che un uomo ha le Stelle maligne, l'altro benigne, uno è nato ſotto un buono, l'altro ſotto un cattivo pianeta, ec. Uſcì alla luce colle ſtampe di Venezia un Libro traſportato dalla Franceſe nell'Italiana favella con queſto titolo: *Immaginazioni ſtravaganti del Signor Ouſle*, in cui diffuſamente trattaſi queſto punto.

(c) Franceſco Petrarca comincia così una delle ſue nobiliſſime Canzoni: *O come a filo debile s'attiene queſta miſera vita!*

24. *Quod patria* (a) *vultu, vestroque caremus, amici,*
Quod sic in Scythicis gentibus esse queror.

Quod caremus vultu patriæ,) Perchè io sono privo della presenza della patria, perchè mi trovo costretto a vivere lontano dalla patria, (& *quod*, amici, *caremus vultu* vestro,) e perchè mi è vietato, o amici, di vedere il vostro sembiante, perchè sono privo, o amici, del vostro volto, della vostra presenza, della vostra compagnia.

Quod queror sic esse in gentibus Scythicis.) Perchè mi lamento di essere così in tal modo, in tale stato tra i popoli della Scizia.

(a) Propriamente il vocabolo *vultus* appartiene agli uomini, e significa quella disposizione della faccia, che si cangia a misura degli affetti dell'animo; e però Cicerone *nel lib. 3. de Orat. cap. 59.* così dice: *Imago animi vultus est, indices oculi.* Si prende alle volte per la faccia stessa, come da Marziale *lib. 1. Epig. 32. Dum nulla teneri fordent lanugine vultus.* Si trasferisce a significare la esterna sembianza, figura, forma, immagine di qualsivoglia cosa. Il nostro Poeta *lib. 1. Metam. v. 6.* così dice: *Unus erat toto natura vultus in orbe.* E in questo ultimo senso prendesi in questo luogo, quanto alla patria, laddove, quanto agli amici, si prende in senso proprio.

25. (a) *Utraque pœna gravis; merui tamen urbe carere,*
Non merui tali forsitan esse loco.

Pœna utraque *est* gravis;) E' grave l'una, e l'altra pena, (tamen merui carere urbe,) Però, nondimeno meritai di essere privo della Città, cioè di essere cacciato da Roma.

Forsitan non merui esse in loco tali.) Non

meritai forse, per avventura, di essere, di vivere in luogo tale; fui degno di essere bandito da Roma; ma non fui forse sì colpevole, che meritassi di essere relegato nella Città di Tomi.

(a) La doppia pena, di cui parla il Poeta, era la privazione della patria, e la privazione degli amici, la lontananza dalla patria, e la lontananza dalla moglie, dalla figliuola, e dagli amici.

26. *Quid loquor ah demens? Ipsam quoque perdere vitam,*
Cæsaris offenso numine, dignus eram.

Quid loquor ah demens?) Che dico, ahi stolto? (dignus eram perdere vitam ipsam quoque,) era io degno di perdere ancora la stessa vita, non solo la patria, e gli amici, ma i beni ancora, e la vita, cioè meritava di essere condannato a morte, (offenso numine Cæsaris.) avendo offeso il nume di Cesare, la maestà, e la potenza di Augusto, accennata col nome di Nume per significare un non so che di sovrumano, e divino.

Fine della decima Elegia.

ARGOMENTO

Della undecima Elegia.

Accenna il Poeta di avere ricevuta una Lettera dalla moglie, in cui si lamentava di essere stata oltraggiata da un nemico, che per ischerno l'aveva chiamata moglie di un bandito. La compiange, e si duole, che per sua cagione sia costretta a ricevere il dispia-

cere di essere vilipesa. Ma la esorta a tollerare ogni cosa, a non perdersi di coraggio, a non fare alcun caso della maldicenza, e malignità degli uomini di mal animo; poichè Augusto, quando lo ha castigato, non lo ha nominato bandito, ma relegato.

1. *Quod te nescio quis per* (a) *jurgia dixerit esse*
Exulis uxorem (b) *littera questa tua.*

Littera tua questa est,) Si è lamentata la tua Lettera, ti sei lamentata, o moglie, nella tua Lettera, (quod nescio quis per jurgia dixerit te esse uxorem exulis.) che, perchè un non so chi, da certo tale, in atto di contesa, contrastando con parole, ti abbia chiamata moglie di un bandito, oppure, ti sei querelata nella tua Lettera di essere stata per dispregio nominata da un non so chi moglie di un bandito.

(a) *Jurgium* è quasi *juragium* dal nome *jus*, e dal verbo *ago*. Significa contesa, contrasto, dissensione, che consiste in parole. E' differente dal vocabolo *lis*, di cui ci serviamo a significare le conrese, che nascono tra i nemici, laddove il nome *jurgium* si prende ad esprimere le differenze, che insorgono tra i congiunti, o tra gli amici.

(b) Della parola *littera*, e dei suoi varj significati si è detto altrove, come pure, che quando si usurpa per Lettera, o Epistola, si pone in numero plurale; ma che però i Poeti qualche volta se ne servono nel senso medesimo in numero singolare, come il nostro Poeta e qui, e altrove, benchè nell' Elegia IX. e nell' Elegia II. di questo Libro dice *Epistola*.

2. *Indolui, non tam mea quod fortuna male (a) audit,*
Qui jam consuevi fortiter esse miser;

Indolui,) Mi dolsi, provai del dolore, restai afflitto, (non tam quod fortuna mea audit male,) non tanto perchè la mia fortuna, la mia sorte, la mia condizione infelice, e disavventurata è dispregiata, è presa in cattivo e sinistro senso.

Qui jam consuevi esse miser fortiter.) *La fortuna di me*, che già mi sono avvezzato, o essendomi ormai avvezzato ad essere misero, disavventurato, infelice, con fortezza, con coraggio, con rassegnazione.

(a) *Bene*, o *male audire* è lo stesso che *bonam*, o *malam famam habere*, avere buona, o cattiva fama, buono, o cattivo nome, essere in buono, o cattivo concetto. Cicer. *lib.* 3. *de Fin. c.* 17. *Est hominis ingenui velle bene audire ab omnibus*; si usurpa ancora in questo senso con altri avverbj, e però si legge in Cicerone stesso: *Minus commode audire*.

3. *Quam quia, cui minime vellem, sum causa pudoris,*
Teque reor nostris erubuisse malis.

Quam quia sum causa pudoris,) Quanto, perchè sono cagione di vergogna, di rossore, *tibi*, cui minime vellem *esse causa pudoris*; a te, a cui non vorrei essere cagione di vergogna, e rossore.

Et reor te erubuisse malis nostris.) E perchè penso, e credo, che tu ti sia vergognata delle mie disgrazie.

4. *Perfer, & (a) obdura, multo graviora tuliſti,*
Eripuit cum me Principis ira tibi.

Perfer, & obdura;) Tollera, e ſta ſalda, e coſtante, (tuliſti multo graviora) tolleraſti coſe aſſai più gravi.

Cum ira Principis eripuit me tibi.) Quando lo ſdegno del Principe mi tolſe a te.

(a) Si ſerve Ovidio della ſteſſa eſpreſſione in queſto ſenſo medeſimo 3. *Amor. Eleg.* 11. *v.* 7. *Perfer, & obdura; dolor hic tibi proderit olim.* E Orazio *ſat.* 5. *v.* 38. *Perſta, atque obdura.* E queſto imperativo aſſoluto *obdura* è lo ſteſſo che *animum firma.*

5. *Fallitur* (a) *iſte tamen, quo judice, nominor* (b) *exul;*
(c) *Mollior eſt culpam pœna ſecuta meam.*

Iſte tamen fallitur,) Coſtui però s'inganna, prende sbaglio, è in errore, (quo judice nominor exul;) per cui giudizio, per cui ſentimento io ſono nominato bandito; coſtui, che giudica, che mi convenga il nome di bandito.

Pœna mollior ſecuta eſt culpam meam.) Una pena più dolce, più mite, meno grave è venuta dietro alla mia colpa; il mio fallo è ſtato gaſtigato con una pena minore, più leggiera.

(a) Il pronome *iſte*, e gli avverbj che dallo ſteſſo ſi formano, e ſono *iſtic*, *iſthic*, *iſtinc*, o *iſthinc*, *iſto*, *iſtorſum*, ſi dicono delle perſone, coſe, luoghi, che ſono preſſo la perſona, a cui ſi ſcrive, o di cui ſi parla.

(b) Non voleva il Poeta eſſere nominato bandito, perchè Ceſare nel ſuo Editto non gli aveva dato queſto nome. Sebbene oſſerva Cicerone *pro Dom. c.* 27. *Quid enim exul? Ipſum per ſe nomen calamitatis, non turpitudi-*

nis. Ma di ciò ha già detto il noſtro ſteſſo Poeta in molti altri luoghi, e ſpecialmente parlando del Decreto di Auguſto contro di lui: *Namque relegatus, non exul dicor in illo;* e parlando alla moglie ſu queſto propoſito: *Me miſerum! Tu ſi cum diceris exulis uxor, avertis vultus, & ſubit ora pudor.*

(c) Queſto vocabolo, che propriamente ſignifica tenero, molle, ſi trasferiſce a molti altri ſignificati, e qui ſignifica leggiero, mite, moderato, temperato, come Plinio *lib.* 14. *c.* 12. ſe ne ſerve dicendo: *Cœlum ipſum mitius, & mollius ſolito videbatur.*

6. *Maxima pœna mihi eſt ipſum offendiſſe; priuſque*
Veniſſet, (a) *mallem* (b) *funeris hora mihi.*

Pœna maxima eſt mihi offendiſſe ipſum;) La pena più grande a me, la mia pena più grande è di avere offeſo lo ſteſſo Auguſto.

Et mallem, prius hora funeris veniſſet mihi.) E vorrei piuttoſto, che foſſe per me venuto prima il tempo, l'ora, il momento della morte; vorrei piuttoſto eſſere morto prima di averlo offeſo.

(a) Il verbo *malo*, compoſto da *magis* e *volo*, è verbo anomalo, come già ſi è notato. Intorno alla ſua conjugazione ſi veggano i Gramatici. Si coſtruiſce coll' infinito, e alle volte col ſoggiuntivo, e colla prepoſizione *ut*, o ſenza la prepoſizione, come appunto in queſto luogo.

(b) Si è già oſſervato, che *funus*, che propriamente ſignifica funerale, pompa funebre, ſi prende talvolta, come qui dal Poeta, per la ſteſſa morte.

7. *Quaſſa tamen noſtra eſt, nec merſa, nec obruta* (a) *puppis,*
Utque caret portu, ſic tamen (b) *extat aquis.*

Tamen puppis noſtra quaſſa eſt,) Però la mia nave è ſtata conquaſſata, (nec merſa *eſt*, nec obruta *eſt*,) non è ſtata nè ſommerſa, nè oppreſſa, ricoperta, ingojata dalle acque del mare.

Et ut caret portu, ſic tamen extat acquis.) E come non ha porto, non è in porto, è ſenza porto, così nondimeno ſta ſopra le acque, ſi conſerva al di ſopra delle acque.

(a) Si è già detto, che le due principali parti della nave ſono la prora e la puppa, e però talvolta ſi prendono per tutta la nave. L'allegoria, di cui ſi ſerve Ovidio in queſto Diſtico, egli è aſſai famigliare.

(b) *Exto*, o *exſto*, è compoſto da *extra*, e *ſto*, e ſignifica ſopraſtare, ſtare ſopra, al di ſopra, eſſer eminente. Virg. 3. *Georg. v.* 370. *Summis vix cornibus extant.* Ceſ. *lib.* 5. *B. G. c.* 18. *Extare capite ſolo ex aqua.*

8. (a) *Nec vitam, nec opes, nec jus mihi civis*
(b) *ademit,*
Qui merui (c) *vitio perdere cuncta meo.*

Nec ademit vitam, nec opes, nec jus civis mihi,) Non mi tolſe Auguſto nè la vita, nè le ſoſtanze, nè il gius di Cittadino, la Cittadinanza; cioè non mi condannò a morte, non mi confiſcò i beni, non mi ſpogliò di quei privilegi e diritti, di cui godono i Cittadini.

Qui merui perdere cuncta vitio meo.) Non levò la vita, i beni, la Cittadinanza a me, che per cagione della mia colpa meritai di perdere tutto.

(a) Ha già detto il Poeta più volte, che Ceſare condannandolo gli aveva laſciata ogni

cosa, fuorchè la patria. Nell'Elegia IV. di questo Libro così parla di se stesso in terza persona nel Distico 11. *Nam quod opes teneat patrias, quod nomina civis, Denique quod vivat, munus habere Dei.* E nei Distici 28. e 29. dell'Elegia II. *Ira quidem moderata tua est, vitamque dedisti, Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest. Non mea concessa est aliis fortuna, nec exul Edicti verbi nominor ipse mei.* Si omettono molti altri luoghi, in cui ripete il Poeta la stessa cosa in lode della clemenza di Augusto.

(b) Il verbo *adimo* è composto dalla prepositione *ad*, e dal verbo *emo*, e significa lo stesso che *aufero*.

(c) Il vocabolo *vitium* si prende generalmente per qualunque difetto, ma specialmente si riferisce ai difetti dell'animo, e significa fallo, colpa, peccato; e in questo senso è preso qui dal Poeta, che con tal nome vuole accennare il motivo, per cui fu gastigato, e cacciato in bando da Augusto. Dice però, che peccando aveva meritato di perdere tutto, come si era espresso nel fine dell'Elegia precedente . . . *ipsam quoque perdere vitam, Cæsaris offenso numine, dignus eram.*

9. *Sed quia peccato* (a) *facinus non adfuit illi,*
Nil nisi me patriis jussit abesse (b) *focis.*

Sed quia facinus non adfuit peccato illi,) Ma perchè quel peccato, quella colpa che io commisi, fu senza scelleratezza, enormità, misfatto.

Jussit nil nisi me abesse focis patriis.) Non mi ordinò, non mi diede altr'ordine, se non che me ne andassi, e stassi lontano dai focolaj paterni, dal paese natio, dalla patria.

(a) La parola *facinus* dinota un fatto insigne e notorio, si prende sì in buona, che in mala parte; ma per lo più quando si usurpa

assolutamente, si prende a significare un misfatto, un delitto grave, ed enorme. Cic. *lib.* 2. *de Fin. Vide, ne facinus facias, cum mori suadeas.* Lo stesso *pro Mil. Scelus, & facinus manibus cruentis præferre, & confiteri.*

(b) Del nome *focus* così parla Ovidio *lib.* 6. *Fast. v.* 301. *At focus a flammis, & quod fovet omnia, dictus.* Si prende ancora per le case private. Orazio *lib.* 1. *ep.* 14 *v.* 2. *Agellus quinque focis habitatus.* Quindi si dice come in maniera di proverbio, *certare pro aris, & focis*, come si legge in Cicerone *lib.* 3. *de nat. Deor. cap.* 40.

10. *Utque aliis, quorum numerum comprehendere non* (a) *est,*
Cæsareum (b) *numen sic mihi mite fuit.*

Et numen Cæsareum fuit mite) E il nume Cesareo, la maestà di Cesare fu mite e clemente, ut aliis,) come verso degli altri, agli altri, cogli altri, (quorum numerum non est comprehendere,) il cui numero non può comprendersi, che sono innumerabili, che non possono contarsi, (sic mihi,) così fu mite, clemente, benigno verso di me, a me, meco.

(a) Il verbo sostantivo *sum*, come già si è notato altrove, si usurpa in moltissime eleganti maniere, e significa ancora *licere* coll' infinito. Così se ne serve Virgilio *Æn.* 6. *v.* 595. *Nec non Tityon terræ omniparentis alumnum cernere erat.* E Gell. *l.* 13. *c.* 24. *Est tamen non usquam invenire ita scripsisse quosdam.* In questo senso è preso lo stesso verbo qui dal Poeta.

(b) Il vocabolo *numen*, come già si è notato più volte, benchè significhi il cenno, la volontà, la potenza degli Dei, viene adottato dal Poeta a Cesare, per significarne la sovrana maestà, autorità, podestà sulla terra, essendo il Capo dell' Impero Romano, a cui in quei tempi soggiacevano tante nazioni. Dell' affet-

tata adulazione dei Romani verſo i loro Imperadori ſi è detto altrove.

11. (a) *Ipſe relegati, non exulis utitur in me Nomine; tuta ſuo judice cauſa mea eſt.*

Ipſe utitur nomine relegati, non exulis in me;) Ceſare ſteſſo ſi ſerve contro di me del nome di relegato, non di bandito, (cauſa mea tuta eſt judice ſuo.) la mia cauſa è reſa ſicura dal ſuo giudice, cioè da Auguſto, che ne fu il giudice, che la giudicò.

(a) Parla in queſto Diſtico il Poeta di quello ſteſſo, di cui ha parlato nel precedente, in cui ſi è ſervito del vocabolo neutro *numen*. Ora dovrebbe dire *ipſum*, o *ipſum numen Caſareum*, perchè il relativo corriſpondeſſe al ſuo ſoſtantivo; ma dice *ipſe*; e vi ſi ſottintende *Caſar*, o *Auguſtus*.

12. *Jure igitur laudes, Caſar, (a) pro parte virili Carmina noſtra tuas qualiacumque canunt.*

Igitur, Cæſar, jure carmina noſtra qualiacumque canunt laudes tuas pro parte virili.) Dunque con ragione i miei verſi, ſieno come ſi voglia, qualunque ſi ſieno, cantano, o Ceſare, le tue lodi, per quanto poſſono, con tutte le loro forze.

(a) *Pro virili parte* è lo ſteſſo che *pro viribus*, per quanto ſi può, ſecondo le forze. Cicerone *pro Sext. c.* 66. *Hæc qui pro virili parte defendunt, optimates ſunt.* E *Philipp.* 13. *c.* 4. *Me ejus beneficio pluſquam pro virili parte obligatum puto.* Tacito *in Agric. c.* 45. dice nello ſteſſo ſenſo: *Pro virili portione: tanquam pro virili portione innocentiam Principi donares. Pars virilis* sì nel numero ſingolare, che nel plurale ſignifica lo ſteſſo che *officium virile*. Cicer. *Verr. c.* 3. *Qui plus etiam quam pars virilis poſtulat, oneris, ac numeris ſuſcipere debeam.* E Orazio *de Art. Poet. v.* 175. *Ne forte ſeniles*

mandentur juveni partes, pueroque viriles. Siffatte espressioni hanno il loro fondamento su quell'età, che si chiama virilità, che è l'età di mezzo, e in tutta la vita dell'uomo è la migliore, e la più perfetta;

13. *Jure Deos, ut,* (a) *adhuc cœli tibi limina claudant,*
Teque velint sine se, (b) *comprecor, esse* (c) *Deum.*

Jure comprecor Deos, ut adhuc claudant tibi limina cœli.) Con ragione prego, insieme cogli altri, insieme con tutto il popolo Romano, gli Dei, che ti chiudano ancora le porte del cielo, che ti lascino ancora in vita, non ti chiamino sì presto al cielo.

Et velint te esse Deum sine se.) E vogliano, che tu sia Dio senza di loro, senza essere in loro compagnia, non presso loro, ma tra di noi sulla terra.

(a) Propriamente l'avverbio *adhuc*, che è composto da *ad* e *huc* significa fin qui, fino a questo tempo. Ma si prende alle volte in luogo di *etiam*, o *praterea*, ancora, in oltre. Cic. *in Lal. c.* 9. *Ortum quidem amicitia videtis, nisi quid adhuc forse vultis.* In questo senso è preso qui dal Poeta, che augura a Cesare il cielo, ma non sì tosto, ma dopo una lunga vita, dipendendo da questa la pubblica felicità.

(b) *Comprecor* significa lo stesso che *precor*, ma con questa differenza, che *precor* significa una supplica, o preghiera privata e particolare, e *comprecor* una supplica, o preghiera pubblica, solenne, comune. Accenna dunque il Poeta col verbo *comprecor* composto da *con* o *cum*, e *precor* non solo i suoi, ma i voti ancora di tutto il popolo.

(c) Solevano gli Antichi attribuire l'augusto titolo di Dio a quei personaggi, che vivendo si erano segnalati con imprese strepitose, sor-

prendenti, degne di ammirazione; e i Romani particolarmente fregiavano di questo nome i loro Imperadori. Prega dunque il Poeta gli Dei, che vogliano, che Augusto sia Dio, ma vivendo ancora nel mondo, non come gli altri, che avevano acquistato questo titolo, ma solo dopo la morte.

14. *Optat idem populus, sed ut in mare flumina vastum,*
Sic solet exigua currere rivus aqua.

Populus optat idem,) Il popolo desidera lo stesso: quanto io bramo, cioè che Augusto viva lungo tempo, e conforme al desiderio, alle brame, ai voti di tutti; (sed ut flumina *solent currere* in mare vastum.) ma come i fiumi sogliono correre al vasto mare, sogliono andare a mettere foce nel mare, a pagargli il loro tributo.

Sic rivus aquæ exiguæ solet currere *in mare vastum*.) Così un ruscello di poca acqua, scarso di acque, suole correre al vasto mare.

Vuol dire il Poeta, che come i piccioli ruscelli ugualmente che i fiumi grandi, e gonfi di acque vanno nel mare, così arrivano al cielo, alle orecchie degli Dei le sue private suppliche, non meno che le pubbliche e solenni del popolo Romano. In quest' allegoria fa se stesso un ruscello, il popolo Romano un fiume, e usurpa il verbo *currere* in luogo di *precari*, e il vasto mare in luogo degli Dei.

15. *At tu fortunam, cujus vocor exul ab ore,*
Nomine mendaci parce gravare meam.

At tu, ab ore cujus vocor exul,) Ma tu, o maldicente, dalla cui bocca io sono chiamato bandito, che mi nomini esule, bandito.

Parce gravare fortunam meam nomine mendaci.) Lascia di aggravare la mia fortuna, la mia disavventura, di rendere più grave e mo-

esto il mio infelice stato, che pur troppo è tale, senza che tu gli aggiunga una nuova infelicità, con un nome falso, cioè col nome di bandito, che non mi conviene, perchè Cesare nel suo esilio non me lo ha dato.

Fine della undecima Elegia.

ARGOMENTO.

Della duodecima Elegia.

Dice il Poeta, che avéva ricevuta una Lettera dall' amico, a cui scrive, in cui era da lui esortato a scrivere qualche cosa. Ma gli risponde, che non può eseguire i suoi consigli, e le sue esortazioni, e glie ne rende la ragione, prendendola dalle sue presenti disgrazie. Ma finalmente gli confessa ingenuamente, che era sì avvezzo ad attendere alla Poesia, che non poteva a meno di non comporre qualche cosa, ma che poi gittava alle fiamme ciò che aveva composto.

1. *Scribis, ut* (a) *oblectem studio lacrymabile tempus,*
Ne (b) *pereant turpi pectora nostra* (c) *situ.*

Scribis, ut oblectem tempus lacrymabile studio,) Mi scrivi, che io divertisca, raddolcisca, procuri di passare il tempo lagrimevole, di sollevare le mie presenti afflizioni collo studio.

Ne pectora nostra pereant situ turpi.) Affinchè il mio animo, la mia mente non si guasti, non si corrompa, non languisca, e non contragga infezione in un ozio vergognoso.

(a) Il verbo *oblecto* è composto da *ob* e *lacto*, e significa trarre colle carezze, coi vezzi, cogli accarezzamenti. Significa dunque dilettare, ricreare, divertire, sollevare.

(b) Il verbo *pereo*, che è composto dalla preposizione *per*, e dal verbo *eo*, significa perire, morire. Significa alle volte un certo scemamento di stato, o dignità, come presso Cicerone *lib.* 14. *Fam. Non mihi videbor plane periisse.* Qui però si prende dal Poeta per non mancare, languire, contrarre infezione, corruzione.

(c) *Situs, us*, significa sito, situazione. Ma perchè le cose situate, poste, lasciate in qualche luogo, e si trascurano, e trascurate si ricoprono di umidità e sordidezze, perciò la parola *situs* si usurpa per quella muffa, che in un luogo umido e sordido suole contrarsi. Collo stesso vocabolo si esprime ancora la puzza che offende le narici nei luoghi umidi, e di mal odore. Così osservano gli interpreti di Virgilio su quel luogo *Æn. 7. Sed te victa situ, verique effata senectus*, ove la parola *situs* è presa per quella pigrezza, stupidezza, insensataggine che nasce dal lungo ozio, e dalla inazione. *Excitanda mens*, dice Quintiliano *l.* 1. *c.* 2. *Et attollenda semper est, quæ hujusmodi secretis aut langueſcit, & quemdam veluti in opaco situm ducit, aut contra tumeſcit inani perſuaſione.*

2. *Difficile est, quod, amice, mones, quia carmina* (a) *latum*
Sunt opus, & (b) *pacem mentis habere volunt.*

Amice, difficile est, quod mones,) E' difficile, o amico, ciò che mi consigli, mi suggerisci, mi proponi; (quia carmina sunt opus lætum, perchè i versi sono un' opera allegra, la poesia è un' arte che si esercita allegramente, lietamente, (& *carmina* volunt habere pacem mentis.) e vogliono i versi avere la pace dell' animo, la quiete, la tranquillità interna, ricercano, che la mente sia quieta e tranquilla.

(a) Aveva già ciò detto il Poeta da bel principio, cioè nell' Elegia I. del Lib. I. di queste sue Poesie malinconiche: *Carmina proveniunt*

animo deducta ſereno &c. Carmina ſeceſſum ſcribentis, & otia quarunt &c. Carminibus metus omnis abeſt &c. Dice dunque ancora in queſto luogo, che i verſi ſono una coſa allegra, cioè ſi hanno a fare in allegrezza, nè ſi confanno colle diſgrazie, coi travagli, e colle afflizioni, da cui per ogni parte ſi trovava oppreſſo il ſuo cuore.

(b) La pace della mente è quella quiete, tranquillità, o vogliamo dire ozio, in cui trovaſi l'animo, quando non v'ha alcuna coſa che lo moleſti, o fraſtorni. E queſta pace interna è quell'unico bene, in cui conſiſte quella felicità, di cui può eſſere capace queſta vita mortale, e quella ancora, che i buoni attendono nell'altra vita.

3. *Noſtra per adverſus agitur fortuna procellas,*
Sorte nec ulla mea triſtior eſſe poteſt.

Fortuna noſtra agitur per procellas adverſas,) La mia fortuna è condotta in mezzo alle tempeſte contrarie, navigò in un mare burraſcoſo, vivo in mezzo alle diſgrazie.

Nec *ſors* ulla poteſt eſſe triſtior ſorte mea.) Nè alcuna ſorte può eſſere più aſpra, crudele, dura, moleſta, infelice della mia.

4. *Exigis, ut Priamus* (a) *natorum funere* (b) *plaudat,*
Et (c) *Niobe feſtos ducat in orba* (d) *choros.*

Exigis, ut Priamus plaudat funere natorum,) Ricerchi, che Priamo dia ſegni di allegrezza nella morte dei figliuoli, ſi moſtri allegro, faccia degli applauſi, degli evviva.

Et ut Niobe orba ducat choros feſtos.) E ricerchi, vuoi, pretendi, che Niobe rimaſta ſenza prole, faccia dei ſalti feſtivi, allegri, e di giubbilo.

(a) Di Priamo, Re di Troja, ſi è detto di ſopra, cioè ſul Diſt. 28. dell'Eleg. I. di que-

sto Libro. Questo infelice Re, a cui la Regina Ecuba aveva partoriti cinquanta figliuoli, non aveva motivo di stare allegro, dopo di averg'li perduti in quella famosa guerra, che sostenne per lo spazio di dieci anni contro dei Greci. Quel *natorum* dunque è lo stesso che *filiorum*, e si riferisce ai figliuoli di Priamo, che rimasero uccisi nell'assedio di Troja.

(b) *Plaudere* significa battere le mani, e fare strepito in segno di allegrezza, o di congratulazione. Per altro si usurpa o assolutamente, o col dativo; *plaudere sibi* è lo stesso che lusingarsi, compiacersi, stimare di troppo le cose sue proprie. *Plaudite* è una parola solita dirsi nel fine delle Commedie in segno dell'approvazione delle medesime. Quintiliano *l. 6. c. 2. Tunc est commovendum theatrum, cum ventum est ad ipsum illud, quo veteres comedia, tragediaque clauduntur, plaudite.* E Orazio *in Art. v. 155. Et usque Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat.*

(c) Sul Distico 29. dell'Elegia citata nella Nota *a* si è detto ancora di Niobe, figliuola di Tantalo e di Dione, che avendo partorito ad Anfione, Re di Tebe, suo marito, quattordici figliuoli, sette maschi, e sette femmine, e gloriandosi di essere stata più feconda della Dea Latona, rimase senza figliuoli, vedendoseli tutti uccisi da Apolline e da Diana, in vendetta dell'ingiuria della madre. L'infelice Niobe fu trasformata in un sasso in Sipilo, monte della Meonia.

(d) *Chorus* coro, è una una moltitudine di persone che cantano, o saltano, specialmente nei sagrifizj; la radice Greca di questa parola significa allegrezza. E però significa gli stessi canti o salti, con cui si esprime la festa, la gioja, l'allegrezza; e questo è il senso di quella frase *choros ducere*, che è sì frequente presso gli Autori.

5. *Luctibus, an ſtudio videor debere* (a) *teneri,*
(b) *Solus in extremos juſſus abire Getas?*

Videor debere teneri luctibus, an ſtudio,) Sembra forſe, che io debba occuparmi nei pianti, o nello ſtudio, attendere a piangere, o a ſtudiare, a ſpargere lagrime, o a fare verſi.

Solus juſſus abire in Getas extremos?) Avendo io ſolo avuto l'ordine di andarmene negli ultimi Geti, nel paeſe dei Geti, poſto ſui confini del mondo?

(a) Il verbo *teneo* sì in voce attiva, che in paſſiva ha varj eleganti ſignificati, come di poſſedere, di abitare, di trattenere, di contenere, di conſervare, o difendere, di dirigere, d'intendere, di ricordarſi, di raffrenare di obbligare, di legare, o impedire, di convincere, di amminiſtrare, di dilettare, di durare, e come in queſto luogo dal noſtro Poeta, di occupare, o impiegare. Così Cic. *de clar. Orat. Et ſi me facile omni tuo ſermone tenuiſti*; e *lib. 7. Fam. Ep. 34. Caſſius tuus, & Dolabella noſter, vel potius uterque noſter, ſtudiis iisdem tenentur.*

(b) Nota il Poeta come una circoſtanza grave di eſſere ſtato egli ſolo tra i Romani relegato nel Ponto, quaſi che foſſe quello un paeſe sì barbaro, che gli Imperadori Romani non aveſſero avuto cuore di dare ad alcun colpevole la pena di sì moleſta relegazione.

6. *Des licet hic* (a) *valido pectus mihi* (b) *robore fultum,*
Fama refert (c) *Anyti quale fuiſſe* (d) *reo.*

Licet des hic pectus fultum robore valido mihi,) Dammi pure in queſto luogo un petto forte, armato di fortezza e coſtanza, come ſe foſſe munito di una ſoda, robuſta, e dura quercia ſelvaggia, di un duro rovere.

Quale *pectus* fama refert fuiſſe reo *Anyti.*)

Quale è fama, che ſia ſtato il petto, l'animo, la coſtanza di Socrate accuſato, incolpato, propoſto come reo da Anito.

(a) Altri leggono *invalido*, cioè *valde validò*. Ma del vocabolo *invalidus* in queſto ſenſo non ſi trova ſe non un eſempio in Lucrezio *l.* 1. *v.* 969. *Invalidus telum contortum viribus*, ma queſto ſteſſo eſempio è dubbioſo, leggendo altri, *in validis &c.*

(b) Si è notato altrove, che il vocabolo *robur* ſignifica propriamente fortezza del corpo, fortezza, robuſtezza contro di tutte le difficoltà che ſi preſentano. Per la durezza ſi dà queſto nome alla quercia ſilveſtre.

(c) Anito è il nome di uno dei tre accuſatori di Socrate, che furono Melito a nome dei Poeti, Licone per parte degli Oratori, o Maeſtri di Rettorica, e il nominato a nome degli Artigiani, e di coloro che ſi occupano nella Repubblica. Si leggano Diodoro, Filoſtrato, Temiſtio, Platone, Cicerone, Plinio, Valerio Maſſimo.

(d) Altri leggono *rei*; e veramente il verbo *ſum*, quando ſignifica poſſeſſo, ſi unisce sì al dativo, che al genitivo di perſona; come già ſi è notato altrove ſui varj eleganti uſi di queſto verbo. Socrate dunque è detto dal Poeta il reo di Anito, perchè lo accusò in materia di religione, quaſi che rigettaſſe gli Dei antichi, e ne introduceſſe dei nuovi; per la qual cauſa il detto Filoſofo, che dall'Oracolo di Apolline era ſtato giudicato il più ſapiente di tutti i Filoſofi della Grecia, fu condannato alla morte, a cui ſi ſottopoſe con incredibile coraggio, bevendo la cicuta. Dopo la ſua morte, il popolo, moſtrandoſi pentito dell'iniqua ſentenza contro un perſonaggio sì grande, mandò in bando gli accuſatori, e gli dedicò una ſtatua di bronzo, come racconta, dopo Platone, Cicerone *in Acad. de Fin.* e *Tuſcul.*

7. *Fracta cadet tanta* (a) *ſapientia* (b) *mole ruina;*
Plus (c) *valet humanis viribus ira Dei.*

Sapientia fracta mole ruinæ tantæ cadet;) Cadrà, ſoccomberà, cederà la ſapienza indebolita, ſnervata, oppreſſa dalla grandezza, dal peſo di una rovina sì grande, come è la mia; cioè le mie diſgrazie ſono sì grandi, sì gravi, che Socrate, ancorchè ſapientiſſimo, ſe le avelle provate, ſarebbe reſtato ſoccombente, non avrebbe potuto tollerarle, non avrebbe avuto coraggio, coſtanza, forza baſtante a ſuperarle.

Ira Dei valet plus viribus humanis.) Lo ſdegno di Dio è ſuperiore alle forze umane, l'uomo non può reſiſtere allo ſdegno di Dio, ſtare ſaldo e coſtante contro lo ſdegno di Dio.

(a) Se può dirſi, che alcun Filoſofo ſia ſtato dotato di ſapienza, queſti certamente fu Socrate, che come ſi è accennato alla Nota *a* ſul Diſtico precedente, dall'Oracolo di Apolline fu giudicato il più ſapiente di tutti gli uomini del mondo, come riferiſce Diogene Laerzio nelle Vite dei Filoſofi. Da Quintiliano *l.* 1. *c.* 10. è detto *omnium Philoſophorum fons*, e da Cicerone *Tuſcul.* 5. *c.* 4. *Philoſophia parens.*

(b) *Moles* ſignifica mole, grandezza, e conviene propriamente alle coſe grandi, e di peſo ſmiſurato; ma ſi trasferiſce alla grandezza, o moltitudine di qualſivoglia coſa, e così leggeſi in Cicerone *moles invidiæ*, *moles mali*, e qui nel noſtro Poeta *moles ruinæ*, in Floro e in Tacito *moles belli:* ſignifica ancora difficoltà, come preſſo Virgilio *Æn.* 1. *v.* 37. *Tanta molis erat Romanam condere gentem.*

(c) Il verbo *valeo* ſignifica propriamente eſſere ſano, gagliardo, robuſto. Quindi nel prendere congedo, e nel fine delle Lettere ſiamo ſoliti di dire *vale*, ſta ſano. Si trasferisce ancora a ſignificare potere, avere forza, o autorità; e ſi uſurpa o aſſolutamente, o coll'abla-

tivo di ſtrumento *in*, o *pro*, o col dativo, e coll' accuſativo *ad*, *in*, *contra*, *apud*, o coll' infinito. Significa ancora prezzo, e ſtima, e in queſto ſenſo ſi unisce ai genitivi di prezzo incerto, come ſono *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris*, o agli ablativi di prezzo pure incerto, come *magno*, *parvo*, *plurimo*, *maximo*, *minimo*. Che ſe ſi eſprime il prezzo certo e determinato, ha dopo di ſe l' accuſativo.

8. *Ille ſenex dictus* (a) *ſapiens ab Apolline nullum Scribere in hoc caſu* (b) *ſuſtinuiſſe* (c) *opus*.

Senex ille dictus ſapiens ab Apolline,) Quel vecchio Filoſofo, cioè Socrate, detto ſapiente da Apolline, fregiato del glorioſo e ſingolare titolo di ſapiente dall' Oracolo di Delfo, da Apolline, che in Delfo aveva un Tempio famoſiſſimo, in cui rendeva gli Oracoli.

Suſtinuiſſet ſcribere opus nullum, non ſuſtinuiſſet ſcribere opus ullum in caſu hoc.) Non avrebbe avuto coraggio di ſcrivere, di comporre alcun' opera, di fare alcuna compoſizione in queſto caſo, ſe ſi foſſe trovato nel mio caſo, ſe foſſe ſtato sì infelice, come io ſono.

(a) Platone nell'Apologia fa parlare così Socrate medeſimo: *Charephon ad Delphos profectus... interrogavit, an quis eſſet me ſapientior. Pythia igitur oraculo reſpondit, neminem me ſapientiorem*. Lo ſteſſo raccontano Cicerone, Plinio, Valerio Maſſimo.

(b) Si è detto già altrove, che il verbo *ſuſtineo*, compoſto da *ſurſum* e *teneo*, ſignifica propriamente ſoſtentare, difendere, conſervare; e ſi trasferiſce a molti altri ſignificati, e finalmente ſi uſurpa in luogo di potere, di ardire, o avere coraggio, ardimento. E in queſto ultimo ſenſo è preſo qui dal Poeta.

(a) Atteſta Platone nel ſuo Fedone, che Socrate eſſendo in prigione, quando fu accuſato, e condannato a morte, compoſe un Inno in lo-

de

de di Apolline, e convertì in un poema le Favole di Esodo.

9. (a) *Ut veniant patriæ, veniant oblivia* (b) *nostri,*
Omnis & (c) *admissi sensus abesse* (d) *queat;*

Ut oblivia patriæ veniant,) Quantunque mi venga la dimenticanza, benchè io mi dimentichi della patria; (*ut oblivia* nostri veniant,) ancorchè mi esca dall'animo la memoria, la rimembranza di me stesso.

Et sensus omnis admissi queat abesse.) E per quanto possa essere lontano da me ogni senso di ciò che ho commesso, le mie azioni possano non cagionarmi alcun senso, non commuovermi punto.

(a) Dei varj eleganti usi della particella *ut*, si è detto altrove, e più di una volta.

(b) Di questi tre genitivi plurali *nostri*, *nostrum*, *nostrorum*, e della loro differenza si è detto pure in altro luogo. Questo genitivo *nostri* è propriamente dal pronome *ego*.

(c) Il genitivo *admissi* è veramente dal nome aggettivo *admissus*, *a*, *um*, che viene dal participio del verbo *admitto*; ma qui è usurpato da Ovidio come sostantivo, e significa ciò che si è commesso; poichè il verbo *admitto* ha varj significati, e tra gli altri quello di fare o commettere. In questo senso se ne servì Cicerone *pro Rab. fraudem capitalem admisit*. Per altro essendo composto dalla preposizione *ad*, e dal verbo *mitto*, propriamente significa accettare, ricevere, introdurre.

(d) Dei verbi anomali *queo*, che significa potere, e *nequeo*, che significa non potere, si è detto in altro luogo.

10. *At timor officio fungi vetat Ipse quieto;*
Cinctus ab innumero me tenet (a) *hoste locis.*

At timor ipse vetat *me* fungi officio quieto;) Ma nondimeno o il timore stesso mi vieta di an-

tendere all'esercizio placido e tranquillo, di occuparmi nella poesia, nell'arte di versseggiare, che è lontana dagli strepiti, dai tumulti, dalle inquietudini.

Locus cinctus ab hoste innumero tenet me.) Mi trattiene un luogo attorniato da innumerabili nemici; vivo, soggiorno, mi trovo relegato in un luogo, che è in mezzo ad innumerabili nemici.

(a) E' preso qui, secondo l'uso dei Poeti, il numero singolare in luogo del plurale. La differenza che passa tra questi due vocaboli *hostis*, e *inimicus*, è, che il primo significa quello, con cui facciamo guerra pubblicamente, e il secondo significa quella persona, con cui fomentiamo un odio privato; ma si trovano però qualche volta usurpati questi due nomi indifferentemente. Cic. 3. *Fam. ep.* 10. *Quibus, etiamsi tibi, cui sum amicissimus, hostis essem, placarer tamen.*

11. *Adde quod ingenium longa* (a) *rubigine laesum*
(b) *Torpet, & est multo, quam fuit ante, minus.*

Adde quod ingenium læsum rubigine longa torpet,) Aggiungi, che l'ingegno offeso dalla lunga ruggine, dal lungo ozio, è divenuto pigro e languido.

Et est multo minus, quam fuit ante.) Ed è molto minore di prima, è molto più debole, che non fu nel tempo passato.

(a) *Rubigo*, che dicesi ancora *robigo* dall'antico *robus*, e *robeus* rosso, è quel difetto che contrae il metallo, quando diviene rosseggiante, e nel ferro dicesi *ferrugo*; nel bronzo *aerugo*. Colla similitudine del metallo, che lasciato senza uso si guasta, dice il Poeta: che il suo ingegno, a cagione del lungo ozio, si è irrugginito.

(b) Il verbo *torpeo* propriamente significa divenire pigro e languido, perdere il vigore, le forze, contrarre pigrezza, languidezza, stupi-

dezza. Quindi il nome *torpedo*, che significa lo stesso che pigrizia, *segnities*, *stupor*: e si attribuisce ancora ad un certo pesce, detto *torpedine*, che sta nascoso nel fango, che rende stupidi e immobili i pesci, che nuotano e guizzano al di sopra, e poi li divora. Cicer. 2. *de nat. Deor. c.* 50. *Cornibus tauri, apri dentibus, morsu leones, alia fuga se, alia oculatione tutantur, attramenti effusione sepia, torpore torpedines.*

12. *Fertilis, assiduo si non renovetur aratro,*
Nil nisi cum Spinis (a) *gramen habebit ager.*

Ager fertilis si non renovetur aratro assiduo,) Il campo fertile, il terreno fecondo se non viene rinnovato, solcato, coltivato assiduamente, di quando in quando, con diligenza, a suo tempo coll' aratro, che è quello strumento villereccio, con cui si ara.

Habebit nil nisi gramen cum spinis.) Non avrà, non produrrà, non renderà se non gramigna, cioè erbe inutili insieme colle spine.

(a) *Gramen* significa qui tutto quel miscuglio di erbe disutili, che spontaneamente nascono nei campi non coltivati, non arati, non seminati. Di queste fa menzione Virg. 1. *Georg. v.* 153. *Lappaque, tribulique, interque nitentia culta infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.*

13. *Tempore qui longo* (a) *steterit, male currit, & inter*
(b) *Carceribus missos ultimus ibit equus.*

Equus, qui steterit tempore longo,) Un cavallo che sarà stato fermo, che sarà stato lasciato neghittoso, e ozioso nella stalla lungo tempo, per lungo spazio di tempo, (currit male.) corre malamente, infelicemente, non è buono, atto, abile al corso.

Et ibit ultimus inter *equos* missos carceribus.) E se ne andrà l'ultimo, rimarrà in ultimo luo-

go, avrà l'ultimo posto tra i cavalli, trà i corsieri lasciati uscire dalle carceri, mandati fuori del luogo, ove erano ritenuti prima del corso nei giuochi pubblici.

(a) Il verbo *sto* propriamente significa stare in piedi, e si oppone al verbo *sedeo*, e si dice sì delle cose animate, che delle inanimate. Ma varj ne sono, ed eleganti gli usi presso gli Autori. Tra le altre cose, come in questo luogo, significa lo stesso che *quiescere*, *morari*, *consistere*, fermarsi non muoversi, non fare moto; stare sempre in uno stesso luogo. Plaut. 5. 2. 26. *Sta Charine*. Virg. *Egl.* 2. *Cum placidum ventis staret mare*, ed *Æn.* 3. *Stare loco nescit*.

(b) Il vocabolo *carcer* significa il luogo, in cui si custodiscono gli uomini, senza libertà di uscirne; e dicesi carcere, prigione, quasi *coarcer* dal verbo *coerceo*. Si trasferì questa parola a dinotare quel luogo nel Circo, in cui come in una prigione rinchiusi se ne stavano i cavalli, fino a tanto che il Magistrato dava il segno, e si lasciavano andare. Il termine sul fine del campo, ove compivano il loro corso, chiamavasi meta e calce. Quindi *carcer* si prende a significare il principio, e *meta*, e *calx* il fine. Cic. *de Senect. Nec velim, quasi decurso spatio, ad carceres a calce revocari*.

14. *Vertitur in teneram* (a) *cariem rimisque dehicit, Si qua diu solitis*, (b) *cymba* (c) *vacavit aquis.*

Cymba vertitur in cariem teneram,) La barca si converte in tenero intarlamento, si corrode, si guasta, si tarla, (& dehiscit rimis,) e si apre contraendo delle fessure.

Si qua *cymba* diu vacavit aquis solitis.) Se qualche barca lungo tempo è stata senza le acque solite, è stata fuori lungi dalle acque da cui soleva essere inumidita, bagnata, conservata.

(a) Il nome *caries* significa generalmente corruzione, putredine, putrefazione. Ma si adat-

ta al difetto del legno. Il tarlo, che corrode il legno, chiamasi pure *caries* e *teredo*, e si dice propriamente dei vermi, che nel mare pertugiano i legni, laddove quei vermi che rodono le legna terrestri, si chiamano *tineæ*, tignuole; ma però questi nomi si confondono.

(b) Varj sono i nomi delle piccole barche *scapha*, *phaselus*, *cymba*, &c. e molti pure sono i nomi sì a riguardo della forma, che della grandezza dei navigli, o delle navi grandi. Si nomina qui dal Poeta *cymba*, benchè quel difetto, di cui si parla, sia comune ad ogni sorta di barca.

(c) Del verbo *vaco* si è detto altrove. Si usurpa o assolutamente, o coll'ablativo senza prepositione, o colla prepositione *a* o *ab*, e significa privazione, cessazione, essere vuoto, senza, fuori, essere libero, ec. Si trasferisce ancora al significato di applicare l'animo, di attendere, di studiare, e si usurpa col dativo, e qualche volta si trova coll'accusativo, e colla prepositione *in* o *ad*.

Avvi ancora il verbo *vacat* impersonale, che significa avere tempo, e agio di fare qualche cosa.

15. *Me quoque* (a) *despero*, *fuerim*, *cum parvus*
(b) *& ante*,
(c) *Illi*, *qui fueram*, *posse redire parem*.

Despero me quoque,) Io pure, ancor io dispero; non ispero, per la speranza: (cum & ante fuerim parvus.) essendo stato picciolo, un uomo di poca considerazione, un Poeta minuto anco prima, per lo passato.

Posse redire parem illi qui fueram.) Di potere ritornare uguale a quello che era stato, di poter essere di nuovo tale, qual era una volta.

(a) Il verbo *despero*, composto dalla prepositione *de*, e dal verbo *spero*, significa non isperare, deporre la speranza, lasciare, cessare di

sperare, e si usurpa col dativo, o coll'accusativo, o coll'ablativo, e colla prepositione *de*, o *a*, o *ab*. Si usurpa ancora, come in questo luogo, coll'infinito: *Non plane despero*, dice Cicer. *lib.* 2. *de Divin. ista esse vera*. Si trova ancora usurpato in senso passivo da Cicerone stesso, e da Quintiliano.

(b) Come la particella *vel*, così la particella *&* si usurpa alle volte in luogo di *etiam* o *quoque*. E così se ne serve qui Ovidio, dicendo per modestia di essere stato ancora per l'addietro un uomo di poco grido. Dico per modestia, poichè altrove, e nominatamente sul fine del libro precedente così parla colla Musa, ringraziandola: *Tu mihi, quod tarum est, vivo sublime dedisti nomen, ab exequiis quod dare fama solet*. Leggansi gli altri cinque Distici della stessa Elegia, che è la decima, ed ultima del Libro citato, e si vedrà, che in questo luogo parla il Poeta per modestia, essendo stato famoso prima di essere cacciato in bando.

(c) Confronta il tempo presente col tempo passato, e dice, che non ispera, di potere più essere, qual era stato, perciocchè le disgrazie lo avevano indebolito, ma nondimeno nell'Elegia I. di questo Libro aveva detto con tutta franchezza nel Distico 20. *At mihi si cara patriam cum coniuge reddas, sint vultus hilares, simque quod ante fui.*

16. (a) *Contudit ingenium* (b) *patientia longa malorum*,
Et pars (c) *antiqui magna vigoris abest*.

Patientia longa malorum contudit ingenium.) La lunga sofferenza dei mali rintuzzò l'ingegno; io per essere stato lungo tempo oppresso dalle disgrazie, sono divenuto d'ingegno tardo e pigro, e più debole che dapprima non era.

Et pars magna vigoris antiqui abest.) E mi manca gran parte del vigore primiero, e le for-

ze, che io dapprima aveva, in gran parte mi mancano, in me più non si trovano.

(a) *Contudit* colla penultima breve è preterito perfetto dal verbo *contundo*, composto da *con* e *tundo*, che ha due preteriti, e due supini, cioè *tutudi*, *tusum*; e *tunsi*, *tunsum*, e significa percuotere, battere, pestare. *Tundere assiduo eandem incudem* è proverbio, che significa perseverare con instancabile diligenza nello studio di qualche opra, presa la metafora dei fabbri, che con replicati e spessi colpi percuotono la incude, e così una volta finalmente colla fatica non interrotta vincono la rigidezza del ferro.

(b) La pazienza è una virtù che consiste nel sopportare di buona voglia, e con costanza e coraggio le cose avverse. Ma questa sofferenza o tolleranza, se è lunga, non può a meno di non iscemare e sminuire il vigore dell'animo, con cui da principio resisteva, e opponevasi ai mali. Parla qui il Poeta della lunga sofferenza della calamità, e dice: che a chi la tollera lungo spazio di tempo, resta ottusa, fiacca, e spossata la mente.

(c) *Antiquus*, *a*, *um*, è lo stesso che *vetus*, ma con questo divario, che il primo vocabolo significa ciò che si è fatto nei secoli passati, e il secondo ciò che non è recente. Si è però detto altrove, che questi due nomi alle volte si confondono, e dicesi antico ciò che si ha da lungo tempo, benchè non sia del secolo passato, e però con questo vocabolo dinotasi ancora di quando in quando elegantemente ciò che è buono e caro. Quindi Cicer. *ad Attic. lib.* 1. dice: *Nihil mihi antiquius nostra amicitia est*, cioè *charius*, *venerabilius*, *sanctius*.

17. *Sæpe tamen nobis, ut nunc quoque, ſumpta*
(a) *tabella eſt,*
Inque ſuos volui cogere verba (b) *pedes.*

Tamen tabella ſæpe ſumpta eſt nobis.) Speſſe volte però è ſtata preſa da me in mano la tavoletta, ho preſa in mano la tavola da ſcrivere, (ut nunc quoque,) come anche adeſſo, ora, al preſente la prendo in mano, e ſcrivo queſt'Elegia.

Et volui cogere verba in pedes ſuos.) E volli unire, accoppiare, ridurre le parole nei ſuoi piedi, congiungere le parole in modo che formaſſero dei verſi.

(a) Gli Antichi ſi ſervivano di tavolette in luogo di carte, e reciprocamente ſi comunicavano i loro ſentimenti sì in pubblico, che in privato. Quindi anco al giorno d'oggi il corriere, o portalettere, chiamaſi *tabellarius*. Queſte tavole ſi ricoprivano di cera, ſu cui poteſſero notarſi le lettere, o parole collo ſtilo, che era di ferro, o di bronzo. Di queſti ſtili, o ſtrumenti, di cui gli Antichi ſi ſervivano nello ſcrivere, ſe ne conſervano anco ai tempi noſtri non pochi nelle Gallerie degli uomini dotti, e amanti delle memorie della venerabile antichità.

(b) Le parti di cui ſono compoſti i verſi, ſi chiamano piedi, alla cui formazione concorrono due, o tre, o anco più ſillabe, come ſono dattili, correi, ſpondei, giambi, anapeſti. Parla il Poeta in queſto luogo dei piedi dattili, e ſpondei, di cui ſi ſerviva nelle ſue Elegie. Di queſti ſteſſi parla *lib.* 1. *Amor. Eleg.* 1. nel fine: *Muſa per undenos emodulanda pedes*, cioè coi verſi eſametri, che ſono compoſti di ſei piedi, e coi pentametri, che ſi formano di cinque piedi.

18. *Carmina ſcripta mihi ſunt nulla, aut qualia cernis*
Digna ſui (a) *domini tempore, digna* (b) *loco.*

Carmina nulla ſcripta ſunt mihi,) Non ſono ſtati ſcritti da me alcuni verſi, non ho compoſto alcuni verſi, (*aut ſcripta ſunt, qualia cernis.*) o ſono ſtati ſcritti, e compoſti, quali vedi.

Digna tempore Domini ſui,) Degni del tempo, corriſpondenti al tempo del loro padrone, cioè di me, che ne ſono l'autore, (digna loco domini ſui,) confacenti, convenienti al luogo, in cui io, che gli ho compoſti, mi trovo relegato.

(a) *Dominus* è detto da *domus*, e propriamente tale ſi chiama chi preſiede alla caſa, e comanda nella famiglia. Ma ſi trasferiſce a molte altre perſone per molti riguardi. Così pure il Poeta ſi appropria queſto nome per rapporto ai ſuoi ſcritti, o poetici componimenti, conſiderandogli come coſe domeſtiche, ſu cui aveva tutto il dominio.

(b) Il luogo, in cui era confinato il noſtro Poeta, era barbaro, alieno dagli ſtudj, e ſpecialmente ameni e tranquilli, quali ſono gli ſtudj poetici: e però non era a propoſito per verſeggiare, come atteſta cento volte in queſte ſue Poeſie malinconiche, e nei Libr. *de Ponto*. Quel paeſe era la Scizia, in cui non trovavaſi neppure chi intendeſſe la Lingua Latina.

19. *Denique non parvas animo dat gloria vires,*
Et fœcunda facit pectora laudis amor.

Denique gloria dat vires non parvas animo,) Finalmente la gloria reca non picciole forze all'animo, il deſiderio e la ſperanza di divenire glorioſi fa, che gli uomini coraggioſamente ſi pongano a comporre, a fare verſi, ſiccome a formare dei Libri in proſa ſu qualunque materia.

Et amor laudis facit pectora fœcunda.) E l' amore, la brama della lode rende fecondi i petti, fa, che partoriſcano, e dieno alla luce delle leggiadre e nobili compoſizioni.

20. *Nominis, & famæ* (a) *quondam fulgore trahebar,*
Dum tulit (b) *antennas* (c) *aura ſecunda meas.*

Quondam trahebar fulgore nominis, & famæ.) Una volta io era moſſo, tratto, eccitato dallo ſplendore, dalla luce, dai lampi del nome, e della fama.

Dum aura ſecunda tulit antennas meas.) Mentre l' aura favorevole, che ſpira favorevolmente, portò, moſſe, guidò le mie antenne.

(a) Nel Diſt. 27. dell' Eleg. 1. del Libro I. ſpiega, e dichiara il tempo, in cui deſiderava di acquiſtarſi nome e fama: *Donec eram ſoſpes, tituli tangebar amore, Quærendique mihi nominis ardor erat.*

(b) L' antenna è di quel legno poſto attraverſo ſull' albero nella nave, a cui ſi legano le vele. Quindi Virgilio *Æn.* 3. *v.* 549. *Cornua velatorum obvertimus antennarum.*

(c) Nel Diſtico 32. dell' Elegia citata nella Nota *a* eſprime propriamente ciò che qui accenna figuratamente, cioè il favore, grazia, applauſo popolare, che qui accenna col nome di aura favorevole, poichè mandando a Roma il ſuo Libro, così gli dice: *Clam tamen intrato, ne te mea carmina ladant; Non ſunt, ut quondam plena favoris erant.*

21. *Non adeo* (a) *eſt bene nunc, ut* (b) *ſit mihi gloria cura;*
Si liceat, nulli cognitus eſſe velim.

Nunc non adeo eſt bene,) Ora non mi vanno le coſe sì bene, ora io non ſono sì felice, non ho sì proſpera la fortuna, (ut gloria ſit mihi curæ;) che io abbia a cuore la gloria, che mi ſia di premura la gloria.

Si liceat,) Se sia lecito, se ciò mi sia permesso, (velim cognitus esse nulli, non velim, nolim cognitus esse ulli.) Non vorrei essere conosciuto da alcuno, vorrei che niuno non mi conoscesse, non sapesse il mio nome, non avesse cognizione della mia persona.

(a) Si è notato altrove, che il verbo sostantivo *sum* ha varj eleganti significati. Così *bene, male esse*, o col dativo, o senza, ma che però vi si sottintende, significa andare, o passare la cosa bene, o male, e si trova ancora il verbo *sum* in questo senso coll'accusativo, e colla preposizione *apud*. Così leggiamo in Cicerone *Fam.* 16. *ep.* 22. *Spero ex tuis litteris tibi melius esse*; presso Terenzio *Adelph.* 11. 8. *Cogitat tibi bene esse soli, cum sit sibi male*; e presso Cicerone *Att. l.* 1. *ep.* 7. *Apud matrem recte est*.

(b) E' pure elegante l'uso del verbo *sum* con due dativi, di cui uno, cioè quello di persona, alle volte si ommette, come per esempio *cordi esse, curæ esse*, come qui presso il nostro Poeta.

22. *An quia* (a) *cesserunt primo bene carmina, suades*
Scribere, (b) *successus ut sequar ipse meos?*

An quia carmina primo cesserunt bene.) Forse, perchè i versi da prima, da principio ebbero buon effetto, andarono felicemente, mi giovarono, (suades scribere *carmina*,) mi persuadi a scrivere versi, (ut ipse sequar successus meos?) affinchè io segua i miei successi, per continuare a godere la mia buona sorte.

(a) Il verbo *cedo* propriamente significa cedere, dare luogo. Ma alle volte significa toccare, come presso Virgil. *Æn.* 1. *v.* 333. *Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit pars Heleno*; e alle volte ancora significa, come in questo luogo, accadere, succedere, e così dicesi

cedere bene, male, feliciter, proſpere, improſpere &c. come preſſo Virgilio medeſimo *En.* 12. *v.* 148. *cedere res Latio*, le quali parole, ſecondo l'interpretazione di Servio, ſignificano *feliciter cuncta procedere.*

(b) *Succeſſus*, è dal verbo *succedo*. Propriamente ſignifica l'atto di ſuccedere, e di ſottentrare, cioè di accoſtarſi da un luogo ad un altro luogo. Prendeſi generalmente in buona parte, e ſignifica buon ſucceſſo, evento, o avvenimento proſpero, felice. Così Virgilio *En.* 1. *Atque hic ſucceſſu exultans &c.* Livio *in Prafat. operis: Ut orſis tanti operis ſucceſſus proſperos darent.* Ovidio *de remed. am. v.* 624. *Succeſſumque artes non habuere meæ.*

23. (a) *Pace* (b) *novem veſtra liceat dixiſſe, Sorores,*
Vos eſtis noſtra maxima cauſa (c) *fugæ.*

Sorores novem,) O voi, che ſiete nove Sorelle, (liceat dixiſſe pace veſtra,) mi ſia lecito, permeſſo di dire con voſtra pace, con voſtra buona grazia, laſciatemi dire, o Muſe; non v' increſca, non vi ſia diſcaro, che io dica.

Vos eſtis cauſa maxima fugæ noſtræ.) Voi ſiete la maſſima, la principaliſſima cagione del mio eſilio, voi ſpecialmente ſiete ſtate la cagione delle mie diſgrazie, avendo dato motivo ad Auguſto di relegarmi.

(a) *Pace tua, veſtra, pace alicujus* è un onesto modo di ripiendere, prefane prima la licenza, e vuol dire, *te non iraſcente, te non leſo &c. Ter. Eun. Pace quod fiat tua;* Cicer. *in Tuſc. Pace tua dixerim:* e 1. *de Orat. Pace horum dixerim*, e ſiffatta eſpreſſione trovaſi di quando in quando nei buoni Autori. E però il Poeta volendo qui dire, che la colpa del ſuo eſilio toccava in grandiſſima parte alle Muſe, ne chiede loro la licenza, libertà, permiſſione.

(b) Le nove ſorelle, o ſuore, di cui qui parla

il Poeta. ſono le Muſe, i cui nomi ſono: Calliope, Clio, Erato, Talia, Melpomene, Terpſicore, Euterpe, Polymnia, o Polyhymnia, Urania, rinomatiſſime inſieme col loro Capo, detto Febo, o Apolline, preſſo i Poeti.

(c) Si è gia notato, che il vocabolo *fuga* ſi prende alle volte a ſignificare l' eſilio. Quindi *lata fuga* è lo ſteſſo che *exilium vagum*. Leggaſi Marziano Giureconſulto *l. Exilium Dig. de interd. & releg.* Tre ſorti ſi contano di eſilj o bandi, *Interdictio*, *lata fuga*, *relegatio*, di cui trattano diſtintamente i Giureconſulti.

24. *Utque dedit juſtas* (a) *tauri fabricator* (b) *aheni*,
Sic ego do pœnas artibus ipſe meis.

Et ut fabricator tauri aheni dedit *pœnas juſtas*,) E come il fabbricatore, l' autore, il facitore del toro, del bue di bronzo, ſoffrì il meritato, il dovuto, il giuſto gaſtigo, pagò giuſtamente il fio.

Sic ego ipſe do pœnas artibus meis.) Così io ſteſſo ſono punito per le mie arti, a cagione della mia profeſſione, cioè i miei verſi ſono ſtati la cagione delle mie diſgrazie.

(a) Queſti fu Perillo, di cui il Poeta ha parlato altrove, e ſpecialmente nel Lib. III. El. XI.

(b) *Aheneus*, *a*, *um*, è parola uſata dai Poeti in luogo di *arcus*, o *aneus* dal ſoſtantivo *as*, *æris*. Per altro avvi il ſoſtantivo *ahenum*, che ſcriveſi ancora *aenum*, e ſignifica caldaja.

25. (a) *At puto*, *ſi* (b) *demens ſtudium fatale retentem*,
Hic mihi prabebit carminis (c) *arma locus*.

At puto,) Ma m' immagino, così credo, appunto, (ſi demens retentem ſtudium fatale,) ſe da ſtolto, privo di ſenno, ſconſigliatamente ripigliérò lo ſtudio fatale, funeſto, che mi riuſcì tanto dannoſo, mi portò di nuovo ad attende-

re alla poesia, che fu la fatale cagione delle mie sciagure; oppure se sia, che io ripigli lo studio ec. se sia, che io torni a fare versi ec.

Locus hic præbebit arma carminis mihi.) Questo luogo mi somministrerà, mi darà in mano le arme, cioè gli stromenti dei versi, quelle cose che sono necessarie per verseggiare.

(a) E' questa una elegante ironia; e vuol dire il Poeta, che se anco volesse attendere all'arte poetica, che pure gli fu sì fatale, non avrebbe gli stromenti necessarj in barbaro paese.

(a) *Demens*, è composto da *mens*, e dalla prepositione *de*, come *amens* dalla stessa parola *mens*, e dalla prepositione *a*. L'uno e l'altro vocabolo significa pazzo, stolto, fuori di mente. Vogliono alcuni, che *amens* e *demens* significhino privazione di senno, ma con questo divario, che *amens* si dica chi è affatto privo di ragione, e *demens* chi non è in vero di mente affatto sana, ma conserva qualche lume ed uso di ragione.

(c) Gli strumenti che servono a coltivare le arti liberali, sono specialmente i Libri, di cui era senza il Poeta nella Scizia, ove non ad altro attendevasi che alla guerra.

26. *Nil mihi* (a) *debebat cum versibus amplius* (b) *esse*,
Cum fugerem merito (c) *naufragus omne* (d) *fretum*.

Nil amplius debebat esse mihi cum versibus.) Io non doveva più avere che fare, impacciarmi coi versi, più non doveva badare, attendere alle Muse, alla poesia.

Cum naufragus merito fugerem fretum omne.) Mentre essendo naufrago, dopo il naufragio io fuggiva ogni stretto di mare, ogni mare. E' allegoria che significa, che Ovidio essendo stato gastigato, a cagione della poesia, non doveva più coltivarla, a guisa di un marinaro,

che dopo il naufragio ha paura del mare, si guarda dalle acque, ove patì il naufragio.

(a) Altri leggono *debuerat*, ma non è varietà di Lezione, che sia di conseguenza. Io non aveva dovuto più ec.

(b) Uno dei varj eleganti usi del verbo *sum* è ancora questo di usurparsi coll'ablativo, e colla prepositione *cum*, e significa avere che fare, avere a fare.

(c) Il vocabolo *naufragus* è composto da *navis* e *frango*, e significa chi ha rotta la nave. Presso i Poeti, come abbiamo osservato di sopra, si usurpa ancora *navifragus*.

(d) Si è notato altrove, che *fretum* propriamente significa stretto di mare; ma si trova usurpato per tutto il mare. Qui il Poeta con questo vocabolo intende tutti gli incontri, in cui poteva temere di essere gastigato per qualche poetico componimento.

27. *Non liber hic ullus, non qui mihi* (a) *commodet aurem,*
Verbaque significent quid mea, (b) *norit, adest.*

Hic non adest liber ullus,) Qui non avvi alcun Libro; in questo Paese non ho Libri, che sarebbono gli strumenti principali della poesia, (non *adest ullus*, qui commodet aurem mihi,) non avvi qui alcuno, che mi adatti, mi offra cortese l'orecchio, mi ascolti, oda i miei versi.

Et *non adest hic ullus*, qui norit, quid verba mea significent.) E non v'ha qui alcuno, che sappia, conosca, intenda, che cosa significhino le mie parole.

(a) Il verbo *commodo* significa prestare, dare in prestito, e si dice di quelle cose che si restituiscono le stesse, come di un cavallo, di una veste, di una casa; sebbene dicesi ancora da Cicerone stesso del danaro, del frumento ec. Significa parimenti accomodare, adattare, dare, offerire, recare, come in questo luogo, e

così *commodare aurem* è lo stesso che *præbere*, *offerre*, *accomodare*.

(b) *Norit* è per sincope in vece di *noverit*, dal verbo *nosco*, che significa conoscere, avere notizia, intendere, capire.

28. *Omnia barbaria loca sunt, vocisque ferina,*
Omnia sunt Getici plena timore soni.

Loca omnia sunt *plena timore* barbariæ, & vocis ferinæ,) Tutti i luoghi, tutti questi luoghi sono pieni del timore della barbarie, di questi popoli barbari, crudeli, inumani, e della voce fiera di questi uomini, che parlano non da uomini, ma da fiere.

Loca omnia sunt plena timore soni Getici.) Ogni luogo è pieno di timore del suono Getico, cioè di strida, urli, schiamazzi propri dei Geti.

29. *Ipse mihi* (a) *videor jam dedidicisse Latina;*
Nam didici Getice, Sarmaticeque loqui.

Ipse videor mihi jam dedidicisse Latinæ,) Mi pare di avere ormai disimparata la Lingua Latina, mi sembra di essermi ormai dimenticato della Lingua Latina.

Nam didici loqui Getice & Sarmatice.) Imperciocchè ho imparato parlare, come parlano i Geti e i Sarmati, ho appreso il linguaggio barbaro e rozzo dei Geti, e dei Sarmati.

(a) Il verbo *videor* significa parere, sembrare, e si usurpa elegantemente coll'infinito, e col nominativo, come *dicor*, *putor*, *credor*, *&c.*

30. *Nec tamen, ut verum fatear tibi, nostra* (a) *teneri*
A componendo carmine Musa potest.

Nec tamen, ut fatear verum tibi,) Nè però, per confessarti il vero, per dirti candidamente la verità.

Musa nostra potest teneri a carmine compo-

nendo.) La mia Musa può contenersi, può astenersi da comporre versi, può lasciare di versseggiare, di attendere alla Poesia.

(a) Il verbo *teneo* nel senso di contenersi, astenersi, lasciare, fare di meno, sì in voce attiva che passiva si trova elegantemente usurpato e colla particella *quin*, che richiama il verbo che segue, al congiuntivo, e coll'ablativo, e colla prepositione *a* o *ab*. Cic. *Acad.* 4. *Nec se tenuit, quin &c.* e *ad Q. F. lib.* 3. *Ego tamen teneo ab accusando vix me hercule.*

31. *Scribimus, & scriptos absumimus igne libellos.*
Exitus est studii parva favilla mei.

Scribimus libellos,) Scrivo dei Libriccioli, compongo dei versi, (& absumimus libellos scriptos igne;) e consumo, distruggo, faccio andare in cenere i Libretti scritti, composti, perfezionati.

Favilla parva est exitus studii mei.) Una picciola fiamma è l'esito, il fine, il frutto del mio studio; la mia fatica, il mio lavoro va finire nel fuoco.

32. (a) *Nec possum, & cupio non ullos ducere versus;*
Ponitur idcirco noster in igne (a) *labor.*

Nec possum, & cupio non ducere versus ullos.) Nè posso, e desidero di non comporre alcun verso; non vorrei mai fare versi, e pure non posso a meno.

Era Ovidio naturalmente portato alla Poesia, nè poteva lasciare di versseggiare, come si protesta in più luoghi, e specialmente nell'Elegia X. ed ultima del Libro precedente, Dist. 10. *At mihi jam puero cœlestia sacra placebant, inque suum furtim Musa trahebat opus.* E per quanto ne fosse dissuaso dal Padre, soggiunge nel Distico 13. *Sponte sua carmen numeros ve-*

niebat ad aptos, & quod tentabam ſcribere verſus erat.

Idcirco labor noſter ponitur in igne.) Perciò, e però è poſta nel fuoco la mia fatica, per queſto getto alle fiamme i miei verſi, le mie poetiche compoſizioni, che mio mal grado, a mio diſpetto, contro mia voglia, mi eſcono dalla penna.

(a) La particella *nec* o *neque*, ſi trova elegantemente unita alla particella *&* sì prima, che dopo. Cicer. 10. *Fam. ep.* 1. *Nec miror, & gaudeo.* Tuſc. 1. *c.* 23. *Neque nata, & aterna eſt.* Pro Flac. *c.* 20. *Sextus & rem agnoſcit, neque hominem ignorat.*

(b) Col nome di fatica intende il Poeta i ſuoi verſi, nel comporre i quali impiegava il ſuo ſtudio, il ſuo lavoro, la ſua fatica. Ciò che faceva nel ſuo eſilio, dice di avere fatto ancora molto prima nell' Eleg. X. del Lib. IV. Diſt. 31. *Multa quidem ſcripſi, ſed qua vitioſa putavi emendaturis ignibus ipſe dedi. Tumquoque cum fugerem, quædam placitura cremavi, iratus ſtudio, carminibuſque meis.* I parti del fecondiſſimo, e raro ingegno di Ovidio, che ci ſono conſervati, ci danno motivo di compiangere la perdita degli altri, che dall' Autore ſteſſo sì in Tomi, che prima in Roma furono dati alle fiamme.

33. *Nec niſi pars caſu flammis erepta, (a) dolove*
Ad vos (b) ingenii pervenit ulla mei.

Nec pars ulla ingenii mei,) Nè alcuna parte del mio ingegno, alcuna delle mie poetiche compoſizioni, (niſi erepta flammis, caſu, vel dolo) ſe non ſe tolta alle fiamme, ſottratta al fuoco, in cui era ſtata da me gettata, a caſo, per accidente, o per inganno, ingegnandoſi gli amici e domeſtici di ſalvare e conſervare, ſenza mia ſaputa, i miei verſi, (pervenit ad vos.) arriva a voi, viene nelle voſtre mani.

(a) Così volgarmente si legge: *flammis erepta, dolove*, alludendo al cortese inganno degli amici del Poeta, che, avendo egli dato alle fiamme i suoi Scritti, e volendoli bruciati, ne avevano sottratta alle fiamme qualche parte, senza che egli se ne fosse avveduto. Per altro parrebbe doversi leggere: *flammi erepta, rogove*, una parte dei miei scritti, a caso tolta alle fiamme, o piuttosto al rogo, in cui io faceva il funerale ai miei infelici parti. Di questo rogo aveva già fatto menzione nell'Elegia VI. del Libro I. ove così parla nel Distico 10. *Sic ego non merito mecum peritura libellos imposui rapidis viscera nostra rogis.*

(b) Nominando l'ingegno intende i frutti, o parti dell'ingegno, cioè i versi, vale a dire, adduce la cagione in luogo dell'effetto.

34. *Sic utinam, quæ nil metuentem tale magistrum*
Perdidit, in cineres (a) *Ars mea versa foret.*

Sic utinam) Così volesse il cielo, (Ars mea quæ perdidit magistrum metuentem nil tale.) che la mia Opera dell'Arte di amare, che rovinò, mandò in rovina me, che n'era il Maestro, mentre non temeva siffatta disgrazia, non aveva alcuna apprensione di ciò, (versa foret in cineres.) fosse andata in cenere, fosse stata pascolo delle fiamme.

(a) Parla il Poeta dei suoi Libri intitolati: *de Arte amandi*, a cagione dei quali fu relegato. Lilio Gregorio Giraldo nel Libro IV. *de Poetarum Historia* parlando di P. Ovidio Nasone così dice: *Exilii vero ipsius varia causa traditur. Eam ipse certe triplicem innuit, quæ e re multi multa. Illam ipse prætulit, qua & ateras, ut opinor, prætexuit Augustus, quod suo scilicet carmine de Amandi arte Romanam corrupisset juventutem.*

Fine della decimaseconda Elegia.

ARGOMENTO

Della decimaterza Elegia.

Esorta l' amico a non lasciare di scrivergli, per coltivare e conservare quell' amicizia, che avevano avuta insieme, quando trovavasi in Roma. Dice dunque, che gli scriva, lo avvisi del suo stato di salute, da cui dipende in gran parte il suo proprio, benchè si trovi poco sano, cioè aggravato dalla pleuritide, e così alla mancanza dei famigliari, giocondi, e lunghi colloqui supplisca la mano, e la penna. Se ciò farà, lo assicura, che non mancherà nulla alla scambievole sincera amicizia.

1. *Hanc tuus* e (a) *Getico mittit tibi Naso salutem,*
Mittere (b) *rem si quis, qua caret ipse, potest.*

Naso tuus mittit salutem hanc tibi e Getico,) Il tuo Nasone ti manda questo saluto, annunzia a te questa salute dal lido Getico, dal paese dei Geti, dalla Scizia.

Si quis potest mittere rem, qua ipse caret.) Se alcuno può mandare una cosa, di cui egli stesso è privo.

(a) E *Getico*, vi si sottintende *litore*, o qualche altra cosa simile.

(b) Altri leggono, *mittere si quisquam quo caret, ipse potest;* e in questa Lezione si spiega così: se alcuno può mandare ciò, di cui egli è privo.

2. (a) *Æger enim* (b) *traxi contagia corpore mentis,*
Libera (c) *tormento pars mihi* (d) *nequa* (e) *vacet.*

Æger enim, etenim æger traxi contagia mentis corpore,) Imperciocchè malato, caduto in malattia ho contratto nel corpo la infezione della mente; la tristezza, l' afflizione dell' a

nimo si è comunicata al corpo, sicchè sono caduto malato.

Ne pars aliqua vacet mihi tormento.) Perchè non si trovi parte in me libera dai patimenti, affinchè alcuna parte non mi sia senza dolore, senza affanno, senza afflizione.

(a) *Æger, ra, rum*, si riferisce sì al corpo, che all'animo. Si attribuisce al corpo questo vocabolo da Cicerone *l. 1. de Divin. cap. 25. Ita graviter ægrum fuisse, ut omnes medici dissiderent*; e 1. *Cattolin. cap. ult. Æger morbo gravi*. Si attribuisce all'animo da Plauto *Æpid. 1. 2. 26. Æger ab animo*; e da Virgilio *Æn. 2. v. 268. Ægri mortales*. Può qui intendersi sì del corpo, che dell'animo. Si è spiegato del corpo, ma può ancora significare mesto, afflitto, accorato.

(b) Varj sono presso gli Autori gli usi del verbo *traho*; include una certa forza, o violenza. Quindi Seneca *ep. 107. Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*. In questo luogo significa dedurre, ricevere, ricavare, contrarre.

(c) *Tormentum* propriamente significa artiglieria, cioè la macchina, con cui si scagliano frezze, sassi, palle di piombo, ed altre cose di tal fatta, dal verbo *torqueo*, in quanto significa gittare, lanciare, scagliare. Significa ancora il supplizio, o la tortura, che si dà a qualcheduno, per trarne la verità; e significa pure generalmente qualunque strumento, che reca dolore, sia per ricavare la verità, sia per castigare il reo, sia per isfogare la crudeltà. Si prende finalmente per lo stesso dolore, martoro, o tormento, e sempre dal verbo *torqueo*, in quanto però significa cruciare, recare dolore. Qui si prende in questo ultimo senso, come pure Orazio *l. 1. ep. 2.* si servì di questo vocabolo a dinotare la tristezza stessa dell'animo, quando disse: *Invidia Siculi non invenere Tyranni majus tormentum*,

(d) Al pronome *aliquis* in tutti i generi, numeri, e casi, si levano le due prime sillabe dopo le particelle *ne* e *si*, come ancora all'avverbio *aliquando*; così pure si dice *sicubi*, in luogo di *si alicubi*.

(e) Del neutro verbo *vaco*, e dei suoi varj usi, come ancora dell' impersonale *vacat* si è detto altrove.

3. *Perque dies multos* (a) *lateris cruciatibus* (b) *uror*.
(c) *Sed quod non modico frigore læsit* (d) *hiems*.

Et uror cruciatibus lateris per dies multos,) E per lo spazio di molti giorni io sono tormentato dai dolori di fianco, dal male di costa, o di punta, che dai Greci si dice pleuritide.

Sed quod *latus* hiems læsit frigore non modico.) Ma il qual fianco il verno offese con freddo non moderato, il qual male mi è stato cagionato dal freddo acuto del verno.

(a) Il male, di cui parla il Poeta, si chiama dai Greci pleuritide, perchè nasce dalla infiammazione della pleura, o membrana, che cigne le coste, per essere impedito il moto del sangue bilioso che bolle; imperciocchè allora si rende difficoltoso il respiro, si genera la tosse, tra la membrana e le coste si raduna la marcia, e formasi la postema. Ma su ciò si consultino i Medici.

(b) Il verbo *uro* propriamente significa bruciare, ma come altrove si è osservato, si adatta ancora al freddo, che a tal segno dissecca, e indurisce, che pare che bruci. Si trasferisce al significato di affliggere, tormentare, recare dolore, e in questo senso se ne servè qui Ovidio, come se ne servì Orazio *lib.* 1. *ep.* 10. *v.* 46. *Ut calceus olim, si pede major erit, subvertet, si minor uret*.

(c) Altri in luogo di *sed quod*, leggono *id quod*, che significa lo stesso che il semplice

quod, ma con maggior forza, ed eleganza. Se ne trovano frequentissimi esempj in Cicerone, ed in altri classici Autori.

(d) Scrivono alcuni questo vocabolo colla *y*, ma, come osservano due valenti uomini, Manuzio nell' Ortografia, e Vossio nell' Etimologia, negli antichi Libri trovasi sempre colla semplice *i*. Se quel Paese settentrionale, ove era confinato il Poeta, era freddo in ogni stagione, ora che sarà stato nella stagione stessa del verno?

4. *Si tamen ipse* (a) *vales*, (b) *aliqua nos parte* (c) *valemus*;
Quippe mea est (d) *humeris* (e) *fulta ruina tuis*.

Tamen si ipse vales.) Contuttociò, pure, nondimeno se tu sei sano, se tu godi buona salute, (nos valemus parte aliqua:) noi siamo sani, cioè che io sono sano, godo buona salute in qualche parte; vuol dire: benchè io sia malato, mi pese però di essere sano, se è sano l' amico, e amico tale.

Quippe ruina mea fulta est humeris tuis.) Imperciocchè la mia rovina è stata sostenuta dalle tue spalle, tu mi hai somministrato il tuo ajuto nel tempo della mia disgrazia.

(a) Del verbo *valeo*, e dei suoi varj eleganti usi si è detto di sopra. E' da notarsi, che dall' antico supino di questo verbo *valetum* si forma il vocabolo *valetudo*, che si prende sì in buona, che in mala parte, e riceve sì gli epiteti *bona*, *firma*, *commoda*, *integra* &c. che *acerba*, *adversa*, *aegre*, *difficilis* &c. Dallo stesso supino è formato ancora l' aggettivo *valetudinarius*, che sempre significa mal sano, indisposto, cagionevole, malaticcio.

(b) E' fondato questo sentimento su quel proverbio: *amicus est alter ego*. Così è; i veri amici, che sono sì rari, che, come osserva Ci-

rerone nel suo Libro *De amicitia* intitolato *Lælius*, appena ciascheduno secolo ne vanta un paio, hanno comuni tra loro le buone e le cattive avventure; sicchè un amico entra a parte del bene e del male dell' altro amico. Su questo fondamento dice Ovidio, che se l' amico, a cui scriveva, era sano, era sano anche egli in qualche parte.

(c) Due volte si serve il Poeta del verbo *valeo* in questo verso. Oltre all' addotta spiegazione, può dirsi, che nella prima parte è preso questo verbo in significato di essere sano, e nella seconda in un altro, cioè di essere in forze, in vigore, di potere qualche cosa per via di amici, nel qual senso si trova spesso presso Terenzio, Cicerone, Marziale, Cesare, ed altri coll' ablativo, e colla preposizione *in*, e coll' accusativo e colle preposizioni *ad* e *apud*.

(d) Quest' allegoria è andata in proverbio ancora presso di noi, che volendo esprimere con forza la premura, con cui un amico s'impegna per l' altro amico, o qualche persona autorevole prende a proteggere, a giovare, a difendere qualcheduno, siamo soliti di dire, che lo porta sugli omeri, lo sostenta sulle spalle.

(e) Il participio *fultus*, *a*, *um*, è dal verbo *fulcior*, e significa sostentato; propriamente si riferisce ai pesi, ma si trasferisce ad altre cose non solo dai Poeti, ma dagli Oratori ancora; così Cicerone *ante exil. part. in potentia amicorum fulti*. Da questo stesso supino si formano i nomi *fulcrum*, *fulcimen*, *fulcimentum*, che significano sostegno, sostenimento, e il primo si adatta specialmente a ciò che sostenta il letto: e da Giovenale *sat.* 6. *v.* 22. è preso per lo stesso letto: *Sacri Genium contemnere fulcri*.

5. Qui

5. *Qui mihi cum dederis ingentia* (a) *pignora, cumque*
(b) *Per numeros omnes hoc tueare* (c) *caput.*

Qui cum dederis pignora ingentia mihi,) Il quale avendomi dati pegni grandi, singolari, smisurati, cioè avendomi fatto conoscere coi fatti fuori di modo la sua amicizia.

Et cum tueare caput hoc per numeros omnes,) E difendendo questa testa, difendendomi la vita in ogni modo, in tutte le maniere, in ogni incontro, per ogni verso.

(a) Il vocabolo *pignus* propriamente significa ciò che si dà al creditore, perchè sia sicuro, e si dice sì delle cose mobili, che delle immobili. Si trasferisce a significare l'argomento, il segno, la ragione, con cui si prova qualche cosa. Quindi Curzio *l.* 6. *c.* 7. *dextram reconciliatæ gratiæ pignus obtulit.* Spessissime volte con questo nome si esprimono i figliuoli, i nipoti, e ancora i genitori, e finalmente quanti ci sono molto a cuore, come si vede specialmente presso i Poeti.

(b) La parola *numerus* significa il raccoglimento delle unità; e però si dice, che l'unità non è numero, ma principio del numero. Si trasferisce a significare la perfezione, virtù, parte di qualche cosa. Cicer. 2. *de nat. Deor. cap.* 13. *Perfectum, expletumque omnibus suis numeris, & partibus;* e 3. *Offic. cap.* 3. *Omnes numeros habere.* Plin. *l.* 9. *ep.* 38. *Legi librum omnibus numeris absolutum;* e *in pan. Obire omnes comitatis numeros.* E in questo senso si serve il Poeta di questo vocabolo.

(c) Il capo è la parte principale del corpo; e questa parte era tenuta dagli Antichi per cosa sacra; come ne fa fede Ulpiano *lib.* 3. *Dig. de jurejur.* Però qualche volta si trova usurpato il capo per la vita medesima; e così di quando in quando si trova presso gli Auto-

ri *capitis*, o *capite damnare*, *accusare*, &c. Qualche volta ancora si chiama capo lo stesso uomo; e così dicesi degli amici *carum caput*, *dulce caput*. Quindi Orazio *l.* 2. *sat.* 1 *v.* 23. *Quot caput vivunt*, *totidem studiorum millia*, o come dice il proverbio: *Quot capita*, *tot sententia*. Così leggesi in Cicerone *exactio capitum*, e in Livio *sextantes in capita collati*; le quali espressioni, come altre di tal fatta, significano molte persone in particolare.

6. *Quod tua me raro solatur epistola*, *peccas*,
Remque (a) *piam praestas*, (b) *& mihi* (c) *verba negas*.

Peccas,) Pecchi, fai male, manchi ai tuoi doveri, non osservi le Leggi dell' amicizia; (quod epistola tua solatur me raro;) perchè, mentre le tue Lettere rade volte mi consolano, vengono a consolarmi, oppure a non iscrivermi che rade volte, o non mandandomi che poche Lettere.

Et præstas rem piam,) E fai una cosa pia, usi un tratto di pietà, di cortesia; (& negas verba mihi.) e mi nieghi le parole, cioè non ti abbocchi meco benchè lontano per via di Lettere.

(a) Col nome di cosa pia s'intendono quei buoni uffizj, che si rendono ai genitori, ai superiori, agli amici, e alla patria; e ciò che dicesi dell'aggettivo *pia*, dicesi ancora del sostantivo *pietas*, come si è notato altrove, parlando della differenza che passa tra *pius* e *religiosus*, e tra *pietas* e *religio*.

(b) Altri, come Einsio, leggono: *ut mihi verba neges*. Se non mi nieghi le parole, se non ricusi di scrivermi; e in questa Lezione vuol dire il Poeta: faresti le parti tue, soddisfaresti ai doveri di buon amico, se non ricusassi di scrivermi.

(c) Uno dei principali vantaggi, che seco

porta l' uso delle Lettere, è di fare, che due persone, benchè lontane, e per fino da un polo all' altro si parlino, e si comunichino scambievolmente i loro sentimenti, come se fossero vicine, presenti, e in un luogo medesimo. Ciò esprime il Poeta qui col vocabolo *verba*, e spiega più chiaramente nel pentametro del Distico 15. di questa stessa Elegia, come vedremo di sotto.

7. *Hoc precor, emenda, quod si correxeris unum,*
Nullus in egregio corpore (a) *nævus erit.*

Precor, emenda hoc,) Ti prego, di grazia emenda ciò, leva, allontana da te questo mancamento; (quod si correxeris unum,) la qual cosa sola, il qual solo mancamento se correggerai, ovvero: che se correggerai questa sola mancanza.

Nævus nullus erit in corpore egregio.) Non vi sarà, non si troverà alcun neo, alcun difetto in un corpo bello, ben fatto, perfetto; cioè sarai un amico senza difetto, a guisa di un corpo, in cui non trovasi alcun difetto, alcun vizio, alcuna parte difettosa.

(a) La parola *nævus* significa quei segni, o quelle macchie che si veggono nel corpo fino dal nascimento; anticamente dicevasi *gnaus*, dal verbo *genero*. Alcuni di questi nei recano al corpo una non so quale avvenenza. Ma il Poeta parla qui di quei nei che recano difformità, come sarebbe in un amico il mancamento di scrivere all' altro amico, mentre col mezzo delle scambievoli frequenti Lettere si coltiva, si conserva, si promuove l'amicizia.

8. *Pluribus accusem, fieri nisi posset, ut ad me*
(b) *Littera non veniat, missa sit illa tamen.*

Accusem pluribus: accusem *te* pluribus *verbis*,) Ti accuserei di più, mi diffonderei con più parole nell' accusarti, nel lamentarmi di te

ſu queſto punto, cioè ſul non iſcriverni, (niſi fieri poſſet,) ſe non poteſſe accadere, ſe non poteſſe darſi.

Ut littera *tua* non veniat ad me,) che non mi arrivi, non mi venga nelle mani alcuna tua Lettera, (tamen illa miſſa ſit.) e pure quella mi ſia ſtata da te mandata; cioè ſe non poteſſe avvenire, che tu bensì mi abbia ſcritta, mi abbia inviata qualche Lettera, ma che non me ne ſia arrivata alcuna, come di ſopra aveva detto, ſcuſando un altro amico nel fine dell'Elegia VII. del Lib. IV. cioè nei tre ultimi Diſtici della citata Elegia, cominciando da quello: *Innumeri montes inter me, teque, &c.*

(a) Elegante è l'uſo del preſente del modo congiuntivo in luogo dell'imperfetto, e vale ad eſprimere con forza il noſtro deſiderio, corriſpondendo alla noſtra eſpreſſione Italiana, a cagione di eſempio, fia che io faccia, in vece di farei. Queſta maniera di dire chiamaſi potenziale. Quel *pluribus* è in luogo di *magis*.

(b) Già ſi è notato, che parlando di Lettere, che ſogliono mandarſi ſcambievolmente, ſi dice *littera* in numero plurale, e nel ſingolare ſi dice *epiſtola*, e non *littera*. Ma ciò non ſi oſſerva con tanto rigore dai Poeti, come in più luoghi ſi vede in Ovidio, ed in altri.

9. *Di faciant, ut ſit* (a) *temeraria noſtra querela,*
Teque putem falſo non (b) *meminiſſe mei.*

Di faciant,) Facciano, vogliano gli Dei, piaccia agli Dei, (ut querela noſtra ſit temeraria,) che i miei lamenti, le mie doglianze ſieno imprudenti, ſenza fondamento, irragionevoli che io mi lamenti a torto di te, cioè che io m'inganni lagnandomi, che tu non mi abbia ſcritto.

Et falſo putem te non meminiſſe mei.) E che io falſamente creda, che mi dia a credere, che

tu non ti ricordi di me, che tu abbia perduta la memoria di me.

(a) Il vocabolo *temerarius*, *a*, *um*, significa ciò che non è regolato dalla ragione; e così imprudenza, o inconsideratezza si chiama *temeritas*. Però *querela temeraria* presso il nostro Poeta significa un lamento non fondato sulla ragione.

(b) Il verbo *memini*, *isti*, è difettivo, e i suoi preteriti, come quegli ancora di questi tre verbi *capi*, *novi*, *odi*, si usurpano e spiegano anco per gli imperfetti, e i preteriti più che perfetti in luogo ancora degli imperfetti in tutti i modi. Questo verbo *memini* ha due significati, uno di ricordarsi, e l'altro di fare menzione, e si usurpa o assolutamente, o col genitivo, o coll'accusativo, o coll'ablativo, e colla prepositione *de*, o coll'infinito. Ma quando si trova coll'accusativo, non significa fare menzione, ma ricordarsi, come presso Cicerone *in somn. Omniaque ejus non solum facta, sed etiam dicta meminisset*.

10. *Quod precor, esse* (a) *liquet; neque enim mutabile* (b) *robur*
Credere me (c) *fas est pectoris esse tui*.

Liquet esse, quod precor;) E' cosa chiara, è certo, è fuori di dubbio, che la cosa è, come prego, chiedo, desidero.

Neque enim fas est me credere robur pectoris tui esse mutabile.) Imperciocchè non è lecito, che io creda, non mi è lecito credere, che la forza, la costanza, la fortezza del tuo petto, dell'animo tuo sia mutabile, si sia cangiata, che tu ora non abbia verso di me quell'amore forte e costante, che avevi per lo passato.

(a) Il verbo impersonale *liquet* significa essere manifesto, e lo stesso che *constat*, *palam est*. Vossio rende la ragione del senso metaforico

del verbo *liquet*, perchè liquefarsi e intorbidirsi sono cose contrarie, e le cose torbide, oscure, le liquide, o liquefatte, o purgate, e liberate dalla feccia sono chiare.

(b) Del vocabolo *robur*, in quanto si adatta alla fermezza e soddezza di qualsivoglia cosa, e in particolare alla costanza e forrezza dell'animo, si è detto altrove.

(c) *Fas* e *nefas* sono nomi indeclinabili, il primo significa ciò che è giusto, lecito, onesto; il secondo ciò che è ingiusto, illecito, inonesto. *Fas* si riferisce alle cose divine, come *jus* alle umane. Quindi Virgilio *Georg.* 1. *fas & jura sinunt*; e Cicer. *de aruſp. resp. c.* 16. *contra jus, fasque*; s'intendono le divine e le umane Leggi.

11. (a) *Cana prius gelido* (b) *desint* (c) *absynthia* (d) *Ponto*,
Et careat dulci (e) *Trinacris Hybl athymo.*

Prius absynthia cana desint Ponto gelido.) Prima fia che manchino, prima mancheranno gli assenzi biancastri, bianchicci, biancheggianti, al freddo e agghiacciato Ponto.

Et Hybi a Trinacris careat thymo dulci.) E il monte Ibla, posto in Sicilia, sarà senza il dolce time.

(a) Di questo assenzio biancastro parla Dioscoride *nel lib.* 3. *cap.* 23. Ben altro è il colore, cioè affatto opposto al bianco, che dà Lucrezio a quest'erba *lib.* 1. *v.* 935. *An veluti pueris absynthia tetra medentes &c.*

(b) Dal verbo *sum* per via di varie prepositioni si formano molti verbi, che dalle stesse prepositioni ricevono i loro varj significati, come *adsum*, *absum*, *præsum*, *interfum*, e così *desum*, ed altri, che si costruiscono in tutti i modi e tempi, come lo stesso *sum*.

(c) *Absynthii genera sunt plura*, dice Plinio *lib.* 27. *cap.* 7. .... *Ponticum a Ponto, ubi*

pecora pinguescunt illo, & ob id sine felle reperiuntur, neque aliud praestantius, multoque Italico amarius, sed medulla Pontici dulcis. L'assenzio ha gran forza nell'uccidere i vermi, è però se ne danno ai fanciulli le foglie, o ancora il succo in un bicchiere unto col mele per ingannarli, come si è osservato qui sopra nella Nota *a* in quel famoso verso di Lucrezio, il cui vago pensiero è spiegato con singolare leggiadria dal nostro Torquato Tasso con questi versi: *Così all'egro fanciul porgiamo asperso di soave liquor gli orli del vaso; succhi amari ingannato intanto ei beve, e dall'inganno suo vita riceve.*

(d) Il nome *Pontus* significa il mare, che chiamasi Eusino, di cui tante volte fa menzione il nostro Poeta, è un paese dell'Asia minore, posto tra il detto mare, l'Asia minore, la Bittinia, e la Paflagonia. Ponto ancora chiamasi quel paese nella Misia inferiore, ove lo stesso Poeta era in bando. Da questo paese i quattro Libri di Elegie, che sono posti dopo questi cinque, sono intitolati *de Ponto*. Perchè Ovidio abbia nominato l'assenzio del Ponto, si è resa la ragione nella Nota precedente.

(e) *Trinacris, idis* è nome aggettivo dal sostantivo *Trinacria*, che significa l'Isola di Sicilia, così detta dai tre famosi suoi promontori, Peloro, Pachino, Lilibeo, come osserva il nostro Poeta *nel lib. 4. dei Fasti v. 419. Terra tribus scopulis vastum procurrit in aquor Trinacris, appositum nomen adepta loci.*

12. *Immemorem* (a) *quam te quisquam convincat amici;*
Non ita sunt (b) *fati stamina* (c) *nigra mei.*

Quam quisquam convincat te immemorem amici;) Che se alcuno ti convinca dimenticato dell'amico, provi, faccia vedere, che tu ti

sia dimenticato, abbia perduta la memoria, la rimembranza di me.

Stamina fati mei non sunt ita nigra.) Non è sì nero il filo del mio destino; cioè io non sono infelice a tal segno, che tu abbia deposto ogni pensiero, ogni premura, ogni memoria di me; poichè questo farebbe per me il colmo delle disgrazie.

(a) Questo avverbio *quam* corrisponde all'altro avverbio *prius* nel distico precedente. Per l'ordinario si trovano uniti, e formano una sola parola *priusquam*, come ancora *antequam*, che ha lo stesso significato; ma si trovano qualche volta separati anco presso Cicerone *pro Quinct. cap.* 17. *Ante fieri oportere quam &c.*

(b) Della parola *fatum* sì nel senso dei Gentili, sì nel vero, cioè nostro, in quanto significa l'ordine eterno e costante della divina Provvidenza, e la serie delle cause stabilite, conservate, promesse dalla prima cagione, dal primo Motore, cioè da Dio, si è detto altrove. Qui il Poeta intende il destino prescritto a ciascheduno dal primo momento della sua nascita.

(c) Parla il Poeta di quel filo della vita, di cui aveva parlato nell'Elegia X. di questo Libro Dist. 23. dicendo: *O duram Lachesim, quæ tam grave sidus habenti fila dedit vitæ non breviora meæ.* Chiama nero questo filo, alludendo con questo colore, che prendesi sempre in mala parte, alle sue disgrazie.

13. *Tu tamen, ut possis falsæ quoque pellere culpæ*
(a) *Crimina, quod non es, ne videare, (c) cave.*

Tamen tu cave, ne videare, quod non es,) Tu però guardati di non sembrare ciò che non sei, procura di non essere tenuto per tale, quale in fatti non sei; (ut possis quoque pellere crimina culpæ falsæ.) affinchè tu possa, per potere allontanare, rimuovere da te l'accusa

ancora di una colpa falsa, per poterti liberare ancora da ogni ombra, da ogni apparenza d'incostanza, a cui ti espone, benchè a torto, e contro la verità, la trascuratezza che mostri nello scrivermi qualche Lettera.

(a) Il vocabolo *crimen* significa generalmente delitto, mancamento, colpa. Ma spesse volte si distingue dalla colpa, e prendesi per l'accusa, come da Cicerone *in Philipp. Utinam hoc tuum crimen verum esset*. Così leggiamo in Suetonio nella vita di Claudio: *Crimen alicui movere*; e in Terenzio *Hac.* 3. 1. 55. *Venire in crimen*, cioè *in suspicionem*, venire in sospetto. Qualche volta la parola *crimen* si prende semplicemente per la cagione, come da Virgilio *Æn.* 7. *v.* 339. *Sere crimina belli*. Quindi *criminator* significa l'accusatore, o il calunniatore, e *criminor* significa incolpare, e *criminatio* significa accusa; e in questo senso è preso qui da Ovidio il vocabolo *crimen*, quando dice *crimen culpæ*.

(b) Il verbo *caveo* si costruisce spesse volte col congiuntivo, e colla particella *ne* nelle cose che non vogliamo, o colla particella *ut* nelle cose che vogliamo, e talvolta ancora senza alcuna particella, come presso Cicer. ad Attic. *cave, facias.*

14. *Utque solebamus* (a) *consumere longa loquendo*
Tempora, sermoni (b) *deficiente die.*

Et ut solebamus consumere tempora longa loquendo,) E come eravamo soliti passare, d'impiegare un lungo tempo parlando, abboccandoci insieme, trattenendoci in lunghi, in iscambievoli colloqui.

Die deficiente sermoni;) mancando il giorno al discorso; arrivando prima il fine del giorno, che del discorso.

(a) Il verbo *consumo, is*, significa consumare, distruggere, come in Cicer. *lib.* 1. *de Le-*

Cum ea tempeſtas, vetuſtaſque conſumpſerit: ſignifica ancora impiegare, come preſſo Cicerone *l.* 6. *Fam. Ep.* 14. *Me ſcito omnem meum laborem, omnem operam, curam, ſtudium in tua ſalute conſumere.*

(b) Il verbo *deficio*, mancare, ſi uſurpa col dativo, o coll'accuſativo, come *vires mihi deficiunt, dies me deficiet, vox illi defecit, oratio illum defecit.* Ma quando ſignifica allontanarſi, ribellarſi, ſi uſurpa coll'ablativo, e colla prepoſizione *a* o *ab*; e così non ſi dice *uxor defecit virum*, o *viro*, ma *defecit a viro.*

15. *Sic ferat, at* (a) *referat tacitas nunc littera voces,*
Et peragant linguæ (b) *charta, manusque vices.*

Si nunc littera ferat, ac referat voces tacitas,) Così ora, preſentemente le Lettere portino, e riportino le parole non proferite, ma ſcritte.

Et charta, & manus peragant vices linguæ.) E la carta, e la mano facciano le veci della lingua, ciò che eſprimerebbe la noſtra lingua ſe foſſimo nello ſteſſo luogo, e ci abboccaſſimo inſieme, eſprima la carta, e la mano eſprima ſulla carta collo ſtilo le noſtre parole, i noſtri penſieri, i noſtri ſentimenti.

(a) Il verbo *refero* ha vari ſignificati, ma propriamente ſignifica riportare, portare indietro come preſſo Cicerone *Fam.* 12. *ep.* 25. *Auſter me ad tribules tuos retulit;* e ad Att. 15. *ep.* 16. *Referunt me pedes in Tuſculanum.* In queſto ſteſſo ſenſo è qui uſurpato dal Poeta, che coi due verbi *ferre*, e *referre* vuole accennare l'uſo e la frequenza di Lettere ſcambievoli.

(b) L'uſo della carta, come atteſta M. Varrone, è ſtato ritrovato ai tempi di Aleſſandro il Grande, dopo la fondazione di Aleſſandria in Egitto. Ma intorno alla invenzione della

carta, e alla maniera di farla sì negli antichi, che nei nostri tempi si leggono specialmente Vossio *lib.* 1. *de Art. Grammat. c.* 37. Giuseppe Scaligero *in Plin.* e Melchiorre Guillaldino *Comment. in c.* 11. 12. *e* 13. *del lib.* 13. dello stesso Plinio. Alle volte col nome di carta si significa il Libro stesso, tutto che n'è composto; come presso il nostro Poeta nel Lib. III. di quest'Opera: *Nullis in hac charta versus amare docet.*

16. *Quod fore ne* (a) *nimium videas* (b) *diffidere, sitque*
Versibus hoc paucis admonuisse (c) *satis;*

Quod ne videar nimium diffidere fore.) La qual cosa per non parere di diffidarmi troppo che sia per essere; per non parere di non fidarmi troppo, di credere meno, che ci scriviamo scambievolmente.

Et satis sit admonuisse hoc versibus paucis.) E basti avere avvisato, accennato ciò con pochi versi.

(a) L'avverbio *nimium* significa lo stesso che *nimis;* alle volte si usurpa in luogo di *valde.* Trovasi in Cicerone *nimium quantum;* che significa lo stesso che *plurimum, summopere, maximopere; lib.* 4. *de Fin. c.* 25. *Differre inter honestum, & turpe nimium quantum.*

(b) Il preterito del verbo *diffido* è *diffisus sum;* e però si trova presso Quintiliano *Decl.* 287. *diffidi* in luogo di *diffisus, sum: Cum causa patris diffidisset vir fortis;* ma Cicerone *Acad.* 4. si serve del preterito *diffisus, sum: Invenire se posse, quod cuperent, diffisi sunt.*

(c) *Satis* è nome neutro indeclinabile, e significa lo stesso che *sufficiens;* e il suo comparativo è *satior* e *satius*, che equivale a *melior* e *melius.* Si usurpa o assolutamente, o col genitivo, come presso Livio *nel lib.* 42. ove dice: *Satis exemplorum aliena clades prabent;* e

così dicesi *satis otii*, &c. *Satis habere* significa essere contento, appagarsi; *satis agere* fare con diligenza, e *satis esse*, come in questo luogo, bastare, essere sufficiente.

17. *Accipe, quo semper finitur epistola verbo,*
Atque meis (a) *distent ut tua* (b) *fata,* (c) *vale.*

Accipe vale,) Ricevi un addio, (quo verbo epistola semper finitur,) colla quale parola sempre si finisce la Lettera, si pone fine a tutte le Lettere.

Atque ut fata tua distent meis,) E perchè i tuoi destini sieno differenti, diversi dai miei, affinchè tu non sia infelice, come io sono, (vale.) sta sano.

(a) Il verbo *disto* propriamente significa essere lontano; ma si trasferisce a significare diversità, dissomiglianza, e si usurpa coll'ablativo, e colla prepozizione *a* o *ab*, e anco senza, e finalmente da Orazio ancora col dativo *lib.* 4. *od.* 9. *v.* 29. *Paulum sepulta distat inertia celata virtus.*

(b) Del nome *fatum*, che s'incontra sì spesso nel nostro Poeta, si è detto altrove.

(c) *Vale* significa sta sano, sta bene, addio; e parlando di molti, si dice *valete*. E' differente da *salve*, perciocchè *salve* pare che significhi un non so che di più che *vale*; e però Cicerone *l.* 16. *Fam. ep.* 6. dice: *vale, mi Tiro, vale, & salve.* Di queste due parole si leggono presso molti molte differenze.

Fine della decimaterza Elegia.

ARGOMENTO

Della decimaquarta Elegia.

In questa ultima Elegia promette il Poeta alla moglie la immortalità; e le dice, che si daranno molte donne, che quantunque la giudichino infelice, nondimeno le portino invidia, e la chiamino avventurata, e felice. Dimostra nello stesso tempo di non avere potuto recarle cosa maggiore, di non avere potuto darle di più. Essendo così la cosa, la esorta a mantenersi costante, e fedele nei doveri matrimoniali, per non essere ragionevolmente accusata da alcuno; e adducendo degli esempj le prova, che siffatta fede delle mogli verso i mariti non è stata mai solita in alcun tempo di essere lasciata senza solenni elogi, e sotto silenzio.

1. *Quanta tibi* (a) *dederim nostris* (b) *monumenta libellis*,
O mihi me (c) *conjux* (d) *carior*, *ipsa vides.*

O conjux carior me mihi,) O moglie a me più cara di me stesso, a cui io voglio più bene che a me medesimo, (ipsa vides,) tu stessa vedi e conosci, (quanta monumenta dederim tibi libellis nostris.) Quante memorie io ti abbia lasciate nei miei Libri, quanti attestati, segni, argomenti di lode io ti abbia dati coi miei poetici componimenti.

(a) Altri leggono: *Quanta tibi dederint nostri monumenta libelli.*) Quante memorie, quante lodi, per cui sei celebre al mondo, ti abbiano recate i miei Libri.

(b) *Monumentum*, e come ancora trovasi *monimentum*, è formato dal verbo *moneo*, e significa qualunque cosa ci può ammonire delle cose passate, o ridurcele alla memoria, come so-

no i libri, e le istorie, le statue, i sepolcri, i titoli, i tempi, i portici, ed altre cose di tal sorta. Queste memorie sono chiamate segni da Terenzio *Eun.* 4. 6. *v.* 30.

(c) Il vocabolo *conjux* significa sì la moglie, che il marito. E' detto dal verbo *conjungo*, che è composto dalla prepositione *cum*, e dal nome *jugum*. Ma del vocabolo *conjux*, e dalle erudite osservazioni, che vi fa sopra Manuzio nell'Ortografia, si è detto altrove.

(d) *Carus*, *a*, *um*, da alcuni scrivesi coll'aspirata, ma è da scriversi *carus*, o significhi prezioso, o significhi diletto, poichè questi due sono i significati di questo vocabolo. Lo stesso è da dirsi della parola *caritas*, che significa carestia e amore, benchè alcuni vogliano, che scrivasi coll'aspirata, quando significa amore, e senza aspirata, quando significa carestia; ma essendo formato anco questo vocabolo dal verbo *careo*, nell'uno e nell'altro senso è da scriversi senza aspirata, come altrove abbiamo osservato.

2. (a) *Detrahat* (b) *authori multum* (c) *fortuna* (d) *licebit*,
Tu tamen ingenio clara (e) *ferere meo.*

Licebit fortuna detrahat multum authori,) Benchè la fortuna tolga, levi molto all'autore, scemi, sminuisca, denigri grandemente la fama, la riputazione di me che sono tuo marito, capo e padre di famiglia, per essere caduto in disgrazia di Augusto, e da lui stato relegato.

Tamen tu ferere clara ingenio meo.) Tu però, che sei mia moglie, sarai resa celebre dal mio ingegno; nondimeno i miei versi in cui sei nominata e lodata, rendranno presso i posteri chiaro, illustre, famoso il tuo nome.

(a) Il verbo *detraho* propriamente si dice di quelle cose che possono toccarsi e levarsi via colla mano; ma generalmente si prende per to-

gliere una cosa, in qualunque maniera si tolga. *Detrahere alicui*, o *de aliquo* significa dir male, levare la fama; e in questo senso si serve del verbo *detraho* qui Ovidio col dativo; e Cornelio Nipote *Chabr. c.* 3. coll'ablativo, e colla preposizione *de*. *Libenter de illis detrahunt, quos emergere vident altius.*

(d) Della varia maniera di scrivere questo vocabolo, si è detto altrove. Nasce questa diversità dalle varie etimologie, che ne dettano gli Eruditi; e però altri scrivono *author*, altri *auctor*, ed altri finalmente *autor* senza l'aspirata, e senza la *c*. In molti sensi ancora si prende lo stesso nome, e in primo luogo significa lo stesso, che *dominus* il padrone di una cosa; tale ancora si dice, chiunque colla sua autorità, col suo consiglio, colla sua opera, col suo incitamento, col suo pericolo, e con suo esempio è cagione che intraprendasi, o faccia qualche cosa. *Auctor* in oltre si chiama, chi fa, o inventa qualche cosa; così chi ha composto un Libro, dicesi Autore. Autore parimenti si nomina chi propone una cosa; così dicesi: *Auctor tibi sum faciendi*, o *ad faciendum, ut facias*.

(c) Abbiamo già notato quanto basta sulla parola *fortuna*, e in quanti sensi si prenda. Qui pare che parli il Poeta di quella fortuna che gli Antichi tenevano in conto di una Divinità, e a cui in molti luoghi, e anco in Roma di là dal Tevere si vedeano eretti Tempj.

(d) Questo futuro *licebit* è qui posto in luogo della particella congiuntiva *licet*, come ancora presso Claudiano *in Rufin. v.* 196. *Teneas utrumque licebit oceanum*; e presso Orazio *Epod.* 15. *Sit pecore, & multa dives tellure licebit*. Ma queste congiunzioni, come le chiamano i Grammatici, non altro sono che verbi.

(e) Molte sono, ed eleganti le maniere, in cui prendesi il verbo *fero*, che propriamente si-

gnifica portare. Sono differenti queſti tre verbi *fero*, *porto*, *ago*: perciocchè il primo ſignifica portare ſulle ſpalle, o colle mani, o in qualunque altra maniera col proprio corpo; il ſecondo portare ſulla lettica, o col mezzo dei giumenti; il terzo cacciare, o ſpignere dinanzi. Per lo più però ſi uſurpano indifferentemente. Qui il verbo *fero* ſignifica eſaltare, celebrare, rendere illuſtre, come preſſo Virgilio, quando diſſe *Egl.* 5. *Daphnin ad aſtra feremus.*

3. (a) *Dumque* (b) *legar*, (c) *mecum pariter tua* (d) *fama legetur*;
Nec potes in mœſtos (e) *omnis abire* (f) *rogos.*

Et dum legar,) E finchè i miei ſcritti, i miei verſi, i miei libri ſaranno letti, (pariter fama tua legetur mecum,) parimenti ancora il tuo nome lodato nei miei libri, ſarà letto, o le tue lodi ſaranno lette meco, inſieme con me, cioè da chiunque leggerà gli ſteſſi miei libri.

Nec potes omnis abire in rogos mœſtos.) Nè puoi totalmente, affatto reſtare conſunta, diſtrutta, levata dalla memoria, cancellata nella rimembranza degli uomini nel meſto, funeſto, lugubre rogo.

(a) Già ſi è notato, che l'avverbio *dum* ſi prende alle volte in luogo di *donec*; e in queſto ſenſo appunto è preſo qui dal Poeta.

(b) Parla qui Ovidio dei ſuoi Libri, come della ſua propria perſona con una eſpreſſione ſimile a quella, che leggeſi nel Diſtico antepenultimo dell'Elegia X. del Libro precedente: *& in toto pluribus*: (altri leggono *plurimus*) *orbe legor*.

(c) La particella *cum* alle volte è avverbio, e ſignifica quando, alle volte è prepoſizione, e ſignifica *con*, e ſempre ſi unisce al caſo ablativo, che coi pronomi *me*, *te*, *ſe*, *nobis*, *vobis*, ſempre va avanti alla ſteſſa prepoſizione, e alle volte ancora col relativo *quis*,

qui, quod; e così dicesi *mecum &c. quicum &c.*

(d) Il vocabolo *fama* significa generalmente lo stesso che *rumor*, cioè qualunque cosa si divolga, e si sparge di qualche persona sì in buono, che in mal senso. Si dice ancora di una cosa invecchiata, e fondata sulla opinione degli uomini, ancorchè incerta. E finalmente significa la chiarezza del nome, il grido, la stima; e in questo ultimo senso se ne serve qui Ovidio parlando della moglie.

(e) *Omnis* e *totus* sono due vocaboli differenti, di cui il primo significa numero, e il secondo quantità, ma spesso si confondono; e qui *omnis* significa lo stesso che *omnino*, *penitus*. Nello stesso senso dice Orazio *lib.* 3. *Od. ult. non omnis moriar.*

(f) *Rogus*, *pyra*, *bustum* sono tre vocaboli, che si appartengono ad una stessa funzione, cioè di bruciare i cadaveri, secondo il costume degli Antichi, cioè *pira* significa la catasta, congerie delle legna; *rogus* significa la stessa catasta, quando ha cominciato ad ardere; e *bustum* si chiama il rogo bruciato. Questa differenza però non sempre si osserva, e il nostro Poeta dà il nome di *pira* al rogo acceso *in Ib. v.* 36. *Quem vetus accensa separat ira pyra.*

4. *Cumque viri* (a) *casu possis* (b) *miseranda videri,*
Invenies aliquas, quæ (c) *quod es, esse* (d) *velint.*

Et cum possis videri miseranda casu viri,) E potendo tu parere, essere creduta degna di compassione per l'accidente funesto, per la disgrazia del marito, di me, che sono tuo marito, dei cui mali sei partecipe.

Invenies aliquas, quæ velint esse, quod es.) Ritroverai alcune donne che vorrebbero essere

ciò che tu ſei, quale tu ſei, cioè che invidieranno il tuo ſtato, la tua condizione.

(a) Come la Fortuna, così il Caſo avevano il loro poſto tra gli Dei degli Antichi. Il vocabolo *caſus* è dal verbo *cado*, e ſignifica propriamente caduta; e perchè il cadere è mala coſa, perciò con queſta parola ſi accennano gli accidenti, i caſi, gli improvviſi avvenimenti, le disgrazie, e calamità. Per lo più però al ſoſtantivo *caſus* ſi aggiunge qualche epiteto, come *adverſus*, &c. Ma il noſtro Poeta non ne aveva biſogno, parlando di ſe ſteſſo; molto più che la parola *miſeranda*, abbaſtanza determina il ſenſo del vocabolo *caſus*.

(b) *Miſerandus*, *a*, *um*, è participio del verbo *miſereor*; e quantunque queſto verbo deponente ſia di voce paſſiva, ma di ſenſo attivo, il participio però ha ſenſo paſſivo, e ſignifica degno di miſericordia, di compaſſione, di eſſere compatito, compaſſionato. Cic. 1. *de Orat.* *Aliis miſerandus*, *aliis irridendus*; e *de Prov. Conſ. c.* 3. *Miſerandum in modum*.

(c) E' elegante l'uſo di queſto pronome relativo *quod*, e benchè neutro, corriſponde ai vocaboli di genere sì maſchile, che femminile, ſignificando lo ſteſſo che *qualis*. Abbiamo veduto ancora di ſopra uſurpato dal noſtro Poeta queſto pronome nel ſenſo medeſimo.

(d) Non vuol dire Ovidio, che le altre donne vorrebbero eſſere infelici come era ſua moglie, ma che vorrebbero eſſere lodate al pari di quella, e vorrebbero avere un marito ſimile al ſuo, cioè che le rendeſſe famoſe, chiare, immortali coi ſuoi diſcorſi.

5. *Quæ te*, *noſtrorum* (a) *cum ſis in parte malorum*,
Felicem dicant, (b) *invideantque tibi*.

Invenies aliquas, quæ dicant te felicem;) Troverai alcune, che ti chiameranno felice, di-

ranno, che tu sei felice, fortunata, (cum sis in parte malorum nostrorum,) essendo tu a parte, partecipe dei miei mali, (& invideant tibi.) e ti porteranno invidia.

(a) La particella congiuntiva *cum* è qui causale, e rende la ragione, per cui le donne chiameranno felice la moglie di Ovidio, perchè le disaventure del marito, di cui è stata partecipe, le sono stato motivo, argomento, materia di lode.

(b) Del verbo *invideo*, composto da *in* e *video*, da cui si formano i vocaboli *invidia* e *invidenti*, che significano odio, invidia, malevolenza, o dispiacere del bene altrui, si è detto altrove. Eleganti sono questi congiuntivi *invideant*, *dicant* in questo Distico, e *velint* nel precedente in luogo dei futuri.

9. *Non ego*, (a) *divitias dando*, *tibi plura dedissem*;
(b) *Nil feret ad* (c) *manes divitis* (d) *umbra suos*.

Ego non dedissem plura tibi,) Io non ti avrei dato di più, non avrei dato a te cosa più grande, (dando divitias:) dandoti delle ricchezze, facendoti ricca, doviziosa.

Umbra divitis feret nil, (non feret aliquid, quidpiam ad manes suos.) L'ombra, l'anima dell'uomo ricco, quando sarà morto, non porterà seco nulla, cosa alcuna, alcuna parte delle sue ricchezze, di quegli agi, di cui godeva, allorchè era in vita, ai suoi Dei infernali, al sepolcro, ai campi elisi, a quei luoghi, ove vanno le anime dei morti.

(a) Era Ovidio dell'Ordine Equestre: *Si quid id est*, dice di se stesso nel Dist. 4. dell'Elegia X. del Lib. IV. *Usque a proavis vetus ordinis heres, non modo fortuna munere factus eques*. Non era però molto ricco e facoltoso, come egli stesso confessa nel Dist. 3. dell'Eleg.

VIII. dello ſteſſo Libro: *Et parvam celebrare domum &c.* Nondimeno aveva i ſuoi poderi, laſciatigli dai maggiori, come dice nel medeſimo Diſtico: *Et quæ nunc domino rura paterna carent*; e come ancora aveva detto nel Diſt. 23. dell' Eleg. IV. del Libro ſteſſo: *Nec mihi detractas poſſidet alter opes*. Per altro i due Ordini nobili dei Cittadini Romani, Senatorio ed Equeſtre, o Cavalleresco, aveva o il loro proprio cenſo, o entrata, il cui capitale era di ottocento ſeſterzj, cioè di venti mila ſcudi, o filippi, nei Senatori, e il doppio meno, cioè di quattrocento ſeſterzj, o dieci mila ſcudi, o filippi nei Cavalieri. Veggaſi tra gli altri Ottavio Ferrari *elect. l.* 1. *c.* 20.

(b) Con molta eleganza e leggiadria trovaſi eſpreſſo queſto ſteſſo ſentimento in Properzio *lib.* 3. *Eleg.* 4. *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas, nudus ad infernam, ſtulte, vehere ratem*. Pur troppo è vero, che non le ricchezze, gli agi, le dignità, le grandezze di queſta terra, ma le ſole noſtre operazioni o buone, o ree ci accompagnano all'altro mondo.

(c) Del vocabolo *manes* ſi è detto quanto baſta nel Diſt. 46. dell' Eleg. X. del Lib. IV. Qui può ſpiegarſi ugualmente bene del ſepolcro, delle Anime dei morti, e nel ſenſo dei Poeti, degli Dei infernali.

(d) Della parola *umbra*, in quanto ſi adatta alle Anime dei morti, perchè ſi ſuppone, che, quando ci compariſcono, prendano un corpo aereo, ſottile, e di colore nero, a guiſa di ombra, ſi è detto pure nei Diſtici 43. e 44. dell' Elegia citata nella Nota di ſopra. Però il Poeta col nome di ombra dell' uomo ricco, ne intende l' anima ſeparata dal corpo dopo la morte.

7. (a) *Perpetui* (b) *fructum* (c) *donavi* (d) *nominis; idque,*
Quo dare nil potui munere majus, habes.

Donavi *tibi* fructum nominis perpetuis;) Ti ho dato, procacciato, acquistato coi miei versi il vantaggio di una fama eterna, dell'immortalità del nome, ho reso immortale il tuo nome presso i posteri.

Et habet id *munus*, quo munere potui dare nil majus, quo munere *non* potui dare *tibi aliquid, quicpiam, aliud majus.*) E *per mezzo mio*, cioè col mezzo delle mie lodi, hai, possiedi, godi quel dono, o regalo, di cui non ho potuto darti nulla di più grande, hai ottenuto una cosa sì grande, sì considerabile, che non ho potuto dartene altra maggiore.

(a) *Perpetuus, a, um* è da *perpes, perpetis*, e propriamente significa ciò che non è interrotto da alcuno intervallo, o spazio di tempo. E' differente dal vocabolo *aternus, a, um*, perchè eterno è ciò che non ha fine, e perpetuo ciò che è senza interrompimento. Ma spesse volte si dice perpetuo ciò che è eterno, immortale, o dura sempre, nè mai perisce; e in questo senso si serve qui Ovidio di questo vocabolo, come ancora se ne servì Cicer. *ad Att. l. 1. Tempus est nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare.*

(b) Il supino del verbo *fruor* è *fruitus*, e per sincope *fructus*. Quindi è formato il nome *fructus, us*, frutto, cioè tutto ciò che nasce in qualunque fondo, dalla terra, dalle piante. Si trasferisce a significare il vantaggio, e l'utilità che si ricava da qualche cosa, come si vede di quando in quando in Cicerone, in Livio, ed in altri. Tale appunto era il frutto del nome, di cui parla il Poeta, cioè il vantaggio della gloria, della fama, e dell'immortalità.

(c) Il verbo *dono* significa donare, dare un dono, o fare un regalo: Significa ancora rimettere, o perdonare; e finalmente significa in generale dare, concedere, apportare, e in questo ultimo senso è preso qui dal Poeta.

(d) Varj sono gli usi della parola *nomen*, e tra gli altri si prende per la fama, gloria, chiarezza, come se ne trovano moltissimi esempj in Ciceron e, Quintiliano, Virgilio, e nel nostro Poeta, e qui, e altrove, e specialmente nel Libro II. di quest' Opera.

8. (a) *Adde quod* (b) *& rerum sola es tutela mearum,*
Ad te non parvi venit honoris (c) *onus.*

Adde quod & tu sola es tutela rerum mearum.) In oltre tu sei ancora sola la sicurezza, l'appoggio, il sostegno delle mie cose, ogni mia speranza è fondata solamente sopra di te; io non confido in altri, che in te.

Onus honoris non parvi venit ad te.) E' venuto sopra di te il peso di non picciolo onore; dei tollerare nel difendere e sostentare le mie cose non lieve fatica; ma questa stessa ti riesce gloriosa.

(a) Della formola *adde quod* elegantemente usurpata da Ovidio e qui, e nel *Lib. 2. de Ponto Eleg. 9. v. 48.* si è detto altrove.

(b) Altri leggono *ut*, che in questo luogo significa lo stesso che *quia*, *quoniam*, *quandoquidem*, perchè, poichè, essendo che. In questo verso rende il Poeta la ragione del peso, ma glorioso e lodevole della moglie.

(c) E' lo stesso che se dicesse il Poeta: benchè, o mia moglie, sia peso e fatica, sia cosa gravosa e faticosa il difendere e sostentare le cose mie, ciò però ti sarà di grande onore.

9. (a) *Quod nunquam* (b) *de te* (c) *vox eſt mea*
(d) *muta, tuique*
Judiciis debes eſſe (e) *ſuperba viri.*

Quod vox mea nunquam eſt muta da te,) Perchè la mia voce non è mai muta, ſenza ſuono, ſenza farſi ſentire intorno alla tua perſona, perchè io mai non taccio, di te, mai non laſcio, non paſſo ſotto ſilenzio il tuo nome, ſempre teſſo nei miei verſi le tue lodi.

Et debes eſſe ſuperba judiciis viri tui.) E tu devi andare ſuperba, faſtoſa, altera, glorioſa, hai ragione d'inſuperbirti, di gloriarti, vantarti dei giudizj, dei ſentimenti a te sì favorevoli del tuo marito, di me, che ſono tuo marito; devi recarti a gloria di eſſere giudicata dal marito donna di lode.

(a) *Quod* non ſolo è nome neutro del pronome *qui*, ma è ancora una particella congiuntiva, che ſerve a rendere ragione, e ſi coſtruiſce col modo indicativo, e col congiuntivo, e queſto appunto è l'uſo che ne fa qui Ovidio, ſervendoſene in luogo di *quia*, o *quotiam*.

(b) La prepoſizione *de* anticamente *di* o *dis*, che nelle parole compoſte hanno lo ſteſſo ſignificato, equivale alle prepoſizioni *a*, o *ab*, o *ex*, e ſignifica *de*, *di*, *da*. Si uſurpa ancora in luogo di *propter*, di *in*, o *per*, di *poſt*, di *quod attinet ad*, di *circa*; finalmente ſignifica la materia da cui, o con cui ſi fa qualche coſa. Elegantemente ſi frappone, e diceſi *hac de re*, *qua de re*. Qui ſi prende dal Poeta in luogo di *circa*, come ancora ſi uſurpa la prepoſizione *ſuper* coll'ablativo.

(c) La voce propriamente è quel ſuono che ſi proferiſce dalla bocca dell'animale. Varj ne ſono i generi, come oſſerva Cicerone *l. 2. de nat. Deor. c. 58. Canorum*, *fuſcum*, *lene*, *aſperum*, *grave*, *acutum*, *flexibile*, *durum*, canoro, foſco, o rauco, ſoave aſpro, grave, acu-

to, pieghevole, duro; e *nel lib. 3. de Orat. cap. 57. Voces*, dice, *ut chordæ, sunt intentæ, quæ ad quemque tactum respondeant, acutæ, gravis, citæ, tardæ, magnæ, parvæ; atque etiam illæ sunt ab his delatæ plura genera, lenes, asperum, contractum, diffusum, continenti spiritu, intermisso, fractum, scissum, flexo sono, attenuatum, inflatum*; cioè, le voci sono tese, come le corde di uno stromento musicale, che rispondono ad ogni tocco, acuta, grave, presta, tarda, grande, picciola; e da questi primi generi ne nascono molti altri, dolce, aspro, ristretto, allargato, di un fiato continuato, e interrotto, fiocco, spezzato, di suono molle, sottile, gonfio. Alle volte si adatta questo vocabolo ai suoni delle cose inanimate; e si trasferisce ancora a significare opinione, fama, detto, parole, discorso, sentenza.

(d) *Vox muta* è lo stesso che il silenzio, non parlare, non proferire parola. I Grammatici chiamano lettere mute alcune consonanti, che a paragone delle altre rendono un suono languido, o quasi muto, e sono queste otto: b, c, d, g, k, p, q, t. Si chiamano Arti mute queste due: la pittura, e la statuaria; perchè senza parole esprimono le cose; e tali ancora si appellano le meno celebri. Di questo vocabolo si servì leggiadramente il nostro Poeta nell' Elegia 7. del Lib. 2. *de Pont.* per significare, che nella sua disgrazia non gli giovarono nulla gli amici: *Omnis pro nobis gratia muta fuit*.

(e) Non sempre il nome *superbus, a, um*, prendesi in mala parte; ma bene spesso si usurpa in luogo degli aggettivi *nobilis, excellens, præstans, ornatus, altus, elatus*; e n'è elegante un tal uso specialmente presso i Poeti.

10. *Quæ ne quis poſſit* (a) *temeraria dicere*, (b) *perſta*,
Et pariter ſerva (c) *meque*, *piamque* (d) *fidem*.

Quæ *judicia* ne quis poſſit dicere temeraria,) I quali giudizj, perchè alcuno non poſſa chiamare temerarj, irragionevoli, (perſta,) perſevera, ſta ſalda, forte, coſtante.

Et pariter ſerva & me, & fidem piam.) E parimenti conſerva, coſtodiſci e me ſteſſo, la mia perſona, e la pietoſa fedeltà, l'amore matrimouiale.

(a) Nello ſteſſo ſenſo di ſconſigliato, inconſiderato, irragionevole, ſi è ſervito il Poeta di queſto vocabolo *temerarius*, *a*, *um*, nel Diſtico 9. dell'Elegia precedente: *Di faciant, ut ſit temeraria noſtra querela*. Veggaſi ciò che ſi è detto ſu queſto Diſtico.

(b) Il verbo *perſto* è compoſto dalla prepoſizione *per*, e dal verbo *ſto*, che in queſto, e ancora negli altri compoſti cangia nei preteriti perfetti, e più che perfetti la *e* della prima ſillaba *ſteti &c.* in *i*, e così diceſi *extiti*, *conſtiti*, *ſubſtiti*, *perſtiti &c.* E però i preteriti dei verbi compoſti da *ſto*, ſono gli ſteſſi che i preteriti del verbo *ſiſto*, e dei ſuoi compoſti.

(c) La particella congiuntiva *que* ſempre ſi poſpone, ed ha lo ſteſſo ſignificato che la congiunzione *&*, *atque*, *at*. Per l'ordinario ſi pone dopo la ſeconda parola, ma qualche volta, ſpecialmente nei Poeti, ſi trova, e ancora raddoppiata, dopo la prima, come in Properzio *l.* 3. *Deiphobumque*, *Helenumque*, *& Polydamantas in armis*.

(b) Il vocabolo *fides* è ſpecialmente proprio dei negozianti, e ſignifica quella coſtanza delle promeſſe, con cui i debitori a tempo, e luogo eſeguiſcono ciò che promiſero, o ſignifica la fede, o credito di fedeltà, e di coſtan-

za nell' osservare i contratti. Significa ancora la promessa, l' autorità, l'ajuto, il patrocinio. Si prende talvolta per l'amore scambievole nel matrimonio, come qui, e altrove dal nostro Poeta.

11. *Nam tua, dum* (a) *stetimus, turpi sine* (b) *crimine mansit,*
Et tantum probitas (c) *irreprehensa fuit.*

Nam probitas tua mansit sine crimine turpi,) Imperciocchè la tua bontà si conservò, rimase senza alcuna vergognosa taccia, senza colpa.

Et tantum fuit irreprehensa.) E fu solamente, o a tal segno senza riprensione, non potè riprendersi, tacciarsi, accusarsi; (dum stetimus.) finchè fummo sani e salvi, fin la fortuna mi fu favorevole.

(a) Sono varj ed eleganti gli usi del verbo *sto*, che generalmente si oppone al verbo *sedeo*, e significa stare in piedi. Si attribuisce ancora alle cose inanimate. Quindi Virgilio *Æn.* 8. *Stabat acuta silex*. Si trova usurpato nel luogo, e senso di questi verbi, *quiescere*, *morari*, *manere*, *consistere*, *durare*, *manere in pristino statu*, *dignitatem*, *& auctoritatem suam retinere*, *constantem esse*, *positum esse*, *favere*, *tueri causam alicujus*, *sequi ejus partes*, *inhærere*, *observare*, *obtemperare*, *&c.*

(b) Il vocabolo *crimen* propriamente significa il vizio, o la colpa, che nelle contese si objetta a qualcheduno. Spesse volte si prende in luogo dell' accusa, come si è osservato nel Dist. 23. dell' Elegia precedente . . . *ut posses falsa quoque pellere culpa crimina.* Generalmente significa delitto, mancamento, colpa.

Altri leggono: *Et fama probitas &c.* E la bontà della fama ec.

(c) *Irreprehensus*, *a*, *um*, è formato dalla prepolizione *in*, e *reprehensus*, *a*, *um*, mu-

lando la *n* in *r*. Questa prepositione per lo più nei suoi composti ha forza di negare, e significa non, come nei nomi *invectus*, *indoctus*, *irrequietus*, &c.

12. (a) *Par ea* (b) *de nostra non est tibi facta ruina;*
Conspicuum (c) *virtus hic tua ponat* (d) *opus.*

Ea non facta est par tibi de ruina nostra;) Quella tua bontà non si è resa uguale a te stessa dopo la mia rovina, o a cagione della mia disgrazia.

Virtus tua ponat hic opus conspicuum.) La tua virtù, la tua fedeltà, il tuo amore ponga qui, innalzi, erga in questa mia rovina un'opera insigne, un fatto memorabile, lasci ai posteri un esempio, una memoria singolare di una moglie costante, e imperturbabile nelle più gravi sciagure del marito.

(a) Altri leggono: *Par eadem nostra nunc est sibi facta ruina*. Eadem (probitas) nunc facta est par sibi ruina nostra.) La stessa tua bontà ora è divenuta uguale a se stessa nella nostra rovina, cioè come allora, quando le cose mi andavano a seconda, la tua bontà fu senza riprensione, senza taccia, così tale si mantiene ancora dopo il mio esilio.

(b) Qui la prepositione *de* significa lo stesso che *post*, dopo, come presso Plauto *Mostell.* 3. 2. 8. *Non bonus somnus est de prandio:* o *propter*, a cagione, a motivo, come in Terenzio *Eun.* 3. 2. 4. *Ecquid nos amas de fidicina isthac?*

(c) Cicerone definisce la virtù in molti luoghi, e specialmente *l.* 2. *de Invent. c.* 53. *l.* 1. *de Leg. l.* 1. *Acad.*, e 2. *Tusc.* 18. ne dà la Etimologia, dicendo: *Appellata est enim a viro virtus*. Sono assai differenti questi due vocaboli *virtus* e *probitas*; e però il nostro Poeta *l.* 3. *de Pont. Eleg.* 1. così parla della mo-

glie: *Nota tua eſt probitas, teſtataque tempus in omne, ſit virtus etiam non probitate minor.* La virtù ſi prende ſpecialmente per la fortezza, e per quel coraggio che ſi moſtra nelle diſgrazie. Per altro è nome generale, che abbraccia qualſivoglia buona diſpoſizione, e ſignifica ogni perfezione, e trovaſi ancora attribuita alle beſtie, alle piante, alle pietre.

(d) Queſti due vocaboli *opus* e *opera* ſono differenti, perchè il primo ſignifica l'azione, con cui ſi fa qualche coſa, il ſecondo ſignifica la coſa ſteſſa che ſi è fatta operando. Terenzio *Haut.* 1. 2. 21. gli diſtingue così: *Quod in opere faciundo opera conſumis tua.* Per altro ſuole uſurparſi *opus* in luogo di opera.

13. *Eſſe bonam facile eſt*, (a) *ubi quod* (b) *vetat eſſe, remotum eſt*,
Et nihil (c) *officio, nupta, quod obſtet, habet.*

Facile eſt bonam eſſe,) E' agevole coſa eſſere una buona donna dabbene; (ubi remotum eſt, quod vetat eſſe bonam,) quando è lontano, rimoto, lungi ciò che impediſce di eſſere, di conſervarſi tale, cioè buona. Vuol dire il Poeta: è coſa facile, che le mogli ſieno buone, quando le coſe vanno bene, quando non vi ſono diſgrazie.

Et nupta habet nihil (non habet aliquid, quicquam), quod obſtet officio.) E *quando* la donna maritata non ha nulla che ſi opponga al dovere matrimoniale.

(a) L'avverbio *ubi* ſignifica ſtato in luogo, dove, ove, in qual, o in quel luogo. Ma ſi trova uſurpato in ſignificato di tempo, sì in luogo di *poſtquam*, che in luogo di *quando*, o *cum*; e in queſto ultimo ſenſo elegantemente ſi unisce all'avverbio *primum*, e ſignifica ſubito che. In queſto ſteſſo ſenſo di tempo è uſurpato qui dal Poeta. Può dirſi ancora, che

qui l'avverbio *ubi* accenna la casa, o famiglia, in cui le faccende vanno a seconda.

(b) Della differenza di questi verbi: *arcere*, *prohibere*, *inhibere*, *abigere*, *vetare* si è detto altrove. Qui il verbo *veto*, il cui preterito perfetto è *vetui*, quantunque in Persio *sat.* 5. *v.* 90. si trova *vetavi*, non significa propriamente vietare, o proibire, ma impedire, come presso Orazio *lib.* 1. *sat.* 1. *v.* 24. *Ridentem dicere verum quid vetat?*

(c) Elegantissimi sono gli usi del nome *officium*, dedotto dal verbo *officio*, che è composto da *ob* e *facio*, di cui gli Antichi si servivano in luogo di *efficere*. Presso gli Italiani significa uffizio, dovere, incombenza, debito. Col vocabolo *officium* si accennano ancora i Magistrati, o perchè rendono ad ognuno il gius che gli è dovuto, o perchè hanno la cura del bene del popolo, o perchè sono stati istituiti per onore.

14. (a) *Cum* (b) *Deus* (c) *intonuit, non se subducere* (d) *nimbo*,
Id demum est pietas, id (e) *socialis amor.*

Cum Deus intonuit,) Quando Giove tuonò, mandò fuori il tuono, fece udire quello strepito, che si fa tra le nubi, (non subducere se nimbo,) non sottrarsi al nembo, non ischivare la improvvisa e precipitosa pioggia.

Id demum est pietas,) Ciò finalmente è pietà, (id est amor socialis.) ciò è amore conjugale, matrimoniale.

(a) E' questa un' allegoria, in cui colla similitudine del tempo, in cui in mezzo ai tuoni cade la pioggia, il Poeta vuol dare ad intendere, che, quando nascono le disgrazie, allora appunto fa d'uopo di coraggio, d'intrepidezza, di costanza, di pazienza.

(b) Parla Ovidio di Giove, a cui nella divisione del mondo con Nettuno e Plutone, se-

condo le Favole degli Antichi, toccò il Cielo e la Terra. A lui però si attribuiscono i tuoni, i lampi, i fulmini, la pioggia, la gragnuola, la neve, e tutto ciò che avviene in Cielo e in Terra, e si comprende col nome di meteore.

(c) Non sempre la preposizione *in* nei suoi composti ha forza di negare, ma molte volte serve ad accrescere la forza dei nomi, o verbi, a cui si unisce, o dà loro solamente un certo nuovo abbellimento, come nel verbo *intono*, che finalmente non altro significa che il semplice *tono*.

(d) Del vocabolo *nimbus* si valse ancora Cicerone 15. *Att. ep.* 9. *Quid iste in domo tua casus armorum? Sed hunc quidem nimbum cito transisse lator.* Propriamente la parola *nimbus* non significa una pura e semplice pioggia, ma una pioggia con tuoni, venti, lampi, e grandine.

(e) Da *socius* compagno, si forma *socialis*, e come non v'ha compagnia più stretta di quella che trovasi tra marito e moglie, così il loro amore con ragione si chiama sociale, e in questo senso si servì dello stesso vocabolo il nostro Poeta *Met.* 7. *Mutua cura duos, & amor socialis habebat.*

15. (a) *Rara quidem virtus, quam non Fortuna* (b) *gubernet,*
Quæ maneat stabili, cum fugit illa, pede.

Virtus quidem rara.) Rara in vero è la virtù; (quam *virtutem* Fortuna non gubernet,) la qual virtù non sia regolata, diretta dalla Fortuna, la qual virtù non segua la Fortuna, non ceda alla forza della Fortuna, non si soggetta alle mutazioni di quella.

Quæ maneat pede stabili,) La qual virtù stia, rimanga, si conservi con piè fermo, resti immobile, costante, inalterabile,) cum il

la (Fortuna) fugit.) quando quella fugge, volta le ſpalle, di favorevole diviene contraria.

(a) Altri leggono: *Rara quidem eſt virtus, &c.* Ma il ſoſtantivo *eſt* può ommetterſi comodamente, vi ſi ſottintende.

(b) Il verbo *guberno* propriamente ſignifica reggere, amministrare, governare; ma ſi trasferiſce, come qui, al ſignificato di moderare. Così ſe ne ſerve Cicer. *Att. lib. 6. Sed hæc Deus aliquis gubernabit.*

16. (a) *Si tamen eſt* (b) *pretium cui virtus ipſa petitum,*
Inque parum lætis (c) *ardua rebus adeſt.*

Si tamen virtus ipſa eſt pretium petitum alicui,) Se però la virtù ſteſſa è ad alcuno il prezzo ricercato, la mercede richieſta.

Et *virtus* ardua adeſt in rebus parum lætis.) E la virtù malagevole, poſta in alto, tra le difficoltà, ſi trova nelle coſe poco allegre, poco felici, nelle diſavventure.

(a) Queſto Diſtico in altre Edizioni ſi legge così:

Si tamen & pretii ſibi merces ipſa petiti eſt,
Si qua parum lætis ardua rebus abeſt.

E in queſta Lezione è da ſpiegarſi così: *Tamen ſic ipſa* virtus *eſt & merces pretii petiti ſibi*; però così la virtù è ancora eſſa a ſe medeſima la mercede del pregio cercato.

Si qua ſi virtus aliqua *ardua abeſt rebus parum lætis.* Se qualche virtù, o ſe qualche volta la virtù, ſollevata, difficile a praticarſi ſe ne ſta lontana, rimota, lungi dall'uſo volgare non andando molto a ſeconda le coſe: Vuol dire il Poeta, che quando la Fortuna ſi oppone alla virtù, nè le azioni virtuoſe ſono ſeguite dalla felicità, la virtù ſteſſa è a ſe medeſima una mercede, una ricompenſa, un guiderdone che baſta.

(b) Questo nobile sentimento è spiegato così da Seneca *Epist.* 81. *Virtutum omnium pretium in ipsis est. Non enim exercentur ad præmium. Recte facti merces est fecisse.* E da Silio *lib.* 13. *v.* 664. *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.*

(c) Questo vocabolo propriamente si dice di un luogo di salita difficile; ma si trasferisce a qualunque cosa, che non può acquistarsi se non con fatica, stento, difficoltà. Tale è la pratica della virtù, specialmente in mezzo alle disgrazie.

17. (a) *Ut tempus numeres*, per (b) *sæcula nulla tacetur*,
Et loca mirantur, (c) *quaqua patet* (d) *orbis* (e) *iter*.

Ut numeres tempus,) Computa pure il tempo, va pure riandando colla memoria i tempi passati, per quanto tu consideri a parte, per minuto l'antichità, (*virtus* tacetur per sæcula nulla, non tacetur per sæcula ulla,) la virtù non è trascurata, non è lasciata senza lode, senza applauso in alcun secolo, ma sempre in ogni tempo si trova lodata.

Et loca, qualiter orbis patet, mirantur *virtutem*.) E i luoghi, a cui si estende il viaggio, il moto del mondo, tutti i paesi, cioè tutte le nazioni dell' universo ammirano la virtù.

(a) In molte eleganti maniere, come si è già notato, si usurpa la particella *ut* sì come avverbio, sì come congiunzione. Qui si prende in luogo di *quamvis*, o *licet*, o *esto*.

(b) Si è osservato altrove, che col vocabolo *sæculum*, che altri scrivono col dittongo, altri senza, si significa un certo spazio di tempo, che comunemente si stabilisce di anni cento. Questo spazio si prende per l'intera età dell'uomo, benchè bene spesso, e per lo più

ſia aſſai più corta; così che vuol dire il Poeta, che la virtù eccita ammirazione in tutti gli uomini.

(c) Già ſi è detto dei varj eleganti uſi dell'avverbſo *qua*, che ſignifica moto per luogo; nel ſenſo, in cui qui lo uſurpa il noſtro Poeta, ſe ne ſervì ancora *Heroid. epiſt. 2. v. 103. Qua patet umbroſum Rhodope glacialis ad Emum;* e *Met. 1. v. 241. Qua terra patet, fera regnat Erimnis*, cioè ovunque, quanto, ec.

(d) Il vocabolo *orbis*, che ſignifica circolo, ſi attribuiſce al mondo, alla terra, al cielo, e ai corpi celeſti, a cagione della loro rotondità. Così il noſtro Poeta nel Lib. 1. dei Faſti, parlando del mondo, come parla qui, dice: *Jupiter arce ſua totum cum ſpectet in orbem.*

(e) Anticamente il genitivo del nome *iter* fu *iteris*, e l'ablativo *itere*; e però ſi legge nel verſo 652. del Libro 5. di Lucrezio: *Concuſſos itere, & labefactos aere multo.* Ma poi ſempre ſi diſſe *itineris*, e *itinere*. Si ſerve qui il Poeta di queſto vocabolo a ſignificare il moto circolare, che i Coſmografi attribuiſcono al primo Mobile. Potrebbe ſembrare a taluno, che il noſtro Poeta, adattandone le parole alla terra, abbia accennato tanto prima il Siſtema di Copernico, che vuole, che il Sole ſtia immobile, e vi ſi aggiri intorno, a guiſa di Pianeta, la terra.

18. *Aſpicis*, (a) *ut longo* (b) *teneat laudabilis* (c) *ævo*
(d) *Nomen* (e) *inextinctum* (f) *Penelopeja fides?*

Aſpicis,) Vedi tu, o non vedi, non vedi forſe, (ut fides Penelopeja laudabilis ævo longo teneat nomen inextinctum?) come, o quanto la fedeltà di Penelope, la fede conjugale la coſtanza nell'amore matrimoniale di Pene

lope, lodevole, degna di lode per lungo ſpazio di tempo, per tanti ſecoli, quanti ſono ſcorſi finora, e ſcorreranno dappoi, ritenga, conſervi un nome non eſtinto nella memoria dei poſteri, non mai ſepolto nella dimenticanza, una fama, un grido immortale.

(a) Qui la particella *ut* non è congiunzione, ma avverbio, e ſignifica come, quanto, a qual ſegno.

(b) Altri leggono *maneat*, e in queſta Lezione il *nomen inextinctum* non è accuſativo, ma nominativo continuato di *fides Penelopeja laudabilis*; e tale n'è la ſpiegazione. Vedi, come ec. rimanga, ſi conſervi, duri, ec.

(c) Nel linguaggio dei Filoſofi *tempus*, *ſæculum*, *ævum*, *æternitas* hanno il loro particolare, e diſtinto ſignificato; ma i Poeti non uſano ſiffatto rigore, e ſpeſſo confondono queſti vocaboli, ſervendoſene indifferentemente, e allargandone, e riſtringendone il ſenſo, ſecondo che torna loro in acconcio. Qui *ævum* ſignifica lungo tempo, o continuazione, e ſerie di molti ſecoli, cioè di molte centinaja di anni.

(d) Il vocabolo *nomen*, leggendoſi *maneat*, non può ſpiegarſi che del nome di Penelope, che per la ſua fedeltà ſi reſe degna di tante lodi, ma leggendoſi *teneat* può ancora ſpiegarſi della fama, del grido, della gloria della medeſima.

(e) Queſto vocabolo è compoſto dalla prepoſizione *in*, che qui ha forza di negare, e dall'aggettivo *extinctus*, *a*, *um*. Propriamente ſi dice del fuoco, e però ſi legge nel noſtro Poeta 6. *Faſt.* 207. *Ignis inextinctum templo celatur in illo*. Ma lo ſteſſo vocabolo ſi traſferiſce a moltiſſime altre coſe, che poſſono corromperſi, o perderſi, alla vita, alla bellezza, all'amicizia, alla fama, alla potenza, alla guerra, ec. Così leggeſi in Virgilio *Æn.*

4. *v.* 322. *Extinctus pudor; extingui* assolutamente è lo stesso che *mori*, come presso Cicerone *de Senect. Extingui hominem suo tempore optabile est.*

(f) Nell' Elegia V. di questo stesso Libro il Poeta fa menzione di Penelope, moglie di Ulisse nel Distico 27. *Si nihil infesti durus vidisset Ulisses, Penelope felix, sed sine laude, foret.* Penelope dunque per lo spazio di anni venti, dieci dei quali scorsero nella famosa guerra di Troja, a cui era stato condotto Ulisse suo marito, e dieci altri ne furono dallo stesso impiegati in una malagevole navigazione, stette mai sempre afflitta, e dolente, e in una continua impazienza di rivederlo. Si sparse ancora la voce della morte di Ulisse, e però molti giovani signori la ricercavano in matrimonio, facendogliene grand' istanze; ma la saggia, e forte Matrona, conservando al marito un amore inviolabile, e sperandone sempre il ritorno, differiva la risposta, e per tenergli a bada, avendo cominciato a tessere una tela, promise loro di dichiarare la sua risoluzione, quando avesse ridotto a fine l'intrapreso lavoro; ma per tirare in lungo senza fine la cosa, disfaceva la notte quella parte che aveva tessuta nel giorno. E questa è quella fedeltà di Penelope, di cui qui parla il Poeta. Altri leggono: *Penelopea fides.*

19. (a) *Cernis, ut* (b) *Admeti cantetur, &* (c) *Hectoris uxor,*
(d) *Ausaque in accensos* (e) *Iphias ire rogos?*

Cernis,) Vedi tu, osservi, leggi; (ut uxor Admeti, & Hectoris cantetur.) come, quanto, con qual lode, con quali elogj si celebri, si decanti la moglie di Admeto, e di Ettore.

Et *cernis, ut* Iphias ausa ire in rogos accensos *cantetur?*) E vedi tu, quanto sia lodata

Iſiade, che ebbe il coraggio, l'ardire di andare, di ſcagliarſi nei roghi acceſi?

(a) Il verbo *cerno*, che propriamente ſignifica vagliare, crivellare, trovaſi uſurpato in varj ſenſi, come di agitare, di giudicare, o deliberare, e ancora di combattere, ma ſpeſſiſſimo di vedere, e ſebbene *cernere* ſignifica qualche coſa di più che *videre*, perchè quello ſignifica diſcernere coll'occhio le forme, e immagini delle coſe, e queſto fiſſare la viſta ſu qualche coſa; l'uſo però confonde queſti due verbi, e gli uſurpa indifferentemente. Finalmente il verbo *cerno* ſi uſurpa per oſſervare, ed intendere; nè ſolo ſi adatta alle coſe preſenti, che cadono ſotto gli occhi; ma alle paſſate ancora, che ſi preſentano come preſenti alla mente, o ſui Libri, in cui ſi leggono, o nelle ſtatue, o nelle pitture, in cui ſi rappreſentano.

(b) Queſta generoſa donna, di cui in primo luogo parla il Poeta, fu Alceſte, in Latino *Alceſtes*, *es*, o *Alceſtis*, *idis*, figliuola di Perilao, moglie di Admeto, Re dei Ferei, popoli della Teſſaglia. Dicono, che Apollo, cacciato in eſilio, e privato per un tempo della Divinità, cadde in tanta miſeria, e povertà, che fu coſtretto a cercare condizione per vivere, e ſi diede al ſervigio dello ſteſſo Re Admeto nella Teſſaglia, per paſcere i ſuoi armenti, onde fu poi ſtimato Dio dei Paſtori, e in queſta qualità ſe gli ſagrificava il Lupo, nemico della Pecora. Ora eſſendo caduto malato il Re Admeto, e dubitandoſi della ſua vita, ebbe in riſpoſta dall'Oracolo da lui conſultato, che potrebbe ancora vivere, ſe tra ſuoi congiunti, o amici ſi trovaſſe, chi ſpontaneamente incontraſſe la morte per lui. Ricuſando tutti e amici, e parenti di ciò fare, la ſola moglie promiſe di morire per la ſalute del marito, e però ſi reſe glorioſa in

in tutta la posterità. Leggasi Euripide *in Alceste*.

(c) Questa seconda Matrona fu Andromaca, figliuola di Etone, Re di Tebe, nella Cilicia, moglie di Ettone, figliuolo di Priamo, il più forte di tutti i Trojani, e madre di Astianate, che soffrì con coraggio la morte del marito, ucciso da Achille, e del piccolo Astianate, precipitato, per consiglio di Ulisse, dall' alto di una torre, perchè non si movesse un giorno a vendicare la morte del padre; ma Dionigi di Alicarnasso lo vuole condotto coi figliuoli di Ettore, e coll' afflitta madre Andromaca in Grecia, da Pirro, figliuolo di Achille. L'animo virile, di cui fu dotata questa famosa donna, le acquistò il nome di Andromaca, che significa pugna virile.

(d) *Ausus, a, um*, è dal preterito perfetto del verbo *audeo;* il suo significato è attivo, il neutro *ausum* significa azzardo, attentato, impresa. Tutte due queste parole si trovano nel verso 624. di Virgilio *Æn. 6. Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti*. Tacito e Apolejo si servono del vocabolo *ausus, a, um*, in senso passivo,

(e) Come il nostro Poeta ha fatta menzione di Alceste in questo Libro Elegia V. e di Andromaca nel Libro I. Elegia V., e in questo stesso Libro V. Elegia V., così pure nel Libro IV. Elegia III. ha fatta menzione di questa stessa donna, di cui qui parla. Ivi la chiamò col proprio nome Evadne, dicendo nel Dist. 32. *Cum cecidit Capaneus subito temerarius ictu, non legis Evadnem erubuisse viro;* o come altri leggono: *Num legis Evadnem erubuisse viro?* Qui la chiama Ifiade dal nome del padre Ifi. Altri però vogliono, che questa Evadne fosse figliuola di Marte, natagli da Tebe, moglie di Asopo. Comunque sia stata la cosa, avendo Evadne inteso, che il marito Capaneo

era caduto morto presso le mura di Tebe, come si è notato sul Distico di sopra citato, restò dapprima istupidita, e poi, celebrandosene il funerale, si lanciò nel rogo del marito, non potendo sopravvivere alla sua morte.

20. *Ut* (a) *vivat fama conjux* (b) *Phylaceia*, *cujus*
(c) *Iliacam celeri vir pede pressit humum?*

Cernis, ut conjux Phylaceia vivat fama,) Vedi, osservi, leggi, come la moglie Filacca, cioè Laodamia, moglie di Protesilao, viva colla fama, si conservi nella memoria dei posteri famosa e gloriosa.

Vir cujus pressit humum Iliacam pede celeri?) Laodamia, il cui marito pose il piede, impresse le orme con prestezza e prontezza sulla terra Trojana, scese con celerità, cioè il primo di tutti nel paese dei Trojani?

(a) Il verbo *vivo*, che propriamente significa vivere, essere in vita, ed è proprio delle cose animate, specialmente degli uomini e delle bestie, si trasferisce a tutte quelle cose, che in qualunque maniera esistono, durano, o sono. E così dice Stazio *lib.* 12. *Theb.* *Data improba vivunt*; Virgilio 3. *Georg.* *Vitium alitur, vivitque tegendo*; e Cicerone *pro Sext.* *Vivit exemplum defendendæ Reipublicæ.*

(b) Nell' Elegia V. ove parla il Poeta di Penelope, e di Alceste, e di Evadne, parla ancora di Laodamia, moglie di Protesilao, nel Distico 30. *Effice, ut Iliacas tangat prior alter arenas, Laodamia, nihil, cur referatur erit.* Questa è quella famosa donna, che qui dallo stesso Poeta è nominata *conjux Phylaceia*, cioè Laodamia, moglie di Protesilao, Re della Tessaglia, ove era Filace, Città fabbricata da Filaco, figliuolo di Dejone, di cui fa menzione Plinio *l.* 4. *c.* 9. Perciò Protesilao fu detto *Phylacides* dallo stesso Ovidio *l.* 2. *de Art.*

v. 356. *Phylacides aberat, Laodamia, tuus.* Della Città di Filace così parla Strabone *l.* 9. *Phylace, qua Protesilaum dominum habuit.* Ora come si è notato sul Distico citato dell'Elegia V. di questo Libro, fu sì grande l'amore di Laodamia verso il marito, che avendo inteso, che era stato ucciso da Ettore, restò soprafatta da estremo dolore, e chiese, ed ottenne dagli Dei, per sua consolazione, la grazia di vederne almeno l'ombra, e abbracciandola morì. Questa Laodamia, figliuola di Acasto, e di Laodorea, di cui parla il Poeta, non deve confondersi con un'altra Laodamia, figliuola di Bellerofonte, e di Achemene, per la sua rara bellezza, amata da Giove, a cui partorì un figliuolo per nome Sarpedone. Diana odiò a tal segno questa Laodamia, che la uccise colle sue frecce, come si legge in Omero *Iliad.* 6. e Boccaccio *lib.* 13. *Gen.*

(c) Presso Virgilio si trova *Iliacus, a, um,* ed *Ilius, a, um,* nello stesso significato della Città di Troja. *Æn.* 1. *Me ne Iliacis occumbere campis non potuisse?* e nello stesso Libro: *Dum res stetit Ilia regno; l.* 9. e *Quam miseram tenuit non Ilia tellus.* Questi aggettivi trassero la loro origine dal sostantivo *Ilium,* Città di Troade, famosa sotto il nome di Troja; questa Città fu fabbricata da Dardano, ma ricevè l'ingrandimento, e il nome da Ilio Re. Parla il Poeta del paese, che era intorno a questa Città, ove si sbarcarono i Greci. Il primo a scendere dalla nave, e a restare ucciso fu Protesilao.

21. (a) *At* (b) *nece nil* (c) *opus est* (d) *pro me, sed amore, (e) fideque;*
Non (f) *ex difficili fama* (g) *petenda tibi est.*

At nil opus est nece pro me,) Ma non è d'uopo, non fa di bisogno della morte, d'incontrare la morte, di morire per me, per mia

cagione; (sed *opus est* amore, & fide,) ma fa di mestieri dell' amore, e della fedeltà; e vuol dire il Poeta: io non richiedo tanto da te, o mia moglie, cioè che tu muoja per me, o per salvarmi la vita, come fece Alceste per Admeto, o per farmi conoscere l'eccesso del tuo dolore, come fece Laodamia, quando udì la disgrazia del marito; ma basta che tu mi ami, e mi sia fedele in questo tempo del mio esilio.

Fama non petenda est tibi ex difficili.) Non devi cercare, rintracciare la fama, non hai da procurare di renderti famosa e glorioſa presso la posterità con qualche impresa malagevole, ardua, difficoltosa; cioè tanto ti riuscirà facile l'acquisto della fama, quanto potrai facilmente conservarmi l'amore conjugale, e la fedeltà.

(a) Altri leggono: *Nil opus est letho pro me &c.*, e in questa Lezione non ha luogo la particella *at*, che si pone leggiadramente nei principj, e serve a distinguere il sentimento, che segue dal precedente, come presso Terenzio *in And. At mihi scrupulus unus restat.*

(b) *Nece* è caso ablativo dal nominativo *nex*. Questo vocabolo è più adattato al sentimento del nostro Poeta, che la parola *lethum*, o *letum* nella Lezione or ora notata, perciocchè *lethum*, comunque se ne stabilisca l'etimologia, significa la morte naturale, a cui tutti sono soggetti, e che non dipende dall'arbitrio, ma dalla necessità della natura; laddove *nex* significa la morte violenta, cioè quella che si cagiona col ferro, spada, pugnale, arma di fuoco, o col veleno, o colla fame, o in qualche altra siffatta maniera. Così dicesi da Svetonio *in Cas. c.* 14. *Necem comminari*; da Cicerone *pro Mil. c.* 4. *Necem afferre*; così dal nostro Poeta *l.* 1. *de Art. v.* 655. *Quam necis artifices arte perire sua*; così da Cicerone an-

cora *l. 2. de Nat. Deor. c. 3. Sibi necem conſcifcere*, coè uccidersi, o darsi di propria mano la morte. Per verità il verbo *neco* significa uccidere, ammazzare.

(c) Il nome *opus*, quando è indeclinabile, significa bisogno, indigenza, o utilità, piuttosto che necessità, e si unisce sempre al verbo *ſum*, o prendasi come sostantivo, come aggettivo, ed è sempre indeclinabile. Quando si usurpa nella prima maniera, il verbo *ſum* deve essere sempre di numero singolare, e di terza persona, e si usurpa o assolutamente, o coll' ablativo, qualche volta ancora col genitivo; e per fino trovasi negli Antichi, come in Plauto, coll' accusativo; si unisce pure al congiuntivo colla particella *ut*, o all' infinito, o finalmente a qualche participio, come presso Terenzio *Haut. 1. 1. Tibi ut opus eſt facto, face*. Quando poi si usurpa nella seconda maniera, cioè aggettivamente, resta sempre indeclinabile, ma ricerca il nominativo avanti di se, e il verbo *ſum* si deve variare secondo i numeri, e le persone. Nell' uno, e nell' altro modo riceve ancora l' accusativo colla prepositione *ad*, come presso Cicerone *lib. 3. Fam. ep. 3. Præſidio firmiori opus eſſe ad iſtam provinciam*. Lo stesso nome *opus* si trova qualche volta congiunto col verbo *habeo* in luogo del verbo *ſum*.

(d) La prepositione *pro* si unisce coll' ablativo, ed ha varj significati. A cagione della sua radice Greca propriamente significa avanti, *ante*. Come in Cicerone *pro Mil. pro templis*. Alle volte si pone in luogo di *in*, come *pro tribunali*, *pro concione*, *pro roſtris*, *&c.* presso Cicerone stesso, Cesare, Livio. Qualche volta significa *juxta*, o *ſecundum*, secondo, conforme; come in Cicerone *in Fam. pro ſapientia*. Non di rado si usur-

pa in luogo di *cauſa*, o *propter*, o cagione, per come *pro mutuo animo*, *pro reconciliata gratia*, *pro ſuavitate*, come ſi legge in Cicerone 1. *de Orat.* Alle volte ſignifica lo ſteſſo che *loco*, o *vice*, come in Cicerone *l.* 3. *Off.* *pro prædio*, *pro Prætore*, e *pro Arch. cap.* 5. *pro cive*. Qualche volta equivale all' avverbio *tamquam*; come in Cicerone *Verr.* 6. *pro damnato*, *pro mortuo*, e *Tuſcul.* 5. *pro conceſſo*, *& probato*. Qualche volta ſi trova unita alle particelle *eo ac*, *eo atque*, *eo ac ſi*, *eo quod*, preſſo Cicerone, ed altri, così pure alle particelle *eo quantum*, o *quanti*, *eo quomodo*, *eo ut*, preſſo lo ſteſſo Cicerone. Si trova ancora *pro tempore*, *pro ſe quiſque*, *pro mea parte*, *pro re*, *pro ſano*, *pro facto*, *pro certo*, come porta il tempo, quanto ciaſcheduno vale, dal canto mio, o a miſura delle mie forze, come ricerca la cosa, da ſano, per *fatto*, per certo. Finalmente ſignifica difeſa, come in Cicerone *Tuſc.* 5. *pro ſua partu*, e *l.* 3. *de Orat. c.* 20. *non pro me*, *ſed contra me &c.* E in queſto ultimo ſenſo è preſa qui queſta prepoſizione dal Poeta.

(e) Del vocabolo *fides*, formato, come oſſerva Cicerone *lib.* 1. *Off. cap.* 7. dal verbo *fio*, cioè dal farſi ciò, che ſi è detto, leggaſi la Nota *d* ſul Diſtico 10. di queſta ultima Elegia. Ivi ſi è oſſervato, che prendeſi alle volte per l'amore che paſſa ſpecialmente tra marito, e moglie. Qui il Poeta diſtingue queſti due nomi *amor*, e *fides*; poichè quantunque riſpetto alla moglie di Ovidio ſignifichino la ſteſſa cosa, nondimeno la parola *fides*, generalmente parlando, aggiunge al vocabolo *amor* qualche cosa di più, cioè la ſoſtanza, e invariabilità nell' amore, o ſignifica non qualunque amore, ma un amore forte, coſtante, inalterabile, come appunto doveva eſſere quello di una mo-

glie verso un marito infelice, lontano, relegato.

(f) La prepositione *ex* si unisce sempre all'ablativo, ma con varj eleganti significati, secondo i varj verbi, e nomi, a cui si congiunge. Alle volte dinota il luogo, come *ex Æthiopia, ex capite, e renibus;* alle volte il tempo, e significa *post*, dopo, come *ex ea die, ex illo &c. ex alio, ex rupibus:* alle volte la materia, come *ex ære, e marmore, &c.* alle volte la cagione, come *ex hoc.* Spesso si usurpa in luogo di *secundum.* Quindi elegantemente si trova in Terenzio, in Cicerone, in Livio, ed in altri; *ex animo, ex decreto, ex sententia, o ex animi sententia, ex fide, ex æquo, ex consuetudine, ex dignitate, ex præscripto, ex composito, ex professo, ex toto.* Qualche volta risolve gli avverbj; e così *ex continenti*, significa lo stesso che *continenter, statim*, subitamente, *ex integro*, lo stesso che *de integro, ab integro, denuo*, di nuovo. *Ex industria* significa a posta, a bella posta, *ex tempore* all'improvviso, senza avervi pensato prima. Finalmente *ex facili* significa facilmente; e però qui *ex difficili* significa lo stesso che *difficulter, difficile*, difficilmente.

(g) Il verbo *peto* significa generalmente domandare, alle volte significa desiderare, qualche volta ricevere, prendere, altre volte scegliere, alle volte andare, e finalmente innumerabili ne sono gli usi a cagione del vario significato dei nomi che gli si uniscono. In questo luogo se ne serve il nostro Poeta, come se ne servì Plinio *l. 12. c. 24. Cajus etiam Cæsar Augusti filius inde gloriam petiit.*

22. *Nec te* (a) *credideris*, (b) *quia non facis*, (c) *iſta* (d) *moneri*.
(e) *Vela damus*, (f) *quamvis* (g) *remige* (h) *navis eat*.

Nec credideris,) Nè credere, nè ti daſſi a credere per avventura, (te moneri iſta,) di eſſere avvertita, avviſata, ammonita di queſte coſe; cioè che io ti ſuggeriſca il tuo dovere, che io ti eſorti a fare con me, verſo di me le parti tue; (quia non facis.) perchè non fai ciò che devi, perchè forſe tu manchi agli uffici di buona moglie verſo il marito.

Damus vela,) Mi ſervo delle vele, ſpiego ai venti le vele, cioè promuovo con nuova forza i movimenti, gli affetti dell' animo tuo; (quamvis navis eat remige.) benchè la nave vada, ſi muova, corra collo ſforzo degli uomini da remo, dei rematori, dei remiganti, o forza di remi.

(a) E' elegante queſta maniera di dire, e ſignifica lo ſteſſo che il preſente del congiuntivo *credas*, o l'imperativo *crede*.

(b) La congiunzione *quia* è del numero di quelle che ſi chiamano cauſali, cioè rendono la ragione di ciò che ſi è detto. Si unisce elegantemente alla particella *ne* e *nam* con interrogazione: *quiane? quianam?*

(c) Queſto accuſativo neutro *iſta*, che ſignifica queſte, o codeſte coſe, può unirſi o al verbo antecedente *facis*, o al ſuſſeguente *moneri*. Unito al primo è un accuſativo proprio di ogni verbo attivo; ma unito al ſecondo è uno di quegli accuſativi comuni, che ſono frequenti preſſo i buoni Autori Latini.

(d) Il verbo *moneo*, e i ſuoi compoſti *admoneo*, *commoneo*, così pure *commonefacio*, e il ſuo paſſivo *commoneſio* ſignificano ammonire, ricor-

dare, avvertire, avvisare, consigliare, esortare, e sono composti dal verbo antico *moneo*, o *meno*, da cui si forma ancora il verbo *memini*, che significa ricordarsi, e fare menzione. Presso Pacuvio si trova *monerim* colle sue persone sì nel numero singolare che nel plurale, in luogo di *monuerim*.

(e) *Vela dare* è lo stesso che *ventis se committere*, navigare, far vela. Virgilio *Æn.* 1. *Vela dabant lati, &c.* E *l.* 4. *Et ventis dare vela jubebo*. Metaforicamente si prende per accrescere, aggiugnere nuova forza, nuovo vigore; Marziale 8. *Epigr.* 70. disse: *Dare vela famæ*, per rendere illustre, celebre, acquistare grido, fama, gloria. Nello stesso senso metaforico si dice da Orazio *l.* 1. *Od.* 34. *Dare vela retrosum*, e significa mutare parere, vita, ec. Così *velis equisque*, o *remis*, *velisque* significa con ogni sforzo, con tutte le forze, con tutta la diligenza, industria, prontezza, prestezza. *Vela dare* è simile al proverbio *currenti calcar addere*; così leggesi in Cicerone, e in Orazio *adhibere*, *admovere alicui calcaria*; e però si trova in Cicerone, che Isocrate aveva due Scolari, Esoro e Teopompo, e che nel primo aveva bisogno di sprone, nel secondo di freno.

(f) *Quamvis* significa lo stesso che *etsi*, *quamquam*, e si pone ancora in luogo di *quamvis*, e per l'ordinario si unisce al congiuntivo, sebbene si trova qualche volta unita all'indicativo.

(g) Questo ablativo assoluto *remige* dal nominativo *remex*, *igis*, è come quello presso Virgilio *Æn.* 5. *v.* 110. *Velocem Mnestheum agit acri remige præstim*; cioè nell'uno e nell'altro luogo è posto il numero singolare in luogo del plurale, *remige* in vece di *remigibus*; o piuttosto si pone chi maneggia il remo in luogo dei remi stessi.

(h) Altri leggono *puppis*, che è una delle principali parti della nave, che ſono queſte due *puppis*, & *prora*, quella parte di dietro, e queſta parte anteriore.

23. *Qui monet, ut facias, quod* (a) *jam facis,*
ille monendo
Laudat, & (b) *hortatu* (c) *comprobat* (d) *acta*
ſuo.

Qui monet,) Chi avviſa, chi ti ammoniſce, ti eſorta (ut facias, quod jam facis.) a fare, o che tu faccia ciò che già fai.

Ille laudat monendo,) Quegli loda, ti loda avviſando, eſortando, (& comprobat acta hortatu ſuo.) e colla ſua eſortazione, col ſuo avviſo, o conſiglio approva le coſe fatte, le tue operazioni.

(a) L'avverbio *jam* ſi riferiſce ad ogni tempo, paſſato, preſente, e futuro, e però alle volte ſi trova uſurpato in luogo di *modo*, ora. Si trova elegantemente unito alle particelle *antea*, e *ante*, *jam antea*, *jam ante*. Qualche volta non ſignifica nulla di più, ma è ridondante.

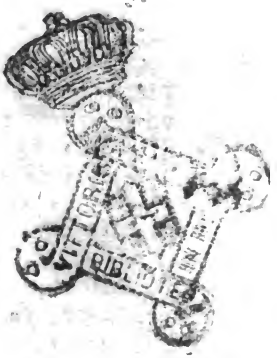
(b) *Hortatus*, *us*, ſignifica lo ſteſſo che *adhortatio*, *monitio*, *monitum*, o *monitus*, *us*, *hortatio*. Con queſta parola ſpiega il Poeta, in qual ſenſo abbia preſo di ſopra il verbo *moneo*, cioè in ſenſo di eſortare, d'incitare, di perſuadere a fare una coſa, o a continuare a farla.

(c) *Comprobo* è compoſto da *con*, e *probo*, come *adprobo* da *ad*, e *probo*, e ambedue ſignificano lo ſteſſo che il verbo ſemplice *probo*, approvare. Però nel verbo *comprobo* s'include l'altrui approvazione, o il pubblico gradimento, a cagione della prepoſizione *cum*.

(d) *Acta* è neutro plurale da *actus*, *a*, *um*,

e ſignifica lo ſteſſo che *res geſtæ*, *actiones*, *actus*, azioni, fatti, le coſe fatte. Per altro il vocabolo *acta*, *orum*, ſpeſſiſſime volte ſignifica le coſe pubblicamente fatte dal Senato, dai Magiſtrati, dagli Imperadori, le Leggi, i Decreti, e tutte le coſe che ſi fanno a cagione della Repubblica, gli Atti pubblici, i Proceſſi, ec. Con queſto vocabolo però non ſi comprendono gli Annali, e i Faſti, in cui ſi regiſtrano, e ſi mandano alla poſterità ſolamente le coſe più ſegnalate, le guerre, le vittorie, i trionfi, gli ſpettacoli, le feſte, ec.

IL FINE.



INDICE

Delle cose più notabili che in questo quinto Libro si contengono.

Il primo numero accenna l'Elegia, il secondo il Distico, la lettera la parola del Distico.

A

Abnuo, verbo composto. 10. 21. b
Acer, acris, acre. 9. 15. c
Acerbus, a, um. 8. 9. a.
Achille, chi fosse. 1. 28. b
Actus, a, um. 14. 23. d
Adeo, verbo, come vada adoperato. 13. 22. a
Adhuc, avverbio. 11. 12. a
Adimo, verbo. 11. 8. b
Admissus, a, sum. 12. 19. e
Adversum, suo vero significato. 4. 19. a
Æger, a, um. 13. 2. a
Æger, ed Ægrotus. 2. 4. a
Æther, vocabolo Greco. 1. 26. b
Æternus, um. 2. 8. b
Affectus, us, 2. 4. c
Ahenus, a, um. 12. 24. c
Alceste, sua Storia. 5. 28. c d
Alcione, chi fosse. 5. 30. c
Aliquis, pronome. 13. 2. d
Anchora, suo significato. 2. 11. b
Andromaca. 14. 19. c
Anito, nome proprio di un Accusatore di Socrate. 12. 6. c
Animus. 8. 2. a
Annosa, unito al sostantivo vetustas. 2. 6. b
Anno, cosa sia. 8. 16. a
Ante, avverbio. 4. 3. b
Antiquus, a, um, 12. 16. c
Apolline. 3. 29. b

Ara, *a*. 5. 17. b
Arctos, *o artos*, *ſuo ſignificato*. 5. 20. b
Arbitrario, *ſuoi varj ſignificati*. 3. 9. c
Argutus, *a*, *tum*. 9. 12. a
Argumentum, *ſue ſignificazioni*. 1. 5. c
Ariadne, *moglie di Bacco*. 3. 21. a
Arvum, *dal verbo Aro*, 2. 41. a
Arx, *dal verbo Arceo*. 1. 10. b
Aſſenzio, *coſa ſia*. 12. 10. a c
Aſſuetus, *a*, *tum*. 5. 1. a
Attonitus, *a*, *tum*. 3. 19. c
Auctor. 14. 2. b
Avena, *erba per i Cavalli*. 10. 13. c
Auſus, *a*, *um*, 14. 19. d
Auſonia, *lo ſteſſo che Italia*. 5. 20. e
Auſonius, *a*, *um*, *da Auſonia*. 2. 24. b
Automedonte, *chi foſſe*. 6. 5. c

B

Bacco. 3. 1. b
Bacche, *Sacerdoteſſe*. 3. 19. b
Barbanus, *nome*. 10. 19. a
Barbarici, *ſuo ſignificato*. 1. 21. c
Bactiade, *chi foſſe*. 5. 19. c
Barca, *ſuo vario nome*. 12. 14. b
Benedico, *verbo*. 9. 5. b
Barca, *che coſa ſia*. 7. 25. a

C

Campus Martis, *o Campus Martius*. 16. b
Cano, *e ſuoi preteriti*. 3. 9. b
Candidus, *a*, *um*. 5. 7. b, *e* 7. 2. c
Campaneo. 3. 15. a b
Caput, *tis*. 13. 5. c, *e Capto*, *ſuo ſignificato*. 1. 38. a
Carcer, *nome*. 12. 13. b
Carus, *a*, *um*. 14. 1. c, *e* 1. 20. a
Carius, *ſuo ſignificato*. 12. 13. a
Carmen, *nis*, *ſuo ſignificato*. 12. 6.
Cariddi, *Scoglio*. 2. 47. b
Caritas, *ſuo ſignificato*. 7. 3. a
Caſtellum, *nome*. 10. 14. a

Casus. 14. 4. a
Catta, *suo uso*. 13. 14. b
Caveo, *verbo*. 13. 12. b
Cedo, *verbo*, *suo significato*. 12. 22. a
Cœlum, *suoi varj significati*. 2. 43. a
Cerno. 14. 19. a
Cæsar, *ris*. 1. 21. a
Cigno, *uccello Caistro*. 1. 6. b
Ciera, *avverbio*. 8. 12. a
Chorus, *nome*, *suo significato*. 2. 26. b
Clades, *suo significato*. 4. 17. b
Conditor, *da Condo*, *is*. 1. 5. c
Coiturus, *a*, *um*, *dal verbo Coeo*. 2. 5. a
Colo, *verbo*. 12. 12. e
Comprecor, *verbo*. 11. 12. b
Contundo, *verbo*. 12. 16. a
Comodo, *verbo*. 12. 27. a
Composto, *verbo*. 14. 23. c
Conjux, *suo significato*. 14. 1. b
Compono, *verbo*, *suo significato*. 1. 14. a
Confero, *verbo Anomalo*. 1. 37. b
Concha, *nome*. 2. 12. a
Comprehendo, *verbo*. 2. 14. b
Commercium, *composto*. 3. 23. a
Consors, *nome composto*. 2. 24. a
Conscius, *a*, *um*, *composto*. 4. 9. b
Consumo, *is*, *da distinguersi da consumo*, *as* 5. 12. a
Consilium, *ii*. 5. 17. a
Consulo, *suo significato*. 5. 20. a
Confugium, *suo significato*. 6. 1. b
Contingo, *verbo composto*. 7. 2. a
Corytus, *o Corthybus*. 7. 3. a
Contemplatus, *tus*. 7. 33. b
Copula, *suo significato*. 9. 14. d
Cresco, *verbo*. 9. 2. a
Crimen, *nis*. 13. 12. a
Crudus, *da cruor*. 3. 4. c
Culter, *suo significato*. 7. 10. a
Cum, *avverbio*. 14. 3. c

D

Dacco. 3. 13. b
Dazia, parte dei Greci, ora Moldavia. 1. 1. a
De, prepoſizione. 14. 9. b
Degravo, verbo. 3. 18. c
Deductus, a, um. 1. 36. c
Delicias, ſuoi diverſi ſignificati. 1. 25. a
Deficio, verbo. 12. 13. b
Demens. 12. 26. b
Deſpero, verbo. 12. 15. a
Deſto, verbo. 13. 16. a
Deſidero, verbo. 2. 26. a
Detraho, verbo. 14. 12. a
Deus, nome. 8. 15. a
Demado, verbo. 4. 20. a
Devoveo, verbo. 4. 20. a
Diffido, verbo. 12. 15. b
Diſſimulo, e Simulo, ſuoi diverſi ſignificati. 1. 25. a
Diuturnus, a, um. 5. 12. b
Doceo, quanti ſignificati abbia. 1. 40. a
Do, verbo, ſuoi varj ſignificati. 2. 28. b
Doleo, ſuo vero ſignificato. 2. 5. b
Domus, nome Anomalo. 4. 17. e
Doctus, a, um. 9. 5. a
Dominus, ſuo ſignificato. 12. 18. a
Dono, verbo. 14. 7. c
Dum, avverbio. 14. 3. c
Durus, a, rum. 10. 6. c
Dubito, come uſato. 7. 30. e

E

Eteocle, e Polinice, fratelli. 5. 17. c
Etione, nome proprio. 5. 22. b
Ettore, nome proprio. 4. 6. c
Etna, Monte. 2. 48. b
Eurialo, e Niſo. 4. 13. d
Evadne, nome proprio. 5. 27. c
Euxinus. 10. 7. b
Ex, prepoſizione. 4. 21. f

Exigo, *suoi varj significati*. 1. 26. a
Exto, *e Exsto*, *verbo composto*. 11. 7. b
Extra, *avverbio*. 10. 9. a

F

Fac, *e Facito*, *imperativo*. 4. 25. a
Facinus, *nome*. 11. 9. a
Falaride, *chi fosse*. 1. 27. b
Fama, *suo significato*. 14. 3. d
Fas, *e Nefas*. 13. 9. c
Fatum, *suo significato*. 13. 11. b
Favilla, *suo significato*. 5. 18. c
Felle Viperino, *cosa sia*. 7. 8. b
Fero, *verbo*. 14. 2. c
Festus, *a*, *tum*. 3. 2. a
Fides. 14. 10. d, *e* 14. 21. e
Filottete. 1. 31. a
Flebilis, *dal verbo Fleo*. 1. 3. a
Floreo, *verbo*. 8. 10. a
Flos, *nome*. 8. 10. b
Focus, *nome*. 11. 9. b
Fortuna, *in che senso si prende*. 1. 1. a
Formica, *e sue proprietà*. 6. 20. b
Fores, *in vece di esses*. 9. 1. a
Fores, *dall' avverbio Foris*. 9. 15. a
Fretum, *suo significato*. 2. 45. c
Furor, *verbo*. 14. 7. b
Frutice, *dal singolare Frutex*. 1. 16. a
Fuga, *nome*. 12. 23. c
Fultus, *a*, *tum*. 13. 14. e
Fumo, *Augurio*. 5. 16. b
Fungor, *per defungor*. 5. 8. a
Funus, *suo significato*. 1. 7. d

G

Gange, *Fiume*. 3. 12. g
Getus, *tus*. 10. 18. a
Grajus, *a*, *um*. 2. 44. c.
Gramen. 12. 12. a
Guberno. 14. 15. b

H

Hedera. 3. 8. a
Hortatus, *tus*. 14. 23. b
Horreum, *da Hordeum*. 6. 20. a
Hoſtis, *nome*. 12. 10. a
Hybla, *Città*, *o Caſtello*. 9. 19. a

I

Icaro, *e ſua Storia*. 1. 14. d
Icario, *ſua Storia*. 5. 22. c
Ictus, *a*, *ictum*, *dal verbo Ico*, *Icer*. 4. 17. c
Iliacus, *a*, *cum*, *ſoſtantivo*. 5. 29. a, e 14. 10. c
Illacrimo, *verbo*. 8. 3. d
Integer, *aggettivo*. 1. 4. a
Inquis, *dal verbo Inquio*. 1. 18. c
Inhibeo, *verbo compoſto*. 1. 28. c
Incluſus, *a*, *um*. 1. 32. a
Impatiens, *col genitivo*. 2. 2. b
Indureſco, *verbo neutro*. 2. 3. c
Invectus, *a*, *um*. 3. 10. a
Indus, *ſuo ſignificato*. 3. 12. d
Iniquus, *a*, *um*. 6. 12. a
Invidia, *coſa ſia*. 8. 12. c
Ingenium, *nome*. 10. 9. d
Invideo, *verbo compoſto*. 12. 5. b
Inextinctum. 14. 18. c
Ira, *come definiſcaſi*. 2. 28. a
Irrumpo, *ſuo ſignificato*. 1. 29. c
Irreprehenſus, *a*, *ſum*. 14. 11. d
Iſte, *pronome*. 11. 5. a
Iſtro, *Fiume*, *chiamato anche Danubio*. 1, 11. c, e 7. 11. c
Iter, 14. 17. c
Jus. 10. 22. b
Jubeo, *ſuo ſignificato*. 1. 12. c
Jubeor, *verbo*. 9. 13. b
Jurgium. 11. 1. a
Juſſus, *us*. 9. 17. b

L

Labror, *ſuoi varj ſignificati*. 2. 10. a
Lacedemoni, *inventori delle armi*. 10. 13. a
Laceſſo, *is*, *ivi*, *itum*, *verbo*. 9. 15. d
Lacheſi, *nome di una delle tre Parche*. 10. 23. a
Lapſus, *a*, *um*. 2. 21. a
Latona, *chi foſſe*. 1. 21. b
Laertius, *lo ſteſſo che Uliſſe*. 5. 2. a b
Laomedonia. 5. 29. c
Lego, *verbo*. 10. 11. a
Lettera, *in quante maniere ſigillata*. 4. 3. c
Lemnius, *a*, *um*, *nome aggettivo*. 1. 31. b
Leucadio, *detto Apolline*. 2. 48. c
Liber, *Liberi*, *ſuo ſignificato*. 3. 18. a
Licurgo, *nome proprio*. 3. 20. b
Lido, *ſuo vero ſignificato*. 1. 1. c
Limen, *ſuo vero ſignificato*. 4. 17. d
Liquet, *impersonale*. 13. 9. a
Littera, *varj ſuoi ſignificati*. 1. 22. 2.
Loquor, *ſuo ſignificato*. 5. 16. b
Ludo, *coll' accuſativo*. 1. 14. c
Luctor, *verbo*. 9. 14. c
Lupo, *alquanti proverbi*. 7. 23. a
Lux, *ſuoi varj ſignificati*. 5. 21. a
Luxurior, *o Luxurio*, *verbo*. 1. 22. a

M

Magis, *avverbio*. 10. 6. b
Male audire, *ſuo vero ſignificato*. 11. 2. a
Maneo, *verbo*. 9. 5. c, e *Mallo*, *verbo*. 11. 6. a
Manus dare, *coſa propriamente ſignifica*. 9. 9. c
Marte. 2. 45. a
Marticola, *nome maſcolino*. 3. 11. c
Memini, *iſti*. 3. 8. b
Mania, *nome*. 10. 9. c
Mente, *che coſa ſia*. 5. 14. b
Meneciade, *chi foſſe*. 4. 13. a
Miſerandus, *a*, *dum*. 14. 4. b.
Modo, *avverbio*. 1. 23. b
Modus, *in quanti ſenſi ſi prenda*. 1. 18. b

Mollior, *verbo*. 11. 5. c
Mollis, *nome*. 12. 7. b
Moneo, *e ſuoi compoſti*. 14. 22. d
Monumentum. 14. 1. a
Mpſe. 12. 23. b

N

Nactus, *a*, *tum*. 9. 14. b
Naſo, *nis*. 1. 18. a
Nato, *verbo neutro*. 2. 12. b
Navifragus, *nome*. 8. 6. a
Natura, *ſue particolarità*. 10. 5. a b c
Naufragus, *nome*. 12. 26. c
Ne, *avverbio*, *come uſato*. 6. 4. b
Nec, *o neque*. 12. 32. a
Nece, *ablativo*. 14. 21. b
Neſtore, *come altrimenti detto*. 5. 31. a
Nævus, *nome*. 13. 6. a
Nex, *che voglia dire*. 1. 6. c
Neve, *lo ſteſſo che Neu vel*. 8. 11. a
Nimbus, *nome*. 14. 14. d
Nimium, *avverbio*. 13. 15. a
Niobe, *chi foſſe*. 1. 29. a
Nomen, *nis*. 2. 28. d
Nolo, *verbo anomalo*. 1. 39. a
Noſter, *lo ſteſſo che meus*. 1. 3. b
Noſtri, *genitivo plurale*, *ſuoi varj ſignificati*. 1. 1. b
Notte, *ſue particolarità*. 10. 4. b
Nubilus, *a*, *um*. 3. 7. b
Numen, 13. 3. 8. b
Numerus, *nome*. 13. 5. b
Nunc, *avverbio*. 8. 7. a

O

Objicio, *verbo compoſto*. 10. 20. c
Oblecto, *verbo*. 12. 1. a
Obſequium, *da Obſequor*. 6. 15. b
Obſum, *come ſia formato*. 1. 33. d
Officium. 14. 13. c
Officium, *it*. 9. 17. a
Omnis, *e totus*, *ſua differenza*. 14. 3. c

Opus, *nome*. 14. 21. c
Opus, *e Opera*, *ſua differenza*. 14. 12. d
Ora, *ſuo ſignificato*. 1. 7. c
Orbis, *ſuo ſignificato*. 14. 17. c
Orſa, *Coſtellazione*. 3. 4. b
Ortus, *a*, *um*, *dal verbo Orior*. 5. 21. b
Os, *ris*, *ſuoi varj ſignificati*. 4. 3. a

P

Pace, *che coſa ſia*. 12. b
Pace, *ſuo ſignificato*. 2. 46. a
Pactus, *a*, *um*. 2. 26. c
Palam, *avverbio*. 10. 20. a
Palamede. 7. 18. c
Palinuro. 6. 4. a
Palia, 5. 28. a b
Parca, 3. 7. c, *e Parco verbo*. 6. 17. c, *e* 9. 17. c
Patrius, *a*, *um*. 4. 11. b
Paterere, *per Patereris*, *dal verbo Patior*. 9. 12. b
Pazienza, *che coſa ſia*. 12. 16. b
Pœnis dare, *ſue ſignificazioni*. 1. 11. a
Penteo, *nome proprio*, *ſua Storia*. 3. 20. c
Penelope, *moglie di Uliſſe*. 5. 2. c
Pereo, *verbo compoſto*. 12. 1. b
Perillo, *chi foſſe*. 12. 24. a, *e* 1. 27. a
Perſto, *verbo compoſto*. 14. 10. b
Perpetuus, *a*, *um*. 14. 7. a
Perſida, *accuſativo ſingolare*. 3. 12. a
Peto, *verbo*. 14, 21. g
Pharetra, *ſuo ſignificato*. 1. 11. d
Pierides, *nome*, *ſuo ſignificato*. 1. 77. b
Pignus, *ſuo ſignificato*. 13. 5. a
Pilade, *chi foſſe*. 4. 13. b
Piget, *a che ſi riferiſce*. 14. e
Plaudo, *verbo*. 12. 4. b
Podalirio, *chi foſſe*. 6. 6. c
Ponto, *che paeſe ſia*. 2. 1. a
Pontus, *ſuoi varj ſignificati*. 2. 15. b
Portus, *nome*, *ſuo vero ſignificato*. 61. c

Praconium, come preso. 1. 5. b
Praventus, a, um. 41. 6. b, e *Priamo*. 1. 18. a
Pratexta, dal verbo *Pratexto*. 6. 16. b
Projectus, a, um, supino. 1. 7. b
Prope. 1. 30. b
Prosum, verbo anomalo. 1. 33. c
Procul, avverbio. 10. 2. a
Pro, preposizione. 14. 21. d
Protesilao, 5. 29. b
Protervus, a, vum. 6. 13. c
Pudor, neme. 8. 12. b
Puer, i. 5. 6. a
Pulso, suo significato. 6. 14. b

Q

Quam, avverbio. 13. 11. a
Quamvis, congiunzione. 7. 3. b
Quatenus, avverbio, suo significato. [illegible]
Queo, e *Nequeo*. 7. 27. a
Queror, come si unisca. 6. 18. b
Quin, quando usato. 9. 13. c
Quippe, avverbio. 10. 15. a
Quisque, e *quaque*, *quoque*, e *quidque*. 3. 24. b
Quotus, a, um. 1. 15. a

R

Rammusia, da *Nemesi*. 8. 5. a
Rapto, ablativo assoluto. 10. 8. c
Ratis, o *Rates*. 2. 21. c
Reduco, verbo. 7. 33. a
Refero. 13. 14. a
Refero, verbo anomalo. 4. 10. a
Reminiscor, verbo deponente. 4. 16. a
Resectus, a, um. 7. 9. d
Restituo, verbo. 8. 17. a
Retracto, verbo. 7. 32. b
Rideo, verbo. 12. 11. a
Ripa, suo vero significato. 1. 6. a
Robur, suo significato. 2. 4. b
Regandus, a, um. 8. 15. b

Rogus. 14. 3. f
Roma. 1. 37. a
Rubigo. 12. 11. a

S

Salto, *verbo*, *ſuo ſignificato*. 7. 13. b
Sarcina, *ſuo vero ſignificato*. 6. 3. a
Sarmazia, *paeſe vaſtiſſimo*. 1. 7. a
Satiri, *che gente ſieno*. 3. 19. b
Sat, *lo ſteſſo che ſatis*. 7. 34. a
Sauromati, *che gente foſſero*. 1. 38. c
Scilicet, *avverbio*. 2. 6. a
Scizia Europea, *come ſi divida*. 1. 11. b
Seminex, *cis*, *nome*. 9. 10. a
Si, *come alle volte uſurpaſi*. 2. 9. b
Silva, *ſuo ſignificato*. 1. 16. b
Sidus, *ſuo ſignificato*. 2. 26. d
Simul, *avverbio*. 10. 15. b
Strus, *us*, *nome*. 12. 1. c
Socrate, *accuſato da Anito*. 12. 6. d
Socius. 14. 14. e
Solor, *e Conſolor*, *verbi deponenti*. 4. 21. a
Solſtitium. 10. 4. a
Sorte, *ſuoi varj ſignificati*. 3. 14. a
Spiritus, *dal verbo Spiro*. 6. 10. a
Status, *da ſto*, *ſuoi ſignificati*. 4. 7. a
Stige, *ſuo vero ſignificato*. 2. 47. c
Stimolo, *ſuo vero ſignificato*. 1. 38. b
Sto, *verbo*. 8. 4. b
Stolidus, *nome*. 10. 19. c
Strymon, *fiume*. 3. 11. b
Stringo, *ſuo ſignificato*. 6. 11. a
Succeſſus, *us*, *nome*. 11. 22. b
Sufficio, *ſuo ſignificato*. 2. 3. a
Sulmo, *patria di Ovidio*. 1. 20. b
Sum, *verbo ſoſtantivo*. 11. 10. a
Superbus, *a*, *um*. 4. 19. e
Suppoſitus, *a*, *tum*. 3. 4. a
Summa, *ſuo ſignificato*. 7. 4. a
Supero, *verbo*, *ſuo ſignificato*. 2. 27. b
Suſceptus, *a*, *um*. 6. 2. a

Sustineo, *verbo composto*. 2. 16. a
Stygius, *a*, *um*. 9. 10. b

T

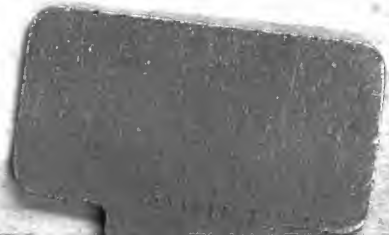
Tabesco, *verbo*, *suo vero significato*. 1. 39. b
Tavolette degli antichi, *cosa fossero*. 12. 17. a
Tebe, *patria di Bacco*. 3. 11. a
Tebe, *Città della Beozia*. 3. 15. c
Tectum, *suo vero significato*. 10. 15. c
Telefo, *chi fosse*. 2. 8. c
Tempo, *sua definizione*. 10. 6. a
Teneo, *verbo*. 12. 5. a
Temerarius, *a*, *um*. 13. 8. a
Terra, *ra*. 7. 1. a
Teseo, *chi fosse*. 4. 13. a
Tibia, *a*, *nome*. 1. 24. a
Titulus. 9. 16. d
Tormentum, *dal verbo Torqueo*. 1. 26. b
Torpeo, *verbo*. 12. 11. b
Trajicio. 2. 17. a
Trinacris, *idis*. 13. 10. e
Troja. 10. 2. b c
Tumulus, *nome*. 9. 9. a
Turba, *suo significato*. 6. 21. a
Tuto, *lo stesso che Tute*. 10. 20. b
Tybris, *is*, *o idis*. 1. 16. c

V

Vaco, *verbo neutro*. 2. 3. d
Vacuus, *a*, *um*. 3. 5. b
Valeo, *verbo*. 12. 7. c, e 2. 2. a
Validus, *a*, *um*. 12. 6. a
Vale, *suo significato*. 13. 16. c
Ubi, *avverbio*. 14. 13. a
Vel, *come si possa prendere*. 6. 14. a
Venia, *cosa propriamente significa*. 1. 33. a
Versi, *come composti*. 12. 17. b
Vertagi, *cioè Canes Venatici*. 9. 14. b
Verendus, *a*, *um*. 6. 16. b
Verno, *suo principio qual sia*. 10. 4. c
Vetas, *o come altri Veto*, *e Voto*. 1. 26. c

Veto, *verbo*. 14. 13. b
Vexatus, *a*, *um*. 2. 3. b
Via, *quasi Vehia*, *dal verbo Veho*. 2. 15. a
Vinctus, *a*, *tum*. 9. 16. b
Virtù, *suo significato*. 14. 12. c
Vite, *albero*. 3. 18. d
Vitium, *nome*. 11. 8. c
Vivo, *verbo*. 14. 20. a
Umbra. 14. 6. d
Unde, *varj suoi significati*. 1. 13. b
Vox, *suo significato*. 14. 9. c d
Uro, *come preso da alcuni*. 2. 48. a
Ut, *avverbio*. 1. 5. a
Vultus, *nome*. 10. 24. a

Z

Zanche, *chi fosse*. 2. 47. a
Zona, *come dividasi*. 2. 42. b

MAG 2018745